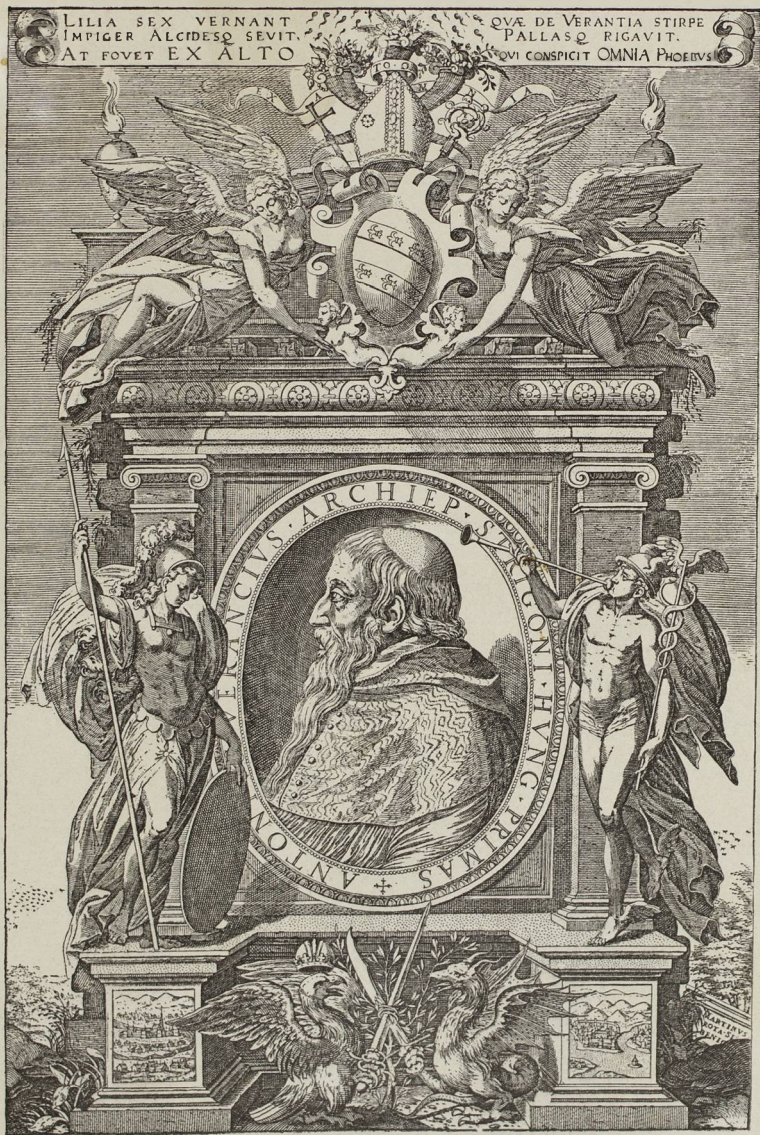


1790909091 (Lib)

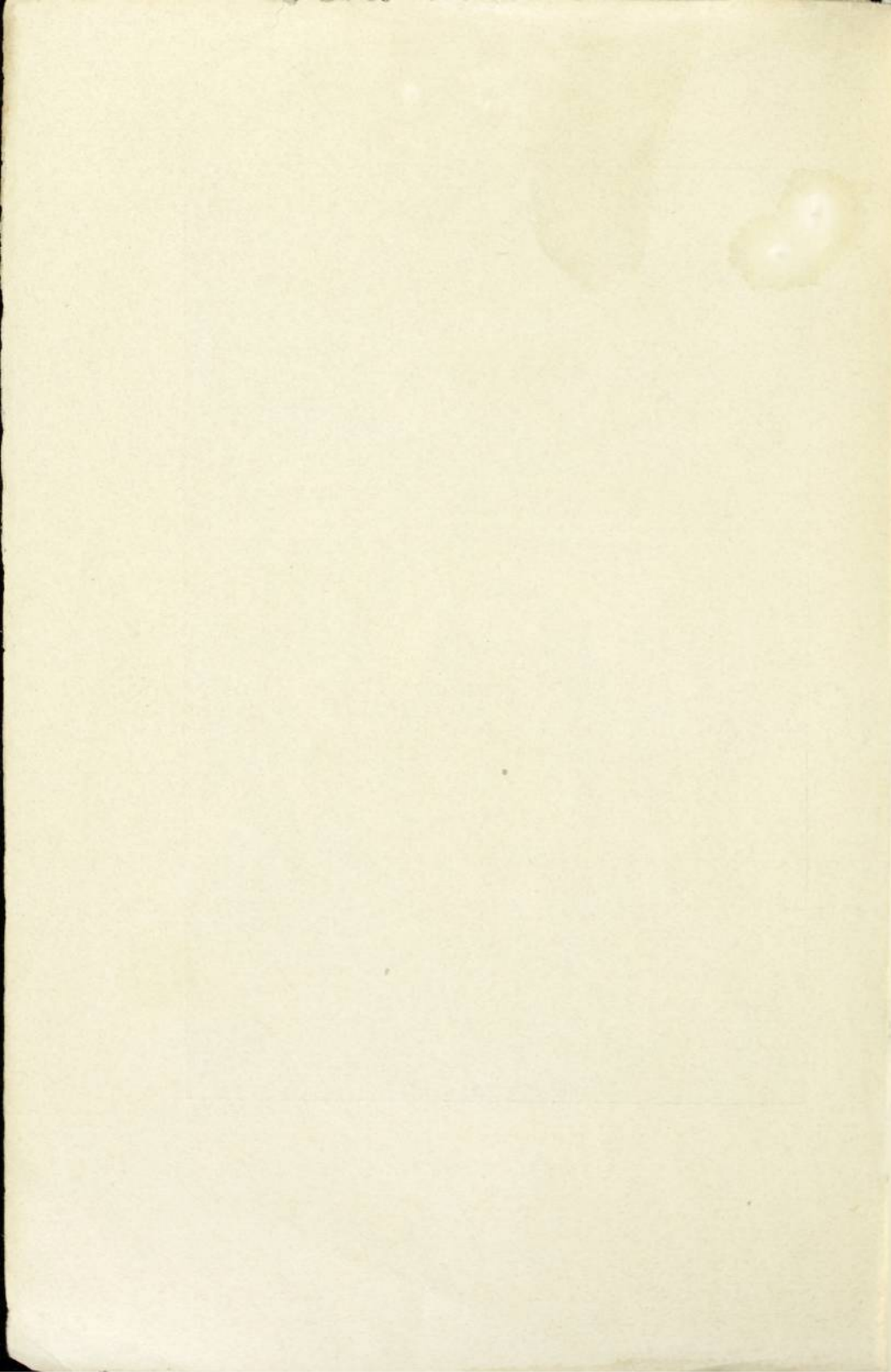
17/04

300,00



Da una stampa di Martino Reti

ANTONIO VERANZIO



Il Nuovo Cronista

DI SEBENICO

ANNUARIO

COMPILATO

dal Prof. VINCENZO MIAGOSTOVICH



ANNO IV

1896



TRIESTE

TIPOGRAFIA GIOVANNI BALESTRA

1896

Editore il compilatore

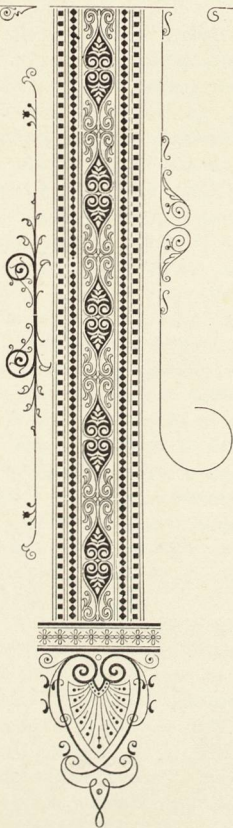
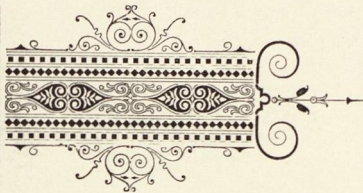
Gradska knjižnica
"Juraj Šižgorić"
ŠIBENIK

INVENTARNI ODJEL

WM 9680/1004

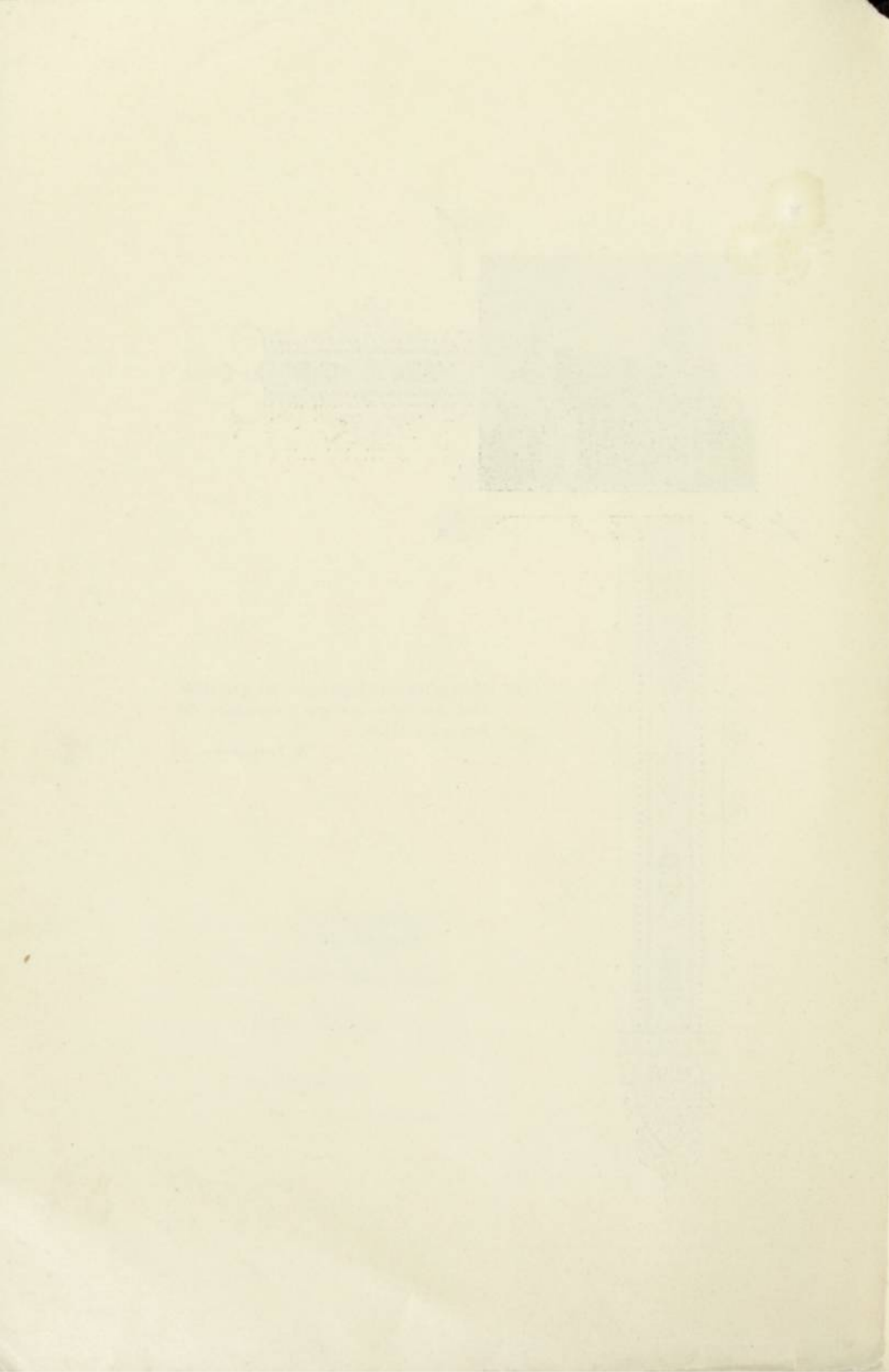
INVENTARNI

20: _____



Ogni minimo tema è ingrandito dal giro delle
idee con cui si collega, e rinalzato dal
fine a cui tende.

N. Tommaseo.



Quest'anno, a quanto si dice, Sebenico compirà il voto d'erigere la statua al cittadino suo massimo, Niccolò Tommaso. Non ultimo nel desiderio del bene e nel culto della patria gloria sovrana, anche il **Nuovo Cronista** intende concorrere a' festeggiamenti del solenne giorno aspettato, anzi sin d' adesso promuoverli degni e incominciarti. Scelse a tal fine per ciascun giorno dell'anno alcuni ricordi morali dalle opere dell'insigne maestro di tutte virtù individuali, domestiche, civili, sociali e religiose, e, disposti col melodo stesso con che soleva comporre a giornale opportune sentenze di varî altri autori, li presenta invece di quelle. Non dispiacerà, gli giova sperare, a' lettori, a' concittadini suoi l'innovazione, perchè uno pure di que' ricordi preziosi meditato e tradotto a norma ispiratrice della vita, e avesse a giovare pur ad uno solo, varrebbe la più bella delle onoranze. Le quali, si sa, per riuscire decenti, hanno da essere, non volgari, non vane, non effimere, ma conformi allo spirito di Lui che si vuole onorare, ma conformi a' bisogni morali e civili di noi che, se anco poveramente, con tutta l'anima vogliamo onorarlo.

D'altre utili novità in quest'annata, non ambite, ma che o la cura del meglio ebbe consigliato, o debbonsi alla liberalità altrui, o sono spontaneo frutto di lunghe ricerche amorose, il lettore s'avvedrà da solo; e di talune s'è detto a suo luogo espressamente.

Così a suo luogo è menzione di gratitudine per tutti coloro che in quale stasi gusa giovarono. Ma qui in capo al libro, a peculiare manifestazione del doveroso sentimento, si rendono grazie vivissime ad altri più specialmente benemeriti.

Tra' quali, per dir prima dell'edizione, fregiata quest'anno con la veduta della Basilica Cattedrale come la disegnò Paolo Bioni e con l'immagine di Antonio Veranzio come la ritrasse il bulino di Martino Rola, è debito rammentare, per l'altro ritratto che l'adorna di Fausto Veranzio da una tela di Tiziano, il possessore della medesima in Trieste, Sig. avvocato dott. Fausto Nachich-Voinovich, che la ebbe dal conte Francesco de Draganich-Veranzio di Sebenico, suo congiunto, e permise se ne cavasse la fotografia a bella posta per il volume presente, intercedendo il segnalato favore l'esimio dott. Vincenzo cav. Grubissich.

Di non pochi scritti d'argomento e d'autori patri il **Nuovo Cronista** s'è fatto insino a qui editore. Imprende adesso a dar in luce, tra altro, un *Compendio della storia e la Storia stessa di Sebenico*, lasciati, quello, dal conte Pier Antonio de Fenzi, questa, dal dott. Federico Antonio Galvani; doni pregevolissimi che gli vengono dalla munifica cortesia degli eredi degli illustri istoriografi concittadini, cioè, il *Compendio* dal conte Emanuele de Fenzi, nipote del primo, e la *Storia* dalla gentildonna Luigia Gògola, figliuola del secondo.

A proposito della quale ultima opera postuma a cui l'autore ebbe atteso pressochè intera la vita, importa far sapere, a dichiarazione del modo adoperato nel renderla pubblica, che, quantunque a frammenti, sparsa di noticine e d'appunti d'ogni guisa e in carattere minuto nè sempre facile a decifrare, non per tanto a chi la esamini accuratamente col soccorso delle fonti indicate e con la scorta d'un repertorio che per buona fortuna fu rinvenuto, si porge nettamente distinta in due parti principali, indipendenti tra sè nell'organismo, ma una cosa sola per la sostanza e alle quali si può quasi tutto il rimanente ricollegare: l'una, d'un racconto non interrotto delle vicende storiche con partizioni e titoli dall'autore stesso segnati; l'altra, d'illustrazioni parziali, o monografie se piaccia chiamarle altrimenti, più o meno compiute. Gli è però che, divisa così, il **Nuovo Cronista** incomincia a dare alle stampe questa *Storia* del benemeritissimo autore del «*Re d'Armi di Sebenico*» col titolo generale che le trovò dato da lui di *Memorie di Sebenico* e con quello particolare alle illustrazioni anzidette che, rimaste senza nome, ma ordinate per alfabeto, egli crede potersi appellare *Appendici* e si debbano offrire con la disposizione istessa. E come si fa ora, così via via si pubblicheranno per ordine, a pari passo, e i capitoli di ciascun libro della parte prima e le appendici della parte seconda. Bene inteso che l'editore non ci mette di suo se non la diligente cura dell'ordinamento e, dove occorra qua e là, della forma.

Ed altri generosi la gratitudine del **Nuovo Cronista** deve qui rammentare, la cortesia de' quali non apparisce in quest'annata perchè ha da tornar più benefica nelle successive. Sono dessi: il Sig. notaio Niccolò de Vidovich, il nobile ed esemplare patriotta, che gli favorì un processo civile dello scorso secolo tra i Giudici della Comunità e il Governatore di Scardona; mons. Gregorio Locica-Marini, il dotto e infaticato cultore d'araldica patria, che, a sussidio d'uno studio già in pronto sulla famiglia còrsa de' Grimaldi in Dalmazia, gli donò nuovi e importanti documenti; e finalmente, nomi preclari che ricorrono altrove in queste pagine, l'ab. prof. Giuseppe cav. Nicoletti e il dott. Girolamo Tommasco, i quali gli procurarono da Venezia l'opuscolo inedito di Giorgio Sisgoreo «*De situ Illyriae et civitate Sibenici*».

Per alcune cose rimaste indietro dall'anno scorso e riserbate al venturo, valgano di compatimento e di scusa presso gli altri donatori che si nominarono nella prefazione dell'antecedente raccolta, le molte e nuove e care della raccolta presente.

Alla quale cresciuta di mole e resa più ornata nell'edizione, è a sperare continuo la grazia de' leggitori, specialmente concittadini, come già alle tre prime, la bontà del contenuto, l'onestà degl'intendimenti, i sacrifici costati; anzi gliela accresca l'educatrice quotidiana onoranza con che desidera salutato il grande suo ispiratore nel monumento della città nativa.

Gennaio

Calendario Cattolico		Calendario Greco
Merc. † 1	Circoncisione di N. S. G. C.	20 s. Ignazio vesc.
Giov. 2	s. Macario ab., s. Adele, s. Odilone	21 s. Giuliana mart.
Ven. 3	s. Genoveffa, s. Libenzio	22 s. Anastasia mart.
Sab. 4	s. Tito vesc. apostolo della Dalmazia	23 I ss. martiri di Creta
Dom. † 5	s. Telesforo papa m., s. Emiliana	24 s. Eugenia mart. <i>Vig.</i>
Lun. † 6	Epifania di N. S. G. C.	25 † Natività di G. C.
Mart. 7	s. Giuliano mar., s. Arturo ☾	26 † Congr. di M. V.
Merc. 8	s. Luciano mar., s. Severino	27 † s. <i>Stefano arciv.</i>
Giov. 9	s. Marciana verg. e mart., s. Giuliano m.	28 I ss. mart. di Nicorn.
Ven. 10	s. Paolo primo erem., s. Guglielmo ab.	29 I ss. Innocenti mart.
Sab. 11	s. Iginio papa mart., s. Temistocle	30 s. Anisia mart.
Dom. † 12	<i>I dopo l'Epif.</i> s. Ernesto, s. Taziana mart.	31 s. Melania rom.
Lun. 13	s. Ilario vesc., s. Veronica	GENNAIO
Mart. 14	I martiri compagni di s. Anastasia, s. Pietro Orseolo doge di Venezia, s. Saba ar. ☿	1 † Circoncisione
Merc. 15	s. Anastasia mart. prot. dell'Arch. di Zara e s. Mauro ab.	2 s. Silvestro papa
Giov. 16	s. Marcello papa mart., s. Onorato vesc.	3 s. Malachia profeta
Ven. 17	s. Antonio ab., s. Leonilla	4 Congreg. di 70 apostoli
Sab. 18	La cattedra di s. Pietro in Roma	5 s. Teopem. e Teo. <i>Dig.</i>
Dom. † 19	<i>II dopo l'Epif.</i> S. S. Nome di Gesù, s. Mario mart., s. Canuto	6 † Epif. del Signore
Lun. 20	ss. Fabiano e Sebastiano mart.	7 † Cong. di s. Giov. Batt.
Mart. 21	s. Agnese verg. e mart., s. Mainardo, s. Epifanio	8 s. Emilia e s. Giorgio
Merc. 22	ss. Vincenzio e Anastasio mart.	9 s. Policarpo mart.
Giov. 23	Sposalizio di Maria Vergine, s. Raimondo	10 s. Gregorio Nisseno
Ven. 24	s. Timoteo vesc. mart. ☾	11 s. Teodosio erem.
Sab. 25	La conversione di S. Paolo apostolo	12 s. Taziana mart.
Dom. † 26	<i>III dopo l'Epif.</i> s. Policarpo vesc. mart., b. Margherita	13 ss. Ermolao e Strat.
Lun. 27	s. Giovanni Grisostomo	14 † s. Sava Triod.
Mart. 28	s. Marino d'Arbe, s. Giuliano	15 s. Paolo e s. Giov.
Merc. 29	s. Francesco di Sales	16 s. Pietro in vincoli
Giov. 30	s. Martina v. e m., s. Felice p. ☿	17 s. Antonio il gr.
Ven. 31	Traslazione di s. Marco Evang., s. Pietro Nolasco	18 ss. Anast., Ciriaco, Mass.
		19 s. Macario egiz.

Gennaio fa il ponte e febbraio lo rompe.
 Befania, tutte le feste manda via; e Santa Maria, tutte le ravia.
 Quando gennaio mette erba — Se tu ha' grano e tu lo serba.
 Chi sa acquistare e non custodire, può ire a morire.
 Pane finchè dura, ma il vino a misura.
 L'ammalato disubbidiente fa il medico crudele.

Febbraio

Calendario Cattolico		Calendario Greco
Sab. 1	s. Ignazio vesc. m., s. Sigismondo	20 s. Eutimio il greco
Dom. † 2	<i>Settuagesima. Purific. di M. V.</i>	21 s. Massimo confess.
Lun. 3	s. Biagio vesc. m., s. Trifone m.	22 s. Timoteo ap.
Mart. 4	Orazione di N. S. G. C. nell'orto. La morte di s. Simone giusto prof., s. Andrea Corsini	23 s. Clemente vesc.
Merc. 5	s. Agata v. m.	24 s. Ksenija romano
Giov. 6	s. Dorothea v. m. C	25 s. Gregorio
Ven. 7	s. Romualdo ab.	26 s. Senofonte e comp.
Sab. 8	s. Giovanni di Matha, s. Stefano ab.	27 Tran. di s. Giov. Gris.
Dom. † 9	<i>Sessagesima.</i> s. Apollonia v. m., s. Cirillo Ales. v.	28 s. Efremo erem.
Lun. 10	s. Scolastica verg. Visit. di s. Elisabetta	29 Tran. di s. Ignazio
Mart. 11	Passione di N. S. G. C. I sette fondatori de' Serviti. La B. V. di Lourdes	30 † I santi Gerarchi
Merc. 12	s. Gaudenzio vesc. s. Caterina de' Ricci	31 s. Ciro e Giovanni
Giov. 13	s. Eustochia, s. Fosca, s. Angela da Foligno ☺	FEBBRAIO 1 s. Trifone
Ven. 14	s. Valentino prete m.	2 † Purif. di M. V.
Sab. 15	s. Leone d'Arbe, s. Faustino	3 ss. Simeone ed Anna
Dom. † 16	<i>Quinquagesima.</i> s. Giuliana v. m., s. Oronzio	4 s. Isidoro
Lun. 17	s. Aura v. mart., s. Romolo	5 s. Agata mar.
Mart. 18	ss. Massimo e comp. martiri dalmati. <i>Ultimo di Carnovale</i>	6 s. Vuola verg.
Merc. 19	s. Corrado, s. Gabinio prete m. <i>Le Ceneri</i>	7 s. Partenio vesc.
Giov. 20	s. Silvano, s. Adalgisa, s. Idelfonso.	8 s. Niceforo
Ven. 21	La Corona di spine di N. S. G. C.	9 s. Caralumbo
Sab. 22	s. Eleonora v. s. Paterio C La cattedra di s. Pietro in Antiochia	10 s. Vlasio vesc.
Dom. † 23	<i>I di Quaresima.</i> s. Margher. di Cortona	11 s. Giorgio
Lun. 24	s. Ilario vesc., s. Edelberto	12 s. Melezio arciv.
Mart. 25	s. Maltia ap., s. Valburga	13 s. Simeone serbo
Merc. 26	s. Donato vesc. di Zara <i>Temp.</i>	14 s. Aurenzio
Giov. 27	s. Alessandro vesc.	15 s. Onesino ap.
Ven. 28	La Lancia e Chiodi di N. S. G. G., s. Fortunato e comp. mart. <i>Temp.</i> ☺	16 s. Panfilo
Sab. 29	ss. Macario e comp. m., s. Eustochio, B. Beatrice <i>Temp.</i>	17 s. Teodoro mart.

Se febbraio non fobbreggia, marzo campaggia.
Il barbuto (San'Antonio), il frecciato (San Bastiano), e il pettinato (San Biagio), il freddo è andato.

Carnevale al sole, pasqua molle.

Chi ben ripone, ben trova.

Mangia poco e bevi meno, a hissuria poni il freno.

Asciutto il piede e calda la testa.

M A R Z O

	Calendario Cattolico	Calendario Greco
Dom. † 1	<i>II di Quaresima.</i> s. Leone conf., s. Ercolano vesc. m.	18 s. Leone papa
Lun. 2	s. Simplicio papa, s. Pier Damiani	19 s. Archippo Dosi
Mart. 3	s. Cunegonda	20 s. Leone mart.
Merc. 4	s. Casimiro, b. Umberto	21 s. Timoteo
Giov. 5	s. Teofilo vesc., s. Eusebio.	22 I ss. mart., s. Maurizio
Ven. 6	La Sindone di N. S. G. C.	
Sab. 7	ss. Vittore, Vittorino e comp. martiri C s. Tommaso d'Aquino	23 s. Policarpo 24 Rit. della T. di s. Giov. B.
Dom. † 8	<i>III di Quaresima.</i> s. Giovanni di Dio	25 s. Tarasio archiman.
Lun. 9	s. Francesca romana	26 s. Porfirio archiman.
Mart. 10	I 40 martiri di Sebaste	27 s. Procopio
Merc. 11	s. Firmino ab., s. Candido	28 s. Basilio
Giov. 12	s. Gregorio Magno.	29 S. Marino
		M A R Z O
Ven. 13	Le cinque piaghe di N. S. G. C. s. Modesta mart. s. Ilario	1 s. Eudochia
Sab. 14	s. Matilde, b. Leonardo ☉	2 s. Teodoro
Dom. † 15	<i>IV di Quaresima.</i> s. Longino mart., s. Zaccaria	3 s. Eutropio
Lun. 16	s. Eriberto vesc.	4 s. Venceslao
Mart. 17	s. Patrizio, s. Giuseppe d'Arimatea	5 s. Conone
Merc. 18	s. Gabriele Arcangelo	6 I 42 mart. di Seb.
Giov. † 19	S. Giuseppe sposo di M. V.	7 s. Basilio
Ven. 20	Il prezioso sangue di N. S. G. C.	
Sab. 21	s. Eugenio mart. s. Benedetto ab.	8 s. Teofilo 9 I 40 martiri
Dom. † 22	<i>di Passione.</i> s. Lea, s. Ottaviano	10 s. Codrato
Lun. 23	s. Vittoriano ☾	11 s. Sofronio patr.
Mart. 24	s. Amalia	12 s. Teoforo
Merc. † 25	L'Annunziazione di M. V.	13 Tr. del cor. di s. Nic.
Giov. 26	s. Emanuele e comp. mm.	
Ven. 27	I sette dolori di Maria Vergine	14 s. Benedetto
Sab. 28	s. Giovanni Damasceno, s. Ruperto v. s. Sisto III papa, s. Angelica	15 s. Agapito 16 s. Sabino
Dom. † 29	<i>delle Palme</i>	17 <i>delle Palme.</i> s. Alessio
Lun. 30	santo. B. Amedeo di Savoia, s. Giovanni Climaco ☽	18 s. Cirillo
Mart. 31	santo. s. Amos prof.	19 s. Crisantio

Quando marzo marzeggia, april campeggia.

La domenica dell'ulivo, ogni uccello fa il suo nido

Il vecchio pianta la vigna, e il giovine la vendemmia.

Che colpa n'ha la gatta, se la massaia è matta?

Chi più mangia, manco mangia.

A primavera vengon fuori tutte le magagne.

Aprile

Calendario Cattolico		Calendario Greco
Merc. 1	<i>santo.</i> s. Ugo, s. Venanzio vesc. di Salona	20 s. Giov. Battista
Giov. 2	<i>santo.</i> Cena del Signore.	21 s. Giacomo vesc.
Ven. 3	<i>santo.</i> Morte del Signore. s. Agape e Chionia	22 s. Basilio mart.
Sab. 4	<i>santo.</i> Sepoltura del Signore	23 s. Michele vesc.
Dom. † 5	Pasqua di Resurrezione. s. Vincenzo Ferreri, s. Irene C	24 † Pasqua di Resurrez.
Lun. † 6	Il Festa. s. Sisto I papa mart., s. Celso	25 † Il Festa Ann di M. V.
Mart. 7	s. Egesippo	26 † III Festa. Con. di s. G.
Merc. 8	s. Maria Cleofe	27 s. Matrona
Giov. 9	s. Ezechiele pr., s. Giov. Damasceno	28 s. Ilarione vesc.
Ven. 10	s. Leone I papa, s. Donnione dalm.	29 s. Marco vesc.
Sab. 11	s. Leone I papa	30 s. Giovanni
Dom. † 12	<i>in Albis.</i> s. Giulio e Damiano, s. Zenone	31 s. Ipatio
Lun. 13	s. Ermenegildo re, s. Ida ⊕	APRILE
Mart. 14	s. Valeriano m.	1 s. Giustino
Merc. 15	s. Fucichio m.	2 s. Teodoro, s. Agapio
Giov. 16	s. Calisto, s. Benedetto, b. Labres	3 s. Paolo
Ven. 17	s. Roberto ab., s. Aniceto p. m.	4 s. Giorgio
Sab. 18	s. Apollonio senatore, s. Amadeo	5 s. Vincenzo
Dom. † 19	II dopo Pasqua. b. Corrado, s. Leone IX papa	6 s. Fucichio
Lun. 20	s. Teotimo vesc., s. Martino C	7 s. Giorgio
Mart. 21	s. Anselmo vesc. dott.	8 s. Isodio
Merc. 22	s. Caio papa m. dalmata	9 s. Eusichio
Giov. 23	s. Giorgio cav., s. Fortunato	10 s. Terenzio
Ven. 24	s. Fedele mart., s. Onorato	11 s. Antipa
Sab. 25	s. Marco evang., s. Erminio Rog	12 s. Basilio
Dom. † 26	III dopo Pasqua. La B. V. del buon Consiglio. ss. Cleto e Marcell. pp. mm.	13 s. Artemio
Lun. 27	b. Giacomo di Zara, s. Pellegrino ⊕	14 s. Martino
Mart. 28	s. Paolo della Croce, s. Vitale	15 s. Aristarco
Merc. 29	s. Pietro martire	16 s. Irene, s. Agapito
Giov. 30	La B. V. di Leporine, s. Catterina da Siena. Dedicazione della cattedrale di Sebenico	17 s. Simone
		18 s. Giovanni mart.

Aprile piovoso, maggio vuceroso; anno fruttoso.

A San Marco il baco a processione.

L'acqua d'aprile, il buo ingrassa, il porco uccide, e la pecora se ne ride.

Chi ben sorra, ben apre.

Lasagne e maccheroni, cibi da poltroni.

Per tutto aprile, non ti scoprire.

Maggio

Calendario Cattolico		Calendario Greco
Ven. 1	ss. Filippo e Giacomo apostoli	19 ss. Giov. e Gius.
Sab. 2	s. Atanasio, s. Zoc	20 s. Teodoro confessore
Dom. † 3	<i>IV dopo Pasqua.</i> Invenzione della s. Croce. Traslaz. di s. Donato	21 s. Gennaro m.
Lun. 4	s. Monica vedova, s. Floriano C	22 s. Teodoro erem.
Mart. 5	Patrocinio di s. Giuseppe, s. Pio V p. s. Virginia	23 † s. Giorgio
Merc. 6	s. Giovanni in Laterano, s. Violante	24 s. Saba
Giov. 7	s. Doimo vesc. m. di Salona	25 s. Marco
Ven. 8	Apparizione di s. Michele arcangelo	26 s. Basilio vesc. mart.
Sab. 9	s. Gregorio Nazianzeno	27 s. Gianichio
Dom. † 10	<i>V dopo Pasqua.</i> Traslaz. della s. Casa di Tersatto, s. Prospero protettore di Lesina	28 ss. Giasone e Sosipo ap.
Lun. 11	s. Antimo p. m. s. Franc. di Gir. <i>Rog.</i>	29 I 9 martiri
Mart. 12	ss. Nereo ed Achilleo m. <i>Rog.</i> ☉	30 s. Giacomo ap.
Merc. 13	B. V. del Pianto, s. Giovanni silenziaro, s. Gemma <i>Rog.</i>	MAGGIO
Giov. † 14	Ascensione del Signore. s. Bonifacio m.	1 s. Trifone, s. Geremia
Ven. 15	s. Isidoro Agricola, s. Torquato	2 † Ascens. del Signore
Sab. 16	Tr. di s. Simeone, S. Giovanni Nep.	3 ss. Timoteo e Mauro
Dom. † 17	s. Pasquale Baylon, s. Torpete	4 s. Pelagia
Lun. 18	s. Venanzio m.	5 s. Irene martire
Mart. 19	Traslaz. di s. Grisogono, s. Celestino	6 s. Giobbe
Merc. 20	B. V. di Nona, s. Bernardino da Siena ☽	7 Invenz. della s. Croce
Giov. 21	s. Felice cappuccino	8 s. Giovanni ap.
Ven. 22	s. Ubaldo vesc., s. Emilio	9 s. Isaia prof., s. Niccolò
Sab. 23	b. Crispino, s. Giov. Batt. de Rossi, s. Desiderio vesc. <i>Vig.</i>	10 s. Simeone ap.
Dom. † 24	Pentecoste. B. V. Auxilium Christ.	11 s. Epifanio
Lun. † 25	II Festa. s. Urbano p. m., s. Gregorio VII papa	12 † Pentecoste
Mart. 26	s. Filippo Neri, s. Eleuterio p. m. ☽	13 † II Festa
Merc. 27	s. Maria Maddalena de' Pazzi <i>Temp.</i>	14 s. Isidoro
Giov. 28	s. Emilio, s. Agostino vesc.	15 s. Pacomio il grande
Ven. 29	s. Massimo vesc., s. Teodosia <i>Temp.</i>	16 s. Teodoro
Sab. 30	ss. Felice p. m., s. Ivone <i>Temp.</i>	17 s. Adronico
Dom. † 31	ss. Trinità. b. Giacomo Salomoni, s. Petronilla	18 s. Teodoto
		19 s. Patrizio

Marzo tinge, april dipinge, maggio fa le belle donne.

Quando piove e luce il sole, tutte le vecchie vanno in amore.

Val più un'acqua tra aprile e maggio, che i buoi con il carro.

Chi del suo si spodesta, un maglio gli sia dato sulla testa.

Insalata ben salata, ben lavata, poco aceto, ben oliata, quattro bocconi alla disperata.

Nè di maggio nè di maggione, non ti levare il pelliccione.

Giugno

Calendario Cattolico		Calendario Greco
Lun. 1	s. Angela Merici, s. Gaudenzio vesc. di Ossero	20 s. Talaleo
Mart. 2	s. Marcellino e comp. mm.	21 † ss Costant ed Elena
Merc. 3	s. Clotilde	22 s. Basilisco
Giov. † 4	Corpus Domini. s. Quirino, s. Francesco Caracciolo	23 s. Michele vesc.
Ven. 5	s. Bonifacio vesc. m.	24 s. Simeone e Nikita
Sab. 6	s. Norberto vesc.	25 Rit del capo di s. Giov.
Dom. † 7	<i>II dopo le Pent.</i> s. Roberto ab.	26 s. Carpo e Alfeo
Lun. 8	s. Medardo vesc.	27 s. Teraponte
Mart. 9	ss. Primo e Feliciano mart.	28 † Tutti i Santi
Merc. 10	s. Margherita reg.	29 s. Teodosia
Giov. 11	s. Barnaba ap.	30 s. Isacco
Ven. 12	Sacro Cuore di Gesù. s. Giovanni da s. Facondo, s. Leone p.	31 s. Erminio ap.
Sab. 13	s. Antonio di Padova	GIUGNO 1 s. Giustiniano
Dom. † 14	<i>III dopo le Pent.</i> s. Basilio Magno, s. Eliseo prof.	2 s. Niceforo
Lun. 15	ss. Vito e Modesto mm.	3 s. Luciliano
Mart. 16	s. Aureliano vesc., s. Francesco Regis	4 s. Mitropane
Merc. 17	s. Gaudolfo vesc., s. Ranieri	5 s. Doroteo vesc.
Giov. 18	s. Marina, s. Leonzio	6 s. Vasilione mart.
Ven. 19	ss. Gervasio e Protasio mm., s. Giuliana	7 s. Teodoto
Sab. 20	b. Gregorio Barbadigo, s. Silverio p. m.	8 s. Cirillo alessandr.
Dom. † 21	<i>IV dopo le Pent.</i> s. Luigi Gonzaga	9 s. Teodoro
Lun. 22	s. Paolino vesc. di Nola	10 s. Timoteo vesc.
Mart. 23	s. Agrippina v. m.	11 s. Bartolomeo
Merc. 24	Natività di s. Giovanni Battista	12 s. Onofrio
Giov. 25	s. Guglielmo ab.	13 s. Achillina
Ven. 26	ss. Giovanni e Paolo fr. mm.	14 s. Eliseo prof.
Sab. 27	s. Vigilio m., s. Ladislao re	15 s. Lazzaro princ. serbo
Dom. † 28	<i>V dopo le Pent.</i> s. Leone II p., s. Ireneo	16 s. Ticone
Lun. † 29	ss. Pietro e Paolo ap.	17 s. Manuele mart.
Mart. 30	Commemorazione di s. Paolo ap.	18 s. Leonzio

Quando il tempo è reale, tramontana la mattina, la sera maestrale.

Per San Barnabà, l'uva viene e il fiore va.

L'occhio del padrone ingrassa il campo.

Chi ha casa e podere, può tremare e non cadere.

Il pane non viene mai a noia.

Dopo desinare, non camminare; dopo cena, con dolce lena.

Luglio

Calendario Cattolico		Calendario Greco
Merc. 1	s. Teobaldo erem.	19 s. Giuda ap.
Giov. 2	Visitazione di M. V.	20 s. Metodio vesc.
Ven. 3	s. Eliodoro vesc.	21 s. Giuliano mart.
Sab. 4	ss. Aggeco ed Osea profeti	22 s. Eusebia verg.
Dom. † 5	<i>VI dopo le Pent.</i> Prezioso sangue di N. S. G. C. s. Zoe m., ss. Cirillo e Metodio ap.	23 s. Agrippina mart.
Lun. 6	s. Romolo mart., s. Domenica	24 † Nat. di s. Giov Batt.
Mart. 7	s. Benedetto XI papa	25 s. Fevronio vesc.
Merc. 8	s. Elisabetta reg.	26 s. Davide erem.
Giov. 9	s. Veronica Giuliani	27 s. Sansone erem.
Ven. 10	s. Felicità con i 7 figli mart.	28 ss. Ciro e Giovanni
Sab. 11	s. Pio I papa mart.	29 † ss. Pietro e Paolo
Dom. † 12	<i>VII dopo le Pent.</i> ss. Ermagora e Fortunato mm., s. Giov. Gualberto	30 Congr. dei 12 apostoli
Lun. 13	s. Eugenio, s. Anacleto papa m.	LUGLIO
Mart. 14	s. Bonaventura	1 ss. Cosmo e Damiano
Merc. 15	s. Enrico imp., b. Angelina	2 La veste di M. V.
Giov. 16	La B. V. del Carmelo	3 s. Giacinto mart.
Ven. 17	Trans. di s. Marina v. s. Alessio	4 s. Andrea e s. Marta
Sab. 18	s. Federico vesc. m., s. Camillo de Lellis	5 s. Atanasio
		6 s. Sisoe il grande
Dom. † 19	<i>VIII dopo le Pent.</i> ss. Redentore, s. Vincenzo de Paoli	7 s. Tommaso
Lun. 20	s. Margherita v. m., s. Elia prof.	8 s. Procopio
Mart. 21	s. Daniele prof., s. Olga, s. Prassede	9 s. Pancrazio
Merc. 22	s. Maria Maddalena	10 I 45 martiri di Nicop.
Giov. 23	s. Apollinare vesc. m., s. Liborio v.	11 s. Eufemia, s. Olga
Ven. 24	s. Cristina m.	12 s. Procolo e s. Ilario
Sab. 25	s. Giacomo ap.	13 Cong. di s. Gabriele ar.
Dom. † 26	<i>IX dopo le Pent.</i> s. Anna, s. Teodoro prof. di Curzola	14 s. Achille
Lun. 27	s. Cristoforo m.	15 s. Vladimiro
Mart. 28	ss. Nazario e Celso mm.	16 s. Atinogeno
Merc. 29	Traslaz. di s. Doimo, s. Marta v.	17 s. Mariuo vesc.
Giov. 30	s. Giullitta m.	18 s. Giacinto m.
Ven. 31	s. Ignazio di Loiola	19 s. Macrina

Chi non fa come l'oca, la sua vita è breve e poca.

Quel che ripara lo freddo, ripara lo caldo.

L'acqua fa l'orto.

Ordine, mezzo e ragione, governi ogni magione.

Chi troppo mangia, la pancia gli duole, e chi non mangia lavorar non puole.

Medico vecchio e barbiere giovane.

A g o s t o

		Calendario Cattolico	Calendario Greco
Sab.	1	s. Pietro in vincoli e ss. Maccabei mm. C	0 † s. Elia prof.
Dom.	† 2	<i>X dopo le Pent.</i> Perdon d'Assisi, s. Alfonso de' Liguori, s. Gustavo	21 ss. Simeone ed Ezech.
Lun.	3	Inv. di s. Stefano, s. Agostino, s. Lidia	22 s. Maria Maddalena
Mart.	4	s. Domenico, s. Rainerio di Spalato	23 ss. Teofilo e Trofino
Merc.	5	La B. V. della neve, s. Osvaldo	24 s. Cristina verg.
Giov.	6	Trasfigurazione di N. S. G. C.	25 Assunz. di s. Anna
Ven.	7	s. Gaetano da Tiene, s. Donato	26 s. Ermolao m.
Sab.	8	s. Agostino Casotti, ss. Ciriaco e comp.	27 s. Pantaleone
Dom.	† 9	<i>XI dopo le Pent.</i> s. Romano, s. Fermo ☩	28 s. Procoro ap.
Lun.	10	s. Lorenzo m.	29 s. Callinico m.
Mart.	11	s. Susanna m., s. Filomena, s. Tiburzio m.	30 s. Angiolina
Merc.	12	s. Chiara d'Assisi verg.	31 s. Eudochio il giusto
			AGOSTO
Giov.	13	ss. Ippolito e Cassiano, s. Girolamo Emiliani	1 1 7 ss. Maccabei
Ven.	14	s. Eusebio, ss. Niceta e Aquilino <i>Fig.</i>	2 Tras. d. cor. di s. Stef.
Sab.	† 15	Assunzione di M. V. s. Napoleone	3 ss. Fausto e Isachia
Dom.	† 16	<i>XII dopo le Pent.</i> s. Rocco, s. Giacinto ☩	4 1 7 santi dormienti
Lun.	17	s. Liberato m., s. Emilia Biechieri	5 s. Eugenio
Mart.	18	s. Elena, s. Agapito, s. Gioacchino <i>Natalizio di S. M. l'Imperatore</i>	6 † Trasf. di G. C.
Merc.	19	s. Alfonso, s. Lodovico vesc., s. Mariano	7 s. Demozio
Giov.	20	s. Bernardo	8 s. Emiliano
Ven.	21	s. Giovanna Francesca di Chantal, s. Anastasio di Salona	9 s. Mattia ap.
Sab.	22	s. Timoteo e comp. mm.	10 s. Lorenzo
Dom.	† 23	<i>XIII dopo le Pent.</i> s. Cuor di Maria, s. Marcella verg., s. Filippo Benizi ☩	11 s. Evilo
Lun.	24	s. Bartolomeo ap.	12 ss. Fozio e Anichisa
Mart.	25	s. Lodovico re di Francia	13 s. Massimo
Merc.	26	s. Anselmo vesc. di Nona	14 s. Michea prof.
Giov.	27	s. Giuseppe Calasanzio	15 † Assunz. di M. V.
Ven.	28	s. Agostino vesc. dott.	16 Sudario di G. C.
Sab.	29	Decolazione di s. Giov. Batt.	17 s. Mirone m.
Dom.	† 30	<i>XIV dopo le Pent.</i> s. Rosa di Lima s. Felice	18 s. Floro e s. Lauro
Lun.	31	s. Raimondo, s. Isabella C	19 s. Andrea mart.

L'inverno mangia la primavera e l'estate l'autunno.

Quando il gallo canta a pollaio, aspetta l'acqua sotto il grondaio.

Sera rossa e nero mattino rallegra il pellegrino.

Metti la roba in un cantone, che viene tempo ch'ella ha stagione.

Erba cruda, fave cotte; si sta mal tutta la notte.

Febbre terzana, non fe' mai suonar campana.

Settembre

Calendario Cattolico		Calendario Greco
Mart. 1	s. Egidio, s. Giacinto, s. Anna prof.	20 s. Samuele prof.
Merc. 2	s. Stefano re d'Ungheria	21 s. Taddeo ap.
Giov. 3	s. Mansucto, b. Pietro Acontanto	22 s. Agatonico
Ven. 4	s. Mosè prof. s. Rosalia v., s. Marino dia.	23 s. Lupo mart.
Sab. 5	s. Lorenzo Giustiniani, s. Ercolano m.	24 s. Eutichio mart.
Dom + 6	XV dopo le Pent. B. Niccolò Tavileo da Sebenico , s. Zaccaria prof., s. Petronio, s. Emigdio	25 s. Bartolomeo
Lun. 7	s. Regina m., s. Ciriaco ☿	26 s. Adriano, s. Natalia
Mart. + 8	Natività di M. V. , s. Adriano m.	27 s. Pimene erem.
Merc. 9	s. Gorgonio mart.	28 s. Moisè erem.
Giov. 10	s. Niccola da Tolentino	29 † Dec di s. Giov. Batt.
Ven. 11	ss. Proto e Giacinto mart.	30 ss. Alessio, Giov. e Paolo
Sab. 12	s. Silvino vesc. s. Guido	31 Col. d. fasc. di M. V.
		SETTEMBRE
Dom + 13	XVI dopo le Pent. Nome di Maria; s. Amato ab., s. Ligorio	1 s. Simeone
Lun. 14	Esaltazione della s. Croce, s. Stella ☾	2 s. Mamante m.
Mart. 15	s. Ruggero, s. Nicomede	3 s. Antimo vesc.
Merc. 16	s. Eufemia m. <i>Temp.</i>	4 s. Babila m.
Giov. 17	Le Stimmate di s. Francesco	5 s. Zaccaria prof.
Ven. 18	s. Giuseppe da Copertino <i>Temp.</i>	6 Mir. di s. Michele arc.
Sab. 19	s. Gennaro vesc. e comp. mm. <i>Temp.</i>	7 s. Sosonte m.
Dom + 20	XVII dopo le Pent. Ded. di s. Michele patr. di Sebenico. s. Eustachio e comp. mm. I 7 Dolori di M. V.	8 † Natività di M. V.
Lun. 21	s. Malteo ap. ev. ☿	9 s. Gioachino e s. Anna
Mart. 22	Traslaz. di s. Anastasia, s. Tommaso da Villanova, s. Emma	10 s. Minodora m.
Merc. 23	s. Lino papa m., s. Tecla	11 s. Teodora
Giov. 24	B. V. della Mercede, s. Roberto	12 s. Autonomo m.
Ven. 25	s. Cleofa, s. Gerardo Sagredo	13 s. Cornelio m.
Sab. 26	s. Nilo ab., ss. Cipriano e Giustina	14 † Es. della s. Croce
Dom + 27	XVIII dopo le Pent. ss. Cosmo e Damiano, s. Armando	15 s. Niceta e s. Floteo
Lun. 28	s. Venceslao, s. Salomone	16 s. Eufemia e Ljud. mm.
Mart. 29	s. Michele, s. Virginia	17 s. Sofia m.
Merc. 30	s. Girolamo prof. della Dalmazia ☾	18 s. Eumenio vesc.

Se piove per San Gorgonio, tutto l'ottobre è un demonio.

A San Mattè, l'uccellator salta in piè.

Luna mercurina (nata di mercoledì) tutto il ciel ruina.

La roba sta con chi la sa tenere.

Vino spesso, pan caldo e legna verde, e non si lagni l'uomo se si perde.

Febbre quartana, il vecchio uccide e il giovine risana.

Ottobre

Calendario Cattolico		Calendario Greco
Giov. 1	s. Remigio v.	19 ss. Trifone e Sava mm.
Ven. 2	ss. Angeli Custodi	20 s. Fustazio m.
Sab. 3	s. Candido martire	21 s. Codrato ap.
Dom. † 4	<i>XIX dopo le Pent. B. V. del Rosario.</i> s. Francesco d'Assisi. <i>Onomastico di S. M. V'Imperatore</i>	22 s. Foca
Lun. 5	s. Placido e comp. mm.	23 Congr. di s. Giov. Batt.
Mart. 6	s. Brunone conf. ☿	24 s. Simeone serbo
Merc. 7	s. Giustina verg. e m.	25 s. Eufrosina
Giov. 8	s. Simeone prof. di Zara, s. Brigida	26 s. Giovanni ap. evang.
Ven. 9	s. Dionisio e comp. mm.	27 s. Calistrato m.
Sab. 10	s. Francesco Borgia	28 s. Caritone conf.
Dom. † 11	<i>XX dopo le Pent. Maternità di M. V.,</i> s. Germano vesc. m.	29 s. Ciriaco
Lun. 12	s. Salvino vesc.	30 s. Gregorio
Mart. 13	s. Edoardo re ☾	OTTOBRE
Merc. 14	s. Calisto p. m.	1 B. V. di Pokrov
Giov. 15	s. Teresa	2 ss. Cipriano e Giustin.
Ven. 16	s. Gallo ab.	3 s. Dionisio
Sab. 17	s. Edvige reg.	4 s. Stefano Stilianovich
		5 s. Carlina
Dom. † 18	<i>XXI dopo le Pent. Purità di M. V., s.</i> Luca ev.	6 s. Tommaso ap.
Lun. 19	s. Pietro d'Alcantara	7 ss. Sergio e Bacco
Mart. 20	s. Giov. Canzio	8 s. Pelagia monaca
Merc. 21	s. Ilarione ab., s. Orsola e comp. v. m. ☿	9 s. Stefano Desp. serbo
Giov. 22	s. Maria Salome, s. Cordula	10 s. Fulampio
Ven. 23	G. Nazareno, s. Giovanni da Capistrano	11 s. Filippo ap.
Sab. 24	s. Raffaele arcangelo	12 s. Probo m.
Dom. † 25	<i>XXII dopo le Pent. Dedicaz. delle</i> Chiese. ss. Crispino e comp. mm.	13 ss. Carpo e Papilo
Lun. 26	s. Demetrio m.	14 s. Parasavea
Mart. 27	s. Vincenzo m., s. Florenzio m.	15 s. Eutimio e Luciano
Merc. 28	ss. Simeone e Giuda Taddeo ap.	16 s. Longino
Giov. 29	s. Massimiliano, s. Narciso	17 s. Osia prof.
Ven. 30	s. Claudio e comp. mm. ☾	18 s. Luca evang.
Sab. 31	s. Lucilla v. m., s. Volfango <i>Vig.</i>	19 s. Joele prof., s. Giov.

O molle o asciutto, per San Luca semina.
 Seren fatto di notte, non val tre pere colte.
 Chi attende al suo, non perde mai nulla
 Quel che non va nel manico, va nel canestro.
 Non mangiar crudo, non andar col piede ignudo
 Chi cena a buon'ora, non cena in mal'ora.

Novembre

Calendario Cattolico		Calendario Greco
Dom. † 1	Tutti i Santi. XXIII dopo Pentec.	20 s. Artemio mart.
Lun. 2	Commemoraz. dei defunti. s. Giusto m.	21 s. Ilarione conf.
Mart. 3	s. Silvia	22 s. Acerbio
Merc. 4	s. Carlo Borromeo	23 s. Giacomo ap.
Giov. 5	ss. Zaccaria ed Elisabetta	24 s. Arca mart.
Ven. 6	s. Leonardo e s. Severo	25 s. Marziano
Sab. 7	s. Prosdocimo e s. Achille	26 † s. Demetrio
Dom. † 8	XXIV dopo Pentec. Patrocínio di Maria Vergine. I ss. mm. Coronati. s. Goffredo.	27 s. Nestore
Lun. 9	s. Teodoro mart. s. Oreste mart.	28 s. Arsenio
Mart. 10	s. Andrea Avellino. s. Trifone	29 s. Anastasia mart.
Merc. 11	s. Martino vesc.	30 s. Stefanore, s. Milutino
Giov. 12	s. Martino papa mar. s. Diego e s. Renato	31 ss. Stachio ed Amp.
Ven. 13	s. Stanislao Kotska e s. Omobono	NOVEMBRE
Sab. 14	s. Giovanni Orsini e s. Josafat	1 ss. Cosmo e Damiano
Dom. † 15	XXV dopo Pentec. B. V. Addo'orata. s Leopoldo e s. Geltrude	2 s. Achindino
Lun. 16	s. Otmaro ab e s. Veneranda	3 s. Giuseppe e s. Giorgio
Mart. 17	s. Gregorio Taumaturgo, ss. Eufemia e Tecla	4 s. Gioanichio
Merc. 18	Dedicaz. della Basil. di S. Pietro e Paolo. s. Oddone	5 s. Galazione
Giov. 19	s. Elisabetta regina d'Ungheria	6 s. Paolo patriarca
Ven. 20	s. Felice di Valois, s. Ottavio	7 I 33 Santi mart.
Sab. † 21	Presentazione di M. V.	8 † Cons. di S. Michele
Dom. † 22	XXVI dopo Pentec. s. Cecilia e b. Grazia di Mula. s. Mauro	9 s. Onesiforo
Lun. 23	s. Clemente papa m. e s. Felicità	10 s. Erasto e s. Olimpo
Mart. 24	s. Grisogono m. patrono di Zara	11 s. Daniele erem.
Merc. 25	s. Caterina v. m.	12 s. Giovanni elemos.
Giov. 26	s. Pietro Alessandrino, s. Silvestro ab. s. Bellino	13 s. Giovanni Grisostomo
Ven. 27	s. Giacomo interciso e s. Virgilio	14 s. Filippo ap.
Sab. 28	s. Florenzio ab. s. Giacomo delle Marche, s. Mansueto	15 s. Giurino mart.
Dom. † 29	I Avv. s. Saturnino e s. Giovanni della Croce	16 s. Matteo evang.
Lun. 30	s. Andrea ap.	17 s. Gregorio vesc.
		18 ss. Romano e Platone

Per San Clemente, il verno mette un dente.

Aria rossa da sera, buon tempo mena; ma se innalza, non le aver fidanzza.

La buona cantina fa il buon vino.

Chi fila e fa filare, buona massaia si fa chiamare.

Il bel vestire son tre N: nero, nuovo, netto.

Lavoro fatto di notte non val tre pere cotte.

Decembre

Calendario Cattolico		Calendario Greco
Mart. 1	s. Eligio vesc. e s. Natalia	19 s. Abdia prof.
Merc. 2	s. Bibiana e s. Eusebio	20 s. Proclo patr., s. Aurelia
Giov. 3	s. Francesco Saverio	21 † Present. di M. V.
Ven. 4	s. Barbara v. in.	22 s. Filomeno
Sab. 5	s. Pier Grisologo, s. Saba ab.	23 s. Anfiochio e s. Aless.
Dom. † 6	<i>II Avv.</i> s. Niccolò di Bari	24 s. Caterina mart.
Lun. 7	s. Ambrogio	25 s. Clemente papa
Mart. † 8	Immac. Concez. di M. V.	26 s. Alippio
Merc. 9	s. Sirio e s. Leocadia	27 s. Giacomo mart.
Giov. 10	B. V. di Loreto	28 s. Stefano
Ven. 11	s. Damaso I papa, s. Daniele Stilita	29 s. Paramone
Sab. 12	s. Alessandro mart. s. Artemio, s. Polissena	30 s. Andrea ap.
		DECEMBRE
Dom. † 13	<i>III Avv.</i> S. Lucia, s. Otilia	1 s. Naumi
Lun. 14	s. Spiridione vesc.	2 ss. Avachi e Uros
Mart. 15	s. Eusebio vesc. m., s. Valeriano, s. Cristina	3 s. Soronio e s. Sofonia
Merc. 16	Transl. di S. Zoilo, s. Adelaide	4 s. Barbara
Giov. 17	s. Lazzaro risuscit.	5 s. Saba erem.
Ven. 18	Aspett. del parto di M. V. s. Graziano	6 † S. Niccolò di Bari
Sab. 19	s. Fausta madre di s. Anastasia, s. Nemesio	7 s. Ambrogio
Dom. † 20	<i>IV Avv.</i> b. Tommaso Marinoni, s. Liberato	8 s. Patafio erem.
Lun. 21	s. Tommaso ap.	9 Concez. di M. V.
Mart. 22	s. Demetrio, s. Adelaide e b. Angelina	10 s. Giov. Batt. e s. Menas
Merc. 23	s. Zoilo protett. di Zara e s. Vittoria	11 s. Daniele
Giov. 24	s. Erminia e s. Adele	12 † S. Spiridione
Ven. † 25	Natività di N. S. Gesù Cristo	13 s. Lucia, s. Oreste
Sab. † 26	II Festa s. Stefano protom.	14 ss. Tirso e Appolonio
Dom. † 27	s. Giovanni ap. evang.	15 s. Eleuterio
Lun. 28	ss. Innocenti mart.	16 s. Ageo prof.
Mart. 29	s. Tommaso vesc. m., s. Davide prof.	17 s. Daniele arc.
Merc. 30	s. Eugenio, s. Anisia, s. Rainieri, s. Niceforo	18 s. Sebastiano mart.
Giov. 31	s. Silvestro I papa. s. Colomba	19 s. Bonifazio

Dopo la nove, buon tempo ne viene.

Quando è sole e piove, il diavolo mena moglie.

A buona ora in pescheria, tardi in beccheria.

Chi compra a minuto, pasce i figliuoli d'altri, e affana i suoi.

La scimmia è sempre scimmia, anco vestita di seta.

Olio di lucerna, ogni mal governa.

Alla Memoria di N. Tommaseo.

IX OTTOBRE MDCCCVC

Un' attestazione a N. Tommaseo ventenne.

Credo degno di N. Tommaseo commemorare il novantesimo terzo anniversario del suo natale dando in luce un documento di cui oggi non vi sarà più alcuno che sappia, meritato da lui a diciannove anni appena varcati e che, importante per la storia della sua vita e forse il primo della sua adolescenza edito insino a qui, ne è elogio compiuto e pronostico avverato.

Se ne conserva l'originale nella biblioteca della chiesa abaziale di Scardona, datomi a trascrivere da quell'egregio cappellano Don Pietro Kaer, erudito e amoroso indagatore di cose patrie, per la cui benevolenza e cortesia non ho ringraziamenti che bastino.

È un' attestazione di Filippo Bordini, allora arciprete e parroco di Scardona, poi vescovo a Sebenico ed a Lesina. Quale uomo egli fosse, se anco per un istante tacer potesse la memoria che di lui vive in Dalmazia e splende sì chiara in tante pagine del nostro Grande, direbbero a sufficienza i pochi versi di questo suo scritto, ammirevole non saprei meglio se per l'aurea latinità della forma o per la sapiente comprensione e disposizione del concetto, se per l'abbondanza del sentimento o per la rettitudine del giudizio, se per la sagacia investigatrice della grandezza che sa avvertirla ne' suoi veri elementi, o per lo spirito divinatorio che con franchezza sicura ne la tratteggia. Vedi osservati e qualificati l'ingegno, l'indole, il costume, la pietà, la religione, che è quanto dire tutto l'uomo nelle attinenze sue tutte, e vedi nel piccolo mondo del giovinetto, qual era quello della famiglia, de' coetanei, de' concittadini, degli ordini che lo avean conosciuto, prefigurato il mondo civile cui era per essere esempio di perfezione e maestro, gloria e benedizione.

Vera lode del senno, dell'animo, della parola di chi lo stese, per noi adesso un documento gli è questo che ha valore di storia e di vaticinio.

Niccolò Tommaseo sin dall'età sua tenerissima era noto a Filippo Bordini, già condiscipolo in Loreto e memore poi sempre con affetto tra filiale e fraterno di un suo zio paterno. Tomaso, canonico di Sebenico, morto non ancora trentenne, terso scrittore di prose italiane e latine, ingegno puro, anima verginale; e amico com'era d'un altro suo zio paterno, Antonio, anima non meno pura, frate santo e che avea ereditato dal fratello morente la cura d'educare il nipote. Per mezzo del P. Antonio, il Tommaseo a quindici anni conobbe e si diè a frequentare in Sebenico il Bordini. Non che il giovinetto si recasse tre volte la settimana a Scardona per imparare da lui, come erroneamente tra noi corse voce una volta; ma era allora il Bordini a Sebenico quasi profugo dalla città nativa per le acri persecuzioni d'alcuni invidi, e v'era, e vi stette circa un anno, il Tommaseo dopo assolti gli studi delle lettere e della filosofia nel seminario di Spalato e prima del suo primo viaggio in Italia.

Quell'anno, il 1817, il Tommaseo ebbe direttore co' privati consigli e confortatore de' suoi studi e seconda sua guida il Bordini, che dell'antichità latina gli aperse più larghe le fonti; che gli insegnò a compiacersi nella schiettezza di Terenzio e di Cesare; che l'addestrò a quell'esercizio che fa gli scrittori, la lima. Accolto sempre con amorevolezza, gli veniva egli mostrando i suoi esercizi di stile italiani e latini, in poesia ed in prosa, e il buon maestro, additandogli dove avea colto giusto e dove sbagliato, il lodava con affetto, il censurava con pazienza, e, facendogli mutare le dieci volte e più la medesima strofa, gli diede a presentire «come dell'arte dello scrivere la virtù sia la condizione principale, la quale siccome ispira i degni concetti, così ci aiuta a vincere le difficoltà dello esprimersi degnamente.»¹⁾

Il documento è di quattro anni più tardi, che il Tommaseo intanto avea forniti a Padova gli studi della legge e dato alle stampe, oltre a parecchi componimenti italiani e latini in fogli volanti, il libretto col titolo *Cristo, ottimo degli amici* e una raccolta di poesie latine che cantano una laurea ed una messa novella, una sorgente trovata in un orto e Antonio Rosmini, S. Anastasia e S. Donato, e, saggio di traduzione, Telemaco e Dante. Aurei carmi li ebbe a dire il Bordini, del valore del poeta lasciando il giudizio a quanti li lessero. Ma il poeta nascose il suo nome e li offerse con lo strano titolo: *Rozii Patellocarontis Carmina Scombris devota.*²⁾

¹⁾ Per la maggior parte delle notizie che qui s'incontrano e per i giudizi che quasi verbalmente riporto qua e là da N. Tommaseo, veggansi questi suoi scritti: *Memorie poetiche*, Venezia, Gondoliere, 1838, pag. 7, 8, 269; *Studi Critici*, Venezia, Andruzzi, 1843, vol. II, pag. 226; *Dizionario d'estetica*, Milano, Perelli, 1860, vol. II, pag. 491; *Italia, Grecia, Illirio, le Isole Jonie, la Corsica e la Dalmazia*, Appendice all'Europa nella *Geografia storica moderna ecc.*, Milano, Pagnoni, 1857, pag. 1067, col. 1; *Degli studi filosofici e degli istituti d'educazione nel veneto e nelle provincie attenenti a Venezia ecc.*, Firenze, Cenniniana. Dalla *Rivista Universale*, fascicolo dell' Ottobre 1872.

²⁾ Patavii. Typis Seminarii. MDCCCXXI. Di 15 paginette stampate.

Il fin qui detto gioverà a lume dell'attestato, che è questo:

N. 132.

Testor ego infrascriptus, atque indubiam fidem facio, mihi jam inde usque a tenella aetate sua probe notum egregium adolescentem Dnum Nicolaum Thommasejum Dni Heronymi e proxima Sibenicensi Civitate filium; nihilque in eo tum temporis me reperisse omnino, quod non ingenii perspicaciam, optimam virtutis indolem, morum integritatem, ac demum pietatis et Religionis studium plane portenderet. Omnibus idcirco ejusdem aetatis adolescentulis jure meritoque in exemplum ita proponeretur; ut omnes omnia bona dicerent, et laudarent parentum fortunas, qui gnatum haberent tali ingenio praeditum. Quid vero in studio, ac praesertim in humanioribus litteris, quibus in Spalantensi Seminario imbutus erat profecerit; ipsae ejus lucubrations tum soluta oratione, tum numero editae, et saepe saepius publici juris vulgari latinaeque lingua factae, quae in ea aetate summum illi omnium ordinum amorem conciliarant, satis superque testantur. Quanta tandem facultate eadem in re etiamnum polleat, ii plane judicent, qui aurea Kotii Patellocarontis carmina, licet ex animi demissione scombris devota, legerint.

Quae cum ita sint, praesens veritatis testimonium mea quidem manu libenter signo.

Dat. Scardonae ex Archipresbyterali Parochiali Off. Kal. Decembr. MDCCCXXI.

L. S. N.

Philippus Bordinius Archipr. Parochus.

I MAGGIO MDCCCVC.

Una lettera inedita di N. Tommaseo.

E perchè di comune diritto, siccome inviata a Podestà per il suo Municipio; e perchè, in mezzo a' partiti che ci dilaniano, opportuna oggi ancora a persuadere la concordia civile fondata con severità d'amore efficace nel discernimento rispettoso di quello che è di ciascuno e nella coscienza dell'unità inviolabile della patria; e perchè recante, tra altre notizie sempre utili a sapere, nuovi particolari documentati per la vita d'un dalmata illustre della famiglia di Niccolò Tommaseo, mi sembra a proposito e profittevole e giusto far pubblica, nel ventesimo primo anniversario della morte del

sommo Sebenicese, la seguente lettera, favoritami a quest' uopo dall'uomo egregio che la possiede e a cui venne diretta.

È questi il comm. Giovanni cav. de Marassovich, già benemeritissimo podestà di Scardona, che la ebbe in ringraziamento dell'albo commemorativo *La chiesa abaziale di Scardona. Il XXIV Maggio MDCCCLXVIII* mandato, appena uscito alla luce, in omaggio di gratitudine riverente al Tommaseo, che avea largiti in dono per la raccolta, lasciando si scegliessero, parecchi suoi scritti d'argomento scardonese e dalmatico. Al senno solerte e all'animo generoso del nobile cittadino reggente allora il municipio devesi, con altri meriti assai, il titolo abaziale della chiesa, ridotta a parrocchia da illustre cattedra vescovile che fu per tredici secoli. Fu suo il pensiero di chiederlo e sua precipuamente la cura adoperata ad impetrarlo. E così suo pensiero e cura fu quest'albo che celebrare e ricordar doveva il fausto avvenimento religioso e civile, e che il municipio di Scardona dedicò al vescovo di Sebenico.

Gli scritti che vi si contengono di N. Tommaseo sono preceduti da una sua lettera accompagnatoria, di cui questa in buona parte è complemento: nuova ragione perchè non la si debba lasciar nell'oblio, sì anzi giovi illustrarla con quella e con altre care memorie.

E intanto, ad accennare le benemeritenze del podestà di Scardona e i rapporti suoi con N. Tommaseo importanti a conoscere per lume della lettera che si riporterà più sotto, valga quest'altra a lui, di quattro anni innanzi.

Pregiatissimo Signore,

Cara mi è la sua lettera, e come di congiunto a congiunti di sangue meco, e come di figliuolo a chi sentii giovanetto rammentare nella mia casa paterna, e come di marito alla figliuola d'uomo che ho in pregio, e come di buon cittadino: cara eziandio per le notizie amorevolmente datemi della città che è patria a Filippo Bordini, e che del riprendere qualche lustro sarà, più che ad altri, al suo podestà debitrice. Ella promuoverà la scoperta ed assicurerà la custodia dei pochi monumenti campati all'ingiurie del tempo e degli uomini; concilierà nell'affetto cristiano e civile i due riti, alle dissensioni dei quali si aggiungono adesso le discordie dei partiti, che, ritardando o precipitando gli eventi, sconoscendo il passato e l'avvenire, pajono unanimi in questo solo, dell'aggravare le nostre calamità. Mi rammenti alla sua Signora, al suocero, ed al fratello e mi creda

13 Giugno 64. Fir.

Suo Dev.mo
N. Tommaseo.

L'uomo in pregio al Tommaseo che qui tra gli altri egli manda a salutare, e per il quale la lettera di quattro anni dopo avrà principio con le condoglianze in morte, è Giovanni Salghetti-Drioli di

Zara, la cui figlia Maria è degna consorte del cav. de Marassovich. Fu Giovanni d'ornatissimo animo ed ingegno; appassionato cultore di musica e di lettere; cittadino tra' più ragguardevoli; assai diletto al Tommaseo con cui tenne frequente corrispondenza epistolare e che più volte lo rammentò ne' suoi scritti. Veggansi, tra gli altri, quelli a lui intitolati *del musicare versi di Dante e d'altri illustri poeti*.¹⁾ Compositore di musiche delle più ragionate e sentite col cuore, come altrove ebbe a dirlo,²⁾ ne scrisse parecchie, rinomate anche fuori di patria, tra le quali piacemi rammentare quella popolarissima della poesia *Dall'Alpi al mare*, dell'amico suo Francesco Dall'Ongaro e i cori delle poesie di N. Tommaseo *Al lavoro*³⁾. — *Dolore e Speranza*. — *Le memorie*. — *Coraggio e Speranza*.⁴⁾ Anche la festa di Scardona per l'onorificenza della chiesa dovea essere fatta più solenne da sue melodie, espressione, ispirazione, augurio, come dice il Tommaseo nell'accompagnatoria che è nell'albo, della concordia esemplare in quella città tra i due riti, vera armonia degli spiriti. Pensò un lavoro sulla musica sacra, soggetto che amava, ma non avea coraggio di mettersi a scrivere; e così nell'Agosto del 1856 proponeasi dire del prof. Catarino Catarini, fabbricatore e suonatore d'organi, che rifece quello in S. Francesco di Zara. Dettò, molto lodate, parecchie cose ne' giornali sul teatro, e de' cenni biografici sull'attore concittadino Antonio Papadopoli, e una illustrazione sovra una pala di Albano Tomasello. E trattò a quando a quando ne' giornali anche la questione dalmatica, propugnatore dell'autonomia e della civiltà italiana della patria, che l'ebbe autorevole rappresentante e nel consiglio del municipio e nella dieta del regno. A cinquanta anni, morì d'improvviso in Zara il 23 Agosto 1868.

Fratello a lui fu Francesco, l'illustre pittore, del quale non è qui luogo a toccare la perizia nell'arte, l'amor della patria, l'amicizia col Tommaseo, e bastimi solo, a dichiarazione d'un passo della lettera che vengo annotando, citare dal volume de' Nuovi Studi su Dante di N. Tommaseo lo scritto *Amore e Dolore*.⁵⁾ Cesare Guasti avea fatta rivivere Annunziata Becherini sua moglie in iscrizioni ed in versi raccolti in un libro; e nel tempo istesso, senza che sapesse l'uno dell'altro, Francesco Salghetti col suo pennello e con la penna del prof. Pietro Pagani avea fatto rivivere l'immagine e la vita della moglie sua, Angelica Isola. Niccolò Tommaseo in quello scritto, gioiello d'arte ispirata, compose in comunione di fede e d'amore i due vedovi, i due artisti, i due cristiani, e le defunte loro, e la loro figliuolanza, e la patria d'entrambi, e l'esempio edificante che davano all'educazione di tutti.

¹⁾ *Nuovi studi su Dante*. Torino. Artigianelli. 1865, pag. 343 et seq.

²⁾ *Secondo esilio*. Milano. Sanvito. 1862. Vol. II, pag. 479.

³⁾ *Lira del popolo*. Vienna. 1848. Parte II, fasc. II, pag. 5.

⁴⁾ *Speranza. Inni tre di N. Tommaseo*. Milano. F. Lucca.

⁵⁾ Op. cit. pag. 367.

Domestiche, come appare dalla lettera su riferita, le relazioni del Tommaseo col cav. Marassovich, e le memorie della famiglia Tommaseo congiunte con quelle di Scardona *per un vincolo sacro*, come dice nella lettera stampata nell'albo, cioè per Niccolò VII che di essa famiglia fu vescovo in essa città dal 1721 al 1731 e pose le fondamenta della nuova cattedrale, non poteva, non doveva, in circostanza tale, sfuggire il ricordo del degno pastore all'affetto ispirato del Nostro, mirabile conciliatore del passato col presente, del singolare col generale.

È così, offertigli allora allora documenti d'un altro suo antenato guerriero nel principio del secolo decimosettimo, Tomaso Tommaseo, non arroganza, non orgoglio, che ben si sa repugnante, impossibile a vera, a tanta morale grandezza, ma gli era bisogno di gratitudine, confidente effusione d'amore domestico e patrio, esercizio nuovo d'affetto, studio di nuove armonie, il farne menzione e per tal guisa mettere in comune la verità trovata e pensata.

Dalla lettera che è nell'albo raccolgonsi dunque le lodi che di Tomaso Tommaseo faceva nel 1617 Don Giovanni de' Medici capitano generale della Repubblica veneta nel Friuli, ad Onorato capitano de' Marini, al Barbarigo provveditore in campo, ed al Doge; lodi di valore, di prudenza, di disciplina militare sperimentati in molte importanti occasioni; e come esso capitano generale particolarmente si fosse valso della perizia di lui nell'ordine stratagemmi, imboscate, e tender insidie all'inimico; e come egli, con rischi evidentissimi della vita, gli avesse recato molti prigionieri e soldati ed esploratori e spie che talora passavano con lettere dalla piazza di Gradisca verso Gorizia; e come finalmente, ritrovandosi al governo del porto di San Martino, avesse di propria mano pigliato Martino ungherese che dal campo ostile s'era avanzato con corridori per depredare il paese ed uccisi avesse assai de' nemici, apportando a loro confusione e terrore, al duce supremo soddisfazione singolare, a sè lode grandissima.

La lettera seguente ci dà notizie ulteriori della vita di questo prode.

Ma è tempo che parli N. Tommaseo: ecco la lettera:

Pregiatissimo Signore,

A Lei volgo i ringraziamenti che debbonsi anche a' colleghi suoi del Consiglio, a Lei non solamente come a benemerito capo del Municipio, ma perchè debbo purtroppo incominciare dalle condoglianze al recente suo lutto, al quale parteciparono non solo i congiunti. Possano coloro che spregiano le memorie della civiltà italiana in Dalmazia e odiano chi non mostra di odiarle, possano lasciare di sè quel desiderio che lascia Giovanni Salghetti morendo; possano le opere loro dell'ingegno e del senno meritare non dico dagl'Italiani ma da' Croati tanta stima quanta i componimenti mu-

sicali di Giovanni Salghetti seppero, non in Dalmazia soltanto, ma in parecchie italiane città, meritarsi. Agli spregi incivili rispondano i Dalmati, come egli faceva, coi fatti; e nelle prove dei fatti abbondino ancora più che egli, educato in altra età e circondato da insidie e da ostacoli non facesse. Possano i libri in lingua slava scritti da Dalmati (e io ne desidero ben più molti di quelli che i giudici severi delle memorie italiane abbiano sin qui meditati) avere tali pregi di stile e di erudizione, e principalmente d'affetto, quale il libro stampato per onorare la chiesa della città di Scardona; libro nel qual pigliano troppo luogo, a dir vero, le mie povere cose. Io le offro alla scelta, non tutte alla stampa. Ma giacchè degli antenati del vescovo Tommasco nella mia lettera è menzione, permetta che io qui soggiunga l'inaspettata notizia che nell'Archivio Mediceo, il quale ora è parte del Regio Archivio di Stato, scoperse il dotto Senese sig. Gaetano Milanese, e che a me trascrive amorevolmente un altro dotto Conservatore del medesimo Archivio, il sig. Cesare Guasti di Prato, i cui dolori domestici io consocio a quelli di Francesco Salghetti, zio buono, Signore, alla sposa di Lei.

Nel Luglio dunque del 1604 Tommaso Tommasco scrive a Ferdinando I, d'essere stato tre anni innanzi, mandato dal Procuratore Donato *all'armata di Spagna, sopra la capitana* di Ferdinando, *a nome pubblico: per il qual servizio e per molti altri, fui riconosciuto dal mio Principe d'honesto trattenimento: e onesto* ha il senso qui di *onorevole*, come ai Latini e agli antichi Italiani, senso, grazie a Dio, non ancora spento. *Ma perchè in questo stato hora si vive in olio intollerabile a chi è avvezo a travagliare in mar e terra*, egli offre a Ferdinando i suoi militari servigi *perchè con buona grazia del mio Principe naturale sperarei poterle condurre alcun centinaio di soldati Dalmati, Croati e d'altri luoghi circonvicini, in modo che fece il quondam conte Rados Rados mio avo materno... Hora io servo a Palma con una compagnia de cinquanta cavalli e trenta fanti, luogotenente del Governatore di Croati e Albanesi*. Raccomanda che la risposta gli venga *per mano di mercanti o per altra via, che alla molta sua prudenza parerà*; giacchè senza avere certezza dall'altra parte, e' non voleva dimostrarsi disposto a lasciare i servigi della Repubblica, alla quale i fatti provano come egli fosse affezionato di cuore. Il sig. Cav. Tommaso Gar dall'Archivio de' Frari, mi trascrive parole di una relazione al Senato fatta nell'Ottobre del 1610 da Girolamo Trevisan, ritornante dall'Uffizio di Provveditore nell'isola di Cefalonia; ove rammenta il Governatore della *Stratia*, come dire *Milizia*, il quale *ha sotto di sè tredici capitani e sessantasei soldati provisionati, oltre li decimali che sono intorno a quaranta*, Giorgio Seleri, e soggiunge: *voglio credere che servirà onoratamente la Serenità Vostra, come ha fatto in tempo mio il governatore Tommaso Tomaseo, conosciuto da me ardentissimo nel servizio pubblico e desiderosissimo di adoperarsi in qualsivoglià più*

importante e pericolosa fazione. Il che è comprovato da quello che nel documento menzionato dall'altra mia al Municipio di Scardona dice di lui Giovanni de' Medici. Questa a Ferdinando accenna a un Marco Ottoboni, del quale è una lettera ritrovata nell'Archivio de' Frari dal signor Gar, scritta nel Settembre 1601, ai capi del Consiglio dei Dieci, ove parlasi appunto del Capitano Tommaso Tommaseo imbarcato sopra *la generala del Serenissimo Granduca*; ed esso Ottoboni gli dà credito di cinquanta scudi in Messina da servirsene nelle sue occorrenze... di commissione dell' Ecc. Sig. General Donato, che mi ordinò di provvedere ad Esso Capitano delle cose necessarie e darne riverente conto a VV. Ecc.^e Egli andava mandato a riconoscere le disposizioni dell'armata di Spagna, correndo sospetti di guerra: e dalle recate parole della lettera scritta nel 1604 appare che egli anco di milizia marittima non fosse digiuno; e da quel documento medesimo appare che un inviato del Granduca gli si era in Venezia dimostrato cortese, onde forse egli prese fiducia a così profferirsi. Non direi errore di copia il ripetuto nome dell'avo materno suo, conte Rados; perchè di quel nome viveva nella città di Spalato un uomo di assai colto ingegno nella mia adolescenza, ¹⁾ e il medesimo poteva essere nome e di casato e di battesimo, corrispondente e nel suono e nel senso ai latini Grato, Grazioso, e altri tali. Ben mi dispiace scoprire che le prove guerresche di cui la lettera dice che rimaneva *memoria singolare* fatte da questo Rados fossero all'assedio di Siena; città che io, prima ancora che il suo Municipio in grazia di Santa Caterina²⁾ me ne facesse concittadino, amavo assai come ricca di gentili memorie e generosa. Mi consola il pensare che questo Tommaso non fosse a tempo a profferire i suoi servigi a quel tristo Cosimo, ma gli toccassero i tempi di Ferdinando, il migliore de' Medici. Del quale, per altro, non avrebbe il nipote degenerare di Tommaso *baciate le fimbrie*, sebbene *baciare la sacra porpora e l'anello* sian frasi di cerimonia senza serio significato: sebbene taluni che da tali locuzioni oggigiorno si astengono non si vergognino poi coi fatti di baciare altro che le fimbrie a troppo più indegni di quel che Ferdinando de' Medici fosse. Ma il nominare che e' fa distinguere *soldati Dalmati e Croati*, dimostra chiaro che le due genti non eran una, che egli non si stimava croato; nè avrebbe certamente, potendo fregiarsene, rifiutato l'onore grande.

Accolga, Signore, co' suoi Colleghi, i ringraziamenti e auguri cordiali del Loro

20 Settembre 1868

Firenze

obbl.mo

Tommaso.

¹⁾ Il conte Antonio Rados Michieli-Vitturi. V. Simeone Gliubich. *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*. Vienna-Zara 1856.

²⁾ Allude all'opera sua: *Le lettere di S. Caterina da Siena, ridotte a miglior lezione, e in ordine nuovo disposte, con proemio e note*. Volumi quattro. Firenze. Barbera. 1860.

Ricordi Patri.

PER UN DIARIO SEBENICENESE.

Meglio che il danaro guadagnato, riposto o nella cassa di risparmio o in altro luogo sicuro e che frutti, meglio vi frutteranno le vostre memorie se le saprete raccogliere e conservare.

Tommaseo.

Avvertenza. Sin dalla prima sua annata il *Nuovo Cronista* incominciò una raccolta di memorie patrie in forma di diario, che era sua intenzione, crescendo successivamente il numero di quelle, si venisse così un po' per volta a comporre; sussidio di storia, e, per cose municipali, non pur appropriata, si anzi richiesta e quasi unica forma di storia. Tolte dalle varie età della vita di Sebenico, le memorie che nelle tre annate precedenti si registrarono a questo modo e con questa intenzione, sommano a 417; esiguo numero, pur non trascurabile a cominciamento che via via si prosegue.

In fronte al calendario, stavano disposte secondo i giorni anniversari, con la mira giovassero in tal guisa a più vivo e talvolta a più efficace ricordo morale o civile. Il vantaggio presumibile da questa disposizione era però accompagnato da non lievi inconvenienti: chi amava leggere di seguito vedea trabalzato il pensiero da un tempo in un altro; una pagina per più ricordi in un mese era spazio troppo ristretto, nè mai ne restava a note che potessero occorrere, a citazioni, spesso indispensabili, delle fonti.

Quest'anno, continuando la raccolta intrapresa, se ne muta l'ordinamento; e quindi innanzi si seguirà quello più semplice e più naturale, il cronologico; con che e gli inconvenienti saranno evitati, e sarà meglio provveduto all'indole della compilazione desiderata.

Tanto più necessario sembra poi adesso il mutamento, che talune delle notizie qui date e che si daranno sono nuove ed attinte a fonti non consultate peranco; epperò importa che si sappia donde provengono, che siano esibite ne' termini giusti, cioè più o meno estesi a seconda della notizia, e che siano reperibili agevolmente. La natura delle fonti consultate varrà anche di scusa per la specie delle notizie che vi si derivarono; come dell'essere molto più copiose in paragone delle altre le contemporanee, giustificherà il cronista il debito che egli ha di rifarsi anzitutto da' giorni suoi.

Chi del passato voglia far tesoro per il presente, ne avrà ben donde del pari da ogni patria memoria, se anche non gliela rinnovelli e non gliela renda più solenne la coincidenza del tempo. E chi amasse discorrere la storia patria in diario, potrà di leggieri collocare al posto indicatogli dalle date del tempo e le memorie offerte sinora e quelle che, piacendo al cielo, si offriranno in appresso.

Di tutto ciò conveniva rendere attento il lettore, che in questa maniera s'invoca e giova sperare cooperatore.

25 Aprile 1208. — Comincia l'antica Scuola o Confraternita di S. Maria della Misericordia, ridotta poi nella chiesa di S. Grisogono addì 10 Ottobre 1433 e di là, dopo mezzo secolo, ritornata all'originaria sede nella chiesa del Castello. Riformata addì 25 Novembre 1437, atrovasi col titolo della Purificazione di M. V. nella chiesa di Valverde dal 1516 in poi.

15 Ottobre 1250. — Trattato con cui, per la mediazione di Vido podestà di Traù e di Daniele Conte di Sebenico, si fermano i patti di pacificazione tra le due città contendenti in causa di giurisdizione ecclesiastica.

23 Giugno 1298. — Per commissione di papa Bonifacio VIII convengono a Sebenico Enrico da Todi arcivescovo di Zara e Pietro eletto metropolitano di Spalato, e dichiarano la città degna di sede vescovile. — Da questo giorno in poi il notaio Francesco Bartoli Ventura cancelliere dell'arcivescovo registrò gli atti dei delegati pontifici.

9 Settembre 1331. — Comincia la Confraternita de' calzolari intitolata da S. Andrea, la quale fu poi riformata addì 19 Gennaio del 1446.

26 Settembre 1379. — Il Consiglio Generale stabilisce che, se ad alcun territoriale aggredito da' ladri venisse negato il soccorso ch'egli avesse chiesto al villaggio vicino, tutti del villaggio, oltre al rifacimento del danno al derubato, avrebbero dovuto pagare in comune l'ammenda di lire venticinque.

16 Dicembre 1386. — Chi avesse ad accusare qualcuno di crimine, è statuito dal Consiglio Generale che innanzi tutto giurar debba sugli Evangelii di far la citazione giustamente e legittimamente, non con calunnia.

19 Maggio 1400. — Il Conte e Capitano Paolo de Paoli zaratino, invocando la SS. Trinità, pone la prima pietra della riva costruita al mare appiè della mura occidentale della città.

24 Maggio 1414. — La Confraternita de' Pellegrini di S. Giacomo di Gallicia, avente sede in Sebenico nella chiesa di S. Gregorio, compila una nuova madreregola.

2 Maggio 1417. — Tant'era negli avi nostri l'orrore del falso, che la legge statutaria contro le false asserzioni e testimonianze la quale imponeva al colpevole, sia in cause civili, sia in criminali, la pena di lire 50 di piccoli, o se no il taglio di ambedue le narici, fu in questo giorno dal Consiglio Generale riformata ancor più duramente: non più quella nè verun' altra multa di denaro, ma irremissibilmente gli si tagliasse il naso, e questa legge per insino a cinque anni venisse pubblicamente proclamata ogni anno due volte.

1 Maggio 1435. — Il vescovo Bogdano Pulsich devolve a beneficio della fabbrica della nuova Cattedrale i 400 ducati che gli erano stati assegnati, con la ducale 3 Novembre 1424, dal riparto de' beni de' ribelli.

23 Marzo 1438. — Essendo Conte della città Lodovico Venier, il Consiglio dà libertà a lui ed aila sua curia di eleggere tre nobili da esso Consiglio i quali, nel termine di 4 mesi seguenti, dopo esaminate tutte le leggi fino a quel di pubblicate e riformate, dovessero redigerle in un solo corpo; pena a ciascheduno che vi si rifiutasse di 25 lire di denari. Ed a questo riordinamento dello Statuto e delle Riformazioni patrie vengono deputati i nobiluomini Zuanne Toboleo, Luca Butersich, Elia Ligniceo.

16 Giugno 1442. — Il canonico Iacopo Zilich e il nobile Saraceno di Niccolò, procuratori del Duomo, chieggono ed ottengono da Fantino Pesaro, Conte e Capitano per il Veneto dominio, che, giusta i cinque capitoli seco lui stipulati in questo giorno, si demolisca parte del palazzo di sua residenza, affinché si possa prolungare l'edifizio della Cattedrale costruendovi la cappella dell'altar maggiore.

21 Ottobre 1460. — È stipulato contratto con mastro Giovanni Perbistofich perchè sul fianco esterno della chiesa di S. Trinità (oggi S. Giovanni) eriga la scala di pietra che mette alla cantoria. È opera di pregio.

24 Febbraio 1472. — Ducale di Niccolò Tron a Pietro de Canali conte di Sebenico, con cui, non ostante simili ordini a' pubblici ufficiali altre volte trasmessi, gli commette che, fino a nuove deliberazioni, resti sospesa la riscossione delle decime dal Capitolo e dal clero di Sebenico, e nè li molesti, nè permetta vengano perciò molestati. Erano venuti a chiedergli questa grazia Stefano e Giovanni canonici di Sebenico esponendo gl' infortuni, i danni e le calamità onde per le incursioni de' Turchi crudeli erano stati afflitti gli ecclesiastici, ridotti a povertà estrema, da non poter quasi più vivere. Ne fu impietosito il Doge che assai bene sapeva, *qui optime novimus quantis damnis ab impiis Turcis non solum Clerus universus, verum etiam Cives ipsi omnes affecti fuerunt.* E rilasciò la lettera ducale, che dovea essere registrata a memoria de' futuri e poscia restituita a' presentanti, perchè voleva *Clerum praedictum habilitare, ita ut vivere possit, et orationibus suis Deum pro Stato Nostro orare valeat.*

(Carte Miagostovich Vol. I, N. 12).

13 Settembre 1486. — Giorgio degli Oberti, abate comendatario di S. Niccolò del porto, istituisce collegiata, con un priore e con cinque cappellani ufficiatori, la chiesa di S. Benedetto, oggi S. Barbara.

31 Maggio 1488. — Antonio Calbo, Conte e Capitano di Sebenico, ordina che tutti i padroni delle barche che ci fossero in porto per la festa della S.S. Trinità, debbano prestare le vele per uso di tende da porsi per la fiera sul piazzale intorno alla chiesa. Sulla facciata di questa v'è lo stemma di lui. La fiera, di antichissima consuetudine, durò sino al 1704; ma a' di nostri ancora sogliono alcuni cittadini invitare a mensa i loro coloni, che vengono con doni a visitarli.

Luglio 1496. — Giovanni Corvino, bastardo di re Mattia d'Ungheria, ed il conte Bernardino Frangipani, sotto pretesto, come tra altro dicevasi, di voler vendicare alcuni Morlacchi venuti a Zara, a' quali s'erano trovati 500 aspri falsi, che i Rettori fecero prendere, nè vollero restituire, scorrono il contado fino alle porte della città con 200 cavalli e con 600 pedoni, ammazzando, saccheggiando, distruggendo. Fanno poscia una scorreria nel territorio di Sebenico. Di che avvisato il Conte e Capitano Arsenio Diedo, manda loro incontro alquanti cavalli: onde, tratti ad imboscata, molti ne vengono uccisi e 6 de' principali, catturati. Costoro voleano riscattarsi con taglia; ma sono invece tradotti senza indugio a Sebenico, e qui subito dal Conte fatti appicare. La Repubblica mandò poi al Corvino in Ungheria il segretario Giovanni Dolce per iscusarsi e promettere soddisfazione.

(*Marino Samudo, Diario. Vol. 1, 170-71.*)

15 Settembre 1497. — Il Consiglio de' Pregadi aderisce alla domanda della Comunità nostra di poter costruire a sicurezza della città una fortezza sul monte Novi (?) a 10 miglia da Sebenico ed a 4 dall'acqua, cioè da' molini. Per una fortezza da essere costruita, non però in questo luogo, c'erano già a Sebenico 600 ducati; chiedevasi dalla Repubblica ne contribuisse fino a 1000; il resto occorrente avrebbe speso la Comunità. Il luogo era di passo; nè, munito, i Turchi, come accadde quest'anno, avrebbero più potuto far scorrerie. Decretata l'adesione, fu scritto al Conte e Capitano Arsenio Diedo che facesse dar principio all'opera.

(*Marino Samudo, Diario. l. 554.*)

7 Novembre 1498. — Giungono in Collegio lettere da Sebenico di Arsenio Diedo e da Spalato di Marino Moro, entrambi Conti e Capitani delle rispettive città, chiedenti, in nome de' cittadini, venisse data commissione all'oratore che la Repubblica era per inviare al Sultano, di dolersi per quelli che i Turchi circonvicini aveano recentemente rapito e di procurarne la restituzione.

(*Marino Samudo, Diario. ll. 68.*)

2 Dicembre 1498. — D'ordine del sangiacco di Bossina, 250 cavalli Turchi, a cinque ore avanti giorno, corrono con trombe e

stendardi alla villa Stintichi (Sitnich?) a 25 miglia da Sebenico, e portano via 150 persone e circa 6000 animali. Il Conte di Sebenico Arsenio Diedo volea spedire un messo al sangiacco per dolersene, ma non trovava chi volesse andarvi, chè poco prima era stato tagliato a pezzi un ambasciatore inviato al sangiacco di Narenta per certe incursioni state fatte da' Turchi sul territorio di Sebenico e per chiedere 12 persone che v'aveano rapite.

(*Marino Sanudo, Diurio*, II, 155.)

1 Agosto 1568. — L'antica parrocchia urbana di S. Grisogono (oggi v'è la chiesa di S. Antonio abate) viene assegnata all'arciprete, terza dignità del capitolo, ed era parrocchia a cui appartenevano tutti i forastieri in quale si sia parte abitassero della città.

29 Marzo 1573. — L'arcivescovo Luigi Micheli assolve prete Giovanni Billotich di Sebenico dall'irregolarità in cui era incorso perchè, combattendo contro gl'infedeli nella guerra che allora ferveva, crasi astenuto per un anno e mezzo dall'eseguire gli ordini del vicario della sua diocesi. Contro la condanna del vicario era ricorso al metropolita, in nome del prete guerriero l'arcidiacono di Sebenico (Giovanni Cheuseo. Dell'assoluzione impetrata rogò in questo giorno atto notarile Vittore de Maffei; testimoni, prete Iacopo de Benedetti da Almisa e Vincenzo fu Doimo d'Agubbio, nobile di Spalato.)

13 Luglio 1580. — Il Conte e Capitano Raimondo Gritti fa proclamare da pubblici banditori che nessuno, senza espressa licenza del vescovo, «non ardisca, nè possa tenir, nè tior, nè usurpar «terreni sul terratico del vescovato più di quel che paga, come ap- «par nel Libro, sotto pena di perder tutto il terratico.»

(*Carte Miagostovich*, Vol I. N. 1.)

13 Ottobre 1591. — Istrumento notarile con cui Maria vedova di Antonio Spingaroli di Zara, dimorante a Sebenico, cede e dona alla Fabbrica del Duomo due case, una fu già di Melchiorre de Vico posta nella contrada *Fra le botteghe* e l'altra presso Ognissanti, che ella addì 20 Marzo 1589 avea comperate dagli eredi Tetta per du-

¹⁾ Il ch. ab. Pietro Kaer mi trascrisse dall'originale l'atto del notaio, datato *in aedibus residentiae* (dell'arcivescovo) *apud S.m Proculum*. Per quanto egli con la dottrina diligente e con la cortesia che gli è propria m'avesse cercato di questo luogo, non gli riuscì di stabilirlo. Se fu una cappella in qualche villa degli arcivescovi di Spalato, non si sa d'alcuna così denominata. Quanto al d'Agubbio, nel documento *de Eugubio*, egli mi scriveva dover essere certo il testimonio Vincenzo fu Doimo della famiglia Branca ossia Malabranca, da più di due secoli prima del tempo di questo documento stabilita a Spalato, condotta là da Spoleto dell'Umbria dall'arcivescovo Ugrino. Ancor oggi a Spalato, nella contrada che dalla Porta Aurea va alla Piazza del Tempio, v'è il palazzo di questa famiglia, che più tardi venne iscritta nel libro d'oro della Comunità. Il portale d'ingresso è lavorato con molto buon gusto ed è sormontato da un ricco cimiero e da uno stemma sotto cui si legge *Agubio*. Il palazzo appartiene adesso agli eredi de' nobili de Ivellio. Dello stile del secolo istesso è anche la casa di contro. L'ab. Kaer ritiene che tutta la contrada appartenesse già agli Agubbio.

cati 200 e poscia ad essi stessi appigionate per ducati 14 all'anno. Le dona con le seguenti condizioni: che i denari della pigione ogni anno debbansi riporre in apposita cassa munita di tre chiavi, da serbare una ella stessa e dopo di lei gli eredi suoi e successori, le altre i due procuratori della Fabbrica; che da que' denari si acquistino, quando vi sia d'uopo, paramenti sacri ad uso del Duomo ponendo sopra ciascuno l'arme del vescovo Luca Spingaroli, ma levatene prima 24 lire di piccoli per un solenne anniversario e per 40 messe in suffragio dell'anima di lui; e che gli eredi Tetta possano, volendo, redimere quelle case con un capitale corrispondente da essere poi investito in beni stabili, il reddito de' quali provveda alle condizioni anzidette. «*Hanc autem donationem, et cessionem dicta Domina Maria fecit ob amorem et dilectionem spiritualem, quam gerit erga cultum divinum, et ut Deus misereatur sui, majorumque suorum, et specialiter dicti q.m Rvdi Episcopi.*»

Melchiorre Tetta ricuperò poi le due case addì 8 Settembre 1632 esborsando 200 ducati da lire 6 per ducato in tanti reali.

(*Carte Miagostovich*, Vol. I, N. 2 e 7.)

5 Aprile 1609. — Accordo tra i procuratori della Fabbrica del Duomo e Niccolò Ciprianchich che si obbliga verso compenso di 15 ducati di fare entro tre mesi il catasto di tutti i terreni di ragione della chiesa Cattedrale nelle tenute di Vodizze, vignati, aratri, incolti, abbandonati, dando le dimensioni di ciascuno e i nomi de' possessori o padroni.

(*Carte Miagostovich*, Vol. I, N. 5.)

16 Maggio 1632. — Memorabile traslazione in Zara del corpo di S. Simone dalla Cappella di S. Rocco alla chiesa presente. Fra i 4 vescovi che v' intervengono, v' è anche quello di Sebenico, Gio. Tommaso Malloni; tiene il sermone, che fu quale aspettavasi da sua dottrina e prudenza, l'arcidiacono Francesco Ligniceo della nobile famiglia Sebenicese; e durante la messa compariscono gl' inviati della città nostra offerendo all' arca del Santo una lampada d' argento ed un barile d' olio. Nel secolo XVII scrisse l' Istoria dell' insigne reliquia, Lorenzo Fondra di Sebenico, edita ed illustrata da G. Ferrari Cupilli. (*Zara, Battara*. 1855, V. pag. 21e, 212, 213.)

30 Maggio 1637. — Giulio Zaccaria, illustre canonico zaratino, tesse in latino nella cattedrale di S. Anastasia l' elogio funebre di Francesco Ligniceo, della nobile famiglia di Sebenico, dottore in teologia, arcidiacono del Capitolo di Zara e vicario generale degli arcivescovi Ragazzoni e Garzadori. Fu segnalato per pietà, dottrina, eloquenza. Tomco Marnavich, tra le altre lodi, gli attribuisce questa di *sacrae antiquitatis observantissimus*.

(*Bianchi Zara cristiana*. Vol. I, pag. 210.)

26 Ottobre 1637. Sinodo diocesano convocato dall' illustre vescovo Luigi Marcello.

8 Marzo 1641. — Il doge Francesco Erizzo conferma la ducale di Niccolò Tron del 24 Febbraio 1472, che esentava dalla decima il clero di Sebenico. Per oltre a un secolo e mezzo esso clero non avea pagato cosa alcuna. Ma astrettone ora nelle esazioni generali, e durando tuttavia le misere circostanze in cui ridotto l'aveano le incursioni turchesche, motivo del privilegio, si commette a Vincenzo Emo conte e capitano di Sebenico che, fino a nuovi ordini, lo abbia a godere anche in avvenire, con l'obbligo continuo delle tre Messe alla settimana per la conservazione della Repubblica ed una a comodo del Rappresentante, senza però alcuna spesa nè aggravio pubblico.

(*Carte Miagostovich*, Vol. I, N. 12).

26 Dicembre 1648. — Domenico e Marchiol fratelli Tavileo aveano ereditato un terreno da Orsetta Lovetta. Esaminando Domenico le carte della defunta, trovò che quel terreno, già appartenuto a Maddalena Develudova, era stato da lei lasciato alla Fabbrica del Duomo. Or egli, nel testamento che fa in questo giorno, ordina e vuole che subito sia consegnato alla Fabbrica l'importo dell'entrata del medesimo che in quell'anno essi fratelli aveano percepito, e che poi dai procuratori della fabbrica vengano rivedute le scritture in proposito, e, riconosciuto spettare al Duomo il terreno, sia a quello immantinente e regolarmente ceduto.

(*Carte Miagostovich*, Vol. I, N. 9).

10 Luglio 1649. — Colpita dalla peste che infuria, Veronica del fu Michele Cossirich, vedova di Zorzi Ivetic, con testamento di questa data lascia eredi di tutta la sua sostanza i fratelli, e, alla morte loro, per una metà il Duomo e per l'altra la B. V. del Castello, cui ordina intanto che del suo *centurin* sia fatta fare una corona.

(Da una *Stampa* del 1702. *Carte Miagostovich*, Vol. I, N. 49.)

9 Ottobre 1655. — Testamento del capitano Michele Smoglianovich di Sebenico, morto in Levante. Avea compagnia propria; fu in Candia. In questo testamento, dettato al cappellano dell'ammiraglio Alvise Foscari, e presentato 14 anni dopo a Sebenico dal capitano Marco Rucich (26 Agosto 1669), lasciò eredi la madre Elena ed uno zio, Don Giorgio Rubini, con vari pii legati, tra cui alla chiesa della B. V. in Loreto e a S. Caterina in Candia.

(Volume del Comune; testamenti 1664—1679. *Carte* 87, facc. dietro.)

16 Marzo 1661. — Desolando Sebenico e il suo territorio la peste del 1649, la famiglia Di Fratelli, che nell'isola di Zlarin avea casa e poderi e dove probabilmente avea cercato rifugio, vi perdette, vittime del contagio, padre, madre, due figliuoli, una figlia ed il padre spirituale. Vicino alla casa, sulla sepoltura di questi suoi cari, Marco, figlio superstite, fece costruire una chiesetta intitolandola a' S.S. Giuseppe, Marco, Rocco ed assegnandole poi nell'isola stessa quattro terreni dell'estesa complessiva di *gognali* trenta a dotazione e a beneficio. In questo giorno, il Conte e Capitano di Sebenico

Giovanni Pizzamano gli concedette licenza di fare la debita assegnazione nel foro ecclesiastico, la quale seguì infatti il giorno appresso dinanzi a Niccolò Naloseo vicario del vescovo; e primo rettore e beneficiato fu presentato e investito Stefano Tarce canonico del Duomo. Iuspatroni del beneficio furono stabiliti in perpetuo i discendenti del fondatore per linea mascolina, successivamente per la femminina, e, mancando anche questa, il vescovo, il vicario, l'arcidiacono, l'arciprete e il primicerio della cattedrale di Sebenico, votanti insieme e deliberanti a maggioranza nell'elezione del beneficiato. La chiesetta avea un altare con le immagini della Trinità, di Maria e de' tre santi titolari, ed era provveduta di tutto l'occorrente al culto. Obbligo del beneficiato erano cinquanta messe all'anno pe' defunti del fondatore, per lui e per i suoi posteri.¹⁾

In fronte al sacro edificio fu apposta la seguente iscrizione che a quanto dice Mons. G. Fosco da cui la tolgo, conservasi ancora:

TEMPLUM
D. D. D.
M. M. M.
S. S. S.
IOSEPHO MARCO ET ROCCO
MDCXXXIX
MORBO ACERRIMO MIGRATIS
PARENTIBUS AC PATRI
FRATRIBUS ET SORORI
MARCUS DE FRATRIBUS
CIRCUM AEDIFICAVIT.

(*Carte Miagostovich*, Vol. I. N. 14 e *Mons. G. A. Fosco, Vita di Gio: Tomco Marnavich*, Sebenico, Curia Vescov. 1890, pag. 11, 35.)

¹⁾ La famiglia Di Fratelli o Defratteo, e latinamente De Fratribus, slavamente Bratich, era originaria di Lesina per Matteo, avo del pio fondatore. Giacomo, padre di questo, avea sposato addì 20 Aprile 1619 Francesca Tomco Marnavich di Sebenico nata nel 1593, sorella di Giovanni, l'illustre vescovo. De' figliuoli che insieme co' genitori ebbero morte e sepoltura in Zlarin, è a ritenere siano Bernardo e Matteo che, battezzato addì 24 dicembre 1622, fu canonico di Sebenico; ma, quanto alla figliuola, non posso congetturare il nome, non sapendo che d'una sola, Domenica, battezzata addì 14 Febbraio 1635, maritata addì 4 Novembre 1637 a Marchiol Caristo, morta addì 21 Luglio 1668 e sepolta a Sebenico in S. Domenico. Del pio fondatore ho queste memorie, che fu battezzato addì 16 Maggio 1625, che sposò una Francesca, e che addì 9 Maggio 1665 donò alle Benedettine di Sebenico una reliquia del cranio della martire S. Lucia, dallo zio materno, il vescovo testè accennato, donata già a suo padre. De' figliuoli da lui lasciati, trovo soltanto un Giacomo che non ebbe discendenza, fece testamento addì 5 Febbraio 1686 e, morto sei giorni dopo, fu tumulato a S. Domenico, ed una Franceschina Bonaventura, battezzata addì 14 Luglio 1652 e che andò sposa a Niccolò Crivellari. Il quale Crivellari ebbe da lei, e ignoro se altri figli, Giacobina maritata a Marco Bonacich e Domenica a Pietro Cigni.

23 Novembre 1663. — Violentata e deflorata dal cognato, che la giustizia condannò a 100 ducati, e acconciatasi per balia nella famiglia del nobiluomo Marc'Antonio de Dominis, in questo giorno nella villa di lui a Provicchio, fa testamento Mattea q.m Niccolò Aleghin da Trebocconi lasciando que' 100 ducati, il baliatico, la porzione dell'eredità paterna e materna e quanto dopo la morte del padre ebbe guadagnato nel lavorare i terreni della famiglia, affinché con l'importo di tutti questi suoi crediti, che il padrone è incaricato di riscuotere, si eriga l'altare del S.S. nella chiesa di S. Maria di Provicchio.

(Volume del Comune: Testamenti 1648-1654, carte: 181.)

16 Ottobre 1668. — Domenico Antonelli con l'odierno suo testamento istituisce erede la Fabbrica del Duomo de' crediti che egli teneva coll'erario pubblico, consistenti in due copie di partita, una del 20 Aprile 1655 di Lire 386 e l'altra del 10 Novembre 1666 di Lire 2745, valuta corrente della Dalmazia. I rappresentanti la Fabbrica e il commissario testamentario dottore Niccolò Acqua addi 12 Novembre 1670 diedero mandato di procura perchè riscuota quella somma a Venezia al dottore Melchiorre Tetta nobile di Sebenico, colà allora dimorante.

(*Carte Miagostovich* Vol. I. N. 10.)

31 Luglio 1673. — Testamento di Giovanna q.m Andrea Marianov che, oltre a legati ai luoghi pii di Sebenico, a un fratello, ed a figli d'un altro fratello premortole, lascia tutti i suoi beni mobili e stabili alla scuola di S. Niccolò in Trebocconi coll'obbligo di tre anniversari in perpetuo. Morì il giorno 8 del mese seguente.

(Volume del Comune; testamenti 1664-1679, carte 160.)

15 Maggio 1681. — Contratto de' P.P. Osservanti con proto Michele Trifoni per aggrandire la Cappella di S. Lorenzo nella forma della Chiesa d'adesso; opera che fu compiuta nel 1720 essendo guardiano Paolo Nicolich da Sebenico, benemerito in quella carica per venti anni.

27 Ottobre 1681. — Il vescovo Gian Domenico Callegari ordina che, come suolsi in Roma, i giorni di digiuno vengano annunciati la sera precedente dal suono delle campane dopo il segno dell'*Ave Maria*; uso che, smesso coll'andare del tempo, venne poi ripristinato nel 1867.

28 Ottobre 1687. — Il vescovo Gian Domenico Callegari convoca nella Cattedrale un Sinodo diocesano in cui, tra altro, si confermano i Sinodi precedenti. Di tutti insieme egli poi raccolse gli atti e li mandò in luce per le stampe nel 1700 a Venezia.

... **Febbraio 1695.** — Visti i ragionevoli motivi esposti dai procuratori del Duomo e considerato lo *stato indebolito* del sacro edificio, il Provveditore generale della Dalmazia prescrive al Conte e Capitano di Sebenico Giovanni Battista Bembo, *che nell'occasione de sbari de Mascoli soliti a farsi nelle solennità dell'Anno faccia praticare i medemi o in Castello, o in altro sito lontano dalla*

Chiesa. acciò la med.^a non risenta detrimento, et con le motioni dell'aria non accresca le sue debolezze.

(*Carte Miagostovich, Vol. I, N. 8.*)

23 Maggio 1705. — Restituita Scardona alla Repubblica Veneta dopo quasi due secoli di schiavitù sotto i Turchi che l'aveano pressochè interamente distrutta, e chiesto da talune antiche famiglie di poter ricostituire il Consiglio della Comunità a condizione, tra altro, che ciascuno de' facenti parte di quello fabbricasse entro due anni una casa in città e il Consiglio si conformasse a quelli delle altre città dalmatiche; il Senato, con determinazione di questa data, annuisce e deputa per la prima adunanza un giorno festivo del febbraio dell'anno prossimo, intervenente il Conte e Capitano di Sebenico e il suo Camerlengo. E 40 furono le famiglie annesse al Consiglio della Comunità di Scardona.

6 Settembre 1714. — Muore in Sebenico ed è sepolto nella Chiesa di S. Domenico, l'arcidiacono Carlo de Rubeis zaratino, dottore in teologia e in ambe le leggi, autorevole per molto sapere e per le mansioni di vicario generale che gli affidarono Francesco de Grassi e Giorgio Parchich vescovi di Nona, e poscia il vescovo di Scardona Gregorio Civallesi, ed alla morte di lui, quel Capitolo.

(*Bianchi, Zara cristiana, Vol I, pag. 217.*)

5 Dicembre 1726. — Il sacerdote Martino q.m Zuanne Madonich, mansionario, nel testamento suo di questo giorno, lega all'ospedale di S. Lazzaro una casa in Borgo a mare, alcune terre e alcuni capitali a miglior provvedimento de' ricoverati ed a ristauero e ampliamento del pio istituto, e fa crede universale la Fabbrica e la Sagrestia del Duomo a comodo del patrio tempio e ad incremento del culto divino.

(*Carte Miagostovich, Vol. I, N. 45.*)

28 Settembre 1728. — A ricognizione degli eminenti servigi prestati da Giovanni-Doimo Casotti e da Giovanni figlio di lui, entrambi da Sebenico e derivanti dall'antica ed illustre famiglia traurina, il Senato veneto concede a quest'ultimo ed a tutti i suoi discendenti della linea maschile il titolo di Conte.

18 Marzo 1743. — Come leggesi sulla lapide murata nel campanile della chiesa di Valverde, in questo giorno lo si cominciò ad erigere, e fu compiuto il dì 13 Maggio del 1754, a spese della Confraternita, ed essendo procuratore Niccolò Antonio Forlani.

23 Settembre 1747. — Il Senato veneto concede il titolo di Conte a Melchiorre e Cristoforo Cossirich del fu Iseppo ed a' loro legittimi discendenti. Famiglia oggi estinta, avea avuto nobiltà cittadina nel 1412 dal Consiglio de' Savi, e la nobiltà ungherese da Massimiliano II, confermata da Rodolfo II addì 2 d'Agosto del 1578.

10 Settembre 1753. — Il vescovo Carlo Antonio Donadoni, non avendo potuto convocare un Sinodo diocesano, pubblica una

Costituzione in cui dai già tenuti da' suoi predecessori raccoglie le disposizioni più opportune allora al servizio della chiesa.

28 Agosto 1775. — Ha principio la Società del Casino.

4 Aprile 1783. — Pio VI, ad istanza dei fratelli Marassovich, concede indulgenza plenaria ad ogni sacerdote che a suffragio dell'anima loro „*quando viam universae carnis ingressi fuerint*“ e di qualunque defunto consanguineo od affine della loro famiglia, celebrasse messa della chiesa di S. Antonio di Padova in Rupe nel decanato di Scardona. L'istesso Pontefice addì 8 del mese e dell'anno medesimo, impetrando così il canonico dottor Marco Marassovich e fratelli, concedette per un settennio indulgenza plenaria a tutti i fedeli che nella festa del santo titolare la visitassero. Il comm. Giovanni cav. de Marassovich rinnovò eguale preghiera a Leone XIII, che addì 4 Maggio 1891 ampliò l'indulgenza per un decennio. Reintegrata in tal guisa nell'antico privilegio, questa chiesa rurale, fondata già dall'anzidetta famiglia nobile di Scardona, che ne è patrona, venne eziandio più volte, a spese della stessa, restaurata.

23 Settembre 1790. — Terminazione del Provveditore Generale della Dalmazia che istituisce a Scardona l'*Ufficio delle notifiche*.

16 Maggio 1797. — Recata in questo giorno a Spalato la notizia che il Maggior Consiglio di Venezia avea quattro di innanzi rinunciato alla sovranità, narra il Conte Antonio Rados Micheli-Vitturi nella *storia* che scrisse da quel tempo all'ingresso delle armi dell'Imperatore Francesco II, come generale fosse la costernazione, ed egli, non vedendo altro espediente per salvar la Dalmazia che di ridurla alla sudditanza dell'Impero Austriaco, comunicasse questo suo voto ai due nobiluomini capi della città ed ai signori di Sebenico, che allora si trovavano a Spalato, Conte Alvise Fenzi, Conte Michele Draganich-Veranzio, Antonio Mattiazzi e Paolo Bioni, i quali, avversi al governo della democrazia, furono di egual sentimento.

(*Rados Micheli-Vitturi. Storia delle cose successe in Dalmazia ecc.* Spalato. Zannoni 1883, pag. 8.)

21 Ottobre 1803. — Maore a Padova, dov'era nato sullo scorcio del 1741, Alberto Fortis, che scrisse il suo *Viaggio in Dalmazia* illustrandola più che altro sotto l'aspetto oritognostico, (Venezia, A. Milocco 1724) e dividendo l'opera in 9 lettere. Di queste, la terza è sul corso del Cherca e la quarta sul contado di Sebenico. Pubblicato a sua cura e dedicato al patrizio sebenicese Francesco Draganich-Veranzio, v'è unito l'*Iler Buda Hadrianopolim, anno 1553 exaratum ab Antonio Verantio*.

26 Maggio 1806. — Il governo francese sopprime il monastero delle nobili di S. Salvatore e ne incamera i beni.

31 Luglio 1806. — Sconfitti (6 Luglio) i Montenegrini e i Russi che bloccavano Ragusa, e festeggiatasi in Dalmazia, come ne fu dato l'annunzio (17 Luglio), questa vittoria del generale francese

Molitor, anche Sebenico ne diede solenne dimostrazione d'esultanza, e più ancora il giorno 31, dopo giuntovi il generale stesso. « W. Napoleone, W. Molitor » leggevasi su d'un arco trionfale all'ingresso del Casino; le botteghe riccamente addobbate; luminaria la sera; la piazza con torcie e lumi simmetricamente disposti. Tra una folla di popolo acclamante, il generale si recò alla Società del Casino, e vi si trattenne due ore. (Era preside allora della Società Giuseppe Semonich, cassiere Giovanni Battista de' Visiani).

(*Regio Dalmata* N. 5 del 9 Agosto 1806.)

8 Settembre 1806. — Vincenzo Dandolo si reca a Scardona, ove per il dì festivo c'era numeroso concorso. Visitata la chiesa, parla co' meglio giovevoli all'uopo suo; annulla un contratto stipulato sotto gli austriaci, poco vantaggioso all'erario, grave ai cittadini, utile soltanto a un privato; dispone si apra l'anno prossimo una scuola pubblica popolare e si costruisca con le contribuzioni de' commercianti e de' possidenti una strada di là fino a Chistagne che s'incontri con quella da Knin a Zara. Verso notte si restituisce a Sebenico. Due altre volte nello stesso anno ritornò a Scardona: addì 6 Dicembre, per provvedere alle forniture di 600 militi francesi, come vi provvide col soccorso de' cittadini e del vescovo Giandomenico Altei che fece per ciò restaurare a spese proprie una caserma, e addì 14, che i Capi della città il richiesero d'avere anch'essi un'Amministrazione e un Consiglio Comunale, e fu alla sera festeggiato con luminarie. Scardona contava allora circa 1200 abitanti.

(*Regio Dalmata* 1806 N. 14, 11 Ott. pag. 106, N. 23, 13 Dec. pag. 183, N. 24, 20 Dec. pag. 186.)

25 Maggio 1807. — Delle 18 medaglie d'argento decretate oggi in Milano a' Dalmati dal vicerè Eugenio in nome di Napoleone I, ne toccò una al sebenicese Giuseppe Vidovich colonnello del 3^o Circ. per essersi segnalato nel Settembre del 1806 ed in quest'anno in tutte le parti d'uffiziale d'onore; una al colonnello Sinobad, ex dirigente a Knin, ispettore generale ai confini, « uomo stimato ed amato per le sue virtù da tutti i Dalmati », d'insigne merito anch'egli nell'epoca medesima; ed una a Rebich Simeone, parroco del Sobborgo a Terra, perchè alle energiche sue esortazioni si dovette sedata in gran parte la resistenza di que' borghigiani nello stesso Settembre del 1806. Tra gl' impiegati della provviditura e dell'amministrazione che il 10 Settembre 1807 vennero decorati di medaglia d'argento dal Prov. Gen. Vincenzo Dandolo, ci furono: Pinelli, delegato in Sebenico, e Giovanni Draganich capo-divisione per le cose militari.

(*Il Regio Dalmata*, 11 Sett. 1807. N. 37, pag. 293, 295.)

15 Agosto 1807. — Il genetiaco di Napolcone I è annunziato a Scardona da un appello del regio vicedelegato. Pontificale del vescovo Giandomenico Altei nella chiesa a sue spese illuminata, e allocuzione del prete Niccolò de' Leva; denaro e pane distribuito ai poveri da essi due prelati e dal vicedelegato; finestre e botteghe addobbate; archi trionfali e festoni di verdura, bandiere e componi-

menti poetici; la notte, illuminazione in cera e torcie alle porte di casa delle autorità. Un componimento diceva: *Napoleoni Magno, Gallorum Caesari, Italiae Dalmatiaeque Regi, Genethliaca ejusdem atque Onomastica XVIII Kal. Sept. redeunte die, Fidelis, Obsequentis, gratique animi xenium, Scardonitana in Dalmatia Civitas ann. Rep. Sal. MDCCCVII. D. D. D. — Quaeque dies regitur Fato: haec faustissima Fato; — Napoleonis enim Nomen et Omen habet.* — Un disco solare raggianti con entro una N. e sotto: *Sufficit Orbi* stava in capo a un'epigrafe dedicatoria del professore e degli scolari di filosofia e di teologia. Appiè dell'iscrizione degli scolari di rettorica, all'ingresso delle scuole ornato di verdi fronde, leggevasi: — *Luce Tibi Natali ut florens tollitur Arcus, — Sic mage florescat gloria, Magne, tua.*

(*Regio Dalmata*. 18 Sett. 1807, N. 38, pag. 302.)

24 Giugno 1809 — Uno sciambecco, un tartanone ed una cocca, armati tentano prendere nelle acque di Sebenico il Corsare italiano *Il Feroce*, quello stesso che dianzi aveva preso il legno che conduceva il Mascarelli, capo dell'insurrezione della Dalmazia e dell'Albania contro il governo napoleonico. *Il Feroce*, inseguito e tuttavia battendosi, si rifugia a Capocesto, dove il popolo, dato di piglio alle armi, costringe le navi nemiche a fuggire con tanta precipitazione, che abbandonano due piccole brazzerie vuote, prese a Zlarin.

(*Il Regio Dalmata*, 30 Giugno 1809, pag. 192.)

27 Giugno 1812. — Interpretato dal governo francese pubblica manifestazione contr'esso il pio entusiasmo di Sebenico per il miracolo del Crocefisso, avvenuto il dì 2 di Maggio dell'anno medesimo nella chiesa del Sobborgo a mare, vengono a notte arrestati come principali promulgatori, il vicario vescovile Antonio Maria Dobrovich e l'amministratore di quella parrocchia Tomaso Chinchela, ed imbarcati su d'una cannoniera a bella posta venuta in porto. Condotti a Zara e poi a Fiume, di là il Dobrovich fu rimandato a Sebenico, ed il Chinchela, per Trieste, Milano, Torino, scortato sino a Fenestrelle, ove giunse dopo 6 mesi di assai penoso viaggio. In quella fortezza trovò 33 prigionieri, tra cui, con 18 ecclesiastici, il cardinale Bartolomeo Pacca che di lui fa menzione nelle *Memorie storiche*. Da Fenestrelle venne poi tradotto a Priere-Chatel, a Burges, a Bourgoneuf nella torre Zizim, donde, caduto Napoleone, fu liberato addì 16 Aprile 1814, e ritornò in patria il 26 Giugno successivo. Delle vicende toccategli lasciò scritto particolareggiato *Racconto*, che Mons. A. G. Fosco diede in luce nel *Folium Dioecesanum* 1892 pag. 70 et seq.

6 Agosto 1816. — A memoria dell'antenato dell'illustre storico Giuseppe de' Leva, che ne dettò cenni commemorativi della vita, ¹⁾ riproduco dal registro parrocchiale de' morti in Scardona la nota seguente: — «Reverendissimus Dnus D:r Nicolaus Archipresbyter de

(¹) *La chiesa abaziale di Scardona il XXIV Maggio MDCCCLXVIII*, Zara Battara. 1868, pag. 107.

Leva defuncti Petri Pauli filius, Vicarius Generalis Capitularis hujus Ecclesiae duos ultra sexaginta annos circiter agens, gravi febris, quam astenicam vocant, lethaliter vexatus, Sacramentis omnibus rite susceptis, Apostolica insuper in mortis articulo Benedictione cum Plenaria Indulgentia per me Aloysium Pini vices gerentem Cooperatoris Paracciae, et facultate mihi attributa, donatus, et in agone Deo O. M. precibus commendatus, rerum omnium Creatori animam, post diuturnos in Vinca Domini labores, in pace reddidit. Sequenti die cadaver Tumulo Canonorum in Presbyterio Cathedralis existenti consignatum est». —

25 Maggio 1838. — Alle 9 a. m. sul piroscalo Conte Mittrowsky entra nel porto di Sebenico Federico Augusto re di Sassonia, e, soffermatosi a mirare il prospetto della città, ne abbozza un disegno. Incontrato dalle autorità del luogo, scende a terra col seguito, muove al Duomo e l'esamina attentamente nell'insieme e nelle parti, lodandone l'architettura singolare, il magistero degli ornati e l'ardimento della costruzione. Si reca poscia a Scardona ed ammira la cascata del Cherca. Alla sera è di ritorno a Sebenico, donde nel mattino seguente prosegue il suo viaggio in Dalmazia.

(*Fenzi. Miscellanea. Vol. I, pag. 195 e Il Dalmata, 9 Dec. 1893, N. 98*)

Marzo 1859. — «Uomo nobile d'animo ancor più che d'origine, cortese, ingegnoso, operoso, che faticò tutta la vita soffrendo disagi in pro della sua, numerosissima e tutta ingegnosa, famiglia»: ecco l'elogio che Niccolò Tommaseo fece del sebenicese Bonaventura de Vidovich,¹⁾ il quale di 74 anni morì in questo tempo a Scardona. Compì con lode gli studi nel collegio privato di S. Lazzaro in Traù diretto da Giovanni Scacoz che poi fu vescovo a Lesina. Preso a segretario dal cav. Giandomenico Garagnin che andava intendente a Ragusa, si diede agli uffici dell'amministrazione pubblica, i quali ebbe in gran parte nella finanziaria, e sovente in commissioni importanti, sapendo sempre conciliare il rigor del dovere con la tenerezza del compatimento e meritando cogli encomi de' superiori la benemerenzia generale e, dopo quaranta anni, onorato riconoscimento e riposo. Fu amico costante, puro d'astii, generoso di lodi, segreto nelle beneficenze.

29 Maggio 1869. — Muore il P. Antonio Cerlien che per amore degli studi incominciati in patria presso lo zio prete Luca Zacrov, latinista valente, e proseguiti nel seminario teologico di Zara, lasciò la cura di parroco a Zlarin ed entrò ne' Minori Conventuali, presso cui, a Padova, fu ascritto al magistero, e poscia decorato dall'ordine col titolo di Definitore perpetuo. Benemerito del suo convento di Sebenico, dove, reduce da Padova, visse modestissimo e sempre

¹⁾ *La chiesa abaziale di Scardona il XXIV Maggio MDCCCLXVIII.* Zara, Battara, 1868. pag. 3). Le altre notizie sono tratte da una necrologia a stampa conservata dal comm. Giovanni cav. de Marassovich, il quale nel favorirmela scrive del Vidovich con modestia pari alla gentilezza dell'animo: *a cui devo molto di quel poco ch'io so.*

studiando, ne fu più volte guardiano, invocato sovente consigliere e coadiutore de' vescovi della diocesi, stimato da tutti. Pregiato oratore quaresimale tanto in italiano quanto in islavo, l'ebbero la chiesa nostra e altre della Dalmazia e dell'Istria. Nacque a Sebenico nel 1805.

26 Maggio 1874. — Il Consiglio Comunale di Venezia delibera sia collocata una lapide con iscrizione commemorativa sulla casa ove abitava Niccolò Tommaseo. È in calle del Rimedio, colà trasportata nel Maggio del 1881 da calle Salizzata a Sant'Antonin ove prima fu posta il dì 1 Maggio del 1878.

8 Settembre 1875. — S'apre a Scardona la prima mostra agricolo-industriale dalmata. Del comitato promotore è preside Giovanni Nachich-Voinovich; segretario Pietro Knezevich; e ne fanno parte: Felice Alfievich, Andrea Dudan, Simeone Vidovich, Saverio Dragisich, Bartolomeo Bubalo.

22 Dicembre 1877. — Si pubblica la prima lista delle oblazioni raccolte in Sebenico per fondarvi un'associazione italiana di beneficenza, e la somma che importano è di fiorini trecento. L'appello del comitato costituitosi per questa fondazione è del dì 29 d'Agosto.

24 Agosto 1879. — In questo dì di Domenica, per decreto del Martedì precedente della curia episcopale di Sebenico concedente quaranta giorni d'indulgenza in perpetuo a chi vi pregherà innanzi, vengono solennemente benedetti nella chiesa abaziale di Scardona i due grandi dipinti ad olio sovrastanti alle porte laterali e raffiguranti, quello a destra, l'Orazione nell'orto e, quello a sinistra, l'Annunziazione di Maria. Pregevole opera entrambi del pittore Antonio Zuccaro, furono ordinati dal benemerito cittadino Antonio Marassovich nel suo testamento del dì 21 Giugno 1875. In fondo al quadro dell'Annunziazione vedesi effigiato in atto di pregare il pio e munifico donatore.

21 Marzo 1890. — In contrada S. Gregorio si mura la lapide:

QUI FU LA CASA
CHE
DAL 1441 AL 1476
ABITÒ
GIORGIO ORSINI
ARCHITETTO DELLA CATTEDRALE

I CITTADINI
P.

22 Maggio 1892. — Muore a Trieste il valente pittore Antonio Zuccaro. In Dalmazia vi sono molte opere del suo pennello. Sebenico possiede, dipinto da lui, il soffitto del Teatro. Nacque addì 23 Aprile 1827 a San Vito del Tagliamento.

28 Maggio 1892. — La società di navigazione Negri e Comp. i di Sebenico dà principio a corse del suo battello a vapore *Primo* tra Zara e Sebenico, che sono per intanto due volte alla settimana e toccano Zaravecchia, Stretto e Vodizze.

6 Aprile 1893. — Il Capitano del distretto avverte essersi stabilita a Maddalena una stazione di piccioni messaggieri a servizio della i. r. marina di guerra.

19 Marzo 1894. — Di questa data da Torino è la seguente lettera d'uno de' tre scultori concorrenti nella gara ristretta de' bozzetti fotografici riprodotti in gesso per il monumento a N. Tommaseo in Sebenico. Aggiudicata l'opera ad Ettore Ximenes, gli altri due ebbero il premio di 1000 franchi in oro per ciascuno. La lettera è in risposta al preside del comitato che annunziava l'esito del concorso, e qui la si riferisce e per gratitudine del dono e per esempio d'animo generoso e gentile.

Illustrissimo Signore,

La notizia dell'esito del concorso per il monumento a N. Tommaseo, non era certo la più lieta che potessi augurarmi. Ciò non vuol dire però, che io abbia ragione alcuna di lagnarne.

Non mi resta quindi che rallegrarmi col vincitore della battaglia, che so capace di dare a cotesta illustre città un'opera che onori l'arte italiana e degna del Grande a cui è dedicata.

Volentieri aderisco al desiderio dell'onorevole comitato, rilasciandogli in memoria il mio bozzetto, e, grato delle cortesie usatemi in questo frattempo, mi affermo colla massima stima delle Signorie Loro devotissimo

Davide Calandra.

26 Maggio 1894. — Veemente grandine in Campo d'Abbaso, Crappano, Valsalina, Zlarin, Zaton, Danilo.

15 Ottobre 1894. — Si riprendono i lavori a regolazione del Cherca sospesi e danneggiati per l'inondazione del giorno 3, e tra gli altri quello di scavo per il nuovo letto della Butisnizza.

2 Novembre 1894. — A S. Giusto di Trieste, festeggiandosi il santo patrono della città e titolare della cattedrale, e pontificandovi Mons. Antonio Maria Grosselli arcivescovo di Colossi che ne dice il panegirico, la civica cappella diretta dal M.^o Giuseppe Rota di Trieste eseguisce una Messa del Tarabucio e durante questa, come usa sovente, il salmo davidico CXLV. «*Anima mia loda il Signore*» tradotto da N. Tommaseo (*salmi di Davide trad di N. T. Venezia*. Andruzzi 1842 pag: 142) e musicato nel 1863 dallo stesso illustre compositore triestino.

7 Novembre 1894. — A Sepurine di Provicchio, il parroco Antonio Suria celebra il venticinquesimo anno di sacerdozio. Prete esemplare, patriota onesto, uomo generoso e intraprendente, a lui in particolar modo va debitrice la sua pieve che vi si edificasse la nuova chiesa parrocchiale, si ampliasse il vecchio cimitero, si costruisse la cisterna pubblica, si riattassero strade, si stabilisse un ufficio delle poste, s'avvantaggiasse il commercio de' vini. Il villaggio è lietamente

addobbato, e sventola la bandiera dalmata. Convennero da Trau, città nativa del festeggiato, il Conte Giandomenico de Fanfogna e l'avvocato dott. Giovanni Lubin; da Sebenico ragguardevoli cittadini e la banda musicale; i più notabili da Zlarin e da' luoghi circostanti. Le seguenti parole con cui il degno sacerdote salutò i convitati dicono l'animo suo e il carattere della festività: «come oggi siamo uniti a fraterno banchetto, in cui sono rappresentati tutti i ceti e tutti i partiti, possa anche la nostra Dalmazia, deposti tutti i rancori di parte, rivivere nella fratellanza dei popoli.»

Il Novembre 1894. — Meritamente festeggiato da' confratelli, da' cittadini di tutti i ceti e da estimatori di molti altri luoghi della Dalmazia, il P. Rocco Barich de' M. M. O. O. celebra il suo giubileo sacerdotale in S. Lorenzo di Sebenico, dove già celebrò la prima Messa nel 1844. Se ne lodano la pietà, la dottrina, la modestia, l'amor patrio aborrente da fazioni e glorioso del nome dalmatico, la vita intera dedicata a cure di religione, a ministero di pace.

22 Novembre 1894. — La banda musicale cittadina festeggia S. Cecilia con una messa celebrata, come negli anni precedenti, dall'ab. Gregorio Locica-Marini, e la sera con un ben riuscito concerto diretto dal nuovo maestro Francesco Jervolino, e con una cena ove il detto abate e il presidente dott. Luigi cav. Pini tengono animati discorsi ad incoraggiare la concordia cittadina, la nobile emulazione dell'arte. Del rifiorire di questo sodalizio sebenicese molto merito va attribuito alla Direzione ed al cassiere Sig. Vincenzo Mattiazzi.

24 Novembre 1894. — Si lamentano l'insufficienza e l'indigenza de' locali dell'i. e r. Giudizio di Scardona, e si chieggono provvedimenti. Ne soffrono assai anche le carte dell'archivio.

(*Il Dalmata* di questa data).

25 Novembre 1894. — A sera violento temporale a Rogosnizza, e dalle 4 a. m. del giorno seguente, pioggia che dura 24 ore. I seminati sono distrutti. Si crede che il danno ascenda a 40.000 fiorini.

26 Novembre—1 Dicembre 1894. — Le elezioni per il nuovo Comune di Zlarin si compiono tranquillamente; convenute le due parti a volere un Consiglio ed un'Amministrazione che attendano, non a politica, ma a curare le cose proprie.

10 Dicembre 1894. — Si espongono le liste degli elettori per la nomina del nuovo Consiglio del Comune di Sebenico.

31 Dicembre 1894. — Il Luogotenente di Zara fa noto avere il ministro delle finanze deliberato di permettere che nell'anno prossimo si possa coltivare, per conto delle fabbriche dello stato, il tabacco nel territorio di alcuni comuni della Dalmazia, tra cui anche, ma solo come esperimento, in certi luoghi spettanti a Sebenico e a Dernis. — Nel Luglio del 1895 si seppe da Dernis che le impiantazioni fatte colà da' contadini prosperavano sempre meglio e promettevano ottimo raccolto: v'erano 180.000 piante dalle foglie robuste e dalle bianco-aranciate chiove fiorenti.

18 Gennaio 1895. — La i. e r. commissione in Vienna per la conservazione de' monumenti artistici e storici, referente il prof. Hauser consigliere edile, delibera di raccomandare al ministro delle finanze che sospenda le trattative di vendita del forte di sbarramento presso Knin. La Luogotenenza della Dalmazia in un rapporto in proposito dice: «Questo fortilizio, adesso abbandonato, che sorge sopra un erto e scosceso monte in vicinanza a Knin, aveva in passato grande importanza e venne successivamente costruito e difeso da Ungheri, Turchi, Veneziani, Francesi ed Austriaci. Anche senza la pretensione di un valore artistico a merito di speciale struttura architettonica, esso è, ad ogni modo, un'opera storicamente interessante, la quale, in pari tempo, conferisce pittoresca attrattiva alla località.»

27 e 28 Gennaio 1895. — La sera di questi giorni si dà nel nostro teatro un'accademia dal coro russo di Demetrio Slavianski d'Agrenéff, il quale, educato già in Firenze dal maestro Romani, divenne educatore de' giovani suoi connazionali da lui adesso condotti in giro per l'Europa a farvi sentire le natie cantilene popolari. La mattina seguente al primo concerto, ne eseguirono un altro di genere sacro con musica d'autori russi nella chiesa de' Greci Orientali.

(*Relazione di Paolo Mazzoleni nel «Dalmata», Zara 6 Febbraio 1895 N. 11.*)

4 Febbraio—6 Marzo 1895. — Scrivono da Dernis de' guai che v'accadono e si potrebbero prevenire da coloro cui spetta. La notte del 4, alcuni villici, ritornando da Verlicca ov'eransi recati per levare dal vaglio alquante pezze di rascia, nel varcare il dorso dello Svilaia, venuti a Lemes, sono sopraggiunti da una valanga di neve, e due vi restano cadaveri. Urge che si regoli la via tortuosa e perigliosa fra Dernis e Verlicca. — La notte del 19, morì di freddo e d'inedia in un sottoscala dove ricoveravasi, un calzolaio di civile famiglia. — Il 22, una madre, intanto che attendeva alle bisogne domestiche, rimase schiacciata sotto le rovine d'un muro della casa alto cinque metri. — La notte del 28, d'una carovana di Bosniaci, parecchi furono travolti a Busovaz dalla neve. Proponesi che sulla via della Bosnia si ponga qualche casello di ricovero. — Ne' giorni medesimi, a Sedramich, assenti i genitori di casa, vi morì tra le fiamme una fanciulletta trienne. — Ne' villaggi del comune di Promina scoppiarono molti incendi. — Per la borgata di Dernis ogni giorno si veggono in giro famelici abbandonati. — Dalla navata maggiore e dalle minori della chiesa *nuova*, guaste per l'acqua che vi filtra, è pericolo che cadano in gran parte, e sarebbe dall'altezza di 14 metri, la calce e la sabbia.

(*Il Dalmata di queste date, N. 12, 17, 19, 26*)

10 Febbraio 1895. — Si dà al teatro il consueto ballo annuale a prò della Società Operaia, bene riuscito per cura precipua de' signori Andrea Delfin, Natale Mattacich ed Eugenio Comici. È degno

di nota il prosperare che fa questo provvido sodalizio, di cui è anima l'esimio cittadino Conte Emanuele de Fenzi che lo presiede. Al 1° gennaio 1894 contava 247 soci: oggi ne ha 293; nello scorso anno ne vennero sussidiati 79 con f. 1349, e non pertanto ci fu un avanzo di fior. 1000; adesso il capitale sociale, in pochi anni formato, è di fior. 10,773.

17 Febbraio 1895. — Si festeggia solennemente all'università di Vienna l'illustre professore di letterature neolatine Adolfo Mussafia di Spalato in occasione del 60^{mo} suo genetliaco. Anche Sebenico volle felicitarlielo con un telegramma segnato da trenta de' cittadini migliori e nel quale accennavasi a N. Tommaseo. Il festeggiato rispose per lettera:

Grazie, mille grazie per le Loro buone e cordiali parole. E grazie particolari per il gentile pensiero che ebbero di ricordare nel loro saluto quel Grande, la cui venerata memoria mi è profondamente scolpita nel cuore.

Io sapevo che in Dalmazia alcuni benevoli si ricordavano ancora di me; ma non avrei mai osato sperare onore così grande come quello che mi viene da un'eletta di cittadini della simpatica Sebenico. Io non dimenticherò mai la loro bontà, gli effetti della quale accetto riconoscente, sebbene io senta di quanto essi superino gli scarsi miei meriti.

Accolgano, pregiatissimi signori, l'espressione della profonda mia stima.

Obbli.mo dev.mo servitore

Adolfo Mussafia.

20 Febbraio 1895. — Notabile avvenimento (tanto, pur troppo, è caduta oggi la Dalmazia) una cena a Scardona per ristabilirvi la pace cittadina. La dispose apposito comitato, presieduto dal Sig. A. Rosa e composto da' più ragguardevoli e meglio intenzionati del luogo, tra' quali il sacerdote cattolico D. P. Kaer e il parroco de' greci orientali D. S. Barbich. Convenuti quasi tutti i cittadini migliori e inviate giuste scuse e anticipate adesioni gli assenti, v'erano rappresentati ogni cetto ed ogni condizione, ambidue i riti e tutti i partiti ond'è divisa e suddivisa la piccola e povera Dalmazia. Ne' discorsi, cui diedero principio il preside e, in risposta a lui, il podestà Sig. Filippo Sinobad, tutti manifestarono il voto d'una sincera, efficace e durevole concordia reciproca per la prosperità morale e materiale della patria. Si riconobbe possibile e indispensabile all'uopo rispettare le altrui credenze religiose, le altrui opinioni politiche, nè farle valere ne' convegni con le persone, nella trattazione delle cose; si rammentarono con desiderio il vivere riposato e bello, la cittadinanza fida, amichevole, ospitale in Dalmazia sino a pochi lustri addietro, il vantaggio d'avere natie e famigliari due lingue, e tanti valorosi che, sposando il genio d'entrambe, riuscirono originali ed illustri o nell'una o nell'altra od in entrambe; insomma, si espressero concetti ed affetti nobilissimi di sentimento dalmatico e cittadino.

Quattro giorni dopo, in gara con gli uomini, le signore Alborghetti, Corubolo, Dudan e Dvornik, a capo la signora Sinobad, raccolsero per il fine stesso circa trecento persone nella sala della

Società del Casino a trattenimento di giuoco, di musica e di danza, suonando il piano con la nota valentia il maestro Rosa ed alternandosi scelti cori in ambedue le lingue della Dalmazia. La parola degli uomini suoi e la cooperazione delle sue donne sia arra a Scardona di più consolato avvenire, e valga a Dalmazia tutta l'esempio.

5 Marzo 1895. — Muore a 68 anni d'età Francesco nob. de Difnico, lasciando nome onorato alla famiglia e alla città nativa per il carattere dignitoso, per il savio criterio, per la immutata coscienza dell'autonomia e della civiltà dalmatica.

12 Marzo 1895. — Avutosi il placito dell'i. e r. Luogotenenza della Dalmazia per erigere in Sebenico il monumento a Niccolò Tommaseo, i direttori del comitato a ciò e il Sig. Antonio Bontempo, rappresentante lo scultore comm. Ettore Ximenes a cui venne affidata l'opera, soscrivono il contratto.

19 Marzo 1895. — Avutasi notizia che Mons. Matteo Zannoni di Traù era stato preconizzato in Roma vescovo di Sebenico, la Banda musicale cittadina percorre alla sera le vie della città suonando in segno di giubilo.

3 Aprile 1895. — In tutti i villaggi del Promina inferisce la difterite.

17 Aprile 1895. — Oggi appena si viene a sapere chi l'anno innanzi fosse stato il donatore del padiglione in marmo e della cornice d'argento intorno all'immagine dell'altare del Rosario nella Chiesa nuova di Dernis. È il sebenicese Sig. Vincenzo del fu Niccolò Miculandra, negoziante, da cinquantaquattro anni colà stabilito. Il drappo che in bel pannello si svolge dall'alto da una corona, la nicchia nel mezzo e l'angelo in fondo sono opera egregia dello scultore Tagliaferro di Spalato, finemente condotta in marmo bianco di Carrara. La cornice argentea decorata a fregi col diadema a filagrana che la compisce è squisita fattura dell'orefice di Spalato Antonio Botta.

(*Il Dalmata* di questo giorno).

24 Aprile 1895. — Muore in tarda età il proto presbitero Giovanni Sussich, parroco in riposo de' Greci Orientali di Sebenico. D'animo buono, di spirito conciliativo, alieno da partiti, godeva l'estimazione generale. La Fabbriceria della Comunità ne rammentò con epigrafi nel di de' funerali i pregi e le benemerienze.

25 Aprile 1895. — Nativo di Zlarin, muore a 87 anni in Sebenico, dove quasi sempre ebbe vissuto, Antonio fu Antonio Macale, da cui ha nome il tratto della riva nuova a marina presso le sue case. Col testamento del giorno 6 del mese innanzi, legò a sussidio di due ragazze oneste e povere che andassero a marito, una di Zlarin ed una di Sebenico, fior. 100 per ciascuna; fior. 300 egualmente ripartiti in Sebenico per la fabbrica della torre della Basilica Cattedrale, per il gruppo della Lega Nazionale, per la Società Operaia, e fior. 50 per la Pubblica Beneficenza. Dispose inoltre che, vendendosi la sua miniera di Velusich, vengano dati fior. 400 alla

chiesa di Sepurine in Provicchio; fior. 300 a quella di Zlarin; fior. 100 alla Basilica di Sebenico, e sia costituito un capitale di fior. 6000, dal cui reddito abbiano ad avere due stipendi scolastici, intitolati dal suo nome e da essere conferiti dal Comune di Zlarin, due giovani della famiglia Macale, o, non ce ne essendo, due giovani nativi di Zlarin che si dedicassero agli studi, specialmente del commercio. Il testamento dice le qualità buone dell'uomo.

1 Maggio 1895. — Ventesimo primo anniversario dalla morte di Niccolò Tommasco. A commemorarlo, il sig. Paolo Mazzoleni, premessevi analoghe parole, riproduce, nel *Dalmata* di questo giorno, dall'aureo libro del sommo Sebenicese *I doveri e i diritti d'ogni buon italiano, memorie e speranze per il popolo*, il capitolo intitolato *Le rivoluzioni*.

Nella Basilica Cattedrale fu celebrata la Messa per l'obbligo della fondazione in perpetuo; ma, anche quest'anno e non ostante i lagni che si ripetono ogni anno in privato ed in pubblico, fu celebrata ad ora indebita, sconveniente a ricorrenza sì memorabile per i cittadini tutti. Preghiamo fidenti il novello Vescovo nostro perchè cessi il dispetto e sia finalmente appagato il voto comune.

1 Maggio 1895. — Viene aperto un ufficio di posta a Siverich.

2 Maggio 1895. — Demolendosi la cortina de' bastioni attigua alla chiesa di S. Francesco, si rinviene nel terriccio fra gli interstizi delle mura un antico leone veneto effigiato in pietra su d'un breve clipeo rotondo. È ritto, in mezza figura, aperte le fauci, fiero lo sguardo, la criniera scendente fin sotto il mento a guisa di barba, volte in alto le ali bipartite, stretto fra le branche il libro *chiuso*. Tranne lievi guasti alle occhiaie e sugli orli del clipeo, nel rimanente è bene conservato. Lo si ritiene del principio del secolo XV ed uno degli esemplari più antichi, più originali, e storicamente più importanti che ci siano in Dalmazia. Dicono si trovassero ivi stesso anche varie monete, che poi andarono disperse. Il leone fu collocato nel nuovo giardino del Comune sul muro divisorio delle due sezioni, di fronte all'ingresso della parte di mezzo.

5 Maggio 1895. — Il vescovo di Spalato, assistendo quello di Macarsca e di Mostar, consacra nel tempio di Traù Mons. dott. Matteo Zannoni eletto alla sede episcopale di Sebenico. Tra i componimenti poetici per l'occasione, dettarono un sonetto Mons. Giovanni Devich ed un altro Fra Giordano Zaninovich, auguranti al nuovo Pastore che, animato da sapienza e da carità, riconciliar possa gli animi de' fratelli divisi da inutili lotte politiche e raddurre in loro la pace di Cristo. Concordi nell'ossequio all'illustre prelato, si recarono da Sebenico due deputazioni, molti cittadini su due vapori noleggiati all'uopo, e la Banda musicale cittadina che, giunta, percorse suonando la città e sostò sotto la casa di lui e dinanzi il palazzo del Comune. Alla processione col nuovo vescovo benedicente, volle il sig. Podestà di Traù che la Banda musicale del Comune cedesse il servizio d'onore alla Banda musicale di Sebenico.

Cortesissimo poi in tutta la giornata fu lo scambio di gentilezze tra quelli di Traù e quelli di Sebenico, città, in altri tempi, di segnalata fama in Dalmazia per ospitalità e reciproca benevolenza. Nè, tra le gentilezze de' traurini, vanno dimenticate l'accoglienza ch'ebbero i nostri dal conte Giandomenico Garagnin-Fanfogna al Gabinetto di lettura, le cure premurose del sig. Podestà e il festevole favore generale al concerto che la sera, tra fuochi d'artificio e alternando le suonate con la Banda musicale del Comune, diede la Banda cittadina di Sebenico nella piazza monumentale.

16 Maggio 1895. — La notte, pioggia torrenziale che ingrossa così il torrente Butisnizza, da far ricordare l'inondazione dell'autunno scorso. Il torrente scorre per due terzi nel nuovo suo letto; epperò la piena non salì a Knin più di 20 centimetri; laddove, prima della nuova inalveazione, sarebbe stata di circa 1.50 metri. — Le frequenti e copiose piogge di questa primavera impediscono che i lavori per regolare il Cherca procedano con l'alacrità desiderata. Ma saranno ripresi nel Luglio prossimo con 300 lavoratori e forse anche più, continuando propizi i tempi: giova dunque sperare rimosso il pericolo di grandi inondazioni.

18 Maggio 1895. — Il commissario del governo nella gerenza del Municipio nostro fa affiggere per le vie della città un invito che si soccorrano quei di Lubiana danneggiati dal tremuoto la notte del 15 Aprile. L'appello a' cittadini di Sebenico è in islavo ed ha appiedi, anche in italiano, l'avvertenza che il registro per gli oblatori si troverà aperto nella cancelleria del Comune.

Datato il dì 26, venne alle stampe un altro scritto a' sebenicesi, intitolato *Danni morali* che richiamava, anzi integralmente riferiva due atti, uno del gerente stesso ed uno del governo della Dalmazia, a proposito del noto ricorso dei 27 Gennaio 1893 col quale cittadini di tutti gli ordini e di tutti i ceti chiedevano gli avvisi pubblici del Comune in ambedue le favelle, a norma della giustizia e del § 19 della legge fondamentale dello Stato. Il gerente aveva allora respinto quest'istanza adducendo non competere a lui, nella provvisorietà del suo ufficio, di mutare l'uso che aveva trovato, l'uso cioè pochi anni innanzi dal Comune prepotentemente introdotto di sola la lingua slava negli avvisi, esclusa così l'italiana. La luogotenenza invece avea dichiarato competente a ciò il suo commissario, ma non validi i motivi addotti nel ricorso da' cittadini, epperò libero il gerente di pubblicare i suoi avvisi in una lingua sola. La decisione ultima del ricorso pende tuttavia al ministero; pende dal 16 Giugno 1893. Or lo scritto anzidetto così concludeva: — «Il ministero si riserva forse di evadere il ricorso, accogliendolo quando sarà cessata la gerenza e sarà inefficace la decisione che il gerente governativo debba pubblicare gli affissi in ambedue le lingue. In pendenza di questo stato afflittivo, il signor gerente, quando domanda la carità, si fa forte del decreto della luogotenenza che lo dichiara competente a pubblicare avvisi in ambedue le lingue; quando impone obblighi,

o minaccia multe o danni, come nell'affisso sull'illuminazione elettrica, si fa forte del decreto della luogotenenza che nella parte dispositiva lo lascia giudicare a suo talento senza bisogno di motivi.

«Un tale agire da parte delle autorità verso i cittadini contribuenti reca danni morali ben maggiori di quelli materiali sopravvenuti ai cittadini di Lubiana. Ai danni nostri nessuno si commuove e pochi assai ne vengono persino a conoscenza. Ai danni materiali di Lubiana provvede tutta la monarchia e se ne fanno interpreti fin quei fattori che non impedirono i nostri danni

«Cittadini di Sebenico! Raccogliamo le nostre povere forze per difenderci dal danno morale che ci viene da chi fa appello alla nostra carità. Impieghiamo il nostro obolo per difendere i nostri principi politici e nazionali; e agli infelici di Lubiana siamo larghi di compassione e deploriamo di aver troppe piaghe nostre da sanare da soli per poter provvedere alle loro, cui provvedono altri più ricchi di noi e più contenti.»

(*Il Dalmata* 29 Maggio 1895. N. 43.)

25 Maggio 1895. — Cinquantacinque forestieri di vari paesi, a bordo del piroscafo del Lloyd *Trieste*, approdano a Sebenico per visitare la città e la cascata.

Maggio 1895. — Un consigliere edile del ministero sceglie per l'edificio del nuovo Tribunale di Sebenico il giardino Covacevich fuori della città, e vi si comincia la fabbrica.

Giugno 1895. — Annunziano i giornali morto a Verona il celebre caratterista Antonio Papadopoli, che nacque a Zara addì 17 Aprile 1815. Egli recitò la prima volta a Sebenico come attore nella compagnia Bon-Martini ed in uno spettacolo intitolato *Lo sfasciamento d'un vascello*.

Luglio 1895. — A Stretto, in testa al molo, sul muro di parapetto e su d'un candelabro di ghisa, fu posto un fanale lenticolare di porto a luce stabile rossa. L'altezza del fuoco è di metri 6.40 dal mare e di 3.85 dal parapetto. Sullo sperone minore del ponte girevole che unisce l'isola di Morter con la terra ferma, fu posto su d'un candelabro di ferro un fanale semplice a luce stabile rossa, che si accende soltanto quando il ponte è aperto. Il fuoco si eleva a 4 metri dal mare. Questo fanale, insieme all'altro rosso sullo sperone maggiore del ponte, serve a meglio indicare di notte il passaggio per il canale. Quando ardono ambedue i fanali del ponte, segno è che il ponte è aperto, ed il passaggio deve farsi tra i due fanali. Quando il ponte è chiuso, arde soltanto il fanale rosso sullo sperone maggiore.

9 Luglio 1895. — Giunge a Sebenico il nuovo suo vescovo. Una commissione di cittadini, scelti da ogni ordine e partito, dirige i festeggiamenti in questo e nel giorno 14 che sarà dell'ingresso solenne. La marina ov'egli approda è pavesata a festa, e ve lo attendono la commissione con a capo il gerente del Comune, il capitolo e il clero, i capitani de' distretti di Sebenico e di Knin, tutti gli uf-

ficiali civili e militari, la banda cittadina e grande folla di popolo. Il degno prelado risponde cortesissimo a' saluti nella lingua in cui gli vengono portati, dalle autorità politica e giudiziaria in italiano, dal clero in slavo, dal comandante della fregata »Schwarzenberg« in tedesco. Il popolo ossequioso gli fa ala al passaggio. Dopo breve orazione alla Basilica Cattedrale, egli si porta all'episcopio. Dinanzi a questo, alla sera, la banda musicale cittadina eseguisce scelto concerto.

13 Luglio 1895. — In questo giorno venne steso a Roma il seguente verbale:

— «I sottoscritti, riuniti nello studio del prof. Ettore comm. Ximenes per procedere al collaudo delle due statue costituenti il monumento da erigersi in Sebenico al Tommaseo, affermano:

«La figura del protagonista, sobria e severa, ritrae con larghezza e cura scrupolosa la fisionomia dell'insigne uomo. Di carattere armonicamente diverso è la seconda figura, il Genietto che, addossato allo zoccolo del basamento, tiene la penna nella destra appoggiata ad alcuni volumi, nella sinistra la lira, a significare le varie attitudini di Niccolò Tommaseo, critico, erudito, narratore, filosofo e poeta. Il Genietto dalle forme tenui, dallo sguardo in alto, dal capo lievemente chino, commosso in volto dall'intima ispirazione, è in efficacissimo contrasto con la statua principale che si erge austera, fin quasi burbera, quale immaginiamo nella tarda età il Tommaseo incupito dal lungo studio, dalle tenaci lotte e dalla suprema sventura della cecità. Le due figure sono in gesso, di proporzioni simili (1 e $\frac{3}{4}$ il vero), la maggiore alta m. 3.10 dalla pianta al sommo della testa, oltre lo zoccolo che misura m. 0.15; la minore, che è seduta, alta m. 2.20. —»

Giuseppe Luchetti, — Ugo Fleres, — Dott. Domenico Lo Monaco, — Tito Alacerich.

Dicesi che presto si darà mano a fondere in bronzo le due statue e che il monumento, con la base di m. 4.50, avrà in tutto l'altezza di m. 7.75.

14 Luglio 1895. — Mons. dott. Matteo Zaunoni prende possesso della diocesi. La città è addobbata: sulla via principale sventolano bandiere dalmatiche; negli arazzi sulle finestre delle case, lo stemma dalmato; nelle mostre de' negozi, l'arme e l'effigie del nuovo pastore: in fogli multicolori affissi per tutto, componimenti poetici. Molti di questi rammentano l'indimenticabile Mons. A. G. Fosco a cui si chieggono pel suo successore benedizioni dal cielo, e, in italiano i più, sono notevoli sovra tutti due epigrafi italiane, una del Comune ed una de' cittadini. Alla funzione ecclesiastica nella Basilica Cattedrale, il nuovo vescovo tenne l'omelia nella favella italiana e nella slava.

15 Luglio 1895. — È inalveato nel nuovo suo letto il torrente Butisnizza e compiuto l'argine separatorio. Tantosto si darà mano ad approntare il nuovo letto del Cherca dallo scanno roccioso di Bulinkuk all'altra unione col Butisnizza, in lunghezza di circa un chilometro. Procedo intanto lo scavo nella roccia subacquea al Bulinkuk, essendosi già per intero scavata, a circa tre metri sotto acqua, la terza parte del nuovo canale in roccia.

6 Agosto 1895. — Scrivono da Rogosnizza che in alcuni vigneti si avvertì la peronospora, e, per giunta, in quelli non molto esposti a' venti, una certa qualità di verme che, attaccandosi a' grappoli d'uva, li fa diventar secchi in pochi giorni.

(*Il Dalmata*, Zara 10 Agosto 1895, N. 64)

23 Agosto 1895. — Leggesi ne' giornali un telegramma da Parigi del seguente tenore: Or sono alcuni mesi, Poincaré ministro dell'istruzione avea dato incarico all'ispettore dell'accademia di belle arti Duyot di recarsi in Bosnia ed in Dalmazia a vedere se sarebbe stato utile mandarvi per istudio giovani artisti francesi. Di questi giorni, Duyot, reduce dal viaggio, presentò al ministro la sua relazione, che è molto favorevole al divisamento, ha parole di ammirazione per la bellezza di questi paesi, e raccomanda all'uopo in ispecial modo Spalato e Sebenico.

28 Agosto 1895. — Si fa la prima prova dell'illuminazione della città a luce elettrica, e riesce felicemente. Ambedue le bande musicali percorrono, suonando, le vie che brulicano di popolo festante.

30 Agosto 1895. — La *Società Corale* di Zara viene in buon numero, su apposito piroscifo, a visitare il Cherca e Sebenico. Accolta fraternamente. Nel ritorno dalla cascata, in vista di Sebenico, vanno ad incontrarla su d'un vaporetto la Banda cittadina e molti ragguardevoli della città. La sera, la Banda stessa dà in onore de' gitanti un concerto sulla spianata del Borgo a terra. A notte, passando da Zlarin, sono salutati da fuochi bengalici. Nella relazione della gita, si descrivono a brevi tocchi briosi le cose notabili osservate.

(*Il Dalmata*, Zara 3 Luglio 1895, N. 53.)

Settembre 1895. — Il ministro del commercio concede s'intraprendano i lavori tecnici preliminari per una ferrovia *a scartamento normale* da Knin a Drenovaz.

7 Settembre 1895. — Nel collegio de' foresi di Sebenico 40 elettori nominano deputati alla Dieta gli avvocati dott. Niccolò Katnich e dott. Antonio Pugliesi, del partito opportunistista il primo, del serbo l'altro. Nessuno de' due è sebenicese.

8 Settembre 1895. — Settantenne, passa a vita migliore, cui s'ebbe in questa piamente apparecchiato, Mons. Luigi Maricich di Sebenico. Votatosi al ministero sacro, ne adempì gli uffici con sentimento di religiosa e di patria carità: parroco dapprima in varie pievi della diocesi; poi, stato alcuni anni canonico a Traù, parroco urbano della città nativa, e finalmente da altre mansioni ecclesiastiche e dignità asceso a quella di Preposito del capitolo della Basilica Cattedrale. Fratello amoroso; amico leale; affabile a tutti e gentile; di costumi semplici, irreprensibili; equanime, fermo, dignitoso. Cosciente della patria dalmatica, ne volea inviolati il nome, l'autonomia, la fratellanza degli italiani e degli slavi; onde rammentava con desiderio il passato, vedea con dolore il presente. La Società del Casino e la Società Operaia si teneano onorati d'averlo socio, e

vennero in pieno numero a' funerali, insieme co' rappresentanti d'ogni ordine di cittadini.

10 Settembre 1895. — Eleggesi nel collegio della città deputato alla Dieta il cav. Antonio Supuk. Gli autonomi, eccettuati pochissimi, non votano.

12 Settembre 1895. — Da' maggiori censiti di Zara, tra cui hanno voto i sebenicesi di questa curia, vengono scelti deputati alla Dieta il dott. Roberto Ghiglianovich, il dott. Giovanni Lubin, il dott. Stefano Smerchinich, il dott. Luigi Ziliotto, fidi tutti all'autonomia della Dalmazia e alla sua civiltà italiana.

15 Settembre 1895. — Muore a Sebenico il dott. Giacomo cav. Pini Dell'antico ed illustre casato di Scardona, vi nacque addi 17 Marzo 1814 da Benedetto, allora pretore, e da Caterina Bulat, e in tutto il viver suo fu d'onestà illibata, di gentilezza squisita, animato da nobili affetti di famiglia, di patria, di religione. Compìte le scuole elementari a Sebenico, studiò umanità e filosofia nel convitto di Zara, legge nel convitto di Vienna, e addi 31 Luglio 1840 ebbe laurea dottorale a Padova. Fornite alla Procura Camerale di Zara la pratica e le prove prescritte, venne approvato in tutte le parti della legge, compresa l'avvocatura. Datosi alla magistratura politica, l'ebbero per molti anni capitano i circoli di Zara, di Ragusa e di Spalato, e si meritò non pochi decreti di lode per la rettitudine e lo zelo con cui adempì sempre, e sovente in circostanze difficili, gli obblighi della sua carica. Nel 1869, volti in peggio i tempi, la rinunziò, troppo grave ad uomo integro e di coscienza inflessibile, e si ridusse avvocato a Sebenico, dove esercitò questa professione sino al 1887 che venne a sostituirlo il degno suo figliuolo dott. Luigi. Era decorato dell'ordine pontificio dello sperone d'oro, e in riconoscimento de' meriti suoi nel servizio pubblico, quando chiese il riposo, gli venne conferito il titolo di consigliere imperiale. Le onoranze in morte, quali le potea dare migliori la venerazione della cittadinanza intera.

26 Ottobre 1895. — In data di Sebenico del dì 27 leggesi così nel giornale *Il Dalmata* Anno XXX. N. 87: — «Venuto qui l'esimio scultore Ettore Ximenes per disporre i lavori dei fondamenti sui quali dovrà sorgere il monumento a Niccolò Tommaseo, temeva di non giungere in tempo a far collocare la prima pietra, dovendo egli trovarsi tra pochi giorni a Milano per inaugurare il suo colossale monumento a Garibaldi. All'ultima ora avverti che il lavoro degli uomini del Comune, i quali si prestavano con vero interesse, era a tal punto da potersi porre la prima pietra: onde, dovendo lo Ximenes partire, appena si giunse in tempo di raccogliere il comitato per la cerimonia. Sparsasi la notizia per la città, duecento persone circa si trovarono presenti intorno al sito del monumento, ieri alle ore 5 p. m., allorchè il presidente del comitato sig. Paolo Mazzoleni, gettate nell'urna alcune monete dell'epoca, disse le seguenti parole:

«Nel collocare la prima pietra per il monumento a Niccolò Tommaseo, deponiamo questo astuccio contenente il documento, firmato da tutti i presenti membri del comitato, nel quale ad eterna memoria è segnata la data di questa cerimonia; documento a cui sorride dall'alto il nostro insigne uomo, poichè è pegno di quella concordia cittadina da lui invocata ne' suoi immortali volami.

Affrettiamo col cuore il giorno dell'inaugurazione del bronzo nel quale l'illustre e cortese scultore qui presente ci darà impressa l'immagine cara del sommo pensatore, del cittadino magnanimo, che ci ha grandemente amati, che ci ha onorati presso le genti civili.

Oh, in quel giorno saremo tutti uniti nel solo affettuoso pensiero di rendergli degni onori. Viva Niccolò Tommaseo.»

E tutti fecero eco al Mazzoleni, acclamando il nostro Grande.

Poscia mons. vescovo dott. Zannoni, membro del comitato, intonacò tutt'intorno l'urna, benedicendo; e gli astanti, edificati del suo atto pietoso, applaudirono calorosamente monsignore, il quale così diede prova d'affetto e alla sua nuova patria e al nostro Tommaseo.»

30 Ottobre—7 Novembre 1895. — Elezioni per il nuovo Comune della città di Sebenico. Il 30 Ottobre nella terza curia ove sono iscritti 6.000, ne votano 1070; il 4 Novembre, nella seconda, iscritti 700, votano 210; il 7 Novembre, nella prima, iscritti 170, votano 35. Degli eletti, trenta sono del celo contadino; tutti appartengono alla fazione così detta degli opportunisti. Parecchi elettori autonomi ricorsero alla Luogotenenza chiedendo annullata interamente l'elezione ed esponendo i motivi dell'essersi astenuti dal votare.

7 Novembre 1895. — A Zara muore d'improvviso Giuseppe Gargassevich, i. e r. amministratore delle poste e de' telegrafi e buon dalmata. A Sebenico, dove visse molti anni e fu amato e scelse la consorte, ed, assente, continuò ad essere sempre socio della Operaia e della Banda musicale cittadina, volle anche avere il sepolcro.

15 Novembre 1895. — Nel grande stabilimento industriale al Barcagno di Zara da lui eretto, mancò ai vivi Romano Vlahov. Della sua vita esemplarmente operosa e benefica questo *Cronista* diede già alcuni cenni.¹⁾ Nel registrarne con dolore la morte, può soggiungere ora quanto fosse amato dal suo villaggio nativo e da Sebenico, da Zara e dagli innumerevoli d'ogni dove in relazione seco lui d'amistanze e di commerci. Ne furono prova i funerali. Vi intervennero, venuti con apposito battello a vapore, una deputazione da Sepurine di Provicchio ed oltre duecento da Sebenico della Società Operaia e della Banda Cittadina co' direttori, con la musica, con le bandiere; il Comune di Zara e la Camera di Commercio, che l'ebbero per anni del Consiglio, esposero insegne di lutto; erano del corteo le corporazioni cittadine, la Banda musicale del Comune,

¹⁾ Anno II. 1891, pag. 133.

gl' istituti di beneficenza; generale il compianto e le lodi all' intelligenza, alla perseveranza, all'onestà dell'industriante, al congiunto e all'amico affettuoso, al patriotta di fede sempre eguale e di liberalità sempre pronta, all'uomo modesto, gentile, caritatevole.

Dal Marzo al 20 Novembre 1895. — Per debito di gratitudine, scrivonsi i nomi e le offerte de' generosi che in quest'anno vollero contribuire per il monumento nella città nostra a N. Tommaseo. Sarebbe giusto rendere pubblici i nomi degli oblatori tutti dal 1874 in poi. Il *Nuovo Cronista* ne raccolse moltissimi; ma finchè non li abbia tutti, come li ha tutti de' contribuenti per il monumento in Settignano e di parecchi per quello in Venezia, non può soddisfare al desiderio e al dovere della cittadinanza.

Vincenzo Mattiazzi (Sebenico) f. 50 — Antonio Bontempo (Sebenico) f. 25 -- Giovanni Supuk (Sebenico) f. 20 -- dott. Doimo Cace (Sebenico) f. 10 — com. dott. Giacomo Chiudina (Spalato) f. 20 — Mons. Filippo Nachich, vescovo di Spalato f. 20 — dott. Vincenzo Tacconi (Spalato) f. 5 -- dott. Francesco Forlani, avv. (Spalato) una lira sterlina, pari a f. 12.20 — dott. Roberto Ferruzzi di Sebenico (Venezia) f. 20 — Milutino Sussich di Sebenico, negoziante a Cattaro f. 5 -- don Antonio Suria parroco di Sepurine f. 10 — Trenta dalmati dimoranti a Mostar f. 86 — avv. Angelo Fatica di Sebenico (Cairo) franchi in oro pari a f. 50, cent. 50 — avv. Luigi Zaja (Alessandria) f. chi in oro 25 — avv. Giovanni Ferrante (Cairo) f. chi in oro 10 — avv. Achille Albrech (Cairo) f. chi in oro 10 — avv. Alfredo Chialom (Cairo) f. chi in oro 10 — avv. Giacomo Green (Cairo) f. chi in oro 10 — avv. Alfonso Colucci (Cairo) f. chi in oro 10 — avv. Agostino Rossetti (Cairo) f. chi in oro 10 — avv. Teofilo Rossi (Cairo) f. chi in oro 10 — avv. Emanuele Sciortino (Cairo) f. chi in oro 10 — avv. Tito Figari (Cairo) f. chi in oro 10 — Conte Costantino Nigra ambasciatore (Vienna) f. 20 — dott. Pietro Illich (Spalato) f. 20 — Società Pedagogica di Trieste f. 10 — Lorenzo Bubich (Sebenico) [soscritti in passato] f. 50 — ingegnere Zink (Mostar) f. 5. — Amministrazione del Comune di Zara f. 30 [seconda offerta] — Niccolò cav. Trigari f. 5 [seconda offerta] — avv. dott. Antonio Bucich (Zara) f. 3. — Società del Casino di Sebenico f. 30 — Giannina de Mistura per conto del defunto marito Niccolò de Mistura (Sebenico) f. 25 — dott. Giorgio Nachich de Osljak (Zara) Lire italiane 25 — Simeone Salghetti-Drioli (Zara) f. 25 — S. E. Mons. Gregorio Raicevich, arcivescovo di Zara, f. 30 — Vincenzo Rossini (Sebenico) f. 4 — Mons. Stefano Benedetto Paulovich-Lucich, vescovo di Macarsca f. 7 — Demetrio Luxardo (Zara) f. 15 — Michelangelo Luxardo (Zara) f. 20.

25 Novembre 1895. — **Della petizione de' cittadini perchè gli affissi pubblici del Comune vengano stesi in ambedue le favelle di Sebenico** s'è data intera la cronaca fin dal **27 Gennaio 1893**, che fu presentata in prima istanza all' i. r. Commissario del Governo, gerente del Comune disciolto¹⁾. Respinta dal gerente e successivamente dall' i. r. capitano del distretto e dall' i. r. Luogotenenza di Zara, fecero ricorso i cittadini addì **16 Giugno 1893** all' i. r. Ministero. Non avendo ancora risposta alcuna, il conte Emanuele de Fenzi, primo firmato nella petizione, diede incarico a un cittadino di Sebenico recatosi a Vienna nella

¹⁾ Vedi *Il Nuovo Cronista di Sebenico* Anno II, 1894, pag. 32 e Anno III, 1896, pag. 32.

metà di Giugno del 1895, di portarsi all' i. r. Ministero dell'interno per sapere se l'atto era stato evaso. Esegui questi l'incarico, e un impiegato del dipartimento, dopo esaminato il protocollo, gli rispose che sì. Avuta questa informazione, il conte Fenzi presentò istanza all' i. r. Luogotenenza di Zara che volesse compiacersi di sollecitare l'intimazione del relativo decreto Ministeriale. Ecco la risposta che n'ebbe:

N. 8114.

All' Illustrissimo Signore

Emanuele de Fenzi

Sebenico

Ottemperando a riverito Luogotenenziale D.^{to} 1 Luglio 1895 N. 16816 inesivo alla di Lei istanza de pres. 26 Giugno a. c. mi pregio significarLe che il ricorso ministeriale prodotto in data 16 Giugno 1893 contro la decisione Luogotenenziale 12 Maggio 1893 N. 2061/pr. fu innalzato all' Eccelso I. R. Ministero dell' Interno e che finora non pervenne all' Eccelsa I. R. Luogotenenza alcuna evasione in proposito.

Sebenico 8 Luglio 1895.

L' I. R. Consigliere di Luogotenenza

Dirigente il Capitanato distrettuale

L. S.

Ijubibratic.

S'è già detto altra volta quello che chieggono i cittadini di Sebenico. Chieggono che non in sola la lingua slava, escludendo l'italiana, come da alcuni anni si usa in onta dell'articolo 19 della Legge Fondamentale dello Stato che garantisce il diritto di conservare e di coltivare il proprio idioma ed aggiunge: „**la parità dei diritti di tutti gl'idiomi del paese nella scuola e negli uffici e nella vita pubblica è riconosciuta dallo stato**“; ma che in ambedue la favelle siano i pubblici affissi del Comune, di cui per lo passato era da secoli lingua ufficiale l'italiana.

Fino al giorno segnato in capo a questo ricordo, non si seppe ancora la risposta dell' i. r. Ministero.

L'ultimo capitolo del „Prospetto cronologico della storia di Sebenico“ di Mons. Antonio Giuseppe Fosco.

Avvertenza. Questo Prospetto, a cui il benemeritissimo vescovo nostro pose mano nell'ultimo anno della sua vita e che condusse fino al capitolo IX, può valere di buona scorta al diario qui incominciato, e per le notizie che vi si contengono e per l'ordine onde

sono disposte. Gli è perciò che rimando il lettore al *Folium Dioecesanum organon curiae episcopalis sebenicensis*¹⁾ dove apparve in luce, e qui soggiungo intero il capitolo IX del quale l'autore non giunse in tempo di dare alle stampe che solo una piccola parte, i primi tre capoversi. Il rimanente è inedito, ed io lo devo alla cortesia del Sig. Ugo Fosco, nipote affettuosissimo del defunto, e sono ben grato di doverglielo perchè m'ebbe porta occasione di tributare così un nuovo omaggio d'amore alla memoria imperitura del cittadino egregio, dello storico illustre, del venerato pastore.

Il pregevole lavoro prende le mosse dall'*epoca preistorica* (I) e, soffermatosi sui *nomi della città e del circondario di Sebenico* (II) che ne sono i monumenti primi e che vi si vanno interpretando con la lingua ebraico-fenicia, passa dall'*epoca fenicia preistorica* (III) e *storica* (IV) a quella de' *popoli barbari* (V) e poi alla *romana* (VI) ed a' *primordi dell'epoca cristiana dal 1 al 650 di G. C.* (VII). Il capitolo (VIII) che va dal 650 al 1412, tratta de' *governi succedutisi in Dalmazia e quindi anche a Sebenico* nello spazio di questo tempo. Il seguente è il capitolo, dopo cui fu interrotta l'opera dalla morte.

IX. FAZIONI CITTADINE.

Gli Intrinseci e gli Estrinseci.

(1409-1412).

Di questo periodo di tempo, sebbene assai corto in confronto dell'epoche sino ad ora raccontate in prospetti cronologici, crediamo di doverci trattenere più a lungo, particolareggiando i fatti, i quali si trovano descritti in documenti tuttora inediti, che non furono giammai, da quanto a noi consta, pubblicati per le stampe,²⁾ perchè segnano, per la città di Sebenico, un'era novella, tra il Governo Ungherese, che allora cadeva, e quello di Venezia che sorgeva, il cui dominio in Dalmazia durò più lungamente degli altri, apportando alla provincia dei vantaggi reali, in confronto dei precedenti.

1409. — Sebenico si trovava sotto la dominazione di Sigismondo re d'Ungheria; ma avendo re Ladislao ceduta Zara ai Veneti, questi cominciarono ad impiegare ogni loro possa, per dilatare il proprio dominio su tutta la costa dell'Adriatico e quindi di tutta la Dalmazia. Allora si divisero gli animi, e cominciarono gli abitanti delle città a parteggiare parte per gli Ungheresi e parte pei Veneti.

¹⁾ Anno XII. 1893, pag: 25, 33, 41, 49, 55, 63, 72, 80, 89, 99 e anno XIII. 1894 pag: 7, 13, 24.

²⁾ Allude, fonte principale di questo capitolo, al *Trattato sopra le cose di Sebenico*, di Domenico Zavoreo. Parte Prima. Ms: inedito. Questa e le note seguenti sono del

Il Maggiore Consiglio di Sebenico, prevedendo che la città potesse essere sorpresa da qualche improvviso assalto, il giorno 7 luglio 1409 deliberò di vendere una casa, acquistata da Niccolò Dissotta, per comperare col ricavato una lunga catena di ferro, onde chiudere il porto fra le due torrette, erette sulle due punte dell'imboccatura del canale, e così impedire l'entrata alle navi nemiche; le quali torrette erano da prima custodite da un Capitano e da guardiani, e di poi da un Castellano e da soldati. Ai 28 dello stesso mese, il medesimo Consiglio accettò l'offerta di Carlo bano di Dalmazia e Croazia, di mandargli in aiuto il proprio esercito sotto il comando di Giovanni Missich, aggiungendogli Tomaso Giurich e Giorgio Valcanich per consiglieri, condonando, per intercessione dello stesso bano, alcune condanne a Giovanni Doymi ed a Pietro Petrovich, ch'erano stati criminalmente sentenziati. Il 17 poi del mese di Agosto, lo stesso Consiglio autorizzò il Conte Capitano ed i Giudici o Rettori di vendere altri fondi comunali, per fortificare la città; ed elesse Stefano Dragoevich e Florio de Pietro alla sorveglianza delle fortificazioni, acquistando a questo scopo il materiale ch'era stato preparato dal vescovo Bogdano Pulsich per la fabbrica della nuova Cattedrale, per l'importo di 80 ducati, i quali furono più tardi pagati dai Veneziani.

Il numero dei componenti il Maggiore Consiglio era anteriormente statuito che dovesse essere di quaranta uno. Nella radunanza degli 8 Settembre fu deliberato invece che poteva essere di venticinque soltanto. E la cagione fu che sino dal 20 d'Agosto precedente erano occorse alcune novità tra i nobili e i popolani, tra i fautori del governo Veneto e quelli dell'Ungherese. S'erano cioè scoperti dei pensosi al dominio di Venezia, e ne avvenne che alcuni nobili i quali erano restati in fede di Sigismondo, aggregato il popolo alla loro fazione e sortito nome di Capitani del popolo, aveano scacciato dalla città altri nobili fautori dei Veneti e qualcuno ne avevano ucciso.

I fuorusciti, che perciò furono chiamati gli estrinseci, occuparono le due torrette, ed invocarono l'aiuto dei Veneziani, che già si trovavano a Zara, facendo loro la dedizione della città. Quelli poi che rimasero entro la stessa si chiamarono gli intrinseci.

In soccorso degli estrinseci, e apportando ad essi grande consolazione, venne tosto il Conte Francesco Cornaro che era al Governo di Zara, e che, per conservarsi fedeli, promise loro grossi stipendi, come anche ai loro figliuoli, e la promessa fu confermata dal Senato Veneto, e venne poi sempre mantenuta.

Primo fra gli scacciati si fu il sacerdote Michele Dominisich¹⁾, già eletto dal Generale Consiglio, cappellano del forte di S. Michele del Monte, ora detto Sant'Anna. Mostratosi fautore della parte Ve-

¹⁾ In due vecchi esemplari che ho sott'occhio del *Trattato* dello Zavoreo leggesi: Dmimsich

neziana, fu privato di quel beneficio, ed in luogo suo, fu eletto Nicolò primicerio di Scardona.

*Nomi dei nobili estrinseci*¹⁾:

1. Giorgio Vesci, nipote del vescovo Bogdano. — 2. Michele Dominisich, canonico, su nominato. — 3. Giovanni Misich, milite. — 4. Giovanni Naplavich. — 5. Michele Naplavich, figlio. — 6. Michele Marini. — 7. Giovanni di Pietro Tavilich. — 8. Florio di Pietro Tavilich. — 9. Nicolò Michetich. — 10. Radoslao Michetich, fratelli. — 11. Tomaso Jurich. — 12. Giovanni di Daniele Marini. — 13. Stefano Zichinich. — 14. Cipriano Comissich. — 15. Darniano Mirsich. — 16. Pietro Petrovich. — 17. Giovanni qm. Stantio Cognevich. — 18. Francesco qm. Stantio Cognevich. — 19. Radoslao Sisgorich. — 20. Lorenzo Livicich. — 21. Paolo Bautich. — 22. Giorgio Radoslavich. — 23. Nicolò Petrovich. — 24. Nicolò Raticanich. — 25. Simon Comerich. — 26. Pietro Protomaestro. — 27. Lorenzo de Bora.

Dovendosi in quell'anno eleggere il nuovo Conte della città, il giorno 9 Ottobre fu scelto ad unanimità di voti Giovanni Conte di Cetina residente a Clissa; al quale furono tosto inviati due ambasciatori, Michele Draganich e Dissotta di Nicolò, dando loro le necessarie istruzioni²⁾, invitando cioè il detto Conte a voler assumere la carica di Capitano per un anno con lo stipendio di 2000 lire. Suo ufficio sarebbe stato di presiedere e sentenziare nelle cause civili e criminali giusta lo Statuto della città di Sebenico, nè intromettersi in altro; di avere un suo vicario, eletto dal gremio dei nobili, e di pagare del suo tanto il vicario quanto tutti gli altri suoi famigliari, ossia impiegati. Non consta s'egli avesse accettato l'offer-togli ufficio.

1411. — Frattanto nella città l'arroganza dei Capitani del popolo era cresciuta in modo che, usurpate le giurisdizioni del Maggiore Consiglio, si facevano lecito di conferire parecchi uffici pubblici a chi loro piaceva; per lo che il Consiglio ai 28 Ottobre 1411 statui, sotto gravissime pene, che nessuno dei nobili dovesse accettare alcun ufficio da altri che dallo stesso Consiglio. Ma anche ciò valse poco, perchè i detti Capitani andavano usurpando e concentrando in sè ogni autorità.

Intanto i nobili estrinseci non istavano oziosi ed avevano ricorso alla potenza di Venezia, rinnovando la dedizione ed implorando aiuto, che il Senato promise molto volentieri e mandò tosto quattro galere con altre cinquanta navi minori.

Dall'altra parte anche i nobili intrinseci sollecitavano gli aiuti ungheresi, i quali durante quell'inverno continuamente arrivavano.

¹⁾ La lista de' nobili proscritti non c'è nello Zavorec e se ne deve aver grado a Mons. Fosco. Ma non posso indicare donde l'avesse desunta.

²⁾ Nello Zavorec leggesi il testo della commissione affidata ai due ambasciatori, che qui è riassunto.

La città fu munita d'un gagliardissimo presidio. Or quando le navi veneziane s'avvicinarono e sbarcarono le truppe, il presidio interno, uscito fuori della città, fece impeto contr' esse che già cominciavano a scalare le mura. Molti ne ammazzarono e gli altri dovettero precipitosamente ritirarsi sulle loro navi.

Vedendo i Veneziani che con poche truppe di mare non era possibile prendere la città, scrissero al Senato che mandasse un buon numero di truppe da terra per circondarla e prenderla d'assalto. Così fu fatto, e venne mandato Lodovico Buzzacareni¹⁾ padovano, uomo esperto di guerra, con molta truppa. Circondò egli con questa ed assediò la città, costruendovi parecchie torri e presidian-dole in modo, che non potesse ricevere soccorsi d'armi, nè vettovaglie.

Contemporaneamente a questa spedizione, il Senato inviò Giovanni Barbo e Tomaso Mocenigo suoi ambasciatori a re Sigismondo in Ungheria per sollecitarlo e pregarlo a voler cedere la città di Sebenico ai Veneziani. L'ambasciata spese molti giorni, e fu inutile. Onde tanto l'una parte quanto l'altra rimisero la decisione della vertenza al sommo Pontefice Giovanni XXIII.

1412. — Trovandosi le cose della città in queste condizioni, li 6 Aprile 1412 fu congregato un Consiglio di Nobili e di popolani alla presenza di Pietro vicario generale regio, e in questo Consiglio molti popolani furono eletti a vari uffici pubblici. Ai 13 del mese stesso fu radunato per ordine dei Capitani un altro Consiglio, nel quale si deliberò di acquistare coi beni venduti dei Nobili estrinseci, da essi detti *ribelli*, una macchina di guerra chiamata *Bombarda* per la difesa della città.

Continuando i Capitani del popolo nel governo della città, ai 29 Aprile dello stesso anno si unirono in Consiglio ed elessero Marco Schilincich per loro ambasciatore a re Sigismondo, come anche Radovano de Gregorio con un altro collega in Capitani di notte, tutti popolani; avendo poc' anzi essi stessi, senza concorso del Consiglio Generale, eletto Zuanne cognato di Nicolò Radicanich in Nodaro, e Matteo Radinetich in Esaminatore.

Sentendo re Sigismondo quello che a Sebenico era occorso, mandò Pietro de Mislijen suo Capitano e Vicario Generale, come

¹⁾ Al cenno che ne feci nel N. *Cronista* Anno II. 1894 pag: 76, trascrivendo l'iscrizione sotto la statua di lui in Padova nel Prato della Valle, soggiungo che lo si vede rappresentato da guerriero: poca barba sul mento; indosso una ferrea corazza della foggia del secolo decimoquinto; nella destra il bastohe del comando; la sinistra appoggiata al fianco; calzato alla romana; appiedi uno scudo ed un elmo chiuso. Fu patrizio padovano, figlio di Arcuano e di Nobilia di Manfredi. Caduta Padova sotto il dominio veneto, la Repubblica lo elesse Capitano. Ebbe fine assai funesta. Entrato nella congiura tramata da Marsilio di Carrara, e preso questi e poi decapitato in Venezia, il Buzzacareni col proprio figlio soggiacque alla stessa sorte nel 1435. Quanto all'assedio di Sebenico e alla parte che v' ebbe il Buzzacareni, trovo rammentato che lo Scaardeone e il Portenari lo riportano al 1409.

anche Giovanni Conte di Cetina e di Clissa per frenare i disordini, i *disturbii*, come allora si chiamavano, e per quietare le fazioni che a quei di erano al colmo. Questi, arrivati in città il giorno 7 di Maggio, fecero nella notte seguente arrestare tacitamente i quattro principali Capitani del popolo, più compromessi nei disordini, Giovanni Radinetich, Antonio Mauri, Dismano Slavogost e Marco Radetinich e, fattili decapitare nella torre del palazzo pretorio, la stessa che tuttora esiste, furono tosto tutti insieme tumulati in una sepoltura nella corte della chiesa di S. Domenico. In pari tempo richiamarono in città tutti i nobili estrinseci, rimettendoli nel pristino loro stato e dignità ed uffici. Queste disposizioni fecero sì che tutti i fautori di re Sigismondo si alienassero dalla di lui fazione.

Il Vicario regio ed il Conte di Cetina sopradetti elessero allora in Rettori della città Stefano Dragoevich, Stefano Milatci, Gregorio Nicxe e Luca Coticich, come anche, altri nobili in altri uffici per autorità regia. I Rettori destinarono tosto Nicolò Theodosio cavaliere e Gasparo Nicxe quali ambasciatori a re Sigismondo per ringraziarlo delle prese deliberazioni ed impegnarlo a voler rassettare le tristissime condizioni della città. Siccome poi Luca Coticich eletto uno dei quattro Rettori, non era per anco a motivo degli interni tumulti ascritto nel numero dei nobili, quantunque sino dal 1404 ne avesse avuta promessa; così il giorno 15 Giugno, raccolto il Consiglio, composto allora di soli quindici membri, fu da Pietro de Misljen proposto e da tutti accettato che venisse annoverato tra i nobili.

I nobili estrinseci che avevano ottenuto da Sigismondo la grazia di rientrare in città e di essere rimessi nei loro antichi diritti, continuavano nell'obbedienza a lui. Senonchè il Doge Michele Steno, a nome del Senato, mandò invito alla Comunità che volesse assoggettarsi al governo della Repubblica con lettera degli 11 Luglio piena delle più ampie assicurazioni. Eccola: ¹⁾

— MCCCCXII Die XI Julii.

Michael Steno Dei Gratia Dux Venetiarum etc. Universis et singulis Nobilibus et Sapientibus Viris, Civibus et Comunitati Sebenici, praesentes Litteras inspecturis. Pateat evidenter quod ad notitiam nostram pervenit vos et Communitatem Sebenici, considerantes ea quae consideranda sunt inter vos et nos, et perseverantiam vestram ac obbedientiam Dni Regis Ungariae multum timere de nostro Dominio, etsi vestra civitas²⁾ putaret per nos bene tractari debere se submittere nostro Dominio, qua informatione habita ad declarationem mentium vestrarum et certificationem intentionis nostrae erga vos: Vobis decernimus, quod si civitas³⁾ vestra Sebe-

¹⁾ È riferita anche dallo Zavoreo. E così le altre due ducali de'lo stesso Michele Steno che si rammentano più sotto.

²⁾ Entrambi gli esemplari sopra citati dello Zavoreo recano *Communitas*.

³⁾ Anche qui *Communitas* negli esemplari dello Zavoreo.

nici se submittere nostro Dominio, et ad manus nostras erit contenta pervenire, non obstantibus aliquibus quae secuta sunt inter Gentes nostras et vestras, nec aliquibus aliis hic inde commissis, tractabimus et tractari faciemus omnes Cives vestros, Civitatem¹⁾ vestram praedictam gratiose et benigne, prout tractamus alios fideles et Subditos nostros, et illos habebimus futuris temporibus in gratiam propriis favoribus recommissos.*

Ricevuta la lettera, i nobili già scacciati, memori della dedizione fatta al Senato, ed esacerbati quegli altri per la dimostrazione fatta contro i quattro Capitani decapitati, tutti unanimemente si alienarono dalla fede di Sigismondo e per comune consenso volontariamente si dedicarono alla Repubblica, incaricando frate Simone, bacelliere della Sacra Scrittura, di fermar con giuramento la Capitolazione la quale li 30 Ottobre di quell'anno 1412 venne dal Senato giurata ed approvata.

Questa Capitolazione scritta in latino essendo troppo lunga, ne daremo qui un sunto in italiano.

Contiene diciotto capitoli, in ognuno dei quali v'è prima la domanda dei rappresentanti della città e poi la risposta affermativa con talune clausole qua e là dei rappresentanti del Governo. Comincia così:

MCCCCXII. Die 30 Octobris.

Nos Michael Steno Dux Venetiarum, etc. nec non Consules sai ad hoc deputati, et universum Generale Consilium Civitatis Venetiarum, unanimes et concordés, nemine nostrum discrepante, promittentes promissimus, juramus super Venerabile Signum Sanctae Crucis, super Libro Evangeliorum Vobis Sibenicensibus pro vestra gloriosa fidelitate, omnia et singula infrascripta plene, fideliter et firmiter attendere et adimplere perpetuis temporibus, et nullo modo contrafacere vel linire²⁾ ullatenus per nos et Successores nostros, nec alios aliquo modo vel causa, ingenio, vel colore.

1. Promette il governo della Repubblica di tutelare e difendere contro chiunque li avesse a molestare e di mantenere a tutti e ad ogni singolo cittadino di Sebenico le libertà e le preminenze che ebbero ed avevano dai re d'Ungheria Lodovico e Sigismondo.

2. Che tosto siano create venti famiglie nuove del Consiglio tra quelli che piacesse al Consiglio od al Capitano, e che ogni anno nella festa di S. Michele arcangelo, una famiglia del popolo venga eletta dal Consiglio con diritto d'avervi parte.

¹⁾ Anche qui *Communitatem*, come dianzi.

²⁾ Gli anzidetti due codici Zavoreo hanno *venire*, e così più sopra *promittimus*, invece di *promissimus*. Come nello Zavoreo, così ambo le varianti stesse leggonsi nel volume a stampa dello Statuto di Sebenico, che ha in fronte questa introduzione della ducale e l'altra del Privilegio annessovi, e il primo capitolo dello stesso. Questa ducale è integralmente riferita anche dal Lucio nella sua Storia *de Regno Dalmatiae et Croatiae*. Libro V, Cap. V, pag. 255. Edizione di Vienna.

3. Che ogni anno in perpetuo dal dazio sul vino di Sebenico portato a Venezia dai cittadini ed abitatori di Sebenico sia diffalcato un ducato per anfora, così che sempre il vino di Sebenico paghi di dazio un ducato di meno per anfora di quello che pagava il vino di Traù, nè mai sia imposto dazio maggiore od altro aggravio per mercanzia alcuna dai Sebenicesi comperata e venduta. Ma anche questo del dazio sul vino, nella risposta dell'atto stesso viene benignamente condonato in riflesso ai danni della guerra patiti.

4. Che il governo della Repubblica non possa mandare per Conte di Sebenico se non un nobile di Venezia e che non gli si debba dal Comune di Sebenico più di 700 ducati all'anno di salario. Questo Conte coi Giudici di Sebenico debba amministrare la giustizia secondo gli statuti, le riformazioni e le consuetudini di Sebenico, e non altrimenti. Ma, nella risposta, il giudizio in cause criminali per delitti enormi è riservato al rettore solo.

5. Che il governo non possa imporre nella città e suo distretto dazii, collette, gabelle, od aggravii altri da quelli che ci sono al presente.

6. Che il Ducale Dominio debba subito coll'aiuto de' cittadini far prendere e poi demolire il castello fabbricato a Sebenico da Pietro de Misljen, nè più si possa mai edificar quello od altro fortilizio.

7. Che il Dominio della Repubblica non possa cedere ad altra signoria la città.

8. Se mai il Conte di Cettina o la sua gente facesse qualche danno alla città o al distretto, che il Ducale Dominio sia tenuto incamerare tutto quanto esso Conte ha in deposito di suo in Venezia e lo debba dare in risarcimento al Comune di Sebenico.

9. Che Scardona debba sempre essere dipendente da Sebenico; che sempre debbano appartenere a Sebenico il fiume Cherca e i molini, e che a Scardona non si possano erigere fortilizii. Anche questo fu accettato, con la clausola però che sempre s'intendano salve le proprietà dei privati.

10. Che le saline in Morigne del signore di Ottocaz tenute ora da Stipeo siano libere e rimangano, senza contrasto d'alcuno, alla Comunità di Sebenico. Fu accettato, ma a condizione che prima di venire al possesso si faccia causa contro quel signore di Ottocaz, e della sentenza che ne seguirà si sarà contenti, e la si farà osservare.

11. Che ogni danno fatto a chiunque sin qui da' Sebenicesi sia loro rimesso, nè se ne faccia più menzione. Accettato anche questo, coll'obbligo però che altrettanto si osservi dai Sebenicesi.

12. Che il Comune di Sebenico ritenga in proprietà ed in perpetuo tutti i beni, segnatamente le isole, che teneva al tempo di re Lodovico, e che tutti i cittadini di Sebenico abbiano tutte le proprietà loro che nel tempo della pace aveano in Luca di Provicchio ed in qualunque altro luogo, nè da alcuno siano molestati.

13. Che il Ducale Dominio debba avere soltanto il Trentesimo con la gabella del sale, in quel modo che l'aveva il re Lodovico.

14. Che non abbiano valore alcuno, se mai si trovassero, scritture di Ladislao o di chi si sia di Sebenico e suo distretto impegnanti comunque o ledenti le franchigie di Sebenico, nè chi mai in eterno dir si possa da alcuno che Sebenico pervenne al Ducale Dominio fuorchè per propria e spontanea volontà.

15. Che la stirpe dei Dragoevich, maschi e femmine, e specialmente alcuni che vengono nominati, siano, per la loro infedeltà e nequizia, perpetuamente banditi dalla città e distretto e da tutti i domini della Repubblica, sotto pena capitale, e dai loro beni venduti siano indennizzati quelli che per cagion loro furono danneggiati in questa guerra. Fu accettato anche questo articolo, ma con la condizione che prima si faccia il processo, la sentenza del quale, qualunque sia per essere, sarà fatta osservare, nè che si stenda il bando oltre alla città e al distretto di Sebenico.

16. Che se dal Ducale Dominio o dai cittadini estrinseci fossero state rilasciate obbligazioni od assegni sui beni comunali o su quelli di qualche cittadino e abitante di Sebenico e suo distretto, non abbiano ad avere forza alcuna.

17. Che i sopra scritti capitoli siano per grazia speciale ratificati.

18. Che ogni cittadino di Sebenico sia ed esser debba cittadino veneto, e come tale trattato.

A commemorare il giorno di questa dedizione volontaria della città, nacque la consuetudine che i cittadini nella festa più prossima ad esso giorno potessero liberare un condannato a morte; consuetudine, che si osservava ogni anno nella festa de' S. S. Apostoli Simone e Giuda, e il Capitolo cantava in Duomo Messa di ringraziamento per la *Santa intrata*, come chiamavasi. Così facevasi anche nella festa di S. Michele Arcangelo, patrono principale della città. E la consuetudine passò in privilegio, che ebbe conferma dal Senato con Ducale del 1585.

Fatta l'anzidetta Capitolazione, quasi subito furono da Venezia mandati provveditori a Sebenico Leonardo Mocenigo, allora capitano generale in golfo, e Zaccaria Trevisan milite e dottore in ambi i diritti, che prendessero possesso della città, i quali furono ricevuti con volere concorde dai nobili estrinseci, e dagli intrinseci, e dalla plebe.

Nobili nuovi eletti dal Consiglio.

Eccoli per ordine alfabetico:

De Albanis Zilio col figlio. — Banovaz Nicolò. — Bartisichia Slavogna e Pietro. — Butrissich Michele coi figli, eccettuato Nicolò. — Cipriani Paolo. — Cossicich Luca. — Giovanni Dobroevich coi figli. — Dragote Ronaldo. — Ferro Marco. — Francich Michele. — Gelicich Zvitano. — Goicovich Ratco. — Grazia Giorgio col fratello. — Grebfcich Tomaso. — Jacobi di Spalato Desa. — Lobutu-

rich Budislao. — Mauri Stefano col fratello. — Mirsinich Stefano. — Mugrin Radoslao — Norcich Simeone. — Petri Giorgio. — Petri Martino. — Rachoanich Nicolò. — Radoy Mladino. — Roganich Radoslao. — Ronaldi Nicolò. — Saldanich Giovanni. — Saraceni Giorgio. — Saraceni Perseo. — Schiulcich Michele col fratello. — Sisgorich Radoslao. — Sporcich Giovanni. — Sporcich Nicolò. — Stanichievich Luca coi figli. — Tiscovich Stefano. — Tolimerich Elia col fratello. — Tolimerich Stanzio. — Vescovich Gregorio.

Ducale in cui sono esposti i patti di pacificazione tra i Nobili.

I due Provveditori di Venezia, ponderando le inimicizie che erano state tra gli estrinseci e gli intrinseci, imitando l'uso del governo della Repubblica e desiderando il benessere e la prosperità de' Sebenicesi, il giorno 20 Novembre di quello stesso anno conchiusero la pace tra essi, che stipularono solenne istrumento, confermato poi dal Senato.

In questo istrumento e nella Ducale che lo contiene sono promesse nobili parole sulla pace e sulla vicendevole dilezione. E d'osservare i patti dell'istrumento promettono, da parte degli intrinseci, per sè ed eredi, per la comunità e per tutti i nobili e i popolani, i capitani della città Luca q.^m Stanzio Cossicich, Ratco Goicovich, Luca Stanicevich, Marco Schiulcich, Marco Goedenich, e Mladino q.^m Radoy; e dall'altra parte il vescovo Bogdano per sè e per il nipote Giorgio Vesci, e, per sè e per gli eredi loro, tutti gli altri estrinseci de' quali abbiamo dato i nomi, eccettuate le famiglie de' Dragoevich esiliate, meno quella di Michele.

Ecco in sunto i capitoli della riconciliazione ¹⁾.

1. Tutte le effusioni di sangue, ferite, omicidii, spogliazioni, ruberie, violenze, ingiurie, danni, offese, invasioni, e tutti i crimini e i delitti piccoli e grandi fatti, commessi e perpetrati dal giorno 20 d'Agosto 1409 fino al giorno presente, siano rimessi, assolti e sopiti in perpetuo, nè se ne faccia più parola in eterno.

2. Se alcuno degli intrinseci o degli estrinseci in qualsivoglia tempo, rimproverasse alcuno della parte contraria e lo chiamasse reo di sangue o d'altra ingiuria, paghi entro otto giorni al Comune 50 lire di piccoli; se un contro l'altro estraesse soltanto un'arma qualunque, paghi lire 100; se lo percotesse con ispargimento di sangue, paghi lire 200; e si raddoppi la pena, se lo percotesse ancora; e se lo uccidesse, sia punito nel capo.

3. Chiunque con congiure od altro attentasse allo stato pacifico di Sebenico od anche allo stato del Ducale Dominio, e fosse, previo processo, dimostrata la colpa, sia trascinato per la città ed in quattro parti squartato.

4. Se qualcuna delle signore o d'altre donne dicesse a taluno per una volta improprio di quelli sopra accennati, debba entro giorni

¹⁾ E la Ducale e questo istrumento leggonsi per esteso nello Zavoreo.

otto pagare 25 lire di piccoli, e se per più d'una volta, il doppio ed in arbitrio del Conte e della sua curia confinarla dove meglio paresse.

5. Gli estrinseci possano ritornare in pace in città e siano ripristinati nei beni loro e nell'uso di tutti i loro diritti come prima, e qualsiasi provvedimento preso sui loro beni si annulli, e i creditori loro procedano nuovamente nelle pubbliche forme.

6. Quegli intrinseci che avessero avuto in deposito cosa alcuna di qualche estrinseco, e così viceversa, debbano tutti restituirla intera al vero padrone.

7. Quanto fu sentenziato, e specialmente la sentenza contro la progenie dei Dragoevich, e quanto fu espedito ed obbligato dei beni del Comune, eccettuati gli stabili del Comune, dai Capitani e dagli altri reggenti la città durante la presente guerra, tutto ciò sia tenuto fermo, ratificato ed osservato, senza però verun pregiudizio dei beni degli estrinseci.

8. Lettere, privilegi, scritture che in qualsivoglia modo e forma avessero da qualunque dominio o Comunità fatto e impetrato gli intrinseci e il Comune di Sebenico dal giorno dell'anzidetto *disturbio* fino al presente, non contino più nulla e perdano ogni loro efficacia.

9. Tutte e singole le cedole (intendasi carte-monete) fatte dal giorno del *disturbio*, siano pagate dal Comune dai beni comunali.

10. Tutti e singoli i maschi e le femmine, e i discendenti loro nati e nascituri della famiglia de Dragoevich, ad eccezione di quella di Michele, siano per sempre banditi dalla città e territorio di Sebenico, siccome la cagione di tutti i mali della città; e i loro beni tutti mobili e stabili vengano nelle mani dei nobili a ciò eletti, cioè: Giovanni Missich, milite, Luca Stanzio, Matteo Goicich, Amaldino Radoy e Radoslao Sisgorich, i quali come lor meglio sembrerà debbano venderli e dividerli tra gli estrinseci e gli intrinseci che soffersero danni in quella guerra: nè da quest'ora in poi alcuno osi ricordare o dire o chiedere qualsiasi grazia in favore di essa famiglia, sotto pena di venir considerato e trattato come ribelle; e così siano puniti nel capo chiunque de' rettori, o giudici, o consiglieri favorissero comunque qualsiasi petizione per essa.

11. Che se il Rettore (intendasi il Conte e Capitano) facesse contro a questa condanna, sia riservato l'arbitrio nel punirnelo; ma ben si provvederà in modo che di ciò egli non s'impacci e attenda alle cose di sua commissione.

12. Quanto venne fatto e sentenziato dai Capitani allorché Pietro diede in mano loro il regine di Sebenico, e gli esaminatori e i giudici dei campi e tutti gli altri ufficiali creati a quel tempo e quanto da essi nel loro ufficio venne fatto, tutto valga e tenga interamente. Quelli esaminatori però che furono fatti durante la guerra, siano cassati e siano di nuovo creati dal Consiglio generale, come il solito, e quante volte ad esso paresse; mentre quelli fatti in tempo di pace, eccettuati i banditi, rimangano veri e legittimi, senza pre-

giudizio alcuno dei beni degli estrinseci, se da questi esaminatori qualche cosa fosse stato fatto a lor danno.

13 e 14. Questi due articoli contengono l'ordine e prescrivono il modo del doversi pagare alcuni debiti contratti durante il *disturbio*, che qui vengono specificati.

15. Tutti delle venticinque famiglie cittadine fatte nobili testè e ascritte al numero dei consiglieri della città siano avuti per veri e legittimi consiglieri.

16. Beni stabili del Comune o di singoli che, dal giorno del *disturbio*, intrinseci od estrinseci avessero obbligati o venduti o donati, non valga nè tenga punto il contratto, ma ritornino al primo possessore.

17. Se ci fossero istrumenti pubblici a' quali fosse precorsa prescrizione, che rimangano in quell'essere in cui erano prima dell'incominciamento del *disturbio*.

18. Intrinseci ed estrinseci, tutti debbano, in presenza di Leonardo Mocenigo e di Zaccaria Trevisan, giurare sugli Evangeli e sulle reliquie dei Santi che osserveranno tutti e i singoli patti di questo istrumento. Che se qualcuno fosse lontano, gli si assegni un tempo determinato a far ciò, e non venendo, sia ritenuto bandito allo stesso modo dei Dragoevich.

19. Il Conte, allorchè verrà, ed in seguito ogni Conte, Rettore e Giudice, nel principio del suo reggimento, dovrà fin dal primo giurare e far giurare che con ogni sua possa farà osservare questa pace e tutti e ciascuno dei patti in essa compresi, e conseguentemente osservare gli statuti, le riformazioni e le consuetudini di Sebenico, purchè non siano contrari alla forma del privilegio concesso alla Comunità.

20. Quanto prima sarà possibile sieno mandati quattro ambasciatori al Ducale Dominio che gli rendano la debita riverenza, raccomandino la città e i cittadini, ed annunzino questa pace tra intrinseci ed estrinseci fatta di spontanea e unanime volontà, firmata e da dover durare in perpetuo, impetrando dal governo della Repubblica che la faccia adempiere e la ratifichi con privilegio Ducale.

E ciò fu fatto da Venezia con la Ducale del 30 Dicembre 1412.

Così ebbero fine le discordie e i partiti e cominciò una era nuova di pace.

Varietà Patrie.

Motti su alcuni edifizi nella città di Sebenico.

Le armi gentilizie che fregiano la città e le iscrizioni storiche che vi si leggono furono tutte raccolte e illustrate dai benemeriti studiosi delle cose nostre il dott. F. A. Galvani e Mons. A. G. Fosco. Dopo i preziosi manipoli da essi composti, a me non rimase che l'umile ufficio di spigolatore. A che attendendo, mi venne in animo d'adunare, non immeritevoli neppur essi, i motti che gli avi nostri vollero scolpiti in fronte alle case ed agli altri edifizi, con intendimento giovassero anch'essi a memoria e a civile decoro ed educazione. Ed ecco qui, che nulla del venerando passato vada perduto, i pochi tuttavia sopravvissuti all'ingiuria degli uomini e del tempo.

A S. Gregorio.

In gotico, con un pesce in mezzo ai due versetti.

VENITE POST ME PESCATORES
FACIAM VOS HIC HOMINUM.

Sulla casa appresso.

In gotico

MEMENTO MEI QUI ALIQUANDO
FUI QUOD TU ES
MODO SUM QUOD TU CITO ERIS.

Sul portone d'un cortile chiudente alcune case della Cattedrale, presso S. Lorenzo alla scalinata che mette in piazza.

Fuori

DULCIOR EST FRUCTUS POST MULTA PERICULA DUCTUS
MDCXXVIII

Dentro

DURA EST FRATRUM SEPARATIO.

Sul portone del convento di S. Lorenzo.*In mezzo è lo stemma dell'Ordine.*

DOMUM PORTAM ET TUMULUM
 PATER FRANCISCE VISITA
 ET HEVAE PROLEM MISERAM
 A SOMNO MORTIS ENCITA.
 1724.

Sulla porta del cortile di S. Francesco.

AUXILIUM MEUM A DOMINO
 A. D. MDCLXXVI DIE
 XI JULII

Sulla casa fu Draganich-Veranzio.

MORITURO SATIS.

Sul portone di faccia.

DOMINUS REGIT ME.

Sullo stipite destro della porta di casa ora Dulibich.

SIT BENEDICTUM NOMEN DOMINI
 IN OMNI TEMPORE
 MDCCVII.

Sul portone della casa Mattiazzi.

EX ALTO OMNIA.

Sul negozio ora di Carlo Evangelista.*Le parole mancanti sono coperte dall'intonaco e non si leggono intere.*

CAVE QUIA

Sulla porta di casa fu Soppe-Papali, ora Versina.

CONSTANS ANIMUS DIGNA FERET PRAEMIA

Sul portone d'un cortile della casa fu Pellegrini.

RECTE FACIENDO NEMINEM TIMEAS

A marina su d'una casa della Cattedrale.

TUTO QUELLO CHE TU VOGLI FARE PENSA
 PRIMA QUELLO CHE TE NE PUÒ SEGUIRE.

Sull'angolo della casa ora del Dott. Cristoforo Covacevich.

Da un lato

1802

Dall' altro

DEI QUI
FABRICATOR
EST OMNIUM
OPE FACTUM

Sulla porta di casa fu Ferruzzi.

DIVINA FAVENTE GRATIA.

Appendice.

Contuttochè non recanti molti o sentenze, aggiungo tre iscrizioni ancora, le prime due perchè non riferite da altri, la terza perchè riferita imperfetta.

Sulla casa Todeschini presso S. Gregorio.

In gotico. Uno stemma in mezzo. A sinistra non si rileva parola alcuna; a destra leggesi:

MCCCCVIII
DIE XI MENSIS
AUGUSTI.

Sulla finestra a manca della porta di casa fu già Miagostovich, poi fu Capra, presso S. Lorenzo.

La pietra venne murata a rovescio per davanale.

DIE 29 JANUARIJ 1549.
JOANNES MIAGOSTOVICH.

Sul muro prospettante la scala tra la casa Sigoreo e quella fu Poletti.

OPUS HOC
TRIGESIMA MACIJ
MDCCLXVII
PRO PUTEO
EXTRACTUM

Iscrizioni nella città di Scardona.

Sulla porta del Castello.

Non v'è più, ma la conserva in copia autentica addì 22 Giugno 1749 dal notaio Lorenzo Bedena e si compiace favorirla l'illustrissimo Sig. Comm. Giov. Cav. Marassovich, già benemerito podestà di Scardona.

HIJERONIMI CORNELIJ
EQUI. PROVIS. GENE.
A FUNDAMENTIS ERECTUM
MDCLXXXVII.

Sul Campanile della Chiesa Abaziale.

Il leone di S. Marco, in luogo del libro, tiene fra le zampe l'arma del vescovo Trevisan: scudo triangolare; spaccato; una fascia d'oro divide la parte superiore, che è un campo azzurro, dalla inferiore, che ha nell'azzurro tre bande d'oro.

D. O. M.
TURRIM SACRAM
PUBLICA PIETAS ERENIT
PRAESULE
ANTONIO STEPH. TREVISAN
ANNO SALUTIS
MDCCCLXXXII

Nella Chiesa Abaziale.

Sul frontone

NATIVITAS VIRGINIS MARIAE

Nell'interno, coperta dall'organo, sopra la porta principale

D. O. M.
IN HON. NATIVIT. B. V. MARIAE
VENETAE REI. AERE A SOLO
RESTITUTUM TEMPLUM
ANT. BECICH PONT. SCARD.
OPT. MERIT. RITE DICAVIT
VI KAL. MAJ MDCCCLVIII
EJUSQ. ANNI V CUM INDULT.
VIII IDUS JULII QUOTANN.
FIERI DECREVIT.

Nel presbitero.

D. O. M.
 VETUSTISSIMA HAEC
 PER XIII SAECULA CATHEDRALIS ECCLESIA
 AN. MDCCCXXX IN PAROECIAM REDACTA
 BENEMERITO SEBENIC. E. PO
 JOANNE ZAFFRON
 CIVIBUS EORUMQ. SOLERTE RECTORE
 JOANNE EQ. MARASSOVICH
 FLAGITANTIRUS
 A PIO IX P. M.
 PRIMUM ARCHIPRESBYTERALI DIE XXIII JUN. MDCCCLXV
 DEIN ABBATIALI TITULO DIE XIII SEPT. MDCCCLXVII
 DONATA
 EOD. PRAESENTE E. PO
 DIE XXIV MAJ MDCCCLXVIII
 I. NO ARCHIPRESBYTERO ABBATE MELCHIORE RAEVIC
 SOLEMNI RITU
 UNIVERSO GESTIENTE POPULO
 ABBATIALIS ACTU DECLARATA FUIT.

Al primo altare, a destra dell'ingresso.

ALTARE HOC IN HON. B. V. MAR. DE
 CARMELO ANT. BECICH EPI. SCARD. SUO
 AERE FECIT AN. MDCCLVII.

A terra, nel coro dietro l'altar maggiore.

— 1 —

SEPULCR. DNI USU
 ALDI KALCAVA
 CANONI. SCARD.^A
 A. D. MDCCVII

— 2 —

ARCHIDIACONUS
 MARCHESAN
 DONEC VENIAT

Altre, sul pavimento della chiesa.

— 1 —

POST MORTEM
 HIC TRIBUS UNA QUIES
 PER SUA MADRE GIOANNA
 PER SE
 STEFANO ZABELLI FECE
 L' ANNO 1771.

-- 2 --

SEPOLTURA
DELLI EREDI
VALVASORI
1750.

-- 3 --

MATTHAEUS LABOROVICH
SIBI
UXORI
LIBERIS
NEPOTIBUSQUE EX FILIO
PRID. NON. JUNIAS AN. 18 6.

-- 4 --

D. O. M.
SIBI SOLI
SIMEONA MAGLOV
VIDUA BRAICOVICH
SANGVINA
POSUIT
AN. M. D. CCCXV.

-- 5 --

A. D. 1787.
PER GIUSEPPE
ALBERGOTTI E
SUOI EREDI

-- 6 --

EREDI
ZVANE MARVICH.

Nella Chiesa antica de' Greci Orientali ora abbandonata.

Dentro, un' iscrizione in cirilliano e, sul sagrato, altre sei nel carattere medesimo. Sul sagrato istesso:

-- 1 --

Sopra in cirilliano, e sotto:

TUMULUS JOACHIM ZARCO-
VICH CUJUS OPERA
ET AERE HOC DIVI SPI-
RIDIONIS TEMPLUM CO-
NDITUM REBUSQ. SAC-
RIS EXORNATUM FUIT
A. R. S. MDCCCLIV

— 2 —

Sopra in cirilliano, e sotto:

IHC CONQUESCANT SAC-
ERDOS DEI MINISTR. CAPL. ECCLESIE
SANCT. SPIRIDIONI GRECI RITUS
IN SCARDONA

— 3 —

SEPULTURA
DI LAZARO PAV-
LOVICH D.^o LAZICH E
SUOI EREDI.

— 4 —

SEPULTURA DI
MICHEL : DI : ZUAN
E : SUOI EREDI
A : D : 1756.

Sulla facciata della Chiesa nuova de' Greci Orientali, sotto l'orologio.

V' è un' iscrizione in cirilliano che, tradotta, dice:

QUESTO TEMPIO
DEL SANTO NOSTRO SPIRIDIONE
TAUMATURGO
FU ERETTO DALLE FONDAMENTA
NEL 1863
SOTTO IL GOVERNO DELL' IMPERATORE D' AUSTRIA
FRANCESCO GIUSEPPE I
E COMPIUTO
NEL 18 . . . ¹⁾

Nella contrada principale della città sulla porta del cortile Knesevich.

VETUSTATI LIBURNICAE GLORIAE
JOANNE BRAGADENO PRAETORE
ANTONIO ET JACOBO PINI
INSPECTORIBUS
RECENS HOC VIAE MONUMENTUM
COLLATO CIVIUM AERE
MUNICIPIUM SCARDONAE
P.
A. D. MDCCXCHI

¹⁾ Fu compiuto nel 1893.

Nel cimitero.

Sopra la porta della chiesa, appiè d'un bassorilievo raffigurante S. Girolamo nella grotta col crocefisso e col leone:

D . O . M .
 IN . HONOREM . D . HIERONYMI . DOC . MAX .
 CIVITATIS . ET . DALMATIAE . PATRON .
 AEDEM . SACRAM . AB . IMMORABILI . ERECTAM .
 AC . JAM . PENE . LABENTEM .
 PRAESULE . ANTONIO . STEPH . TREVISAN
 AEDIS . EJUSDEM . AERE . REFECIT . ET . AUXIT .
 PIAE . SUB . EODEM . TITULO . SODALITATIS .
 PROCURATOR . MATTHEUS . LABOROVICH .
 SEDULAM . FERENTIBUS . OPERAM .
 COLLEGA . CETERIQUE . SODALIBUS .
 ANNO . SAL . MDCCCLXXXIII .

Dentro, sopra otto tombe terragne progressivamente numerate:

L' ANNO 1783
 LA CHIESA SPESE
 PROCUR. MATTIO LABOROVICH FECE
 LI CONFRATELLI RIPOSANO.

Sull'arco della porta che mette al prato ad occidente del Cimitero:

L. D. O. M.
 AD TEMPLUM SPECTAT
 DIVI HIERONYMI D. M.
 POST B. VIRGINEM
 SCARDONAE
 PRIMI PATRONIS
 HOC PRATUM

L'antico sigillo della Comunità di Scardona.

Si conserva nella Marciana ¹⁾ un documento rogato a Zara *in platea communis* addì 9 Aprile 1294 da Antonio q.^m Rolanduccio di Bologna, giudice e notaio d'imperiale e prefettoria autorità, e contenente la mallevadoria delle città di Traù, Sebenico e Scardona per l'arnistizio stipulato fra il dominio Veneto e Giorgio conte di Bribir.

¹⁾ Liber pactorum III, pag. 71.

Leggesi in esso d'un istrumento del sindacato di Scardona di data 29 Marzo 1294, che, non ci essendo notaio, era stato munito col sigillo della Comunità, il quale vi pendea in cera. Sedeva allora a Scardona sindaco, procuratore e rettore il giudice Lubacio, cittadino scardonese, ed erano giudici del Consiglio e del Comune della città stessa Pribo Bosani e Berislao. Quell'istrumento del sindacato era stato veduto dall'anzidetto notaio, ed è così descritto nel brano seguente che si riporta dal documento della Marciana. «...dominus «Lubacius iudex, civis Scardonensis, syndicus et procurator, et rector, «dominorum Pribi Bosani et Berislai iudicum, consilii et communis «civitatis Scardonensis, ad infra scripta specialiter constitutus, ut «continentur in instrumento dicti syndicatus facto anno a nativitate «domini millesimo ducentesimo nonagesimo quarto, indictione septima, «die vigesimo nono martii, et quia notario carebat, erat dictum in- «strumentum syndicatus cum quodam sigillo dicti communis Scar- «donensis cereo pendenti roboratus, quod quidem sigillum erat ro- «tundum, integrum, non fractum, vel in sui parte aliqua vitiatum, «in quo vero sigillo erat scripta imago beate Marie virginis se- «dentis, et ad sinistrum latus eius tenentis filium suum in gre- «mio et brachio, et littere circum circa ad dictum sigillum sculpte «sic dicentes: «S. COMMVNIS SCARDONENSIS», a me Antonio «iudice et notario infrascripto, viso et lecto...»

Debbo la notizia della cosa, come di tante altre a suo luogo rammentate, al ch. ab. D. Pietro Kaer, alla cui liberalità piacque soggiungere la congettura cavata dall'analogia de' nomi, che il Lubacio si fosse poi mutato in Laborovich, il Bosani in Bolis, e il Berislao in Berizzi, nomi questi secondi di casati nobili iscritti nel Libro d'oro di Scardona.

Oggi stemma e sigillo del Comune di Scardona, quando assunti s'ignora, è San Girolamo patrono della città.

Ma, a sicura e bella illustrazione del sigillo primo, giova richiamare alla memoria e il tempio cattedrale intitolato alla natività di Maria, e l'annua fiera nel giorno di quella festa, e l'iscrizione del prato attiguo al cimitero la quale più innanzi ho riferita, e il Libro d'oro che accennerò adesso dell'antica nobiltà cittadina.

Il prezioso volume gelosamente conservato dal comm. Giovanni cav. de Marassovich che m'assenti d'esaminarlo, è in carta pecorina, ben rilegato, del formato di circa un ottavo grande ed ha bei disegni e colori nel frontespizio e nelle armi gentilizie in capo ad ogni foglio. La pagina del frontespizio reca in mezzo il titolo: *Libro d'oro de' Nobili della Comunità della Magnifica Città di Scardona MDCCV*. In alto, a destra della pagina è la Vergine col Bambino in braccio, e più sotto San Girolamo. Dirimpetto a Maria e genuflessa dinanzi a lei che le stende la sinistra, una donna con due vessilli bianchi. A riscontro di San Girolamo, un guerriero inginocchiato con la lancia nella manca e con uno scudo rotondo nella destra. Sotto il titolo, un leone che posa la zampa destra anteriore

sopra un anele sormontato dal corno dogale. Questo scudo è spaccato: sopra, una rosa bianca in campo azzurro e sotto, una azzurra in campo bianco. Ne' due angoli inferiori del foglio, a destra su d'una rupe un castello; a sinistra un albero con lo sfondo del mare su cui veleggia una barchetta. Segue l'indice delle famiglie nobili, che sono cinquantadue. Nelle carte seguenti, sotto lo stemma di ciascuna famiglia leggesi il nome del primo ascritto alla nobiltà e, ma solo poche famiglie ne hanno, qualche nota genealogica.

Per un ponte stabile sul Cherea.

In quello scritto memorabile sempre di Vincenzo Dandolo che leggesi nel Regio Dalmata del 16 Settembre 1808 e s' intitola *Cenni su ciò che si potrebbe far presto a vantaggio della Dalmazia*, tra moltissime e utilissime altre cose, è toccato d' un ponte stabile da gettare sul Cherea.

Nel largo tratto interposto che dee passare per acqua chi vada per terra fra Sebenico e Scardona, servivano fino allora al tragitto diurno e notturno del fiume, — nè altrimenti, se non forse peggio, è ancor oggi, — due barche all' Olandese, insufficienti al bisogno, poco meno che nulla ai vantaggi che avrebbe potuto offrire una via di trasporto più spedita e sicura e non a' soli pedoni, ma comoda eziandio agli animali ed a' veicoli.

Saputo dell' opera che accennava il reggente la Dalmazia in nome di Napoleone e che il governo era per mandare ad effetto, il dottor Niccolò de Leva arciprete-parroco della cattedrale di Scardona e autore di « parecchie poesie latine, nelle quali, e particolarmente nell' epigrafa ben può dirsi gareggiasse co' più eletti autori degli aurei tempi ¹⁾ » dettò i seguenti versi da essere scolpiti sul monumento civile e morale, quale desideravasi il divisato ponte avesse a riuscire. E addì 20 Marzo del 1809 li presentò a Napoleone. Eccoli; inediti fino ad ora.

D. O. M.

Pons populos jungit, separat quos Tilius undis.

Num junctis populis spiritus unus erit?

Napoleonis Opes Pontem struxere, sed una

Ut meus sit populis Napoleonis Opus.

Conserva quest' epigramma fra tante altre belle patrie memorie l' illustrissimo sig. Comm. Giovanni Cav. de Marassovich, ed a me è caro debito di gratitudine aggiungere che per la cortesia di lui mi viene dato di renderlo pubblico.

¹⁾ Così nel cenno biografico di lui l' illustre storico Giuseppe de Leva, suo nipote. *La Chiesa abaziale di Scardona. Album.* Zara. Battara. 1868, pag. 108.

Alcune lettere inedite

**dell'abate Girolamo de' conti Draganich-Veranzio
ad Antonio Marinovich.**

Vedi „Il Nuovo Cronista di Sebenico“ Anno I pag. 41-53; Anno II. pag. 53-64 e Anno III pag. 47-55.

I.

Mio Caro Emilio,

Zlosella, 26 Dicembre 1814.

..... ma edotto da lunga serie di molestie sofferte ne' tempi andati, quando gl'intervalli tra le persecuzioni non erano in fatto che tregue per insorgere con maggiore accanimento, io non ho forza di poter più oltre gustare quella primiera tranquillità, senza ricorrere più di frequente al sussidio delle campestri occupazioni, che trovo le sole atte, mentre tra esse mi trattenevo, ad astrarmi da quelle odiose immagini, che non cesserebbero di rattristarmi ovunque mi trovassi e di che mi occupassi. Ma queste stesse campestri occupazioni, allorchè siano protratte più a lungo che non comportino i meschini avanzi di fisiche forze, non possono a meno di non apportar loro detrimento, onde mi trovai collocato talvolta tra sofferenze ora fisiche ed ora morali. Non sarebbe da meravigliarsi che tale a un di presso fosse il destino della maggior parte degli uomini, i quali per tutto il corso di loro vita non seguirono che gl'impulsi macchinali, o quelli della fantasia; ma che questo stesso destino fosse riservato a colui che si propose a primo suo oggetto per tutta la sua vita conoscere e correggere ogni macchinale difetto, e porre freno ad ogni volere fantastico, ell'è cosa che non può a meno di umiliare e di affliggere. E pure non conviene disperare. La filosofia, l'amicizia, il tempo ed i casi apportano ai travagliati que' soccorsi che non si conoscono dal volgo de' mortali. Ed in vero, di quale o quanto conforto non fu per me il leggere nella deliziosa vostra lettera la viva pittura della vostra sensibilità verso i miei mali, e del vostro sdegno verso gli autori di quelli?

13 Gennaio 1815. Ero giunto a questo punto della presente, quando fui impedito di poter proseguire. La notte susseguente, senza preventiva indisposizione mancò di vita il più forte sostegno del mio delizioso e perenne trattenimento, voglio dire l'agricoltore. Perdita irreparabile nella mia cadente età! Si suol dire: e perchè affliggersi quando non vi ha riparo? Ed io soggiungerò: appunto perchè non v'ha riparo, non cesserò mai di affliggermi. Ne' tempi andati in ogni mia afflizione e noia, io era solito concentrarmi negli oggetti campestri, dove il mio spirito nella contem-

plazione di quelli, ed il mio fisico ne' manuali trattenimenti trovavano sempre alleviamento e ristoro. Ora poi quelli oggetti medesimi, da cui ritraeva delizie inesaurebili, perchè variate ad ogni stagione, e nella vegetazione progressive, qualor mi trasporto a contemplarli, e cerco di trattenermeli con la mia ormai languida mano d'opera, in luogo delle mie usitate delizie, mi riportano all'oggetto che n'era il sostegno principale, e mi si fa sentire tutta l'acerbità della impossibile sostituzione. In tali momenti, unico sollievo che rimane agli afflitti sono le lagrime di tenerezza, ingenita nelle anime sensibili, ed esclamo, infelice colui che non sente il piacer di lagrimare! E così tra le lagrime nel lavorar che fo' di mia mano e nel presiedere ai lavori altrui, pensoso, mesto e stanco mi restituisco alla casa. Là trovo i libri, sempre miei buoni amici, ed altri consueti domestici trattenimenti; ma fatalmente non bastano, per ora almeno, a trattenermi piacevolmente. Tutto però suol avere un periodo in questa vita, o con la cessazione o con la graduata diminuzione delle sensazioni spiacevoli o dilettevoli. Così spero sarà di me. *Humani a me nihil alienum puto.*

Concesso questo giusto sfogo di afflizione alla mia perdita fatale, voglio e posso rivolgermi a voi con tutte le mie intellettuali e sentimentali facoltà, mescermi al vostro spirito e concentrarmi in quell'oggetto di cui la vostra anima è tutta penetrata, come ad evidenza si riconosce dalla preziosa vostra lettera dell'8 scaduto dicembre.

Se l'uniformità di pensieri e di sentimenti è la più salda base di quel delizioso nodo che attrae l'uomo verso l'uomo, e con l'unione ne forma di più esseri uno solo; ne segue che, quanto più sublimi e puri sien quelli, tanto più sacra e più costante ne sarà quell'unione a cui fu dato il nome di amicizia. Sì, di questa noi dobbiamo pregiarci di essere suscettibili, non nel senso volgare, ma nel senso più squisito, perchè ci sono comuni i sentimenti verso quel Bello Morale, di cui l'immortale nostro Autore¹⁾ fu il più zelante apostolo, e il più costante seguace, a segno che la sua bell'anima si lasciò talvolta illudere a credere di poterlo ritrovare anche là dove, per solo prodigio, talvolta è comparso su questa terra.

Sublime e delicato al sommo fu il vostro pensiero di farmi tenere l'effigie di chi è scolpito nel mio cuore e nella mia immaginazione da sessanta e più anni. Questa effigie ne rinvivò l'immagine, e perchè avesse a ravvivarla con maggiore possibile frequenza, l'ho collocata a lato del mio letticciuolo. Quando sorgo, e quando mi corico, io l'ho presente. Voi dotato di felice immaginazione e squisattezza di sentimento, potrete rendervi presente la mia situazione in questi monti. Non cesserà mai la mia gratitudine verso di voi per sì prezioso dono. A voi devo e dovrò tutte quelle deliziose sensazioni di cui la mia anima sarà penetrata alla vista di quell'oggetto. Sopra il mio capo sta effigiato il Crocefisso, oggetto di misteriosa

¹⁾ È sempre Melchiorre Cesarotti, come s'è veduto in tutte queste lettere.

adorazione, commista alla più tenera ed intensa gratitudine. Così potessi avere un'effigie qualunque di Cicerone che la collocherei dall'altro lato. Nel mezzo il Creatore del mio spirito, ai lati i modellatori. Circondato da queste immagini in tutti i giorni, e specialmente in quegli estremi istanti che il mio spirito dovrà separarsi dalle spoglie mortali, un tenero e confuso presentimento fin d'ora m'innonda il cuore di delizioso conforto.

Da quella stessa fonte donde scaturì il pensiero di farmi tenere il prodigioso bulino, scaturì pure l'altro di offrire alla mia intelligenza il ritratto dello stesso oggetto esposto in iscritto con somma facilità e verità da penna non meno sensibile che ingegnosa.

Cesserete di meravigliarvi, se nella lettura dell'Epistolario *) di recente pervenutovi, abbiate inutilmente ricercato il mio nome, quando saprete che, staccatomi la prima volta da Padova nell'anno 1761, fino all'anno 1772 che feci ritorno a quella parte, tutte le lettere segnate in quel lungo intervallo non comprendevano altro argomento che notizie rapporto alla riuscita di quel grande numero di amici da' quali ho dovuto separarmi, e che ci erano comuni, e dove erano innestate le più tenere espressioni dell'amicizia che a quell'epoca ancora si sentiva. Potete immaginarvi, che essendo noi tutti giovani allora, nè dotati di quella sociale prudenza che modifica o raffrena opinioni e sentimenti, i nostri scritti non erano formati per il pubblico; ed oltre a ciò le notizie che l'amico depositava nel seno dell'amico, essendo miste di censure, di speranze e di lodi, dovevano piuttosto essere soppresse che pubblicate. Pochissimi cenni di letteratura, perchè di già nell'agricoltura io aveva ritrovati tali tratti, che appena mi lasciavano intervallo da conservare il poco appreso, non che da progredire; di modo che, s'io dopo undici anni non mi fossi restituito in Italia e non vi avessi dimorato per due anni continui, non saprei definir qual personaggio avrei potuto rappresentare in questa vita. Dopo quell'epoca fui due volte in Italia, cioè nel 1781 e nel 1792 e 93. Tutte le lettere corse in questi due intervalli non furono che puramente sentimentali. Limitatomi ad essere piuttosto dilettante che professore di lettere, di rado assai offriva argomenti all'amico di estendersi sopra argomenti di letteratura. Insorta la rivoluzione francese, m'accorsi di qualche discrepanza su quell'involuto argomento, sopra cui io era inclinato doversi discutere piuttosto accademicamente, che dogmaticamente come s'era dichiarato l'amico, ed ho preferito un rispettoso silenzio ad una lotta d'inutili parole, dov'io conosceva dover rimanere soccombente, e conosceva pure che doveva preferire la soccombenza alla vittoria. Ed ora che lo stadio rivoluzionario francese sembra essere stato percorso definitivamente sotto tutti gli aspetti, il primo mio problema proposto, se la rivoluzione francese, dopo aver subito tutti quei mali inseparabili da ogni rivoluzione politica, produrrebbe più mali

*) L'epistolario del Cesarotti istesso.

che beni nel futuro sistema di governo Europeo, non è ancora sciolto, e pende sotto gli auspizi di un misterioso Congresso di sovrani. Appoggiati i miei raziocini su quella base, non poterono essere nè offensivi nè fallaci, perchè niente garantivano prima dell'esito finale; mentre l'amico che ad ogni epoca ha voluto pronunziar giudizio, terminò la sua vita con la riputazione bensì di sommo letterato e di sublime poeta, ma non così di esperto politico, se ben profondamente versato, specialmente nell'istoria Greca e Romana. Oh quant'è vero che la speciosa e sublime facoltà, voglio dire l'immaginazione, quando giunge a prevaler nell'uomo, benchè sia la più atta ad accostarlo alla misteriosa Divinità, lo allontana sovente dal poter penetrare nell'oscuro e tortuoso labirinto delle cose umane!... Addio

Il vostro aff.mo amico.

2.

Mio caro Emilio,

Ziosella, 2 Maggio 1815.

S'io fossi abitatore del nuovo emisfero, non avrei bisogno di giustificare la lunga tardanza, di oltre due mesi, frapposta a riscontrare la preziosa vostra lettera del 26 Febbrajo ultima ricevuta. Poche miglia da voi lontano, non non vi può essere giustificazione che vaglia e ch'io possa introdurre, tranne fisico insuperabile impedimento, di cui, grazie a Dio, fui del tutto esente. Si potrà dire perciò ch'io v'ami e pregi meno? No certamente; e voi dovete crederlo sulla mia parola, che è sempre l'espressione di verità sentita. Per conciliare questa apparente contraddizione, devo pur dire qualche cosa, sia questa anche a mio scapito.

Ogni età dell'uomo ha i suoi speciali difetti, de' quali è presochè impossibile preservarsi affatto. Da più anni io sono in vecchiaia, e non ostante tutti gli sforzi usati per allontanare e protraere quel periodo ordinario della vita umana, dovea pur giungervi, e per conseguenza non potea più oltre esentarmi da quei difetti che per natura ne sono inseparabili. È dimostrato che nell'età cadente l'uomo ritorna più o meno fanciullo. Questi si trattiene di tutto, e facilmente passa d'oggetto in oggetto, nè vi si arresta durante gl'interalli, ed assai difficilmente ripiglia gli oggetti scorsi. Se per tutto lo spazio del tempo passato senza scrivervi, io vi avessi scritto ogni volta che la mia immaginazione mi trasportava a voi vicino, ed ogni volta che di voi facevo menzione ne' miei dialoghi con chi mi si presentava, voi avreste avuto assai di frequente miei scritti. Ma l'i-

maginare ed il dialogare sono tutt'altro che lo scrivere, specialmente quando non ci si esercita di continuo. E perciò che i vecchi egualmente che i fanciulli preferiscono il divagare con l'immaginazione piuttosto che assoggettarsi ad un lavoro che domanda raccoglimento e fatica, specialmente quando non ci si sia esercitati con giornaliera frequenza.

Sin da quando gli uomini cominciarono a fare osservazioni e ritrovarono i mezzi di tramandarle, fu detto che l'istoria degli avvenimenti del caso sarebbe l'istoria più voluminosa, più curiosa e forse la più istruttiva. Chi mai avrebbe potuto prevedere, e nè pur immaginare, che la fatale perdita del mio ottimo Vincenzo Catunarich, creduta da me irreparabile, potesse essere, per ora almeno in parte riparata, per ciò che spetta alla presidenza dei lavori campestri? L'or defunto aveva un nipote *ex-fratre*, rimasto orfano di padre in assai tenera età, e di madre ancora che passò a secondi voti, per lo che raccolto da' suoi zii Giovanni e Vincenzo allora viventi, fu dato in educazione appresso l'or defunto Dottor Martinelli. Giunto in età competente a poter agire negli affari commerciali, fu unito alla famiglia. Costui, abusando come suole l'incauta gioventù dei doni della Provvidenza, fu tratto da fatale esempio alla vita del figlio prodigo, e percorso l'intero stadio de' guai inseparabili dalla storditezza vagabonda, e ridotto uno spettro, implorò pietà, l'ottenne, e fu di nuovo accolto in seno di quella famiglia da cui si era incautamente allontanato. A quell'epoca egli era appena giunto al decimo ottavo anno, e se ben sembrasse ravveduto e corretto, pure appariva che la storditezza non lo avrebbe lasciato ancora, almeno per qualche tempo. In questa condizione, mancato di vita suo zio, ho dovuto ne' primi giorni presiedere io stesso ai lavori campestri per dirigerli e cercare nel ceto degli operai più intelligenti ed affezionati chi lo sostituisse. Accadde un giorno che, mentr'io ero in campagna vicino all'abitato, e sopraggiunsero alcuni ospiti di passaggio, si mandò ad avvertirmene il già figlio prodigo. Io lasciatolo in mia vece con le opportune istruzioni per il momento, mi allontanai. Seguirono due altri simili incontri. Io frattanto notai l'esattezza e il genio di lui in quelle ore che mi sostituiva. Un giorno volli condurlo meco; e sul campo, sempre a me vicino, col potaiuolo in mano, dargli istruzioni generali e particolari. Osservai l'intelligenza e la compiacenza sua nell'esecuzione, e questo mi bastò ad accogliere in me qualche buona speranza. In poche settimane successive fece egli tali progressi, che ora si trova pressochè afflitto in que' giorni che o le festività o le intemperie impediscono i lavori campestri. Quest'è l'istoria d'uno degli avvenimenti del caso. Non dedurrò per questo che si abbia a rimettere tutto al caso; ma si potrà ben dedurre, che dopo aver tutto operato per provvedere alle sventure, allora sarà più agevole rassegnarvisi, quando si rifletterà a tutti i fortuiti avvenimenti possibili.

Quell'Aristarco della Metafisica Zelliana,¹⁾ che, come v'ho scritto, doveva nella buona stagione trasferirsi presso di me e rimanervi più giorni, da due mesi non mi scrive. Forse ho io il torto, o per dir meglio ho dato io motivo a questa sospensione, di tratto in tratto però a lui consueta. Nell'ultima sua egli si era annunziato arrabbiato misantropo. Dall'istesse sue espressioni e raziocini io intravedeva certi errori del cuore, che d'ordinario fanno traviare anche l'intelligenza. Non volendo discutere sopra le sue asserzioni, che non si poteva senza offendere direttamente il suo amor proprio, credetti non di meno dovere d'amicizia limitarmi a fare un'analisi generale delle cause che conducono alla così detta misantropia, e quindi a distinguere due specie di misantropia, l'una che può essere virtuosa, e l'altra che è sempre viziosa. La prima, prodotta dal disinganno delle cose umane e degli uomini ancora, confina col disprezzo di quelle e di questi, se ne allontana, ma li compiangere come vittime e fabbrici ad un tempo di loro sventure, e nullameno seguita ad amarli, e a far loro, potendo, del bene. L'altra odia gli uomini, perchè le rifiutano quanto crede poter domandare da essi e perchè le contrastano il conseguimento di quanto crede le sia dovuto. Forse questa distinzione gli avrà penetrato il cuore, e di là gli si sarà insinuata nell'intelligenza, ed allora, arrossendo in se stesso si sarà trovato in impiccio a trattar più oltre su questo argomento. Il ripiego di ricorrere al tempo che ne cancelli la memoria era l'unico rifugio, fino a che eventuali circostanze offrirono altri argomenti a ripigliare l'interrotta epistolare corrispondenza, ch'io con la naturale mia bonarietà facilmente ripiglio, dimentico di tutto ciò mi si vorrebbe far dimentico. Credete voi che tali uomini possano amare con ragionata, tenera, costante e leale amicizia? Io non lo posso credere. Ameranno forse solo gli Aristarchi ed i flagelli dell'umanità, perchè nemici de' loro nemici, e talvolta così per caso, simili ad Alcibiade, presteranno simulato omaggio a qualche Socrate per null'altro che per procurarsi uno scudo che vaglia in parte a sottrarli dai dardi dell'universale odiosità. Forse questo mio giudizio è un po' troppo severo, potendosi parte delle stravaganze e delle contraddizioni che si osservano negli uomini attribuire talvolta a leggerezza, talvolta a ciò che si chiama umore, e non sono sempre effetto di sola cattiveria. Nel mio dubbio, voi rimanete l'arbitro di modificare il mio giudizio secondo i dettami dell'intimo vostro senso ed intelligenza.

Conservatemi la vostra affettuosa amicizia della quale vi sono e sarò grato fino all'ultimo respiro della vita, e al di là ancora. Addio.

Il vostro Mentore.

¹⁾ Giovanni Kreglianovich-Albinoni di Zara, che scrisse Memorie della Dalmazia e parecchie altre cose, e morì pazzo a Venezia. Aveva fatto un'acriba critica alla metafisica dell'ab. Zelli.

3.

Mio caro Emilio,

Zlosella, 15 Agosto 1815.

Subito che le discipline sanitarie furono attivate, con la precipitazione che lo spavento solo è solito suggerire, e quindi eccedenti, e più oppressive che necessarie, io mi determinai a lasciar asciutto il mio calamaio. Se bene io non abbia pensieri e sentimenti da occultare, pure spesso addviene, che non si abbia a dire sopra una piazza quello che si può impunemente comunicare agli scelti amici o a voce od in iscritto. Per questo appunto mi sono costantemente astenuto per ben tre mesi dallo scrivere ad amico alcuno, chè, scrivendo in quelle circostanze, mi sembrava fosse lo stesso che gettare il mio scritto su d'una piazza. Dal momento che più sani consigli furono adottati, ho ripreso tutti i fogli ricevuti e rimasti senza risposta, e come mi si offriva l'opportunità, li spedivo. Venuta la volta anche alla cara vostra ultima dei 15 Maggio, ed assicuratommi d'un prossimo favorevole incontro, appresto la presente. Nel percorrere la predetta vostra lettera, responsiva (e non altro) alla mia dei due dello stesso mese, non trovai argomento sopra cui vi fosse da aggiungere, o da discutere, e solo ho notata la progressiva vostra felicità e facilità di stile, e posso assicurarvi con ingenuità, non essere voi lontano da quell'aurea semplicità degli antichi, che negli scrittori moderni non è certamente comune. Seguitate, o mio caro, ad esercitarvi, come avete fatto fin ora, né vi scoraggi lo scarso numero de' conoscitori viventi. Verrà tempo che vi sarà resa piena giustizia.*) Di rado si accorda eccezione a favore di qualche giovine. Io nullameno mi fo mallevadore di questo mio annunzio, e seguirò intanto fin ch'io vivo, e con la voce e con gli scritti a darvi qualche utile impulso, con la sicurezza che la vostra condotta sociale farà ragione alle mie parole, che agli uomini difficili e maligni potrebbero sembrar immature.

Un caso m'offerse l'opera del Rousseau, col titolo di Confessioni, ch'io non aveva mai letta. Opera, come dice lo stesso autore, senza esempio nel passato, e che probabilmente così sarà anche nell'avvenire. Nella lettura dell'altre opere di quell'autore io già rimaneva ogni volta convinto della sua originalità, singolarità e valore; ma questa sopra tutte mi ha interessato al massimo grado, o sia perchè a misura che si dilatano e depurano le nostre cognizioni, più si è in grado di gustare e giudicare le produzioni dello spirito umano; o sia perchè le Confessioni del Rousseau contengono in sè di que' pregi che sono suoi propri, e che sotto vari aspetti

*) E il pronostico s'avverò. Veggasi quello che del Marinovich scrisse Niccolò Tommaseo.

offrono verità interessanti per l'uomo. Da quasi tre mesi le mie maggiori delizie intellettuali e sentimentali sono la lettura e la meditazione di quell'opera unica.

Quanto alle cose politiche, alla somma rilevanza di esse, alla rapidità delle vicissitudini con cui progrediscono, ed in relazione alla copia delle riflessioni ch'eccitar devono nelle menti istruite e ponderatrici, vi dirò che siccome non cesserei mai di parlarne conversando, così, volendo scrivere su quegli argomenti, mi troverei dalla copia stessa ridotto a sterilità. Come incominciare? Che cosa scegliere di preferenza? Come rendere in iscritto tutto ciò che si affaccia al pensiero? Queste sono a un di presso le cause della sterilità che ho detto. Se, come si vocifera, il cordone così detto di osservazione, sarà levato, e non più la Cherca, ma la Celtina, sarà il limite di segregazione, in questo caso io mi lusingo nella non lontana vendemmia di rivedervi, d'abbracciarvi, e di intrattenermi con voi in lunghi dialoghi, come negli anni scorsi. Posso assicurarvi che nel caso non si effettuasse questa nuova disciplina sanitaria, il restar privo in quella stagione del consueto piacere di rivedervi e convivere con voi sarà il massimo dei mali che il timor del morbo pestilenziale avrà potuto apportarmi nella presente mia condizione. Scrivetemi qualche cosa su questo punto, che vaglia a confortarmi, ed intanto accogliete gli abbracciamenti dell'anima, e con essi quel sentimento col quale mi professo

Vostro aff.mo amico.

4.

Mio caro Emilio,

Zlosella, 9 Settembre 1815. ⁵⁾

.....
 Seducente e pittoresca è l'immagine del ritrovarvi a me vicino nel mio studiolo, espressa da voi con la ormai naturale vostra felicità. Quanto agli argomenti che mi proponete, mi limiterò a dirne quel poco che basti a dedurre qualche riflessione interessante.

Premetterò che dell'Alfieri non conosco alcun'opera intera, tranne qualche squarcio di taluna delle sue tragedie, che non mi sovviene se avessi proseguita sino alla fine, stancato dalla durezza

⁵⁾ Questa data medesima porta la lettera quinta tra le pubblicate nella prima Annata del nostro *Nuovo Cronista* (1893. pag. 49). Di quel tempo non può essere; fu errore di trascrizione. La presente lettera è a suo posto.

de' versi, e dalla frequente oscurità de' pensieri. Usato da' primi anni al verseggiare del Cesarotti, ed, in seguito, al singolare talento de' poeti oltramontani, di adattare alla poesia, e d'esprimere con chiarezza, armonia e precisione i più sublimi ed astrusi pensieri di razional filosofia, era ben naturale che non mi fosse facile superare quelle difficoltà che mi si facevano sentire alla lettura d'opere, quali sono le Tragedie dell' Alfieri, ed altre di simile natura. Lo stesso Orazio e Lucrezio, che assaporava moltissimo quando mi ritrovava ancora nelle Classi e la lingua del Lazio mi era familiare, abbandonata questa negli anni successivi per essermi totalmente dedicato alla vita attiva e solo negli intervalli preferendo sempre la lettura de' moderni oltramontani, quando volli posteriormente ripigliar la lettura degli antichi, non mi riusciva di proseguire a lungo, perchè ributtato dalla frequente difficoltà nell'intelligenza si de' termini che de' pensieri Così accade quando nella lettura non si ricerca che il piacere. Le dottrine astratte ed astruse per se stesse, quando sono involte in uno stile oscuro, ed in una lingua che non ci sia familiare, ci sfuggono, e ben presto la noia ci fa abbandonare il libro, e ci fa ricorrere ai moderni, specialmente francesi, sieno essi originali o traduttori, perchè la lingua francese, non ammettendo trasposizioni, è più intelligibile di tutte le altre. Virgilio e Cicerone, e qualche altro contemporaneo e posteriore autore, che vi si accosta, non hanno, a mio senso almeno, subito questa vicenda; onde talvolta li leggeva quasi con egual piacere che nella prima età. E perchè ciò? Perchè in confronto degli altri sono più chiari, più precisi ed armoniosi. Cesare, Salustio e Livio, sì per lo stile storico, sì per la sublime eloquenza, dove fanno parlare gli attori, seguitano ancora a trattenermi talvolta senza certa diminuzione di gusto, perchè l'eloquenza è di tutte le età, e nello stile scansarono più degli altri ed ambiguità ed oscurità. Tacito sarebbe stato per me il principe degli storici, se non avesse come storico fatto troppo uso di filosofia, e con la eccessiva concisione di stile difficoltà l'intelligenza della parte sì storica che morale dell'immortale sua opera. Ma dove trascorro mentre doveva far de' cenni soltanto sul parallelo da voi istituito tra l'Alfieri e il Rousseau? Proseguirò dunque col dire che, non avendo cognizione alcuna della vita dell'Alfieri scritta da lui stesso, non posso farne partitamente il confronto con le Confessioni del Rousseau, e perciò devo limitarmi a qualche riflessione soltanto, che presento alla saggia vostra perspicacia. La prima che mi si offre, e che per ora sarà la sola, si è che in ogni epoca vi furono scrittori della propria vita, vale a dire delle pubbliche azioni, ed al più di que' difetti che possono riuscire ad un indiretto elogio, come si può osservare nell'ingenuo Montaigne; laddove le Confessioni del Rousseau, quali stanno scritte, sono il primo esempio di tutt'altro esempio, che siccome non ebbe precedenti, così è da dedurre che non sarà seguito neanche in avvenire. Si ricerchi possibilmente la causa di questa differenza. Mi ricordo aver letto, e secondo il solito

senza saper dire dove e quando, questa frase molto arguta e veridica: *Non ci sono eroi pei camerieri*. Adattiamola all'uopo nostro. L'uomo ha due aspetti, uno quale egli comparisce in piazza, come si suol dire, l'altro quale è tra le sue domestiche mura. Ecco perchè fu sensatamente detto che non vi sono eroi pe' camerieri. Il biografo della propria vita è l'uomo quale comparisce in piazza, e le Confessioni quali sono quelle del Rousseau, non possono essere fatte che dall'uomo che si mostra anche qual'è tra le sue domestiche mura, vale a dire alla sola presenza de' suoi camerieri e della sua propria coscienza. Dopo questa riflessione, io non ho che aggiungere, e perciò credo arrestarmi fino a che possa aver sotto l'occhio la vita dell'Alfieri, che mi potrebbe offrir argomento d'altro; ma ho presentimento che quello ne raccogliessi, non verrebbe a confermarmi in quanto v'ho delto, e che vi apre campo a riflettere. Non avendo, come dissi, cognizione alcuna nè degli scritti, nè del carattere dell'Alfieri, io devo rimettermi alla saggia vostra penetrazione in tutto ciò che voi proseguite a dirne nel parallelo di que' due uomini insigni, dopo aver creduto trovare dell'uniformità tra la vita scritta dall'uno e le Confessioni dell'altro, e questo fino a che possa esaurire la lettura di tutte le opere del primo, come quelle del secondo che ancora mi restano a leggere. Quello che posso dirvi per ora del Rousseau vi potrà intanto offrire argomenti di feconde riflessioni, e vi agevolerà l'intelligenza e lo spirito degli scritti di quell'uomo, che, a mio senso, è profondissimo conoscitore del cuore umano, e che non per tanto fu tacciato di spirito bizzarro e contraddittorio, niente per altro se non se perchè, dotato d'un carattere troppo sensibile, ha quasi sempre oltrepassati i giusti confini di quella moderazione, ch'è la prima delle virtù sociali, e la più utile nello stato sociale. Quest'è, a mio credere, la ragione per cui quell'uomo più straordinario che saggio ha vagheggiato costantemente e preferito il ritiro e la solitudine, che ad intervalli ha ottenuto, ma imperfettamente, perchè la rapida e sovrana sua celebrità vi ha sempre fraposti insuperabili ostacoli, che infine lo precipitarono nelle più angosciose sventure. Formato dalla natura per essere, quale fu infatti, un uomo eccellente ed onesto, ma assai sensibile, e per conseguenza irritabile, ed inoltre dotato d'immaginazione ardente, doveva spesso trovarsi inasprito dai mali propri ed irreparabili dello stato sociale, specialmente quando esso arriva al grado di inciviltà qual era al suo tempo. Conosciuta questa specie di fatalità nell'umano consorzio, che non può nell'istinto di sua perfettibilità e sociabilità scansar i mali che ne sono necessaria conseguenza, l'ardente immaginazione di lui trasportandolo in un mondo che ci sarà sempre incognito, voglio dire in quello della natura bruta, lo determinò a preferirlo dapprima nella sua immaginazione, poscia a ritrarlo in un suo scritto di tale e tanta eloquenza, che da una società di dotti, nel secolo il più illuminato, fu coronato e prescelto, e fu il principio della celebrità del suo autore come anche delle sue sventure; cose

queste, che non vanno quasi mai disgiunte, perchè i beni sociali assai di rado sono gratuitamente concessi.

Letta e riletta la vera e rapida pittura da voi felicemente fatta delle vicissitudini politiche e belligere che da 24 anni agitano l'Europa, non ho che aggiungere rapporto all'accaduto, non credendo opportuno farne per iscritto i convenienti riflessi, che oltre alla loro inutilità, sarebbero pressochè interminabili, e per conseguenza da non poter essere nè pur con cenni compresi nei confini d'una lettera. Passerò dunque alla seconda parte che comprende i quesiti che mi fate. Il primo è così espresso: *Quale sarà ora il destino di questa porzione del nostro globo? Sarà migliore o peggiore di quello di prima? Ovvero sarà egli sempre lo stesso?* Non credo si trovi in Europa alcuno, anche il più esperto negli odierni affari politici, che oserebbe presagire giustamente il futuro involto in tante tenebre, e che inoltre dipende sempre in parte da quegli eventi, che da taluni si attribuiscono al caso, e da tali altri alla provvidenza. Secondo quesito: *Napoleone, balzato per la seconda volta dal soglio, può far sperare giorni più lieti?* Qui oserò un'opinione e dirò, dopo aver profondamente esaminata tutta la condotta di lui (io non posso cessar mai dall'odiarla, perchè non amo se non gli Antonini, i Titi ed i Traiani) in differenti e varie circostanze, che un uomo di quella temprà non può cangiarsi, e nè pure ammettere modificazioni di retrocedimento. Terzo quesito: *Le potenze europee, ammaestrate da esempi così luminosi e terribili, si appiglieranno elleno al partito più saggio, o seguiranno a calcar la vecchia strada?* Qui pure oserò qualche cosa. Il solo timore può rendere saggio il potente, come abbiamo veduto nella coalizione per balzar dal soglio il formidabile che lo occupava. Il Congresso di Vienna sarà di prova, che il potente cessa di esser saggio, quando crede di non aver che temere. Uniformandomi per ultimo ai saggi detti del filosofo Wieland, *e volendo por la mano così alla cieca nel bossolo del destino, ed estrarne la più fortunata delle sorti*, ecco quello che vi trovo. L'Europa avrà probabilmente uno stato permanente di tranquillità, quando s'incomincerà dal rimettere la Polonia nello stato in cui si attrovava avanti l'ingiusta e scandalosa divisione prima, ed inoltre, per quello spetterà la sua politica costituzione, adotterà quella che precedette l'ultimo suo squarciamento. Tutte le potenze medie dell'Europa, ad esempio di quanto di recente fecero alcune della Germania, rinuncino all'assoluto dominio ed adottino un governo costituzionale a somiglianza del governo Britannico. È da prevedere, e quasi si potrebbe di certo presagire, che nè l'Austria, nè la Russia, nè la Prussia, per ora almeno, vorranno ingoiare questa medicina, la sola forse efficace contra i mali dell'assoluto potere, ma nullameno saranno costrette ad accontentarsi del loro attuale possesso, nè a voler dilatarlo, per non involgersi in guerre rischiose e sempre rovinose, specialmente quando si attrovino, come al presente, in violento stato di spaventevole sconcerto economico. Benchè

il destino non soglia render palesi le ragioni delle cose, oppure, che è lo stesso, non sia dato all' uomo di penetrarle, o d'interpretarle, vi sono nullameno de' casi, anche frequenti, che l' uomo istruito ed imparziale può interpretare, penetrare, e presagire con esito felice. La Polonia, restituita a se stessa nel modo anzidetto, sarebbe sempre un ostacolo alla Russia ed all' Austria, qualora si determinassero alla vagheggiata antica idea di squarciare e dividersi tra loro gli stati dell' Ottomano in Europa. La Francia, ristabilita negli antichi suoi possedimenti e rinvigorita per il cessare dell' interne ed esterne turbolenze, avrà sempre interesse di sostenere l' integrità degli stati Ottomani.

Lo stesso si può dire dell' Inghilterra. Le potenze medie si del Nord che del Mezzogiorno, adottato che abbiano un governo misto, accresceranno le loro forze nel maggior attaccamento de' popoli. Tutta in somma questa massa di forze si concentrerebbe per sua natura, e si contrapporrebbe allo sconfinato spirito d' invasione che la Russia, egualmente per sua natura, seguirebbe, quando non fosse trattenuta e compressa dal timore, e potrebbe divenire a sua volta egualmente formidabile e più di quello lo fu la Francia, quando fosse dominata da uno di quegli uomini, quale fu Bonaparte, a' quali immeritadamente si dà il nome di grandi, e che per sventura del genere umano, sono più frequenti degli Antonini e dei Traiani.

Terminerò questa diceria col dolermi di presentire, che, non permettendo per ora il destino si avverino — filantropiche congetture — le accennate condizioni, non vi saranno intanto che mali progressivi per l' Europa, dove se la sola forza seguirà a dominare, come fatalmente dominò più o meno ne' tempi anteriori, nè v' interverranno saggezza ed equità, che non sogliono far lega con la forza, tutto andrà fino ai maggiori estremi, come ne' tempi andati.

Sebenicesi allo Studio di Padova

dallo scorcio del secolo XVII a tutto il XVIII.

Offersi l' anno scorso in queste pagine una serie di nomi di Sebenicesi matricolati e laureati in Padova all' università de' legisti e degli artisti dal secolo XV al XVIII. Quest' anno, continuando, ne dò in luce degli altri, cavati, come i primi, da alcuni registri dell' archivio antico di quello Studio celeberrimo ove s' allevarono al sapere tanti figli della Dalmazia, e che è però venerabile sacrario di tante sue gloriose memorie.

Il non ispregevole manipolo d'ambidue le annate debbo alle pazienti e generose cure dell' egregio amico de' Dalmati e mio, il ch. prof. Alfonso Costa, che, come dissi già e qui m'è caro ripetere, lo raccolse, me lo donò e procurò così al *Nuovo Cronista di Sebenico* l'ambita ventura di cominciar per il primo in Dalmazia questa specie d'indagini e questa pubblicazione.

La quale, se non è che un saggio elementare, eruito da poche fonti soltanto, nè si presenta in altra forma da un arido elenco, non vuolsi imputare al donatore e neanche a me, per quanto doveroso e bello sarebbemi stato corredare ogni nome di cittadino con qualche notizia o della sua vita, o della sua famiglia, o della patria. Si pensi che un lavoro primo gli è questo, indispensabile d'altro canto ad ogni ulteriore studio in simile materia; se ne pensino le difficoltà; le difficoltà di una tale illustrazione.

Quanto al donatore in particolare, egli, lo scorso anno, co' nomi de' Sebenicesi me ne favorì tanti altri d'inscritti col solo titolo nazionale di Dalmati, senza indicazione della città nativa; ond'io, nel riferirli a piè di pagina consertati con quelli giusta l'ordine del tempo, potei soggiungere importanti note, più copiose del testo che accompagnavano. La serie presente non ha note; ma per questo motivo, che il donatore magnanimo, — e voglia egli ad un giusto compiacimento di patrio amore perdonare l'indiscrezione, — nel passare gli antichi registri universitari per i nomi Sebenicesi, raccolse quelli eziandio spettanti alle altre città dalmatiche e de' Dalmati in genere, ed ha in pensiero di darli alle stampe insieme co' nomi di tutti quegli altri Dalmati di cui nel vestibolo, nell'aula magna e su per tutte le pareti dell'università patavina è memoria o in lapidi, o in armi, o in pitture, o in sculture.

Dell'opera preziosa, che sarà accolta da tutti con riconoscenza, l'occasione gli venne adunque da Sebenico. E Sebenico gliene dovrà grado sopra tutti, come glielo deve ed ha e meco un'altra volta glielo rende per questa nuova primizie carissima.

Matricolati all' Università de' legisti

1700-1795.

- 1700. *Antonio Sanchiz, sicensis pup.*
- 1702, 1703. *Conte Giorgio Soppe, sebenicensis.*
- 1708. *Giovanni Martino (Maria?) Conselmannus de Sebenico.*
- 1708. *Giov. Battista Joanibonus da Sebenico.*
- 1708. *Giov. Andrea Barlagozich Gretano. Seb.*
- 1709. *Giov. Battista di Giuseppe Danfi, e Seben. Anno I.*
- 1709, 1710. *Antonio di Sebastiano Frerantius, ex Seb.*
- 1713. *Giov. fu Franco Bujovich. Seben. Anno I.*
- 1714. *Nicolò di Luca Tripovich. Seben. Anno I.*
- 1715. *Francesco di Aloysio Maronich da Seben. Anno I.*

1715. *Pietro di Aloysio Maronich da Seben. Anno I.*
 1718. *Angelo di Filippo Pedemonti. Seben.*
 1718. *Lodovico di Simone Fenzi. Seben. Anno I.*
 1718. *Jacobus di Andrea Diomarte Seben. Anno I.*
 1720. *Nicolò di Luca Petrovich. Seben. Anno I.*
 1726—1729. *Francèscò di Girolamo Draganich. Seben.*
 Anno I—IV.
 1730, 1734. Lo stesso col titolo *Consil. nationis dalmat.*
 Anno V, VI.
 1730—1732. Co: *Nicolò di Francesco Difunico Seben. Anno*
 I—III.
 1732. *Giovanni di Domenico Dranzich. Seben. Anno I.*
 1734. *Giovanni di Bovino Branich, Seben. Anno II.*
 1734. *Giorgio di Antonio Vidovich. Seben. Anno I.*
 1738. *Angelo di Andrea Mistura. Sebenic. pro anno scho-*
lastico 1737—1738. Anno I.
 1738. *Giov. Giacomo di Andrea Mistura. Sebenic. pro anno*
scholastico 1737—1738. Anno I.
 1738. *Giovanni di Francesco Fondra. Seben. Anno I.*
 1746. *Bernardo Antonio di Giovanni Marcati. Seben. Anno I.*
 1754. 1758. *Giovanni di Ottavio Sebenico. Seben. Anno I*
e Anno II.
 1756. *Giorgio fu Andrea Percich. Seben. Anno I.*
 1757, 1758. *Francesco di Giuseppe Vidacovich. Seben. Anno*
I e Anno II.
 1756—1758. *Girolamo di Francesco Draganich. Seben. Anno*
I e Anno II.
 1758. *Francesco di Domenico R(?)igazzi. Seben. Anno I*
 1758—1761. *Sebastiano di Marcello Sebenico Seben. Anno*
 I—III.
 1759—1762. *Antonio di Marcello Sebenico. Seben. Anno*
 I—IV.
 1761. *Giov. Battista Zambelli nob. Scardonita et Sebenic.*
ecclesiae Archid. Anno I.
 1761. *Pietro di Cosmo Damiani. Seben. Anno I.*
 1762. *Domenico di Marcello Sebenico. Sebenic. Anno I.*
 1762. *Vittore fu Vittorio Galiottovich, civis sebenicensis, in-*
scritto rigore litterarum pro suo doctoratu in augusto collegio
veneto.
 1791. *Giulio di Giorgio Vidovich. Seben.*
 1792, 1793. *Gasparo fu Francesco Tavelli. Seben. Anno*
 I e II.
 1793, 1794. *Pietro fu Francesco Tavelli. Seben. Anno I e II.*
 1793. *Giacomo di Giovanni Forlani. Seben. matricolato per*
dottorato.
 1793. Co: *Antonio di Vincenzo de Dominis. Seben. matri-*
colato per dottorato.

1795. Co: Gasparo fu co: Francesco Tavelli. Seben. matricolato per dottorato.

1795. Co: Pietro Natale Fondra-Ferra di Lodovico da Zara che dimora in Sebenico, matricolato per dottorato.

Università degli Artisti

1688-1800.

- 1688, 1693. *Giorgio di Andrea Soppe-Papali da Sebenico.*
 1692. *Giov. Maria Morati di Sebenico.*
 1699—1701. *Filippo di Zuanne Abrami. Seben.*
 1705. *Alvise di Pietro Antonio Cosalini.*
 1708—1710. *Gaetano di Francesco Testa. Seben.*
 1710. *Angelo di Pietro Giga. Seben.*
 1710. *Francesco di Giovanni Perini. Seben.*
 1710. Co: *Giov. Battista di Enrico Bonamici. Seben.*
 1711. *Paulo fu Gasparo Perini. Seben.*
 1734. *Gasparo di Pietro Zarei. Seben.*
 1734—1737. *Angelo di Antonio Mistura. Seben.*
 1734. *Viscardo di Giacomo Pini. Seben.*
 1736, 1737. *Zuanne di Mattio Nolichi (?). Seben.*
 1748—1755. *Simeone di Giorgio Bogdanovich. Seben. Anno I—VIII.*
 1752. *Marco di Giorgio Bogdanovich. Seben. Anno I.*
 1754, 1755. *Nicolò di Giuseppe Bortoletti. Seben. Anno I e II.*
 1767. *Rdo. Co: Giuseppe Cosserich-Teodosio nob. di Sebenico, abate mitrato di S. Lorenzo di Morigne, canonico della Cattedrale di Sebenico e Archid. eletto di detta Cattedrale, dottorato Aug. Coll. veneto more nobilium. 6 luglio 1767.*
 1772. *Melchior Difunico nob. e canonico primicerio di Sebenico, addottorato aug. coll. veneto more nobilium con prove 7 settembre 1772.*
 1772. *Nicolò Difunico nob. di Sebenico, addott. aug. colleg. veneto con prove. 7 Settembre 1772.*
 1774. *Pietro Minotto di Sebenico, add. augusto collegio veneto con prove. 11 agosto 1774.*
 1775. *Rdo. Gregorio Giuseppe Scotti Archidiacono di Scardona, addott. aug. coll. veneto more nobilium per lettere. 27 Gennaio 1775.*
 1775. *Pietro Vavassore Rotta di Scardona, come stanziante in Dalmazia, addottor. per lettere. 6 Aprile 1775.*
 1775. *Marco Antonio Bovi-Striseo di Sebenico addottor. aug. coll. veneto con prove. 29 settembre 1775.*
 1800. *Angelo di Giuseppe Frari da Sebenico. Anno IV di studio.*

La fondazione Andreis.

L'ultimo della patrizia famiglia sebenicene degli Andreis, a cui unica rimaneva una figliuola, lasciò, ove questa non avesse avuto legittimi eredi o fosse morta intestata, come anche fu, tutta la sua sostanza al Comune affinchè dagli annui redditi venissero mandati a studio in Italia uno o due giovani nobili della città.

Il commissario governativo del nostro Comune, nel triennio testè decorso della sua amministrazione ebbe a regolare gli interessi del lascito cospicuo, doppiamente prezioso, ed or fanno pochi mesi, in una commissione ov'egli ed alcuni cittadini avevano parte, si discusse e si stabilì quali veramente fossero oggi gli aventi diritto agli stipendi.

Di questo dibattito non mi venne fatto per anco di sapere esatti i particolari; si invece delle presenti condizioni economiche della fondazione, e rinvenni alcune notizie storiche che la riguardano, il testamento del benemerito fondatore e memorie genealogiche della sua famiglia.

Darò qui ogni cosa, chè ben parmi di cittadina importanza storica e morale.

Le notizie della fondazione e della genealogia degli Andreis sono inedite, e le trovai quasi tutte fra le carte lasciate dall'illustre storico concittadino, il dott. Federico Antonio Galvani che, come delle altre famiglie del nostro patriziato, trattò anche di questa nel suo *Re d'Armi di Sebenico*. Dovute all'autore stesso, le offro come aggiunte a ciò che leggesi nell'opera sua araldica, alla quale, per evitar ripetizioni, rimando il lettore.

Ma, anzitutto, ecco il testamento, che è in atti del notaio De Fratelli al N. 29 dell'archivio dell'i. e r. Giudizio di Sebenico:

— «Adi 13 Febbraro 1656 nell'indizione 9.^a

Fatto in Sebenico, in casa dell'infrascritto Testatore in contrà di S. Grisogono, alla presenza del sig. Giov. Battista Zavoreo honorando Giudice della Corte Magg.^e et Esaminador di Comun, presenti Dno Zuanne Rochich q.^m Francesco et Dno Fab.^o Rochich da questa Città, testij chiamati et pregati.

Dove personalm.^e const.^o giacendo nel letto in una camera del p.^{mo} sollaro il sig. Michele Andreis q.^m Zorzi Nobile di questa città, gravem.^{to} amalato di corpo, ma sano p. Iddio grazia di mente, sensi, loquella, et intelletto, ha pregato me Nod.^o di scriverli il pres. suo Testam.^{to} che nuncupativo, et sine scriptis vien chiamato, p. il quale ha anulato ogni altro testam.^{to} o codicillo, che precedentem.^{to} quovis modo havesse fatto, intendendo che il pres.^{to} habbi total vigore, et

puntuale esecuzione. Primeram.^{to} dunque ha raccomandato l'anima sua peccatrice al suo Creatore Iddio, et il corpo alla madre terra.

Item jure legati ha lasciato al Santiss.^{mo} Sacram.^{to} nel Domo un Ducato, alla Fabrica di esso Domo un Ducato, alla B. V. del Castello un Ducato, et al Sacro Monte di Pietà un Ducato.

Item ha ordinato, che il suo herede debba soddisfare il legato lasciato dal Sig. q.^m Zuanne suo fratello di ducati dieci, alla Madonna del Castello, et altri ducati dieci pure lasciati alla imagine stessa, dalla q.^m Sig.^a Margarita sua madre, p. li loro testamenti da esser li d.ⁱ ducatti 20 spesi nel far una bella pianeta, conforme la loro disposizione.

Item ha obligato il suo herede, che con p.^{ma} comodità debba soddisfare tutti li legati pij lasciati p. il testam.^{to} della q.^m Sig.^a sua madre già detta.

Item ha obligato il suo herede di far celebrare subito doppo la sua morte, Cento Messe basse p. l'anima sua alli altari privilegiati in S. Giacomo, et in S. Francesco, et altre Cento Messe con p.^{ma} comodità che haverà il suo herede alli detti altari, p. l'anime delli q.^m Padre, et Madre del testatore stesso.

Il resto veramente de tutti, et cadauni beni suoi mobili et stabili, pres.^{ti} et futuri, ragioni et ationi, ha lasciato, et lascia, alla Sig.^a Giacobina sua fig.^{ia} havuta insieme con la Sig.^a Filippa sua madre, et moglie di esso Testatore, in vita sua, et viduando; dando facultà anco alla sig.^a Filippa stessa sua moglie di poter disponer doppo la sua morte di ducati doicento delli beni di esso Testatore, a chi più gli piacerà, et il resto vada nella già d.^a sua fig.^{ia} in vita, et in morte, obligando la medema d'esser riverente, et obbediente alla d.^a sua Madre, la quale in caso che star non volesse insieme con la figliola, haver debba li allimenti, et cose necessarie convenevoli in vita sua, delli beni di esso Testatore et doppo la morte sia essequito come di sopra.

Item in caso, che il S. Iddio non permetta, morisse la d.^a Sig.^a sua fig.^{ia} senza heredi legitimi, o senza testamento, in tal caso ha disposto, et volle che tutti li suoi beni vadano nella Magnifica Comunità di questa Città, cum onere et honore, con obligo alla d.^a di mantenere con l'entrate, et rendite tutte di d.^a sua heredità, uno o doi giovani nobili di ques.^{ta} città al studio in Italia dove stimarano più profittevole.

Item ogni anno che non fosse eseguita effettivam.^{te} questa sua volontà, et non si trovasse il giovine, o li giovani effettivam.^{te} al studio, vole che quell'anno, tutta l'entrata, et rendita, resti applicata alla Madona della Pietà in Castello; dovendo li giovani, che fossero mandati allo studio ut s.^a, essere elletti dal Consiglio della Ill.^{ma} Mag.^a Comunità stessa.

Comessario veram.^{te}, et esecutore di questo suo testam.^{to}, et ultima volontà, ha istituito il Sig.^{or} Zorzi Tranquillo suo cognato, et ita...

Item preletogli de verbo ad verbum quello confermò in tutte le sue parti ut stat, et giacet.

Gio. Batta Zavoreo Giud.^e della Corte Magg.^e »—

In margine leggesi che Michele Andreis morì il giorno stesso di questo suo testamento.

Da un'altra nota marginale s'apprende che il legato del fratello e della madre di lui alla Madonna del Castello fu soddisfatto addì 2 Maggio 1678 nell'importo di vent'un ducati, dal cancelliere al civile consegnati al nobiluomo Niccolò Simonich procuratore della chiesa.

I beni della fondazione pe' giovani studiosi furono devoluti al Comune nel 1693, probabilmente perchè sino allora visse Giacobina la figliuola del testatore, ma, per essere insorte liti con alcuni pretendenti e specialmente con un Ambrogio Alamanni, aggiudicati solo nel 1724.

Domandò uno degli stipendi di questa fondazione nel Consiglio del 18 Novembre 1725 Giandomenico Difnico Micateo de Dragoevich per suo figlio Antonio; e poi, Antonio essendo passato al servizio militare, lo domandò il colonnello Girolamo Sigoreo per il figlio Niccolò. Vi si opposero nel Consiglio del 5 Ottobre 1732 Melchiorre Cossirich e Francesco Difnico; onde, negato lo stipendio al Sigoreo, l'ebbe invece Vincenzo Difnico figlio di Francesco. Nel 1743 il colonnello Niccolò Simonich ne fece ricerca per il figlio Giuseppe che studiava a Brescia, ma non è avverato se l'avesse o no conseguito. Queste notizie furono desunte dal Libro dei Consigli che è al Municipio.

Dal 1814 in poi i redditi della fondazione vennero incamerati, ma nel 1835 (?) si restituirono in Obbligazioni di Stato.

Una sovrana risoluzione del 25 Maggio 1835 stabilì due stipendi della fondazione Andreis. A tenore di questo imperiale decreto, ha diritto di nomina il Comune di Sebenico, che deve scegliere gli studenti a cui conferirli soltanto tra i figli delle famiglie nobili della città compresi in un elenco appositamente compilato, e riservata l'approvazione della nomina al governo.

Dimessi il Podestà, l'Amministrazione, il Consiglio del Comune addì 4 Dicembre 1892, e, commissario del governo, assuntono l'ufficio dal dott. Francesco Madirazza, venne a questi, nell'atto della consegna, contato in denaro della fondazione Andreis l'importo di fiorini 2.000. Oggi la fondazione ha fiorini 13.000. Fu regolato il catasto de' beni campestri che le appartengono e che ogni anno vengono per asta pubblica dati in affittanza al miglior offerente. Con la somma incassata da partite con poco o nessun vantaggio dianzi investite si acquistarono due Obbligazioni di Stato dell'importo complessivo di fiorini 10.000 vincolandole al nome della fondazione da parecchi anni infruttuosa e che d'ora in poi avrà rendite corrispondenti. Così lo scorso anno si poterono dare alla Fabbriceria della Basilica Cattedrale fiorini 1000 in acconto de' redditi che,

giusta il testamento del fondatore, negli anni vacanti di stipendio a' giovani nobili, spettano alla Madonna della Pietà di Castello; rimessa la liquidazione finale del debito non appena riesca di por rimedio alle infruttosità passate, senza toccare il cespite de' proventi. E così nello stesso anno, previo accordo con la Fabbriceria, si poté erogare un sussidio di fior. 100 ad un giovane nobile di Sebenico, studente di farmacia. Finalmente per alcuni crediti di difficile esigibilità s'incoarono gli atti d'esecuzione giudiziale.

È doloroso al sentimento di gratitudine, quale deve si a Michele Andreis per il beneficio onde volle sovvenuto in perpetuo all'educazione della città nativa, che non sia concesso sapere di lui più di quanto raccogliasi dal suo testamento, comechè torni ad eloquente lode della sua memoria, anzi sia la lode più bella, il fatto di per sé solo e questo desiderio della posterità beneficata. Ad adempiere il quale, valgano le notizie della famiglia di lui. buon figlio, buon padre, buon cittadino, come il testamento ce lo addimosttra.

Per l'origine e per lo stemma degli Andreis veggasi dunque, come ho avvertito in principio, il *Re d'armi di Sebenico*. Vivo tuttodi il nome della famiglia nel luogo che fu già castello da essi edificato in Morigne, io li trovai colà stesso patroni di diritto nel beneficio di S. Lorenzo, e votanti come tali nel 1488 un Andrea, un Giacomo allora esaminatore del Comune, un Pietro allora procuratore del Comune, e nel 1603 un Giorgio.

Tra le carte inedite del dott. Galvani vi sono due schemi d'alberi genealogici. Il più antico e più imperfetto è di quegli Andreis nobili di Traù provenienti da Amblasio Cernota che là si trovava nel 1225. Senonchè, saltati a piè pari i discendenti di questi, l'albero comincia al secolo decimoquinto con un Cristoforo, sopracomito, che da una Maria ebbe un Zuanne il quale sposò Clara Missich da Sebenico; perchè ho ragione di ritenere di qui in poi il ramo essersi fatto sebenicese. Da esso Zuanne nacque un Girolamo marito a una Petronilla e padre ad un Giacomo, che a sua volta sposò un'altra Missich di Sebenico, Maddalena del fu Niccolò fu Pietro fu Niccolò. Ebbe questo Giacomo un Baldissera a cui da Elena Dominis nacque un figlio, Giacomo anch'egli, che poi sposò Lucrezia Casotti. Dal matrimonio di costoro nacque un altro Baldissera, a cui Giulia Quarco diede questi tre figliuoli co' quali termina il ramo sui primordi del secolo decimosesto: Giacomo, che sposò Lucietta Marcovich; Domenico, canonico primicerio, e Gianfrancesco, dottore.

L'altra genealogia muove anch'essa dal secolo decimoquinto, è tutta sebenicese, e per linea non interrotta giunge infino al nostro pio testatore. Comincia da due fratelli, capostipiti di due rami: Andrea e Luciano. Andrea tolse in moglie Caterina dell'avvocato Niccolò q^m. Elia Teodosio, la quale, vedova, fece testamento nel 1465. Nacquero dalla loro unione Giacomo e Pietro, i iuspatroni che ho detto poc'anzi di S. Lorenzo di Morigne ed esaminatore del Comune il primo, l'altro procuratore, come anche una figliuola, Elisabetta,

impalmata ad Andrea Cega di Traù. Da Giacomo, che fu avvocato, nacquero Filippa, moglie di Simeone q^m. Cipriano Difnico, Orsola, e Niccolò, che s'unì a Clara q^m. Cipriano Difnico, ma non ebbe prole, onde con lui cessò la famiglia di suo padre. Da Pietro nacque Andrea, e da questo un Niccolò ed un Pietro sposato a Caterina di Giorgio Dragoevich, i quali coniugi, nonni del fondatore, ebbero Giovanni e Giorgio. Giorgio ne fu il padre, e ne' documenti lo s'incontra avvocato nel 1544, esaminatore nel 1579, giudice nel 1600. Nel 1635 era già morto, perchè nel Settembre di quell'anno la Comunità di Sebenico si lagnava e s'opponeva che i fratelli Andreis e la madre loro Margherita, cioè la vedova e i figli di Giorgio, dessero abitazione nel proprio castello a tante famiglie di Morlacchi sudditi fuggiaschi de' Turchi, i quali per riprenderli infestavano il territorio. I figli di Giorgio furono dieci: quattro femmine, delle quali due col nome di Clara (n. 1588; n. 1593), ond'è ad arguire una fosse premorta bambina, Caterina (n. 1584) e Giacobina (n. 1597), seconda moglie nel 1628 di Giampaolo q^m. Vittorio Orsini, e sei maschi: Pietro (n. 1587) di diciotto anni ammesso al Consiglio; Giovanni (n. 1590. m. 1621), ammesso anch'egli al Consiglio e nel 1616 Capitano del contado; Giacomo (n. 1591); Michele, l'istitutore della fondazione, nato nel 1594, ammogliato nel 1631 a Filippa q^m. Francesco Tranquillo; Giorgio (n. 1595), e Francesco (n. 1604) anche egli, come gli altri due fratelli suoi anzidetti, del Consiglio della città. Il nostro Michele ebbe dalla Tranquillo due maschi: Giorgio (n. 1633), e Francesco (n. 1639), e quattro femmine: Margherita (n. 1631, Elena (n. 1637), Giacobina (n. 1642), Giovanna (n. 1647), della quale figliuolanza, allorchè morì di sessantadue anni il 13 Febbraio 1656 non lasciò che Giacobina.

Di Luciano, l'altro fratello capostipite in quest'albero, fu molto più breve la generazione: chè alla terza s'estinse. Ebbe egli una Slaviza sposata a Bernardino Semonich, ed un Giovanni che fu deputato alla Sanità, al quale nacquero del pari un maschio, Francesco, ammogliato a Clara d'Agostino Difnico, ed una femmina, Margherita, maritata a Giorgio Difnico cognominato Moleca.

Negli appunti inediti del dott. Galvani si rinvencono da ultimo alcuni altri Andreis che non si possono connettere nè a questa nè alla precedente genealogia, tutte e due frammenti: e sono un Raffaele di Niccolò, vivo nel 1490 e che sposò Mira di Hota q^m. Tomaso Tomassevich; un Pietro, traurino, coll'aggiunto di *strenuus*, che nel 1642 ebbe in consorte Caterina Protti e morì nel 1643; un Antonio e Caterina col figlio Francesco nel 1662, ed un Giovanni ed Agata con la figlia Andriana nel 1667.

Lega Nazionale

I.

Sebenico al terzo congresso del gruppo di Zara.

Congregati i soci addì 2 Febbraio 1895 per la consueta annuale relazione, presiede all'adunanza il benemerito dott. Giorgio Nachich de Osljak, iniziatore primo del gruppo e primo a proporre l'anno addietro che Zara, rinunciando al divisamento d'una scuola in Borgo Erizzo, devolvesse i denari a ciò per una scuola da istituire a Sebenico. La Direzione, per bocca del suo segretario il ch. Sig. Paolo Willenik rende ragione del generoso proposito già annunziato al Congresso generale di Gorizia il 1 Luglio 1894 e lo riafferma, unanimi plaudendo gli astanti. Della bella relazione, ecco le parole che alla città nostra principalmente si riferiscono :

— «A Sebenico, a Curzola, a Cattaro già all'inizio dell'istituzione de' gruppi, s'era maturata l'idea di erigere una scuola, e specialmente Sebenico l'ha caldeggiata e perseguita con una volontà chiara, netta, elevata.

In tali condizioni di cose, come potevamo noi restar estranei a questa ammirabile unità d'intendimenti e non coadiuvarvi anzi con tutta l'energia? Era possibile che noi, pur avendo posto tutta la cura a dar carattere eminentemente pacifico e strettamente legale all'associazione, ma mossi sempre, non già dall'istinto di preponderare e di sopraffare, ma solamente dall'istinto della difesa, era possibile, diciamo, che non rivolgessimo la nostra attenzione là dove la nostra nazionalità era maggiormente minacciata? Come era possibile chiuderci in un egoismo municipalmente gretto e non dar ascolto al grido di dolore che ci giungeva dai nostri fratelli della provincia?

E un alto grido di dolore ci giunse da Sebenico, dalla città natale del più grande ingegno di nostra gente; da Sebenico, ove molti e molti fanciulli italiani, e specie del ceto operaio, non possono avere la prima istruzione nella propria lingua; ove l'italiano ha tradizioni sì vive e sì antiche, ha carattere sì puro che Niccolò Tommaseo, giudice autorevole, scriveva che quando, sbalzato nell'errante sua vita fuor di Toscana e d'Italia, voleva accertarsi se un motto fosse italiano pretto, ricorreva alla casa paterna, alle memorie della sua fanciullezza.

Chi ci rimprovererà adunque d'aver lasciato da banda per ora l'idea della scuola di Borgo Erizzo e di aver deliberato, senza tentennare un momento, di concorrere, largamente, con tutti i mezzi di cui potremo disporre, all'erezione di una scuola a Sebenico?

E l'aiuto che abbiamo deliberato di dar ora al gruppo di Sebenico, noi non tralascieremo di darlo agli altri gruppi, sempre però con vigilanza e previdenza per i bisogni avvenire del nostro gruppo qui a Zara, poichè, se pur il presente poco richiede alla nostra attività, la dura esperienza della sorte toccata alle città consorelle ci ammonisce a non farci troppe illusioni, a non affidarvici soverchiamente.

Così, crediamo che il nostro gruppo adempierà meglio e con criterio più largo alla sua missione.» —

Anche in altro argomento di non meno vitale importanza ricorse al congresso di Zara il nome di Sebenico, come leggesi in quest'altro tratto della relazione istessa:

— «Ma e perchè le forze dei singoli nostri gruppi non abbiano a sciuparsi miseramente nell'isolamento, ma siano dirette a spiegare un'attività efficace e sollecita de' nostri bisogni più urgenti, non v'ha chi non vegga quanto sia necessario che il nostro gruppo sia coadiuvato dagli altri costituiti nella provincia e che tutti s'accordino in un'unità d'intendimenti completa e a tutti sovrasti una forza che li raccolga e l'indirizzi ad un'azione comune e meditata.

Tale necessità intui assai bene la spett. Direzione centrale, la quale con lo scritto 28 febbraio anno decorso, c'invitò a convocare una radunanza di tutte le direzioni dei gruppi costituiti nella nostra provincia per provvedere al modo di raggiungere l'unione delle forze dei gruppi stessi in una ben delineata attività comune.

Noi, ritenendo di difficile o lontana attuazione tale adunanza e sperando che, attesa l'urgenza, la necessità e l'efficacia del provvedimento proposto, con uno scambio d'idee in via epistolare poteva facilmente ottenersi un accordo tra le varie direzioni dei nostri gruppi sul modo migliore di realizzarlo, abbiamo creduto opportuno di invitare le Direzioni stesse a pronunciarsi in argomento e a dichiarare se aderissero all'opinione da noi espressa e motivata, crediamo, con buoni argomenti, che nel congresso generale di Gorizia sia fatta proposta di una terza sezione, costituita dai nostri gruppi.

E in questa idea consentirono, senz'altro, tutte le direzioni dei gruppi, eccettuata quella del gruppo di Sebenico che vi faceva delle obiezioni e quella del gruppo di Dernis e Knin, la quale espresse il desiderio che la questione sia discussa in un'adunanza da convocarsi.

I pareri delle direzioni dei gruppi noi li abbiamo rassegnati alla Direzione Centrale; ma al congresso di Gorizia, per motivi che qui è inutile esporre, la proposta per la costituzione di una sezione dalmata non potè esser portata.

Intanto, finchè ciò si sarebbe potuto fare in un prossimo congresso, per non lasciare i nostri gruppi in un completo isolamento, la spett. Direzione Centrale, sempre zelante dei nostri interessi, in base alla facoltà accordatale dal § 21 degli statuti generali, ci pro-

poneva uno schema di regolamento interno inteso a determinare i rapporti economici dei gruppi che esistono e sorgeranno più tardi nella nostra provincia; regolamento che avrebbe attuato in altra forma quanto si sarebbe ottenuto con la sezione. E in un'adunanza delle direzioni dei nostri gruppi che c'invitava a convocare, dovevasi farne oggetto di studio.

L'adunanza venne indetta il giorno 14 ottobre anno decorso. Vi intervenne soltanto un rappresentante del gruppo di Sebenico; i non intervenuti mandarono in iscritto i loro pareri in argomento, e tra questi quello della direzione del gruppo di Spalato vi si mostrava contrario.

Noi, nuovamente, e tutti questi pareri e il verbale dell'adunanza abbiamo rimesso alla spett. Direzione centrale, dal cui ben noto senno e patriotismo aspettiamo ora che la questione sia comunque risolta, senza badare a sofisticerie di forma, ma in modo che sia raggiunta la tanto urgente unione delle forze dei nostri gruppi in un'attività ben pensata e concorde. —

— 2 —

Il ballo a vantaggio del gruppo di Sebenico.

Fu dato a teatro la sera del 17 Febbraio 1895 con oltre 600 intervenuti, tra cui più di 200 maschere. La sala illuminata a giorno, arredata con buon gusto; in mezzo al proscenio, sopra una piramide di fiori il busto di Dante; in alto la scritta: *W. La Lega Nazionale*; in giro al primo ordine de' palchetti, gli stemmi delle cinque provincie confederate. Presiedeva al comitato ordinatore il dott. Simeone Locas-Saranelli. Alle 9, entrato il preside del gruppo dott. Luigi Pini e da questi ricevuto, la banda musicale cittadina intonò l'inno della Lega che gli astanti ascoltarono in piedi, applausero e vollero ripetuto. Tra le maschere spiccavano due in manto azzurro cosperso di stelle, inbraccianti uno scudo con lo stemma della Dalmazia e sventolanti una bandiera bianca su cui leggevasi da una parte: *Viva Dante* e dall'altra; *Viva la Lega*. Al tocco dopo la mezzanotte si estrassero a sorte i doni. L'introito fu di circa 1200 corone. Da vari luoghi della Dalmazia giunsero parole di rallegramento e di conforto. Alcuni sebenicesi dimoranti a Zara inviarono un sonetto che riuscì molto gradito.

— 3 —

Primo congresso del gruppo di Sebenico.

Ebbe luogo la sera della domenica 17 Marzo 1895 nella sala del teatro, convenuti eletti cittadini d'ogni ordine. Il direttore in capo dott. Luigi Pini con parole ispirate a schietto amore di pa-

tria riandò quanto in un anno era seguito nel gruppo, dalla formazione insino allora; ne riconobbe lo sviluppo progressivo e ne trasse argomento di speranza che tra breve il fatto comprovi quanto valga l'opera concorde di legittima difesa de' propri diritti, degli inviolabili diritti che hanno in Dalmazia e in Sebenico la favella italiana e la civiltà. Ricordò con gratitudine viva l'offerta che fece Zara del suo morale soccorso e del peculio del suo gruppo perchè nella città natale di Niccolò Tommaseo avesse a sorgere la prima scuola della Lega in Dalmazia, così conchiudendo: — «Ed ora, o signori, v'invito a sorgere tutti in atto di plauso e di ringraziamento per l'offerta generosa di Zara gentile, della ducale città ove sacro è il culto della lingua italiana e vive gloriosa la tradizione della secolare di lei cultura.» — E unanimi assursero tutti, plaudendo ed acclamando.

Delle finanze del gruppo diede poscia relazione il cassiere dott. Doimo Miagostovich e annunciò tra altro esservi stato un introito netto di fiorini 1277.

Il socio Sig. Paolo Mazzoleni propose, concorde in tutti l'assenso, che, seduta stante, fosse inviato un telegramma di ringraziamento alla Direzione del gruppo di Zara e colse l'opportunità di encomiare come ben meritavano il dott. Giorgio Nachich de Osljak, preside di quello, e la Direzione del gruppo nostro, deplorando che il dott. Luigi Pini non potesse accettare, come dianzi aveva avvertito, d'essere rieleto ancora.

Vennero da ultimo nominati: preside della nuova Direzione, il dott. Doimo Miagostovich e sostituto il dott. Simeone Locas Saranelli; cassiere, il dott. Melchiorre Marassovich e sostituto, Vincenzo Rossini; segretario, il conte Emanuele de Fenzi e sostituto, Ugo Fosco; delegati ai Congressi generali: Antonio Bontempo, Giovanni Caleb, Rocco Giadorou, Fausto Inchiostri, Natale Maticich, Vincenzo Mattiazzi, prof. Vincenzo Miagostovich, Pio Negri.

— 4 —

Sebenico a Lesina

Addì 31 Marzo 1895 fu solennemente costituito nella città di Lesina un gruppo della Lega. Glorie dalmatiche, nella sala dell'adunanza spiccavano i ritratti di Gianfrancesco Biondi e di Niccolò Tommaseo, di Francesco Carrara, di Antonio Bajamonti, di Luigi Lapenna. Come da tutte le città dalmatiche, anche da Sebenico, da Scardona e da Zlarin vennero telegrammi di felicitazione che furono accolti festosamente.

— 5 —

Al Congresso generale di Trento, 30 Giugno 1895.

Non v' intervenne alcun delegato dalla Dalmazia. Parecchi e tutti affettuosi, tra gli 80 dispacci telegrafici, quelli che dalla Dalmazia inviarono le direzioni de' gruppi e i sodalizi italiani. Nè vi mancarono da Sebenico e dal suo circondario.

Dalla relazione letta al Congresso dal segretario della sezione Adriatica si raccoglie, quanto alla Dalmazia, avere la Lega, dei gruppi che vi si formarono raggiunto nel 1894 il numero di 10 con insieme 3636 soci e possedere un patrimonio di fiorini 16454.11.

— «Il complessivo introito delle elargizioni — soggiunse il relatore — fu di fiorini 2606.88; le feste, di cui specialmente notevoli per i risultati splendidissimi quelle di Zara e Sebenico, diedero fiorini 3104.75; l'introito de' canoni, fiorini 1990.61.

«Altro gruppo locale ebbesi a costituire nel 1895 a Lesina ed altro s'inaugurerà prossimamente a Ragusa.

«E, poichè tanto generoso slancio d'energie si vide sorgere in Dalmazia nel nome della Lega, parve tempo di provvedere all'unità di gestione e d'opere anche per codesta regione nobilissima, dove finora la vita amministrativa separata di ogni gruppo si limitò a tesoreggiare più che ad agire.

«Se si eccettui invero il gruppo di Zara, in cui vi furono distribuzioni di libri e vestiti a scolari e una sovvenzione a una scuola privata italiana, negli altri gruppi della Dalmazia la Lega aspetta ancora di incominciare una feconda attività a prò del paese.» —

Dall'ordine delle cose da trattare fu ritirato l'ottavo punto che riguardava la proposta di unire in separata sezione i gruppi dalmati e di regolarne i rapporti con la direzione centrale giusta il § 21 degli statuti generali. Il Preside del Congresso manifestò la speranza che alla Direzione seguente riesca di dare assetto definitivo ai gruppi della Dalmazia.

— 6 —

Festa estiva.

La festa era a vantaggio della Lega, e doveva avverare anche questa volta la testimonianza di Niccolò Tommaseo che «tra Sebenico e Scardona sempre corse non solo corrispondenza di traffichi, ma d'amicizie leali, e di spirituali e domestiche affinità.» L'aveano divisata alcuni giovani, in capo il Sig. Giovanni Lapenna. In fatti, nel pomeriggio della Domenica 11 Agosto 1895, circa 400 di Sebenico partirono in gita a Scardona su due vaporette e, per imprevisto caso mancato essendone un terzo, su d'una barcaccia

tratta a rimorchio, tra le multicolori bandiere che li pavesavano, sventolanti ciascuno un grande vessillo dalmatico.

La marcia che intuonò la Banda cittadina diede il segno della partenza. Frequenti i saluti scambievoli da' battelli in gara di velocità sul terso specchio dell'acqua, e alternati i suoni ed i canti. Ma più vivamente colsero ed espressero l'intendimento patriottico della festa una colletta che l'ingegno del cuore suggerì di fare nel lieto tragitto alle signorine Todeschini con bel garbo offerenti mazzetti di fiori in cambio dell'obolo per la Lega, e, nell'approdo a Scardona, l'incontro fratellievole degli ospiti cittadini che l'un l'altro abbracciava, mentre da cento petti l'inno della Lega spandeasi intorno echeggiando. Interpretarono l'animo di ognuno con breve ma opportuna parola, il preside della gita dott. Luigi Pini, presentando i visitatori, e, riverendoli in nome del Gruppo di Scardona del quale è direttore, il notaio Niccolò Vidovich, che poscia con gli altri del seguito si compiacque d'unirsi alla comitiva per proseguire tutti di conserva alla cascata del Cherca.

Ammirata quella magnificenza di natura, memore di tante glorie dalmatiche, sull'imbranire si fu di ritorno a Scardona.

Quivi giunti, si mosse in lunga fila serrata e con la Banda musicale alla testa, per la contrada principale che guida al parco dove la festa propriamente ebbe luogo, ma, nel passaggio, sostando prima dinanzi al Municipio ed alle abitazioni che via via s'incontrano del Podestà e del Direttore del Gruppo, e lì con iscelti pezzi di musica e con acclamazioni salutando ne' loro rappresentanti gli ospiti fratelli della città gentile e del sodalizio diletto.

Il parco, proprietà del Signor Antonio Rosa che lo concesse all'uopo cortesemente, è una rarità di Scardona, o piuttosto della Dalmazia, e ne potrebbe avere ornamento, a giudizio di forestieri, anche qualche capitale cospicua. In piano che gira intorno vastissimo sì che lo sguardo vi si smarrisce, è tutto a larghi interminati filari d'antichi gelsi frondeggianti; in lor stagione e ne' cocenti meriggi, vago spettacolo e delizia per il disegno, per l'ombra, per il colore, per la frescura. Quella sera lo illuminavano in ogni dove lampade e palloncini veneziani artisticamente disposti, e vi rideano co' lucicanti cristalli le mense apparecchiate in file ed a gruppi per la refezione. Perfetti cavalieri, faceano gli onori di casa i signori Rosa, Marassovich, Agazzi ed altri. Non occorre dire della gioia che vi regnò, della gara di gentilezze, delle care espressioni e de' nobili sensi onde fu propinato alla salute e alla prosperità di Scardona e di Sebenico, della Dalmazia e della Lega. Seguirono le danze in una capace radura, sul tappeto dell'erbe, ad aure più libere e refrigeranti; la campestre sala, oltrecchè da palloncini, rischiarata da fuochi di bengala e da fiaccole di magnesio, decorata di bandiere e sovrana su tutte l'azzurra bandiera con le teste coronate dei tre leopardi.

Approssimatasi l'ora che si dovea ripartire, fu lì per lì messa

in punto una fiaccolata, parecchi recando in mano un'asticella da cui pendeva acceso un variopinto palloncino, e antesignani di due schiere, l'una che precedeva la Banda musicale e l'altra che la seguiva. Si fecero le soste medesime che nell'entrata; nell'imbarco alla marina, più commovente ancora dell'accoglienza, il commiato; e ultimi saluti, l'eco degli evviva e alcuni razzi dai piroscafi illuminati, che omai svoltavano in canale e vi si perdevano.

La festa della patria si chiuse a Sebenico, già da due ore varcata la mezzanotte, con la gradita sorpresa che fece ai ritornanti il Sig. Carlo Boncio salutandoli dal molo con razzi e con fuochi bengalici; e la mattina appresso, a Sebenico e a Scardona, co' telegrammi di affettuosi ringraziamenti che si scambiarono tra loro le città sorelle. Li riferì il patrio diario *Il Dalmata*, che recò della festa due belle e particolareggiate descrizioni.

Quale poi ne fosse il reddito netto a vantaggio della Lega, sapremo a suo tempo dal resoconto che suol dare ogni anno la Direzione del gruppo di Sebenico.

Tre stampe di Martino Rota.

È in animo del *Nuovo Cronista*, come gli si porga il destro, di raccogliere con sollecitudine particolare le memorie degli artisti che diedero nome sì caro alla sua città o perchè vi nacqero o perchè in qualsivoglia guisa ne la illustrarono; e sempre vagheggia il pensiero che delle opere loro si vada formando una collezione a pubblica scuola di buon gusto e di civiltà, od almeno se ne abbia notizia, quant'è meglio possibile, certa ed intera. A tal uopo gli sarebbe desideratissima cosa poter offrire passo passo a' suoi concittadini gli elementi per un catalogo delle opere de' più insigni, noti a noi, bisogna pur confessarlo, quasi nulla più che di fama; ma questi elementi, non di seconda mano, ripetizioni di ripetizioni sovente errate e inesatte, si invece desunte da' loro capolavori stessi veduti e accuratamente esaminati.

Con la brama di conseguir quando che sia quest'intento e cominciando dal celebre incisore del secolo decimosesto il concittadino Martino Rota, egli offerse nella seconda sua annata la descrizione d'una stampa che di lui possiede, *L'allegoria della battaglia di Lepanto* ¹⁾ e quella di altre due stampe possedute del pari ed esprimenti in due forme diverse il ritratto di Antonio Veranzio.²⁾

¹⁾ *Il Nuovo Cronista di Sebenico*. Anno II. 1894. pag. 86.

²⁾ pag. 106 in nota.

Quest'anno, nel pubblicare che fa la vita dell'illustre politico concittadino scritta dal nipote di lui, il non meno illustre metafisico e meccanico Fausto Veranzio, riproduce in fronte del libro la stampa del ritratto più grande, che è in ovale impostato in una foggia di monumento; e questa è la prima delle tre stampe dalle quali s'intende intitolato lo scritto presente. Il lettore avrà agio di considerarla e, volendo, di raffrontarla con la descrizione dianzi indicata.

Dell'altro minore ritratto, in mezza figura, senz'alcun fregio intorno, si fa cenno adesso per dire d'una seconda stampa del nostro incisore cavata dal rovescio della lastra medesima che porta quello. Lo scrivente ha sott'occhio un esemplare d'essa stampa, generosamente donatogli dall'egregio sig. dott. Giovanni Battista cav. Fontana di Valsalina, a cui rende pubbliche grazie di cuore.

La lastra in rame da ambo le parti incisa così dal bulino del Rota e della quale nella descrizione del ritratto furono date anche le dimensioni, era di casa Draganich, erede della sostanza e del cognome dei Veranzio, e la possiede oggi in Sebenico il sig. Gilardi. Unica lastra, a quanto si sappia ¹⁾, che del rinomato incisore rimanga nella città sua nativa, dovrebbe essere cura del Municipio farne acquisto e conservarla.

L'altra stampa adunque, che s'è detto rilevata da questa lastra, rappresenta un gemino parto mostruoso in una capanna o chiusura che sia, circondata da un muro di pietre o mattoni qua e là mancanti come a servir da finestre e alla quale sono uscio senza imposte due travi sostenenti il tetto coperto di paglia. Nell'angolo sinistro, giace a terra sullo strame in atto di dormire la madre con in testa una specie di turbante. Fra le due travi, più dappresso, supino, con due braccia alzate e con due ricadenti una al suolo e l'altra sul ventre il bambino quadrumane, e più in su, carponi, il mostro umano dalle orecchie, dal dorso e dalla coda suini. Il lato destro non occupato dalla capanna lascia vedere in isfondo un ampio paese di pianura e di poggi con alberi a quando a quando, e, in capo a una valle, un villaggio. Sotto la stampa corre in due versi la scritta seguente: *Nella ricca cita de barban Sopra le rippe del fiume Slava nella provincia della bossina Una schiava parturì adì 13 mazo 1570 doi mostri luno di qualli — Ha la faccia le mani piedi Et il membro humano il resto tuto porco Il giorno dietro ha parturito una creatura con luno et laltro sesso Con quatro bracia.* Nel terzo rigo leggesi: *In Roma*, e alquanto distante sul medesimo è marcata in sigla una N maiuscola romana componente co' fregi a filetti, se vale esprimersi e interpretare così, una S ed un V. Il Kukuglievich pone erroneamente N. N. e le due lettere spiega iniziali di Niccolò Nelli. Gli è vero che il Nelli, dise-

¹⁾ Il Kukuglievich dice che, oltre a questa, conservavansi altre lastre del Rota presso la famiglia Draganich-Veranzio V. *Il Nuovo Cronista di Sebenico.* Anno II, 1894, pag. 86 in nota.

gnatore e intagliatore di ritratti e di cavalcate ¹⁾, riprodusse dalle sue forme altre dieci opere del Rota ²⁾; tuttavia la marca non può essere la sua, perchè, non a Roma, bensì a Venezia avea egli l'officina. come leggesi tra le dieci anzidette in altre quattro stampe del nostro. Ma che importi la sigla non si può dir con certezza; se per avventura non forse la finale di *Martinus*, e l'artista avesse lasciato il consueto suo segno, — un M R in nesso, od un S B con in mezzo più alta e più piccola una R all'opposto, od il nome intero con l'appellativo della patria, o solo *Sebensanus fecit*, — ³⁾ e ve l'avesse lasciato, forse perchè tutt'altro che artistico il soggetto, nè gran che l'invenzione e in qualche particolare difettosa la prospettiva, per quanto finito e bello il disegno.

Ed ora della terza stampa. La sera del 5 Settembre 1895, raccoltasi in pubblica seduta straordinaria la Società del Casino di Sebenico, preside l'avv. dott. Simeone Locas-Saranelli, lo scrivente v'ebbe a dire così:

Chiarissimo sig. Presidente, spettabile adunanza

Mons. dott. Luigi Cesare cav. de Pavissich, vanto della sua nativa Macarsca e di Dalmazia nostra per le alte cariche sostenute tra noi e fuori nel governo dell'istruzione pubblica e pe' titoli amplissimi onde va meritamente insignito, per le opere molteplici dell'ingegno edite in luce e che prepara infaticato studioso, e per l'amore della patria lontana che gli arde vivo nel petto e ad ogni incontro si manifesta ne' fatti, giorni addietro da Gorizia ove dimora mi mandò a Trieste perchè qui la proseguissi, dono e ricordo suo caro a questa eletta e secolare Società, una stampa rarissima del celebre incisore del secolo decimosesto, il concittadino nostro Martino Rota. Come l'ebbi ricevuta, dovere di gratitudine verso il munifico donatore e sentimento di patria carità mi mossero a darne subito avviso per telegrafo agli onorevoli preposti della Società, annunziando in pari tempo l'avrebbero avuta non appena posta sotto vetro e offerta si fosse occasione di farla recapitare sicura.

Cortese qual'è, e, più ch'io non sapessi meritarmi, benevola meco, l'onorevole Direzione mi volle onorato sull'istante d'un telegramma di ringraziamento: troppo, a dir vero, per sì poca cosa quale dovea essere l'umile comechè assai gradito mio ufficio di semplice nunzio e trasmettitore.

L'atto gentile a cui io dovea riconoscenza e la gratitudine mia particolare verso Mons. de Pavissich che si compiacque scegliermi al nobile incarico furono non ultima ragione che mi consigliò a venire in persona a recare e a presentare, come fo adesso,

¹⁾ Giov. Gori Gandellini. *Notizie storiche degli intagliatori*. Siena. 1808. Vol II, pag. 272.

²⁾ Almeno giusta il catalogo del Kukuglievich ai N. i 16, 19, 20, 21, 33, 70, 95, 106, 146, 155.

³⁾ G. Gori Gandellini. *Op. cit.* Vol: III, pag. 143.

questo dono prezioso; prezioso segnatamente e perchè opera d'artista concittadino, e perchè opera che è il suo capolavoro, e perchè l'unica delle quasi duecento opere di lui che verrà così a possedere questo nostro patrio istituto.

Eccovela, o signori; questi titoli ve la raccomandano a bastanza; ed io la lascio all'ammirazione vostra riconoscente, alla vostra gelosa custodia.

Dirvi de' pregi artistici pe' quali non v'ha collezione cospicua che, possedendola, non se ne fregi, o, non possedendola, non la desideri e ricerchi, sarebbe troppo arduo alla mia insufficienza, nè io sarei così temerario di pur pensare a parlarvene: ve ne farete capaci di per voi stessi; ve ne faranno capaci i visitatori intendenti che qui verranno ad osservarla. A me per agevolare l'esame, basti soggiungere nulla altro che scarsi e brevissimi cenni descrittivi, quali si sogliono fare da umili catalogisti, e quali li posso far io nell'angustia del tempo, dell'erudizione e dell'ingegno.

Quell'incisione in rame ritrae il massimo dipinto di Michelangelo Buonarroti, che ammirasi in Roma nella Cappella Sistina, il Giudizio universale, creazione artistica degna del sovraumano concetto; poema pittorico emulo del poema divino di Dante. Ogni descrizione sarebbe vana dopo quanto ne disse Giorgio Vasari, dopo le innumerevoli che ne porsero scrittori d'ogni maniera, d'ogni tempo, d'ogni favella. Or voi avete qui sott'occhio questo miracolo di pensiero e d'esecuzione, d'invenzione e di verità; uno e trino; semplice e vario di figure e di gruppi, di caratteri e di movenze, dov'è ogni storia e tutta la storia, un mondo e tutto il mondo de' passati e degli avvenire, della materia e dello spirito nel loro conflitto e nella novissima loro trasformazione. E questo miracolo che avete sott'occhio, lo cogliete d'uno sguardo, in un attimo, in uno spazio che più breve, non che bastare all'evidenza, non si potrebbe desiderare. Il bulino sarebbesi quasi tentati di dire che qui valga il pennello, il piccolo che qui valga il grande. Certo che ciascun riguardante riconosce degni l'uno dell'altro il fiorentino e il sebenicese, Michelangelo e Martino.

E tre volte in tre modi Martino Rota condusse sulla lastra questo dipinto, ne due ultimi modi seguendo anche Tiziano.

L'opera prima del 1569, di cui la presente stampa è una copia, è in forma minore delle altre due, epperò più pregiata, e la dedicò egli ad Emanuele Filiberto duca di Savoia.

La seguente fece nel 1576, la dedicò a Rodolfo II d'Austria, e ne conserva un esemplare in Vienna la collezione del testè defunto arciduca Alberto.

La terza, dedicata al medesimo imperatore, non reca l'anno, bensì la scritta averla l'autore pressocchè compiuta, ma non interamente, chè Anselmo Boezio de Boodt, il medico di Rodolfo II, l'affidò ad altri che la compissero. La morte è probabile interrompesse il lavoro.

Soffermandoci sull'opera prima che è rarissima, giova avvertire che se ne fecero varie riproduzioni. Alcune, in luogo del nome dell'autore, recano uno spazio vuoto; altre il nome di Leonardo Gautier; altre sono appena sbazzate e solo vi si vede disegnata per intero la barca di Caronte, com'è nell'esemplare della regia collezione di Dresda; altre, cioè quella di Enrico Wierx, hanno molti e dannosi mutamenti; altre sono di formato grande, come quella di J. Cole in Londra e di Domenico Cunego in Roma nel 1760. Delle riproduzioni di quest'opera prima è distintivo il ritratto di Michelangelo in capo al foglio.

La stampa presente è, come ho detto, dell'opera prima e va segnalata tra le riproduzioni accennate perchè ha il nome dell'autore ed è compiuta in ogni sua parte.

Della dimensione di 23 per 31 centimetri, porta in alto il ritratto di Michelangelo, entro un ovale che posa su d'un capitello, nell'interstizio di due archi semicirculari. Il ritratto è in mezza figura volta lievemente a destra, e intorno alla cornice dell'ovale corre la scritta: *Michael Angelus Bonarotus Patricius Florent. An. Agens LXXIII*. In fondo e a sinistra del riguardante, leggesi su d'una lapide o libro sovrapposto ad altro somigliante: *Illmo et Rvdmo D. Petro Strozae — Smi D. N. Domini Pauli Papa V — Brevium Secretarium ad Principes — Secretario Virtutum Fautori — M. G. D. D.* che, giusta a quanto leggesi nelle notizie del senese Giovanni Gori Gandellini, dovrebbero significare Matteo Greater, il quale fu di Argentina, natovi il 1566, morto in Roma nel 1638 e che intagliò in più pezzi ed in forma grande il Giudizio Universale di Michelangelo dedicando appunto a questo Pietro Strozzi. Su d'un'altra tavoletta accosto, lapide o libro che sia, nell'angolo estremo della stampa leggesi: *Martinus — Rota — Si — census — 1570*.

Il generoso donatore volle iscritto di sua mano appiedi del quadro, che ora v'invito a volere riguardare da vicino, questo titolo e questa dedica: «Il Giudizio Universale di Michelangelo Bonarotti. Incisione di Martino Rota (Sibenicensis. Anno 1569). Stampa Rarissima.

«Monsignor Dottor Luigi Cesare Cav. de Pavissich (Gorizia 21 Luglio 1895) manda in dono alla Spett. Società del Casino di Sebenico».

Accogliete di buon grado, o cittadini, il dono per tante ragioni prezioso, e le serene concezioni dell'arte e le glorie della patria ci valgano di conforto nel desolato presente, ci valgano di speranza nel sospirato avvenire.

Un condannato a morte riconosciuto innocente.

Che nella città nostra eziandio si fosse corso pericolo di far perire nell'estremo supplizio un condannato innocente, è memoria un avanzo di tavola votiva non ha guari rinvenuto, che ne porge notizia del fatto scritta e dipinta.

Fu gran ventura che dello sciagurato errore irreparabile si fosse accorta in tempo da non farsene rea l'umana giustizia, e nell'istante supremo, e che senza indugi, senza riguardi, avesse voluto e potuto subito render ragione pubblica di verità, coll'assolvere il condannato sè confessando ingannata. Alla città nostra venne così risparmiato un retaggio di sangue gridante vendetta. Vi si vide una grazia del cielo, e l'imputato infelice la presenti nella pietosa visione del sogno la notte innanzi il dì del terribile fato imminente, e gliela impetrarono forse la fede sicura in cui si sarà riposato, la rassegnazione generosa, e chi sa mai quali altri magnanimi sentimenti con cui avrà offerto il sacrificio della vita e si sarà approntato alla morte.

Questo residuo di tavola, della dimensione approssimativa di due spanne in lungo e di un terzo in largo, è l'estremità inferiore d'un quadro dal quale, come appare nel margine superiore, fu rozza-mente spezzato. Vi si scorge raffigurata la scena del supplizio: in mezzo, il palco ed appiedi, da un canto il condannato ed il giudice, dall'altro una processione d'incappati, verosimilmente della confraterna della Buona Morte¹⁾. Ma lo spazio di questo dipinto era certo maggiore in altezza, imperocchè sopra il palco vi stava un uomo, probabilmente il carnefice, di cui non si vede adesso che solo metà delle gambe. La scritta in carattere gotico, che sotto il dipinto si legge, narra l'accaduto e ci insegna il frammento appartenere ad un'immagine della Madonna, copia di quella che oggi si venera nella chiesa del Borgo a terra, o come altrimenti appellavasi della Madonna degli Orti, ed in antico de' santi Cosma e Damiano.

Questo particolare della copia e le dimensioni del frammento ci potrebbero valere di scorta sicura a trovare, se tuttavia sopravvive, l'immagine votiva cui desso appartenne, e sarebbe allora pietà doverosa restituirla.

Si rinvenne il frammento nella chiesa di S. Barbara, e dell'averlo raccolto hanno merito il P. Bonaventura Sarich e il dott. Francesco Madirazza. Oggi lo conservano con la debita cura i P. P. M. M. Conventuali di S. Francesco, ed io debbo grado d'averlo veduto alla squisita gentilezza del M. R. P. guardiano Bonaventura Karstulovich, e d'avermi aiutato a decifrare la leggenda, alla valentia dell'ab. Pietro Kaer, del prof. Giuseppe Gelcich, del dott. Giovanni

¹⁾ Sarebbe questa la prima notizia da me incontrata di tale confraterna in Sebenico.

Difnico e del dott. Madirazza anzidetto. Oltre al valore di pia e di patria memoria, è opinione lo abbia e artistico forse, e storico più veramente; chè dell'epoca cui si riferisce, mentre si trovano ritratti in figura i momenti tutti della vita pubblica e privata, uniche si dice che manchino le esecuzioni capitali, nel quale caso il nostro frammento verrebbe ad empire il difetto ed avrebbe il pregio di monumento singolare.

Ecco testuale la scritta, rilevata per intero:

Sia noto como io Bartolo de Lorenzo da Sebenicho schalco essendo incholpato a torto de morta de homo et no sapendo niente foe preso et sentenciando a esser morto mi vene la note in sonio questa gloriosa madre del fiol di Dio della Chiesa di santo Cosma et Damiano et la matina fu fato el solaro a la marina. La vita et il nome raccomandai a questa gloriosa madona che mi aiutassi et far cognoscere la mia innocentia et per sua misericordia fui liberato, la quale sempre sia laudata.

1536 a di 26 d'Agosto, et questo fu fatto a Venezia.

Se *de Lorenzo* fosse il nome del padre o della famiglia di Bartolo, impossibile stabilire senza il riscontro di qualche documento contemporaneo. Certo è che i *de Lorenzo* o *de Laurentiis* furono antichi e nobili di Sebenico. Ed io vorrei si cercasse di Bartolo in questa famiglia, invogliato dal particolare del *nome* che, dopo *la vita*, egli raccomanda alla Vergine, e della sua condizione di *scalco*, che potrebbe anch'essere qualcosa più di ministro alle mense, se da questa voce si fecero i siniscalchi e i marescialli; e me ne viene il pensiero dalla forma assoluta con cui egli volle qui intitolarsi, la quale richiama più presto a titolo d'onore che a denominazione servile, quando non fosse per voler accennare che, servo alle mense di qualche grande, era più facile lo si accagionasse d'avvelenamento o di simile altro delitto.

I *de Lorenzo* di cui ho io contezza, godevano diritto di patronato a S. Lorenzo di Morigne, e m'avvenni in uno Stefano che lo esercitò col voto nel 1387. In un documento notarile degli 8 Ottobre 1488 ed altrove intorno quel tempo, ricorre un Giovanni q.m ser Laurentii, detto anche di Domeride o Dominici¹⁾; e d'esso e d'altri della prosapia sua, probabilmente la medesima dei *de Lorenzo*, mi cadde far cenno in altro incontro.²⁾ E so da ultimo d'un Marco, variamente scritto q.m ser Laurentii e di Lorenzo e de Laurentiis, nobile, vissuto nel decimoquinto secolo, che fu erede d'una Clara di Niccolò da Ragusa, sposò una Maddalena, ed ebbe da lei una figliuola Clara maritata addi 12 Ottobre 1488 a Francesco Difnico. Questo Marco trovai addi 11 Agosto 1488 procuratore e priore della confraternita del Corpus Domini, e addi 17 Novembre 1489 eletto dal Consiglio Generale procuratore della chiesa di S. Francesco.³⁾

¹⁾ Notaio Martino Campellis de Galvanis, nell'archivio dell'i. r. Giudizio di Sebenico N. 26, fasc. I (1488-1494) pag. 53, e prima.

²⁾ V. *Il Nuovo Cronista di Sebenico*. Anno II, 1894, pag. 76-80.

³⁾ Il notaio testè citato, nel fascicolo istesso, pag. 38, 44 e 68 dietro.

Notizie intorno a Sebenico

OPUSCOLO INEDITO

del

CONTE PIER ANTONIO DE FENZI.

Introduzione. — Sembra disdicevole, e spesso mortificante a molti riesce, il non poter dare contezza delle cose del proprio paese, quando da qualche straniero, voglioso di conoscerle, se ne faccia ricerca.

Pure noi veggiamo pochissimi cittadini di esse occuparsi, quantunque ognuno brami inalzare la propria patria; e solo al più nelle circostanze, mostrarsi paghi di ripetere alcune tradizioni strane, non cribrate dalla critica, non iscevre d'ampollosa vanità.

Sentendo io quanto devesi al decoro della propria patria, pensai raccorre, razzolando negli antichi manoscritti, quelle notizie, che potei rinvenire, senza però cronologico annodamento, perchè non venivami offerto dai salvati documenti. Convien dunque avermi per iscusato se imperfetto si troverà questo mio piccolo lavoro, il quale servirà di appendice alle mie memorie sulla Dalmazia, che vanno dal 1797 fino al 1818.

Tarda, il confesso, fu la mia risoluzione di riunire tali notizie, ma possa il Cielo accordarmi tanta salute ed energia, onde compierne il divisato piano.

Posizione topografica di Sebenico. — Siede la città di Sebenico sul dorso di una rupe alpestre, ed ha intorno a sè balze selciose, che le servono di primo baluardo contro stranieri nemici. Per un tortuoso canale dalla parte del mare, quasi lungo due miglia, vi si conduce, ed alla improvvisa scoperta, il suo aspetto desta gradevole sorpresa.

All'infuori del Duomo e della Loggia altre fabbriche non arrestano lo sguardo.

Il Castello, che le soprastà, denominato S. Anna, viene legato con cortine e baluardi. Un altro scorgesi alla vetta del monte vicino, che appellasi S. Giovanni, opera fortificatoria molto posteriore. Alla imboccatura del porto, ove si scarica il Cherca, evvi il castello di S. Niccolò dirimpetto ad una punta chiamata di S. Andrea; e fu così che i detti castelli, le mura, e la posizione naturale, fecero dare il titolo di forte alla città di Sebenico.

E tale infatti mostravasi in più casi, come in seguito vedremo.

Principio della città. — Ravvolto da folta caligine è il nascimento di essa.

Il silenzio tenuto su questo proposito dagli autori che scrissero

sulla nostra Provincia, ne accresce il buio. Ci è permesso quindi di fare qualche lontana congettura e nulla più.

Opinioni sulla prima sua fabbricazione. — Alcuni nostri scrittori fanno la sua nascita anteriore di 500 anni all'era cristiana. Altri la vogliono nel tempo della barbarica, celtica o scandinavica invasione: distrutta poi sotto Attila o successive nordiche schiatte. Tutto però è oscurità, nè v'ha raggio che la rischiarì.

Noi ometteremo i tempi favolosi, non aspirando allo splendore della città per grandezza fastosa; ma entriamo negli storici, e certamente meno dubbi.

Tre epoche fissarono, nelle quali gli storici stranieri parlano della Dalmazia. 1.^o La romana. 2.^o La barbarica. 3.^o Al risorgimento dell'impero occidentale.

Del nome di Siccum. — Alcuni nostri scrittori vogliono dal nome *Siccum* mostrare la sua esistenza sotto il dominio romano. Dissero perciò, che dall'aridità del luogo fu chiamata così da Plinio, che i vari nomi ci diede dei luoghi di questa costa.

Ora però, che la storia fu più vagliata da illuminati scrittori, vediamo che il *Siccum* di Plinio, non era il nostro, ma situato tre miglia circa al di là di Traù, *ubi Divus Claudius mittebat veteranos*. Quivi appunto i veterani svernavano per ordine di quell'imperatore, debolissimo principe, illuminato cittadino.

Questo errore era cotanto radicato in Provincia, che al mio arrivo sentii ripeterlo da persone istruite.

Opinione di Plinio. — Ecco che cosa noi rileviamo dall'immortale scrittore, nella descrizione ch'ei fa di questa nostra costiera. Parlando delle rive di qua e di là del Cherca, un di chiamato Tizio, dice *Finis Liburniae Scardona duodecim m. p. a mare ab eo amne. Inde Autariatarum antiqua Regio, et castellum Tariona*. Questo castello a noi pare che fosse posto tra le due città distrutte Areusa e Pretorio: l'una presso Vodizze, l'altra dirimpetto all'isola di S. Arcangelo, non molto lungi da Traù. Indi proseguendo Plinio la descrizione, nomina il promontorio di Diomede, in cui dice che questo eroe facesse naufragio quando ritornando da Troia passava in Italia. Oltre di *promontorium Diomedis*, fu detta anco essa punta *peninsula Hillis*, volgarmente capo Figo.

Dei Tauriti. — Secondo dunque il detto naturalista, Scardona, situata al fiume Cherca, formava l'estremo confine della Liburnia, e, transitato questo, entravasi nella Dalmazia, ove stanziano i popoli appellati Tauriti, de' quali non conosciamo ciò che fu il loro dominio. Il castello però Tariona o Tariate poteva dare o ricevere il nome da questi abitanti, veggendosene un'analogia, col mezzo della quale spesso, se anco con abuso, si scoprono remote notizie.

Non mi è riuscito di trovare alcun documento che mi assicuri della esistenza di cotali popoli. Non così dei Riditi dimoranti nella valle di S. Daniele, de' quali abbiamo iscrizioni ed avanzi che li attestano. Tra le altre osservansi due lapidi, una in Italia e l'altra

ancora tra noi, della quale il celebre prof. Furlanetto diede una spiegazione che noi riportammo in un articolo della Gazzetta di Zara, facendo nascere qualche polemica col signor Nisiteo dell'isola di Lesina.

La posizione dunque del castello Tariona o Tariote, nomato da Plinio in mezzo alle città suddette, posto al di qua del promontorio di Diomede, l'analogia del nome coi popoli de' quali dicesi esservi stata la Regia, sono tutte cose che fanno credere essere Tariote il nostro castello, sacro poi a S. Michele, patrono della città.

Castel Andreis. — Taluno credette dover essere piuttosto l'ora nominato Castel Andreis che apparteneva un dì ad una famiglia dello stesso nome domiciliata parte in Sebenico, parte in Traù, dove ancor sussiste.

Ma non evvi ragione di suppor ciò, sapendosi, che il detto Castel Andreis è stato fabbricato da' Salonitani, fuggenti dalla loro patria all'arrivo degli Avari.

Fisseremo dunque con qualche ragionevolezza, che il pliniano castello, chiamato Tariona, è il nostro S. Michele ora S. Anna, che doveva proteggere i Tauriti, e forse il commercio de' Dalmati coi Liburni loro confinanti.

È rimarchevole poi, che nelle guerre tra Dalmati e Romani, non si faccia giammai menzione di un tale castello o per asilo dato, o per difesa prestata a' belligeranti.

Carta di Martino Rota. — Da una carta di Martino Rota nostro concittadino, vissuto nel decimo sesto secolo, scorgesi delineato uno stabilimento romano entro il canale che conduce a Scardona, ed appunto nel luogo presso Raslina, non privo di qualche avanzo. Ma se vi era là, perchè non ritenerlo alle foci del fiume?

Sembra strano, che fra tanti storici che scrissero sulle cose di Dalmazia all'epoca romana, niuno abbia fatto cenno del castello Tariona da Plinio attestato.

Credette taluno, al dire dello Zavoreo, che la nostra città fosse fabbricata dai Salonitani; se prima o dopo la demolizione della loro, ciò non è precisato. Chiamata quella città Illide, credevansi gli abitanti altrettanti Troiani, quindi ognuna aspirava all'onore di essere da quelli fondata, perchè le più cospicue di Europa vantavano questo fregio.

In un orticello sotto il Tariote, ora S. Anna, nella strada detta il Camerino, che conduceva un dì al convento delle monache di S. Catterina, ora caserma di soldati, si rinvennero due medaglie, una indicante la fissazione dell'anno sotto Augusto; impressi nell'altra Germanico e Tiberio, uno vincitore dei Pannoni, l'altro dei Dalmati, in atto di offrire l'ulivo di pace ad Augusto sedente. Ma da tale scoperta non si può dedurre con certezza che quivi vi fosse uno stabilimento romano.

Conclusione sulla esistenza della città nostra sotto i Romani. — Ora concluderemo nulla esservi di positivo sulla

esistenza della città nostra a' tempi romani, bensì molta probabilità che il *Tariona* o *Tariote*, accennato da Plinio, sia il castello *S. Anna*, detto un dì *S. Michele*.

Tempi barbari. — Se nelle romane istorie non ci fu dato scoprire il principio della nostra città, molto meno potremo conoscerlo dopo la tenebria barbarica, in cui mancano scrittori, tradizioni, monumenti. Sappiamo che i *Goti* ebbero stanza in *Dalmazia* sotto *Teodorico*, il quale non ebbe altro che il nome di barbaro, acquistato forse per la morte data a *Boezio* e a *Stilicone*: che altre orde selvaggie occuparono queste spiagge: che per isgombrarle da tali nemici si spedirono dalla corte di *Bisanzio* *Belisario* e *Narsete* i quali, recatisi in *Italia*, colsero allori immortali. Si nominano in quest'epoca alcune città della nostra *Provincia*, ma di passaggio, non indicandosene d'ordinario i particolari.

Regno di Carlo Magno. — Più rischiarata è la storia nostra sotto *Carlo Magno*, il quale, cintosi la fronte della corona imperiale in *Roma* nel 800, faceva rivivere l'Impero d'occidente, caduto nel 476.

Questi estese anco su di noi il suo dominio, e vedemmo le schiere del suo invincibile esercito inondar la *Japidia* e la *Dalmazia*. Fu allora che una deputazione composta di *S. Donato* e di *Paolo*, prefetto di *Zara*, si presentava a quel grande monarca, a porgere in nome anco di tutta la *Dalmazia* i primi omaggi di sudditanza, che, dopo otto anni, a piedi di *Niceforo Imperatore d'Oriente* si rinnovarono. Tali vicende le vedemmo anco a' giorni nostri, nè devono recar meraviglia.

In questi omaggi non ricorre il nome di *Sebenico*; nè infatti è da stupirne, perchè di tante altre città dalmatiche non si fa menzione, sebbene esistenti.

Sebenico giusta il Sabellico. — Ma nel 998 quando le armi repubblicane venete si accostarono a queste piagge, secondo uno de' più antichi scrittori, si nomina *Sebenico* e lo si paragona alle altre città della *Provincia*. Infatti *Orseolo II* doge di *Venezia* veniva spedito in queste parti per conquistarle. Gli riuscì di leggeri, e noi vediamo le città dalmate, all'infuori di *Curzola* e di *Lesina*, piegare il collo al veneto eroe. Le due città resistenti furono vinte con le armi. In quest'occasione si nomina *Sebenico*, dicendosi dal detto autore che fu trattata come le altre, dandole un Conte che appellavasi *Giovanni Cornaro*, nobile veneto. Si ottenne eguale regime amministrativo; l'importanza era simile, la quale, non in breve tempo, ma conveniva l'avesse conseguita a poco a poco e dopo varie vicende, come in altri paesi era seguito. E tanto più fa mestieri credere così, riflettendo che la nostra veniva fabbricata sopra un sterile suolo, onde ci voleva tempo, industria, energia e favorevoli circostanze perchè giungesse allo stato delle altre.

Dobbiamo dunque concludere, che qualche secolo prima dello impossessarsi della *Repubblica Veneta*, questa città nostra si stabi-

lisse ed accrescesse, ma non se ne può fissare propriamente l'epoca, nè chi ne fosse il fondatore.

Ora le nostre notizie prendono un aspetto più conforme alla verità, non essendoci bisogno rintracciarle nel vasto, ma sempre spinoso campo delle congetture. Il Sigoreo ci servirà di guida col suo metodo, come fecero altri, che scrissero delle cose nostre.

Invasione croata e sistema introdotto. — Le storie della Dalmazia ci narrano l'invasione croata, ed il sistema politico da questo popolo stabilito.

Oltre il re v'erano dei bani e dei così detti zuppani, ossia governatori da essi dipendenti.

Nella Dalmazia, dodici se ne annoveravano, e da uno di questi riceveva Sebenico il suo Rettore, restando l'amministrazione però in mano dei cittadini, i quali erano avanzi romani e fuggiaschi stranieri, principalmente italiani. Pare che il Rettore fosse nominato dalla città e confermato dal zuppano e talora dal bano, a cui per rispetto deferivasi qualche volta la nomina.

Suo territorio nel 998. — Nell'anno in cui Orseolo II occupava Sebenico, questa città godeva del possesso delle Isole vicine, che le stanno di cospetto, chiamate da Plinio Celedusse fino a Colentum, detta ora Morter. Ma per conservarle volevasi forza, e, mancando Sebenico di questa, venivano rapite dai Croati. Per questo motivo appunto si cercava dalla medesima la protezione di Orseolo II. Vi accorse, come dicevmo, e Sebenico con tale soccorso le riacquistò.

Piraterie. — Ma, o fosse la sterilità della posizione in cui sorge la nostra città, o la mancanza del primiero traffico, od una corruzione dei morali costumi, si vedono, non molto dopo la seguita dedizione, darsi gli abitanti alla pirateria, imitando alcune altre città dal medesimo mare bagnate, quantunque a queste arridesse miglior fortuna. Prive del commercio di proprietà, non sapevano dedicarsi a quello di economia, forse per mancanza dei necessari navigli.

Passaggio di Alessandro III nel 1177. — Mentre così si praticava dai Sebenzani, Alessandro III pontefice massimo, sullo scorcio del secolo duodecimo passava in Venezia a fine di riconciliarsi con Federico I Barbarossa della Casa di Hohenstaufen, per querele insorte tra i due regnanti.

Il Sommo Gerarca facea sosta in Zara, ove, sentendo le frequenti piraterie dei Sebenzani, scrisse tosto a Michele vescovo di Traù, sotto la cui diocesi era Sebenico, affinchè venissero restituite le robe derubate, ed in caso di rifiuto si scagliassero contro quegli abitanti gli anatemi.

Dimettono la pirateria. — A tale intimazione i Sebenzani tosto obbedirono, lo che mostra il rispetto ed il timore che avevasi per la S. Sede. Forse volevano anche con tale obbedienza conciliarsi il favore del papato, per ottenere un vescovo, a cui da lunga pezza agognavano.

Disordini del clero. — Ed era reso necessario per le continue risse tra il vescovo di Traù ed il nostro clero, del quale l'indisciplina era ormai scandalosa. Fra i disordini che si osservavano era questo che l'arciprete, deposto ogni pudore, viveva in concubinato. Il vescovo di Traù credette di dover partecipare il caso all'arcivescovo di Spalato. Questi univa tosto i vescovi Dobrota di Lesina, Bartolomeo di Scardona, l'Abbate di S. Stefano, ed i più reputati R. R. Domenicani e dei Minori. Portatisi essi a Sebenico, aprirono un'inquisizione contro tutti coloro ch'eransi resi odiosi per le scandalose loro opere. Rilevato con le forme legali il fatto, l'arciprete e gli altri colpevoli vennero condannati alle pene comminate dalle leggi della Chiesa. A dispetto di queste severe disposizioni, i disordini non cessarono. Da quasi venti anni non si facevano ordinazioni, onde mancavano i ministri dell'altare, nè somministravasi la Cresima, nè venivano consacrati gli olii santi.

Disposizioni per avere un vescovo. — Ciò derivava dall'astio che nutrivasi contro il vescovo di Traù e dal desiderio di ottenere la sede vescovile. Stimavasi con questo modo violento indurre la Corte di Roma ad accedere alle loro brame più volte esternate.

Nulladimeno i Conti di Brihir, che avevano tanto potere sulle cose nostre, obbligarono il vescovo di Scardona, passato da Zaratvecchia a questa sede, di conferire gli ordini ai giovani avviati al sacerdozio, ed a praticare quanto altro appartiene al ministero vescovile.

Ma il vescovo di Traù non volle tollerare simile infrangimento delle leggi ecclesiastiche e ne faceva ricorso, come a metropolita, all'arcivescovo di Spalato. Questi riconobbe giusta la rimostranza, e meritevole di censura il vescovo di Scardona. Non ne rimaneva pago però quello di Traù, e voleva quindi portarsi in Roma ed a' piedi del Pontefice deporre le sue lagnanze, ricercando nuovi provvedimenti. Ma il bano della Croazia non gli permise intraprendere tale viaggio, e da ciò si può dedurre l'ingerenza che prendevano quelle autorità nelle cose nostre.

Nuovi tentativi per ottenere il vescovo. — I Sebenzani vedendo andati a vuoto i mezzi fino allora usati per ottenere il vescovo, pensarono di adoperare altri suggeriti dal maneggio. Si prevalsero in ciò della buona disposizione di Giorgio di Brihir, fratello di Mladino, uomo scaltro, di estese relazioni e propenso a secondarli nel loro divisamento. Ed infatti a lui si rivolsero, implorando la sua assistenza in cosa di cotanto rilievo. Un tale onore accordato alla città, aumenterebbe quello, dicevano, della sua famiglia.

La preghiera non andò fallita; egli tosto si occupò per soddisfarla.

Egli se ne offerse il destro quando Carlo Roberto figlio di Carlo Martello spiegò pretensioni sul trono d'Ungheria. Maria, sua ava, regina di Napoli, sbracciavasi per sostenerlo con la protezione della Corte romana.

Maneggio di Giorgio di Bribir. — Allora la sede apostolica era occupata da Benedetto (Gaetani di Anagni, che prendeva il nome di Bonifacio VIII.

Giorgio di Bribir pertanto, che conosceva la regina, ed in vari incontri avevale prestati uffici, la supplicò perchè volesse interporre presso il Santo Padre, per ottenere il vescovato a Sebenico, già fatta città da Stefano IV nel 1167.

La regina, che per le politiche vicende stava in relazione col Pontefice, condiscese alla domanda del conte. La sua interposizione non riuscì infruttuosa. Il Papa vi aderì e con bolla 28 Giugno 1298 nominò sede vescovile la città di Sebenico, dicendo nella medesima: *et ipsam villam Sebenicensem fore locum insignem, et alias multiplici comoditate datum.*

In questa bolla sono accennati i motivi pe' quali il Pontefice erasi indotto ad accordare tale fregio alla nostra città. I principali pare che fossero per ricondurre la pace tra Sebenzani e Taurini, e per togliere lo scandalo prodotto dall'immoralità dei sacerdoti.

Rallegrossi il nostro paese per l'ottenuto favore e tosto si prese cura di nominare il nuovo vescovo.

Qualche tempo prima, cioè nel 1290, colla speranza di essere esauditi nella loro domanda, i Sebenzani avevano nominati Paolo Erizzo e Leonardo Falier veneziani, trovando però nei Traurini grande opposizione.

Il vescovo Martino I. — Ma tolte ora tutte le difficoltà con la bolla di Bonifazio VIII ed acchetate le discordie delle due città, riunironsi il Clero, i Nobili e il popolo, ed unanimemente proclamarono vescovo Martino d'Arbe de' Minori Conventuali, adorno di virtù e religioso illuminato.

Di quest'Ordine parleremo di poi sì per i lumi sparsi da esso con la istruzione, sì per essersi prestato in ogni maniera a vantaggio della nostra patria.

Beni del Clero. — Si assegnò poi dal Comune una rendita al prelado, onde sostenesse con decoro il suo ufficio; e questa si volle stabile, perchè non soggiacesse alle eventualità politiche dei tempi. Ciò dunque che possedeva il Comune nell'isola di Morter e dintorni, veniva distaccato a favore della nuova sede vescovile. Tanta era la compiacenza di averla, che leggiero sembrava tale sacrificio, facendosene però degli altri sotto Eugenio IV per l'istituzione dei mansionari, e per crescere il numero dei canonici.

Il corpo nobile. — Ma qui non si arrestavano le mire ambiziose dei Sebenzani, e principalmente quelle delle famiglie più agiate e potenti.

Vedevasi che le importanti deliberazioni erano rimesse al voto del popolo, e quindi riuscivano o tumultuose o dipendenti dal voler di pochi astuti ed influenti, e perciò si stimò bene restringerne il potere. Avevano fatto in tal modo le altre città, stabilendo un corpo che in sè contenesse la parte legislativa, e per lo interno anche esecu-

tiva. Questo doveva essere aristocratico e quelli che lo componevano avere il titolo fastoso di nobili.

Siccome la Repubblica veneta era allora la dominatrice di queste spiagge, così si pensò ricercare alla medesima tale istituzione con le stesse prerogative che godevano i zaratini.

Sull'epoca di una siffatta domanda, incerto è il giudizio. Da alcuni scritti pare si fosse fatta poco stante alla nomina del vescovo. Ma dicendosi nell'atto, che la ricerca venne fatta dopo la conquista di Treviso, è da ritenere in tempo molto posteriore, essendosi dalla Repubblica conquistato Treviso nel 1334, ed il vescovato istituito nel 1298. Gloriosi i Veneziani per le vittorie riportate contro lo Scaligero, e possessori delle belle contrade della Trevigiana, pareva appunto propizio il momento per domandare e ricevere grazie. A tal uopo pensarono i Sebenzani spedire una deputazione a Venezia, composta di Adrich Barich, Rodin di Zenale, Stranach Bribil e Dolora di Raleo col predicato di Messeri, ossia Signori, i quali si unirono al Podestà del luogo Pantaleone Giustiniani di veneta famiglia, per ottenere quanto di sopra si espone.

Pervenuti alla capitale, che tanto splendore spargeva, si presentarono al doge Giovanni Soranzo facendo i dovuti omaggi, rallegrandosi prima delle vittorie riportate e della sempre crescente prosperità della Repubblica, augurando ad essa nuovi allori sì nelle vicine che nelle lontane regioni: poscia, scopo principale dell'intrapreso viaggio, ricercarono si istituisse una corporazione nobile con tutte quelle prerogative che le vanno annesse, e ciò non solo per decoro della città, che con le altre omai poteva gareggiare, ma per togliere quegli abusi e disordini che nascevano nelle tumultuose congreghe popolari.

Accolta senza ostacoli la supplica, vennero rimandati gli ambasciatori con l'ordine di ricomparire con quaranta capi delle famiglie tenute in maggior considerazione, onde, prestato il giuramento di fedeltà al governo, potessero ottenere il fregio ricercato con le relative attribuzioni.

Udito tale ordine, non frapposero dimora al loro viaggio, ed i detti quaranta capi delle famiglie scelte, unitisi Stefano Morosini e Rigo Zopolo, colla galea di Paolo Saredo, s'incamminarono a quella volta, e ai 2 di Agosto del medesimo anno giunsero in Venezia con la loro comitiva.

Non si tosto giunsero, che presentaronsi al Doge e alla Signoria, la quale fissò gli otto di quel mese per compiere la cerimonia prescritta.

Questa ebbe luogo nel modo più solenne. Il giuramento fu ricevuto con le proteste di fedeltà e d'ubbidienza. Non mancarono donativi alla Sovranità delle cose più distinte del paese, come in quell'epoca si costumava.

Orgogliosi questi capi delle quaranta famiglie, ritornarono in patria ai 4 di Settembre, e se ne festeggiò l'arrivo con giulive dimostrazioni.

Passò un anno senza perturbazioni, ma, al finire di questo, si seppe in Venezia che per opera di alcuni malcontenti, trecento Ungheri si erano insinuati in città, e, sostenuti da essi, avevano rovesciato il nuovo sistema e s'erano fatti padroni del paese. Saputosi ciò in Venezia, tosto vennero spedite galee con Filippo Micevich provveditore e agli undici di Agosto afferrarono queste rive.

Punizione dei rivoltosi. — Il presidio e gl' insorgenti si opposero allo sbarco, ma vennero respinti e poco sangue si sparse. Gli Ungheri presero la fuga; i rivoltosi deposero le armi. Il vincitore fece troncare la testa ai capi della rivolta, cioè al fratello del cancelliere Stanac, a suo nipote ed a certo Giuseppe da Scardona, i quali, per non essere stati compresi tra i nobili, volevano in tal modo vendicarsi.

Pare che da quest' epoca, cioè dal 1379 incominciassero le leggi, come anche l' influenza del corpo nobile, considerato imperante. Le leggi proseguirono ad essere emesse dallo stesso corpo fino al 1562; l' ultima pare che fosse l' assegno che si faceva all' organista del Duomo di dieci moggia di sale o di venti ducati. Si noti, che l' organo fu anche fatto in quel torno. Ma prima di proseguire, m' è d' uopo narrare dei Conventuali cotanto benemeriti alla nostra città, come di sopra ho accennato.

Venuta e stanza dei Conventuali in Sebenico. —

In Bribir eravi un convento sotto la protezione di quel Conte, stabilito forse non molto dopo l' istituzione di un tale ordine. I Sebenzani cercarono di averli. Nella parte ora detta degli Orti per andare al mare, stabilirono essi Conventuali primieramente il loro convento, e la chiesa ad esso adetta era S. Damiano, che poi distrutta, si ricostruì la presente dedicata a Maria Santissima.

Ma angosciosi menavano i loro giorni per le continue scorrerie dei Croati e Bosniaci, promosse dalle inimicizie dei bani della Croazia e della Bosnia. In tali tristi circostanze il convento riducevasi spesso a luogo di difesa e vedeasi il sangue sotto le sue mura.

Scorgendosi ciò dai cittadini che stimavano ed amavano i Conventuali, fecero sì che il Consiglio dei nobili stanziasse di dare loro ricovero in più opportuna situazione in città.

Nel 1315 fu, come rilevasi da documento di piena fede, eseguito l' ordine demolendosi nel sobborgo la chiesa de' S. S. Cosma e Damiano con il convento, e dandosi ricetto ai Religiosi in città. Sotto dunque Budislavo, che prima e dopo di Grisogono di Zara era stato podestà, ai 23 di aprile del 1320 in unione ai Giudici e al Consiglio Nobile vennero i suddetti P. P. Conventuali accolti in città e dati loro alcuni piccoli stabili entro le mura, affinché potessero costruirvi un convento con la chiesa. Il documento accennato di sopra, leggesi nel Lucio a pag. 164 delle memorie di Traù, come anche nel Vadingo che ne fa menzione negli annuali del suo Ordine.

La Bolla di papa Giovanni XII, 30 ottobre 1322, conferma la largizione, ne adduce i motivi, i quali onorano l' istituto e la città accogliitrice.

Il convento fabbricato non poteva riuscire regolare perchè non cretto dalle fondamenta. La chiesa spaziosa, di una sola navata, non ha nulla di particolare. Il soffitto è di legno a cassettoni; nei vari spartimenti veggonsi pitture non affatto prive di pregio. Dicesi che Girolamo Dificio lo facesse costruire a sue spese. L'indoratura delle cornici doveva essere fatta da certo Simonich che non adempiè alla promessa. Vi è qualche quadro dell'ultima scuola veneta non ispregevole.

Una tale famiglia religiosa non fu mancante d'illustri soggetti. Ebbe il primo vescovo di Sebenico, fra Martino di Arbe; il baccelliere in sacra teologia Padre Simeone fu scelto dalla città nella dedica fatta da questa al doge Michele Steno nel 1412; il Padre Nicola della famiglia Tavileo, che per avere sofferto il martirio divenne santo; il Padre Maestro Girolamo da Sebenico che veniva da Calisto III creato Procuratore dell'Ordine, il quale fece ricostruire il convento e la chiesa di Rivalto presso Assisi, come attesta l'iscrizione scolpita sul suo sepolcro.

Da questa digressione, che crediamo non inopportuna passiamo alle altre notizie promesse rimontando ad epoche anteriori.

Si ritorna alla storia. — Sebenico non ritrae certamente tutti i suoi vantaggi dal suolo, nè mai si sarebbe potuta stabilire, se della fertilità degli altri distretti non avesse approfittato. Quindi la posizione unita alla industria la resero prosperosa, e la mantengono in uno stato di economico equilibrio. I cereali scendevano dalle campagne superiori; le nostre colline petrose coprivansi di vigneti e di ulivi, ed ecco dalle reciproche mancanze e dai bisogni, nascere un attivo traffico, che il mare rendeva animato; mentre apprestava il mezzo allo smercio, per cui circolava il denaro motore dello stesso.

Alcuni signorotti, stanziati nel montano, sembravano invidiare simile commercio, ed è per ciò che opponevansi al suo movimento. Tra gli altri si nomina Neplizio signore di Knin, il quale faceva costruire un castello in Clucich onde interporre ostacoli al commercio. Scorgesi da ciò, che fino a quella parte estendevasi il commercio nostro, e tanto più, dee credersi, nelle campagne più prossime.

Dall'erezione di un tale castello pregiudicati i Sebenzani nei loro vitali interessi, si rivolsero alla Veneta Repubblica implorando assistenza. L'ottennero, ed unite le proprie forze a quelle di essa, abbattono il detto castello, facendo prigioniera la guarnigione.

Restituzione delle isole di Morter e di Zuri. — Veggendo i Veneziani che veniva da noi implorata la loro assistenza, concepirono la fiducia di rendersi padroni della nostra città e territorio. Infatti la Repubblica mostrossi non molto dopo valida protettrice, quando le isole di Morter e di Zuri erano state dai Conti di Bribir date ai Zaratini. Giunti pertanto a questa parte gl'Inquisitori per dar assetto ad alcune lagnanze dei Dalmati, ascoltarono anche quelle dei Sebenzani, vertenti sulla prefata usurpazione.

Già l'abate Bogdano del monastero di S. Maria di Zuri aveva

dimostrata l'altrui violenza e ne implorava risarcimento. Questo fu accordato, e le dette isole ritornarono nelle mani del primo possessore.

Noi qui esporremo il motivo principale per cui gli abitanti di Sebenico furono costretti a ricercare nel 998 la protezione della Veneta Repubblica.

Nel tempo in cui Radislao re della Dalmazia veniva cacciato dal figlio Sibilslao, la città di Sebenico trovavasi travagliata da opposte fazioni. Più lo era dalle piraterie dei Narentani percorrenti queste nostre coste. Per respingerli vi volevano navigli, unione interna, denaro, risoluzione. Mancando Sebenico di tali cose, credette bene cercar soccorso al veneto dominio, come fatto avevano le altre città dalmate prevalendosi del terrore sparso dal doge Orseolo II padrone anco dell'Istria.

Re croati ed ungheresi. — Cessato in Italia il reggimento prima dei Pipini e poi degli Ottoni, incominciava l'ardore delle crociate. Gli europei si trasferivano a torme in Asia, ove la maggior parte trovavano morte. Zvonimiro re della Croazia veniva dalla corte papale stimolato a prendere le armi contro gl'infedeli.

Uniti pertanto i baroni ed i grandi del regno, questi ricusarono di portarsi a tale impresa. Ma insistendo il Principe, essi l'uccisero, rimanendo il regno di Croazia riunito allora a quello d'Ungheria.

La Dalmazia si stimò sciolta d'ogni dovere di ubbidienza, non solo verso quel regno, ma anche verso quello d'Ungheria, credendo già di avere ricuperata la primiera sua indipendenza.

Non così però Colomano, che aveva ereditato la corona croata. Egli mosse verso Zara e con le sue armi vittoriose rivendicava il diritto del re estinto.

Nel 1106 pertanto si accosta a Zara, indi a Sebenico, e l'una e l'altra città sottomette, ritornando poi in Ungheria, dopo averne scacciati i Veneziani.

Sdegnati i Veneziani della poca fede mostrata dalle due città, spediscono senza indugio Ordelafo Falier con poderosa armata a fine di riacquistare le città perdute, e panirne gli abitanti. Pervenuto il doge sotto le mura di Zara poco presidiate dagli Ungheresi, fu agevole il conquistarla e con essa Sebenico ancora.

Non appena giunto Colomano nel suo regno seppe l'occupazione delle due città che precipitosamente ritorna a questa volta. Alfronta il Falier che, mostrando il più grande valore, rimane estinto sul campo. Zara quindi si arrende, e per le cure di S. Giovanni Orsini ottiene pace e privilegi.

Colomano a Sebenico. — Indi si avvia con lo stesso vescovo a Sebenico. La città apre le porte, lo riceve, e le magistrature gli si umiliano innanzi. Volle udire la messa del santo prelado nel castello di S. Michele, detto ora S. Anna. Narra una tradizione che durante la messa egli vedesse sopra la testa del santo

vescovo di Traù una colomba. Alla sorpresa successe la venerazione verso il santo, ed all'ira contro la città una benefica moderazione.

Infatti Colomano confermò tutti i privilegi goduti fino allora dalla stessa Volle che il Conte ossia Rettore di essa giudicasse le questioni particolari in unione a due del corpo nobile; che non si pagassero se non gli antichi contributi, e la sciolse dall'obbligo di alloggiare alcuni personaggi del regno, a quelli soltanto accordando ospitalità che piacesse al re di particolarmente raccomandarle.

Siccome Colomano era alligato ad alcune forme costituzionali, così volle che in tali concessioni intervenissero i baroni del regno, onde dar loro la piena sanzione, nè fossero rimosse dai posteri.

Così infatti avvenne, e possiamo dire che molte di esse durarono fino allo spirare della Veneta Repubblica.

Privilegi accordati. — Tra gli altri il dazio trentesimo degli oggetti che introducevansi per la via di mare. Ed invero quando ci dedicammo alla benemerita Repubblica, si espresse nel documento relativo, che si confermavano tutti i privilegi ottenuti dal dominio ungarico. Così il Conte o Rettore doveva sostenere le mansioni giudiziarie e le militari; diritto, che conservò con più o meno estensione secondo i tempi.

Ambasciatori a Carlo d'Anjou. — Nel 1274 i Sebenicani uniti agli Spalatini pensarono d'unirsi a Carlo d'Anjou possessore e regnante nel regno di Napoli. Perciò i primi gli mandarono ambasciatori per trattare sull'argomento, i quali furono Dobreno e Stallio. Simile alleanza era diretta a respingere le aggressioni che di frequente succedevano per parte dei Veneziani e dei pirati saraceni e narentani.

Non si sa se questa alleanza fu accettata dal re francese e quali conseguenze avesse. È certo però che la Dalmazia tutta riconosceva per protettore il re di Ungheria e quindi nulla poteva eseguire senza sua intelligenza e consenso.

Concessioni di Bela III. — Disceso Bela III in queste contrade, Sebenico fu sollecita di spedire Daniele conte e Stanimiro arciprete, affinché si presentassero al monarca, chiedendo la conferma di tutti i privilegi accordati da Stefano; così pure una dilatazione del territorio. Aggiunte furono perciò a questo le terre di Bussolina, di Grebastizze, di Morigne, di Mocro ed altre, appartenenti alla Reggenza fiscale, tra il fiume Cherca ed i molini fino a Cognevrate. In tal modo coll'accrescere della fertilità aumentavasi la popolazione, di cui cotanto si abbisognava per porre in coltura quelle terre che ben n'erano atte.

I Templari. — Ma mentre godeva Sebenico di un tale allargamento, Andrea III re d'Ungheria cedeva le città di Sebenico ai Templari che dimoravano in Clissa e vi erano padroni. Pare che a questa cessione aderissero Bela ed Alessandro IV, come rilevasi da una bolla diretta all'arcivescovo ed all'abate di S. Grisogono in Zara.

I Sebenzani ricusarono di sottomettersi ai Templari, i quali con minacce si accostavano alla città, e, prese le armi, li respinsero e li obbligarono di ritornare a Clissa, prima loro dimora. Dopo la forza, misero in campo la ragione, dimostrando l'accordo fatto anteriormente con Stefano, confermato da Andrea e da Bela, e così rimasero tranquilli possessori della loro città e territorio.

Seguendo l'ordine del tempo, dovrebbesi porre qui ciò che sopra dicemmo dei P.P. Conventuali, epperò rimettiamo il lettore al già detto.

Protettorato Veneto. — Memorabile fu quest'anno per la città nostra, la quale stanca delle vessazioni del bano della Croazia, riconosceva valida protettrice la Repubblica Veneta, che prometteva ad essa assistenza, libertà e mantenimento dei privilegi, fino allora costantemente goduti.

Per conferma pertanto si diceva... *Quod Comes debet regere Civitatem, et districtum cum tribus Iudicibus, et tribus Consiliariis de dicta terra, secundum suas consuetudines et statuta, propugnando et sententando.* Ed invero tale protezione giovò ai nostri nelle pretese della città di Zara. Vediamolo.

Srima chiamasi quella terra dirimpetto alla città, coltivata dai villici del sobborgo di mare. Spargono essi copiosi sudori per innaffiarla, onde vincere gli ostacoli della natura e renderla fruttifera.

Nulladimeno alcune mire di presente o di futuro interesse fecero che i Zaratini desiderassero comprenderla entro il loro territorio, come su altre parti del territorio nostro mostravano pretese i Traurini.

Vedendo i Sebenzani che non potevano salvarsi dalle duplici aggressioni, si volsero a' Veneziani, dominatori del mare e quindi di queste costiere, ormai in loro possesso.

Infatti presentati i reclami a quella Repubblica, Alvise Morosini e Donato Contarini s'interposero e riuscirono a far rispettare le nostre proprietà da lunga pezza godute e cotanto importanti al nostro interesse.

Elezione di nuovo vescovo. — Il primo vescovo Martino d'Arbe moriva nel 1343, compiangendolo i buoni ed i poveri.

(Gli succedettero Grisogono Fanfogna di Zara, poi Tolono da Sebenico, ¹⁾ indi Bonifazio da Ravenna e Matteo Cernota di Arbe.

I Domenicani. — Sempre intenta questa nostra patria a mostrarsi non inferiore alle altre città e mossa da' sentimenti di pietà, pensava accogliere, oltre i Conventuali, anche i religiosi di S. Domenico, nati quasi nel medesimo tempo per reprimere le ripullulanti eresie, dal crudel ferro dell'inquisizione perseguitate, ma non mai vinte.

¹⁾ Giusta la serie de' vescovi dataci da mons. A. G. Fosco e seguita dal Re d'Armi del dott. F. A. Galvani, qui è ommesso Martino II che segue a Tolono e precede a Bonifazio.

Ma tale desiderio rimaneva infruttuoso senza il consenso della S. Sede. Per ottenerlo i Sebenzani spedirono a Roma fra Michele loro concittadino, il quale, presentatosi al Pontefice, richiese che un convento di Domenicani fosse concesso alla loro città.

Previamente era stato spedito in questa provincia fra Domenico de Conti, vicario apostolico generale, coll'autorità di poterne far erigere tre. Il Sommo Gerarca rimise il petente a quel vicario, affinchè, se credesse opportuno, aderisse alle premure degli abitanti.

Il vicario le assecondava, e nel 1350 il convento di S. Domenico fu fabbricato con la chiesa; concedendosi inoltre tutto quello spazio che conduce fino alla riva del mare. Dalla ricerca all'esecuzione passarono anni quattro, e ciò fino che vennero eliminati tutti gli ostacoli.

Queste fondazioni religiose, così di frati come di monache, venivano assoggettate all'amministrazione di due Procuratori che si cangiavano ogni due anni, accordandosi la facoltà di poterli riconfermare per lo stesso periodo di tempo.

Per la chiesa Cattedrale i detti Procuratori erano scelti uno dal seno del Capitolo, l'altro da quello dei Nobili, facendosene una legge registrata nella parte delle Riformazioni dell'anno 1384.

Ribellione ai Veneti. — O fosse per effetto di leggerezza, o perchè i Veneziani volessero abusare di loro potenza, o per le seduzioni di Giovanni bano della Dalmazia e della Croazia, i Sebenzani si scossero dalla dipendenza veneta, ricercando nuovamente protezione dal re d'Ungheria, con la condizione però che non si alterassero le concessioni prima ottenute.

Ma il popolo, poco contento della ribellione in cui la maggior parte avevano avuto i Nobili per opprimerlo, si rivolge contro questi, e li caccia, privandoli fino dei loro averi. Vi furono rimessi, protetti dal bano Zet. Acchetate le cittadine dissensioni, vi rientrò un piccolo presidio veneto, onde mantenervi l'ordine. Ma disceso non guarì Lodovico, dovette questa città soffrire dalle sue armi, occupandola col favore anco di alcuni avversi al governo. Il piccolo presidio non potendo affrontare il torrente, ritirossi.

I Veneziani però non vollero tollerare tale scorno, ed è per ciò che ordinarono a Vittor Pisani, reduce da Cattaro, di riconquistare Sebenico, e rendersene padrone.

Si ricupera Sebenico dai Veneziani. — Quel generale tosto ubbidiva, entrando nel porto il 1378 con trenta sei galee. Si venne alle armi ed il combattimento fu sanguinoso. I cittadini dovettero finalmente cedere alla forza maggiore e si ritirarono nel castello. Il Pisani, conosciuta l'impossibilità d'impossessarsene e premendogli volgere altrove il cammino, saccheggiò molte case ed anche abbruciolle, con danno notabile pubblico e privato.

Irritati viepiù dal procedere dei Veneziani, cercarono vie meglio ripararsi e porsi in uno stato di più sicura difesa. Crearono perciò due capitani detti di notte, dovendo uno restare nella loggia

di piazza, l'altro nel castello con truppe, affinchè la città non venisse sorpresa dai nemici interni ed esterni. La nomina di questi si faceva dal Consiglio nobile. Più tardi, prendendo maggior potere l'autorità politica, nel 1510, essa la faceva col consenso, pare, di quel corpo.

Ma i bani solleciti a dilatare il loro potere su di noi procuravancì molestie, non badando agli accordi seguiti. Non vollero soffrire i Sebenzani tante umiliazioni, e quindi risolsero spedire un ambasciatore a Sigismondo re d'Ungheria per farne lagnanza e per sostenere i propri diritti. Questi fu Niccolò Saraceno, di famiglia nobile, ed abile nel maneggio dei pubblici affari. Espose, che il desiderio de' suoi committenti era di ottenere, che non il solo Conte o Rettore dovesse nella vertenza tra cittadini pronunziare giudizio, ma unitamente ai Giudici della Corte Maggiore, com'era per lo innanzi. Ciò mostra ch'erasi rallentato quello spirito patriottico ch'è cotanto geloso dei propri diritti.

Pare che Sigismondo riconoscesse giuste le domande de' Sebenzani, perchè ordinò che tutto fosse rimesso nel primiero stato. Se non tolgonsi gli abusi in sul nascere, questi si estendono e si radicano, spesso convertendosi in consuetudini e in leggi.

Leggi. — Tale era il non si poter vendere ai forestieri gl'immobili, facendosene una legge registrata il dì 18 dicembre 1585 nelle Riformazioni, quando lo straniero non avesse acquistata una casa in città, così obbligandolo in certo modo a stanziarvi.

Ma veggendosi tale disposizione spesso trasgredita, perchè non basata sugl'inalterabili principi di giustizia, si volle che re Lodovico ed Elisabetta la sancissero con la loro autorità.

Infatti vedesi che questi regnanti la confermarono, scrivendo ad Emerico bano della Croazia e della Dalmazia, affinchè tutte le vendite fatte dai Sebenzani ai forestieri venissero annullate, accordandosi il diritto del ricupero, soddisfatto che fosse il prezzo dello esborso.

Per maggiormente vincolare le proprietà e renderle più unite, si stabili con la legge 1552 il diritto di prelazione *jure sanguinis et vicinitatis*. Legge saggia nella dispersione in cui si trovano le nostre terre al mare. Questa disposizione sembrava combinare con l'altra diretta ad allontanare gli stranieri. Che se questo solo avesse avuto in mira, non la si potrebbe lodare.

Cose accordate da Elisabetta. — La regina Elisabetta mostravasi propensa nel favorire la nostra città, accordando molte cose che a vantaggio della medesima venivano ricercate.

Condiscesse ad accrescervi i mezzi di difesa, onde allontanare i pirati, che facevansi molesti a queste coste, e cotanti danni di frequente vi arrecavano.

Infatti nel 1383 largiva una somma di fin. 1840 per ristaurare le mura della città dalla parte principalmente del mare. Negli avanzi che restavano fino ai giorni nostri, scorgevansi alcune armi

di Lodovico suo consorte, per mostrare sotto quale reggenza erano stati costruiti tali propugnacoli.

Nel palazzo Pretorio osservavasi una più rimarchevolmente espressa, ma veniva danneggiata nel 1552 da una palla di cannone gittata da una galera.

Succeduta a Lodovico Maria sua figlia, non mostrò meno propensione a favorire la nostra città. Ella volle confermarne le leggi ed i privilegi primieri che stavano tanto a cuore degli abitanti.

Fece il medesimo per quanto poteva Sigismondo, sebbene spesso imbarazzato nei nazionali subbugli.

Fu in quest'anno 1383 ascritto al Consiglio nobile Giovanni Subich, con la condizione di acquistare tanti beni fondi in campagna che potessero rendere oltre fiorini 250.

Incendio in Sebenico. — Ma un grande infortunio nel 1381 colpiva la città di Sebenico. Incendiavasi una parte della città con ingente danno; e ne soffersero la chiesa di S. Giacomo, ch'era la cattedrale, ed il palazzo vescovile. I canonici perciò ricusavano di tenervi l'ufficiatura, ed il Vescovo prendeva altra abitazione.

Siccome il restauro del tempio non poteva tosto seguire, così l'allontanamento dei primi dalla chiesa principale rincreseva oltremodo alla popolazione.

Il Consiglio nobile pertanto spediva ambasciatori al bano della Croazia e della Dalmazia, che si trovava allora a Spalato, ricercando che fossero obbligati i canonici ad officiare nella cattedrale sotto pena di perdere le loro prebende.

Il bano accolse la deputazione, ma stimò non essere proprio del suo ministero lo sforzare il Capitolo ad eseguire ciò che venivagli ricercato.

Si rivolse perciò all'arcivescovo di Spalato, esponendo il caso e supplicandolo inoltre di secondare i più desiderii dei Sebenzani. Il prelado vi aderiva e spediva tosto un'ordine al vescovo perchè costringesse quel Capitolo a riprendere l'ufficiatura in S. Giacomo, avvisandolo che avrebbero i canonici perdute le loro prebende, se ostinavansi nella fatta risoluzione. Al vescovo poi fu rinvenuto un conveniente alloggio, pel quale il corpo nobile pagava l'affitto di fior. 20 all'anno. Non si conosce quanto durasse simile affittanza. Pare però che da allora si concepisse la grandiosa idea di fabbricare sulle ruine della vecchia la presente chiesa cattedrale.

Ubbidente il Capitolo, ritornò ad officiare la chiesa, sebbene dalle fiamme guastata, forse speranzoso di vederne sorgere una novella.

Il vescovo rettore. — Contenti i Sebenzani della decisione e della premura che si aveva presa il vescovo nell'appagare le loro brame, lo nominarono Rettore. Chiamavasi Antonio. Questa dignità accordata ai vescovi anche in altre regioni fece sì che essi ne assumessero i domini, e così si formassero quelli che ora si dicono stati ecclesiastici.

Non avvenne ciò in Sebenico, volendo dimostrarsi con tale nomina la stima e la gratitudine verso la sua persona, che deve credersi illuminata e buona.

Infatti egli si diede tosto premura d'incombenzare alcuni cittadini a raccorre e fare conserva di tutte le carte pubbliche e scritture private disperse in tale occasione e salvate dall'incendio, le guaste poi e d'importanza di farle copiare e parimente serbarle.

Castello sopra Ragusa. — Il nuovo re della Bosna, temendo di essere sorpreso dagli abitanti marittimi, faceva costruire un castello sopra Ragusa. Provvigionavasi la guarnigione di esso dai Sebenzani, che principalmente vi recavano vino e sale. Se ne lagnavano i Ragusei, perchè veniva a loro tolto un utile di traffico. Mandarono perciò al re della Bosna un ambasciatore chiamato Michele Bona, per esporgli il fatto e ripararne le conseguenze. L'istanza fu esaudita, ed il presidio posto in detto castello provvedevasi in seguito dalla città di Ragusa.

Nuovo bano. — Facevasi un nuovo bano in Croazia e doveva essere riconosciuto anco nella nostra provincia. Questi nomavasi Lissanovich.

Siccome questi influiva sulla nostra sorte, così si pensò spedirgli due ambasciatori per consolarsi del suo inalzamento.

Partirono tosto i due commessi e, presentatisi al detto bano, adempirono il loro incarico. Egli gradì l'uffizio, perchè conforme alle idee del suo reggimento.

Fiera della S. S. Trinità. — Al cadere del decimo quarto secolo s'istituiva la fiera della S. S. Trinità. Veniva essa praticata nel seguente modo.

Durava sette giorni, cioè tre prima e tre dopo la festa. Vedevansi allora accorrere da ogni parte merci e frutta e copia di forestieri. I generi introdotti però non erano esenti dalle solite gravanze. In quello spazio di tempo i debitori così verso il pubblico come verso i privati non potevansi astringere al pagamento. Simile indulto estendevasi a favore dei debitori, non già dei delinquenti. Così leggesi nel libro delle Riformazioni al § 23.

In questa festevole occasione si eleggevano dal Maggior Consiglio quattro individui, che poi si ridussero ad uno, il quale doveva accogliere i forestieri e dar loro prove di ospitale generosità.

Gli si dava il nome di Capitano. Troppo gravato dello incarico ricevuto, la regia cassa suppliva in parte alle spese.

Ecco le cerimonie di simile occasione.

La vigilia della solennità, sul far della sera, il detto Capitano a cavallo con molti nobili e rustici, preceduti da tamburi, trombe e nacchere, portavasi al palazzo del Conte. Quivi giunta la comitiva, riceveva dalle mani di esso Rettore lo stendardo della città, in cui eravi l'impronta di S. Michele, precipuo patrono. Tale insegna processionalmente coll'ordine anzidetto portavasi alla chiesa di S. Giovanni, chiamata anche della S. S. Trinità. Trovavasi quivi

il clero, il quale cantava solennemente il vespero. Finito questo, col medesimo ordine, il Rettore si riconduceva al suo palazzo, lasciando lo stendardo. La stessa comparsa facevasi il giorno seguente, e l'ultimo poi si riportava lo stendardo all'abitazione del Conte donde erasi tolto. Il Capitano ch'erasi cotanto prestato con suo peculiare discapito, cessava, ringraziando il Consiglio, che avevagli conferito un simile onore.

Della nomina del Rettore. — Ogni anno rinnovavasi il Rettore che, come dicemmo, non doveva scegliersi tra i cittadini. Ma in cotesta nomina frequenti erano le risse, insorte da prevenzioni o da particolari interessi.

Per ovviarle si pensò nominare il bano della Croazia su cui pareva ogni partito conciliarsi. Vennero perciò spediti al medesimo due ambasciatori per offrirgli a nome della città simile carica.

Gli ambasciatori furono bene accolti dal bano, il quale mostrandosene grato, disse loro che i suoi affari non gli permettevano assumersi un tale incarico; ma che avrebbe invece spedito un vicario, il quale ne avrebbe disimpegnate le incombenze con piena, per quanto sperava, loro soddisfazione. La proposizione però, pare che partisse dal Consiglio.

Arrivo di Elisabetta. — Mentre si ricomponavano le cose interne della città, si udiva del prossimo arrivo di Elisabetta, dicendosi che, dopo il suo passaggio in Zara, avrebbe visitato la nostra città.

In que' tempi i principi non abbondavano di denaro. Onde si giudicò dal Consiglio di far cosa gratissima alla sovrana, facendole tenere col mezzo di ambasciatori una somma. Così fu eseguito, con contentamento di quella sovrana, la quale vi corrispose con larghezza accordando onorifici privilegi.

Forza nazionale. — Ma l'audacia dei malandrini facevasi sempre maggiore per mancanza di forza nazionale, onde ne era turbata la tranquillità, e le proprietà non erano sicure. Si risolse adunque di formare delle compagnie di terrazzani per respingere le ostili aggressioni. Queste compagnie dovevano percorrere anco le coste; mentre le galere veneziane transitando, permettevano sovente ai delinquenti che avevano a bordo di por piede a terra. Ciò offriva loro l'opportunità di predare gli armenti che vi trovavano, ed altre robe dei particolari che vi avevano soggiorno. Fra questi soffriva molto danno la famiglia Tessi. Per tali violenze si mandarono ambasciatori a Venezia facendone reclamo ed esponendo i fatti. A simili lagnanze diede ascolto la Repubblica, ed emise severi ordini ai comandanti delle galere, perchè non si rinnovassero siffatti disordini che non convenivano nè al decoro nè alla giustizia di un governo che tanta e giustamente onorata fama godeva in Europa.

Vicario del bano. — Già dicemmo che il bano Lassanovich non poteva risiedere nella nostra città, nè adempiere quindi all'ufficio di Rettore, di cui era stato investito. Spediva pertanto in

sua sostituzione Raffaello Sorba genovese. Non dispiacendo ai Sebenzani la di lui nomina, l'accolsero con gioia, ringraziando il bano del nuovo vicario. Questi infatti si adoperò per corrispondere alla fiducia del mandante e al desiderio dei cittadini.

Arsenale. — In quest'epoca si trasferì l'arsenale, ch'era posto presso la chiesa di S. Domenico. Il luogo in cui fu fabbricato chiamavasi Postigne, in parte assai più remota onde allontanarlo dalle aggressioni dei pirati. Non ne restarono tracce, nè la tradizione lo ricorda.

Accrescimento di popolazione. — Ma la città ed il territorio crescevano tutti i giorni in popolazione. Il territorio contava cento e trenta tre ville. Verdeggiavano qua e là i vigneti e gli ulivi. Chiunque voleva qui stanziare, presentavasi ai giudici della Corte Maggiore. La parte veniva proposta al Consiglio, se ammettere o no si dovesse il ricercante. Allora si nominavano quindici del corpo nobile, perchè ne esaminassero i titoli, e se questi non opponevasi alle leggi, veniva esaudito il petente. In tal modo la città ed il territorio accrescevano in popolazione con profitto dell'una e dell'altro.

Parlammo di Raffaello Sorba fatto vicario e dato a noi rettore dal bano Lissanovich. Si pensò di mandarlo ambasciatore al re d'Ungheria, per implorare da quel monarca novelle grazie. Ritardando egli il suo ritorno, si credette colà trattenuto, e quindi il Maggior Consiglio, per non veder in dissesto le cose del paese, giudicava necessario sostituire un altro nel di lui carico.

Era questi Lodovico de Giorgis di Zara. Ma non guarì faceva ritorno il primo, per cui insorsero questioni a chi si convenisse un tale posto. Erano ambi amati dalla popolazione, ambi degni di stima. Si cercò quindi di conciliare amichevolmente tale conflitto. Infatti vi si riuscì, mostrandosi Raffaello persuaso di deporre volontario simile carica. Per la sua docilità gli si largirono settecento lire, e così rimaneva capo del Comune il zaratino de Giorgis ed insieme vicario del bano Lissanovich. Nel 1388 furono aggregati alla corporazione nobile Damiano Dobrincich e Doimo Preigh.

Pretese dei zaratini. — In questo torno i zaratini dicevano spettare ad essi le isole di Morter, di Zuri e di Arte. E credendo avere diritto lo esercitavano sul monastero di S. Damiano, o S. Maria in Zuri considerandolo dipendente da quello di S. Giovanni Battista esistente un dì a Zaravecchia. I zaratini avevano perciò spedito ambasciatore nella nostra città Damiano Begna per mostrare e far valere le proprie ragioni. Si unì il Consiglio con alla testa il Conte, e discusso diligentemente l'argomento, si decise appartenere quelle isole al territorio di Sebenico, concesse a questo dal re d'Ungheria con legittimità di possanza. Aggiunsero que' consiglieri venire ciò provato con documenti dall'abate Bogdano che abitava nel monastero di Zuri; monastero di cui oggi non rimangono più avanzi.

La decisione fu rimessa a Giovanni Badoer veneto, il quale

pronunziò la sentenza a favore dei Sebenzani. Ordinava questa che i monaci con l'abate rimanessero tranquilli nel loro monastero riconoscendo il Comune di Sebenico direttore delle politiche disposizioni; e circa al resto, tutto rimanesse nel primiero ordine, nè da innovazioni soffrisse turbamento.

È strano vedere in quest'epoca Sebenico dipendente ora dall'ungarica potenza ora dalla veneta. Convien dire che questa vacillazione di dominio dipendesse dalla vicinanza maggiore o minore delle due sovranità, od influenze rispettive. È per altro da osservare che le rivolte frequenti d'Ungheria non impedivano di ricorrere ad essa nei casi principalmente di discordie interne o di pericolo di perdere gli ottenuti privilegi. Nel tempo appunto di cui favelliamo, era agitato quel regno da parti fieramente inasprite, chi stando per Sigismondo e chi contr'esso. Sigismondo era stato costretto a fuggire con la sua sposa, lasciando il reame in balia di pochi demagoghi. Ma non se ne scurarono i Sebenzani e gli Spalatini, perchè domandarono protezione anco da un governo interinale ed illegalmente stabilito, sostenuto non dalla ragione, ma dalla forza. I governi eletti soggiacciono pur troppo a queste disavventure.

Aggregazione al Corpo nobile. — Fu in questo torno fatta una nuova aggregazione, nominandosi nobili il conte Giorgio Ciprianis e Paolo Nicolich, con l'obbligo però di comperare una casa in città, condizione necessaria per ottenere simile onore.

Alleanza con gli Spalatini. — Irritati i Sebenzani e gli Spalatini contro Zara, cercarono formar tra essi un'alleanza, intesa a portar molestie a quella città e territorio.

Allestirono infatti una galera, dando il comando di essa a Daniele Molini. Si armò anche un altro naviglio per viemaggiormente danneggiare gli avversari. A capitanarlo si destinò Giorgio Dissotta con lo stipendio di quindici lire al mese. Si accordò eziandio al medesimo due soldi per testa degli animali che venissero rapiti su quelle spiagge, fino anche a quelle di Lissa.

Ai 13 poi del medesimo anno spedirono i Sebenzani gente armata in soccorso degli Spalatini e di Ladislao bano della Croazia, cioè cinquanta balestrieri ed un eguale numero di paesani, i quali dovevano andare armati di spada e targa sotto gli ordini di Saraceno di Niccolò e di Giacomo Ulcetta.

Nuova elezione del rettore. — Veniva intanto eletto conte di Sebenico lo spatatino Petracchis, uomo fornito di doti preclare. Egli corrispose tanto bene nel suo reggimento che veniva per un altro anno confermato in tale carica. Cosa strana, nè permessa dalle leggi. Lo stipendio assegnatogli fu di mille lire, generoso per que' tempi.

Violenze di quei di Bari. — Infesti erano a queste coste gli abitanti di Bari, catturando bastimenti e spogliandoli del loro carico. Tra gli altri navigli predati, soffriva tale sorte un brigantino di Andrea Giovini. Udita dal Consiglio tale violenza, questo in' unione al

Conte ordinò che fossero allestite tre galere dandosi il comando di simili legni a Daniele Marini, a Niccolò Dragoevich e a Martino di Niccolò, e aggiungendosi un brigantino armato diretto da Niccolò Simeonich. Furono provveduti di denaro e di biscotto, onde poter spingere il loro corso sino alle opposte rive, senza d'uopo di approvvigionarsi per qualche giorno.

Non si conosce qual fine avesse la spedizione, ma si sa che veniva ordinato di fortificare la città. Fu anche ciò eseguito con la somma di mille duecento ducati, che dal dazio consumo si ritraeva. Tale dazio davasi di poi alla Repubblica quando possedette senza contrasto questa città, coll'obbligo però di supplire ad alcune spese necessarie all'interna amministrazione.

Costruzione delle mura. — Nella costruzione delle mura venivano destinati due nobili per la vigilanza del lavoro. Quelle di marina erano già state previamente erette. Sembra che le turbolenze del regno d'Ungheria inducessero i Sebenzani a raddoppiare i mezzi di loro difesa, principiando dalle muraglie.

Furono poi restaurate e ridotte come veggonsi al presente sotto Alvise Malipiero, scorgendosi ciò dall'iscrizione sopra la porta primaria, che conduce al sobborgo di terra.

ALOYSII . MARIPETRO . CATHARINI . FILII . SENATUS
CONSULTO . URBEM . HANC . ET . FINES . PROVISORIS
MUNERE . CRAETICO . PREMENTE . BELLO . EGREGIE
TUENTIS . EXIMIA . CURA . CIVITATIS . FIDELISS
GRATUITIS . IMPENSIS . PORTA . EXTRUCTA
MOENIA . CUM . PROPUGNACULIS . ET . POMERIIS
AUCTA . AC . UNDIQUE . VALID . INSTAURATA
ANNO . SALUTIS . MDCXLVI

Chi crederebbe? Un sì prezioso monumento volevasi, in questi tempi di vantati lumi, demolire. Non si vedeva che ci spogliavano dell'onore della storia.

Ma che varrebbero queste mura erette a nostra difesa, se non vi fossero i petti coraggiosi dei nostri cittadini? Conoscendo appunto ciò, cotesto Consiglio nobile creava un capitano detto del contado, il quale con una guardia detta Stasa (Staya) doveva vigilare in città e percorrere il territorio; e principalmente a levante, di qua del Cherca, per avvisare se l'inimico si avanzasse o facesse altro movimento.

Capitano del Contado. — Tale carica cangiavasi ogni due anni, come ogni altra, affinchè fosse mantenuta quella energia di azione che con la prolungazione del tempo si allenta ed allora gli abusi s'introducono. L'assegno al Capitano era di fior. 20 al mese, e d'ordinario negli ultimi tempi sceglievasi persona spesso inetta, bisognosa, deviandosi dalla prima istituzione.

Nuovo vescovo. — Era morto nel 1390 il vescovo Matteo Cernota d'Arbe, dopo avere tenuta la sede ventinove anni.

A lui seguì Antonio de Ponte,¹⁾ nobile di Zara. Pare che clero, nobili e popolo concorressero nella nomina. La Santa Sede, secondo il solito, confermollo. Era però costume che il nominato dovesse portarsi a Roma ed ivi subire un esame prima di essere confermato. Così fu fatto dal de Ponte. È da notarsi che pochi rimanevano esclusi, e molte volte erano dispensati dal comparire; principalmente per timore della peste che insinuavasi in Dalmazia dopo l'occupazione della Bosna e dell'Erzegovina fatta dai Turchi.

Del re Tuarco. — La Russia e la Bosna erano dominate dal re Stefano Tuarco il quale, se non dominava, grande influenza aveva sui nostri destini. Il re d'Ungheria, non fermo sul soglio e lontano da noi, ogni giorno più la perdeva in ragione che l'altro più l'acquistava. I Sebenzani mercanteggiavano con quella regione e quindi i loro interessi volevano che a quella sovranità piegassero. Infatti si ribellarono al re d'Ungheria, che ormai più non temevano, e si rivolsero a Tuarco, ricercando da lui protezione. Ma non andò guari che si pentirono, non potendo godere tutte quelle franchigie come sotto i re d'Ungheria primi loro sovrani. In quell'epoca l'Ungheria si era ribellata. Sigismondo re era fuggito in Polonia, Elisabetta e Maria in Dalmazia. Giunte però madre e figlia a Novegradi, la prima, per ordine del bano di Croazia fu gettata da quel forte, cooperandovi il Priore di Vrana. Il forte pare che fosse Castel Venier. Maria poi ricovrossi su d'un naviglio veneziano che con onore l'accolse e la salvò.

Ritorno all'Ungheria. — O fosse l'aspro procedere di Tuarco verso la nostra città, o il timore di Sigismondo già rimontato in soglio con la sua sposa Maria, credettero i Sebenzani dimostrare esultanza in questo incontro, donando un taglio di panno a chi ne aveva recato la nuova. Di più punirono i ribelli che a Tuarco avevano offerti i loro servigi.

Sigismondo, rientrato al potere in Ungheria, aveva il pensiero di ritornare in Dalmazia, e quivi spiegare l'ampiezza del suo dominio. Nè tardò ad eseguire il suo pensiero. Una delle città visitate fu la nostra, la quale s'affrettò a presentare i suoi omaggi e a protestargli fedeltà, attribuendo a pochi perturbatori dell'ordine l'occorso nel momento che quel sovrano trovavasi lungi dalla sua residenza.

Perchè in avvenire non si rinnovassero tali cose, fu deliberato con legge al § 64 delle Riformazioni che il Maggiore Consiglio non potesse tenersi se non con l'intervento di quarant'uno individui, ch'era il primitivo numero delle famiglie componenti il corpo aristocratico. Così si stimò riparare nell'avvenire al frequente disordine di ricercare protezione or all'una, or all'altra sovranità, spesso con sacrificio della popolazione.

(*Continua.*)

¹⁾ Prima del de Ponte che ebbe nome di Antonio II, ci fu, col nome di I dal 1389 al 1394 Antonio Barbarigo, veneto. (V. Galvani, *Re d'Armi*, Vol. I, pag. 29. *Il N. Cronista.*)

Memorie di Sebenico.

SCRITTI INEDITI

del

DOTT. FEDERICO ANTONIO GALVANI.

Parte Prima: Vicende Storiche.

Libro Primo.

Cenni sulla storia antica.

CAPITOLO I

Dell'antico Siccum e della sua denominazione.

La prossimità all'Italia, il clima mite e il suolo fertile, gli abitatori numerosi e per secoli lottanti contro il ferro di Roma, i nomi sopravvissuti a vaste ed opulenti città, i resti della grandezza, tutto ci avverte dell'importanza che ebbe nella storia l'antico Illirio. Se non che lo smembramento del regno, la barbarie posteriore e l'opera distruggitrice del tempo non lasciarono campo alle indagini dell'erudito e alle osservazioni del filosofo; onde al testimonio de' fatti prevalsero le conghietture. Così la patria nostra andò priva de' vantaggi e della gloria de' suoi fasti: deplorabile iattura, di cui è a sperare si rifaccia in virtù della civiltà che dopo tanta epoca promette risorgere anche tra noi ed allargarsi. Gran cosa è intanto se da qualche passo di antico scrittore e da pochi ruderi che si dissotterrino sia concesso investigar nel passato e trarne un po' di lume al vero.

In questa condizione di cose avendo intrapreso a scrivere di Sebenico e toccar dovendo della sua origine prima, nel buio de' tempi remoti in cui trepidando ci avventuriamo, ci si presenta anzitutto la questione se la città nostra sorgesse sull'antico Siccum mentovato da Plinio e da Tolomeo.

A dir franco, quantunque con questo nome, venutoci così per questi autori due sole volte dall'antichità, non s'accompagnino, come seguì di Faria e d'altre città dalmatiche, descrizioni particolari del sito e de' dintorni, tuttavia non vediamo perchè opinar si debba altrimenti da ciò che, meno pochi, ritenero i più insino ad ora.

E ci sembra avvalorì il nostro asserto, studiata più attentamente, la citazione stessa di Tolomeo, che nella sua tavola quinta dell'Eu-

ropa,¹⁾ toccando delle città dalmate, pone Siccum al 43°, 20' di latitudine settentrionale e tra il 43° e il 44° di longitudine orientale osservata dall'isola di Thule, avendo a mezzodi sul meridiano medesimo la grande isola di Aessa, l'odierna Lissa. Or questi dati coincidono con la postura ov'è Sebenico al presente, meno un quarto di grado nella latitudine; differenza che è da attribuire all'aver egli dedotta la latitudine dall'ombra d'un gnomone indicante il luogo dall'estremità superiore del sole e non dal centro, ed a quegli inevitabili errori di calcolo che oggi ancora rendono incerte le longitudini, e molto più doveano in antico quando per determinarle non si avevano altri mezzi che le osservazioni delle eclissi lunari ed altri fuggevoli fenomeni celesti.

Quanto a Plinio che nomina prima Tragurium e poi Siccum, onde quest'ultima nell'enumerazione viene a cadere tra quello e Salona, l'ordine diverso dal geografico nel filosofo naturalista non è argomento che distrugga possa l'opinione volgata affermando Siccum la futura Sebenico, nè che riesca a stabilire i luoghi sicuramente. Vissuto molto prima di Tolomeo e quando la Dalmazia era appena conquistata, poteano fargli difetto notizie minute ed esatte, siccome fu di tanti altri antichi, de' quali basta aprire i libri per vedere gli errori in cui incorsero a proposito di luoghi e di distanze. Che se anche esatte fossero state le indicazioni di Plinio ed egli avesse accuratamente e meglio d'altri osservato e descritto il paese, chi ci assicura che, attraverso la barbarie che separò l'antica dalla moderna civiltà, le opere di lui non ci venissero qua e là interpolare, siccome quelle di tanti altri scrittori, onde le infinite varianti, cagione di tanti errori e di tante controversie? L'Arduino, commentatore di Plinio, pone in dubbio il vero luogo di quelle parole²⁾ e, attribuendolo ad un'allucinazione dell'autore o degli amanuensi, si attiene alla credenza volgare e domanda se vadano poste innanzi a Traù. A questa interpretazione stettero in fatti dopo varie ricerche i migliori geografi seguenti, e Palladio Fusco padovano, scrittore del quindicesimo secolo, facendo una descrizione accurata di Sebenico, non le dà altro nome che quello di Siccum.³⁾ Così la chiamano gli scrit-

¹⁾ Cl. Ptolomaei *Cosmographia*. Bologna. 1462. Tabula V Europae. Dalmatiae autem civitates iuxta liltus:... Siccum 43.20 — 43-44.

²⁾ C. Plinii Secundi. *Historiae naturalis libri XXXVII, cum notis Io. Harduini*. Parigi. 1723. Libr. III. C. 22. Liburniae finis et initium Dalmatiae. . . . Tragurium civium romanorum marmore notum: Siccum, in quem locum D. Claudius veteranos misit: Salona colonia

Et Harduinus in Notis:

Tragurium: Traù; Siccum: Sebenigo, ut quidem ab omnibus creditur. At Sebenigo citra Tragurium ad Istrium, non ut Siccum a Plinio statuitur, ultra id situm est: quapropter diligentius de eo videndum: nam transpositum Sici situs, auctoris an librarii hallucinatione.

³⁾ Fusci Palladii. *De situ orae illyrici*. Libri duo. 1470. In *Thesaurus antiquitatum* Siciliae. Vol. 14. Lugduni Batav. 1725. A pag. 4. Ab Alba autem stadiis ducentis et quingenta mare terram intrans alterum Euripum facit stadiorum octuaginta longitudine, in quem Titius annis Liburniam a Dalmatia di-

tori nativi Siggoreo¹⁾ e Zavoreo²⁾; così gli estrani Vadiano³⁾, Cluverio⁴⁾, Munster⁵⁾, de la Martinière⁶⁾, Magini⁷⁾ ed altri; e così gli atti pubblici e privati, e le iscrizioni ancora esistenti.

Ma a combattere questa credenza sorse nel secolo decimosettimo il traurino Lucio, che ebbe seguace il Farlati.⁸⁾ Il grande storico dalmata, professando da un canto molta stima dell' autorità e dell' accuratezza di Tolomeo, e dall' altro non accettando ciò che non gli pareva o piaceva, addusse in campo alcune ragioni a comprovare l' asserto proprio. E, per conciliar fede alle correzioni sue dell' itinerario di Antonino, disse primieramente essere incerte le longitudini e le latitudini antiche. Negò poi fosse esistito Siccum, per la ragione che non vi si ritrovavano allora vestigi romani, non pensando come tale argomento non valga punto a distruggere la memoria di altre grandi città scomparse dal nostro suolo, senza che

sterminans ex alto ingenti cum strepitu cadit. Sed ab Euripi ipsius initio ubi duo sunt sacella, unum divo Andree, et alterum divo Nicolao dicatum, ad octo ferme stadia introrsum consurgunt duae turres, una in dextera et altera in sinistra. Inde ad totidem stadia in parte Dalmatiae est Siccum urbs, cujus pars in clivo saxeo posita mare et vicinas insulas prospicit, tota autem, ut a meridie muro et Euripo supradicto, ita a septentrione solo muro cingitur, non fossam, non aggerem, nec aliud denique munimentum, sed parvi refert; Oppidanorum enim corda (quod citra suspitionem captae gratiae dictum velim) pro munimento sunt. Habent Sibenicensis arva, vineaeque et olivetae feracissima, neque ulla re ex iis, quas usus postulat, nisi aqua dulci indigent; cujus penuria, aestivo praesertim tempore, adeo laborant, ut aliunde advecta publice vendatur.

¹⁾ Georgii Siggorei. *De situ Illyriae, et civitate Sibenici*. 1487. (Codici Cicogna nel Museo Correr. Venezia). Al Cap. 9^o. Dopo aver nei capi antecedenti discusso, coll' appoggio di varie autorità citate in margine, dell' Illyrio e della Dalmazia in generale e degli animi de' suoi abitanti, discende in questo a parlare di Sebenico e adduce le ragioni per cui fu detto prima Siccum e poi Sebenicum con le solite testimonianze de' suoi tempi e de' passati.

²⁾ Vadianus Domenico. *De rebus Dalmaticis libri quinque*. (Mss. Martinis-Marchi a Spalato). Libr. I. ove dice . . . Mox ad Belgradum et Siccum . . . *E Trattato sopra le cose di Sebenico*. Parte Prima; pag. 1 e 2. (Mss. Galeottovich a Sebenico).

³⁾ Vadianus Joachimus. *Epitoniae trium terrae partium*. Tiguri. 1534. A pag. 48: Celebris est et Scardona Illyricorum campestribus proxima . . . praeterca Siccum, et marmore memoratum Tragurium, et in littore sita Salona Colonia . . .

⁴⁾ Cluverii. *Introductionis in Universam Geographiam tam veterem quam novam, Libri sex*. 1695. A pag. 208. De Illyrico. Dalmatiae oppida in littore. Siccum nunc Sebenico.

⁵⁾ Munster Seb. *Cosmographia Universale*. A pag. 987. — Di poi è Scardona fiume e città . . . poco lontano è Sico il quale chiamiamo hoggi Sebenico . . . (Ex Vergerio).

⁶⁾ Bruzen de la Martinière. *Grand dictionnaire géographique et critique*. Venezia. 1737. A pag. 472. — Sicum, ville de l'Illyrie, dans la Dalmatie, sur la côte . . . Sophien veut que ce soit présentement Sebenico.

⁷⁾ Magini Io. Ant. *Geographia universa*. 1596. A pag. 10. — Sibenicum oppidum. Ptolom. Sicum vocatum, quod situm est in Scardonico sinu, in conspectu irrupentis etc.

⁸⁾ Lucio Giovanni. *Memorie di Traù*. Venezia. 1673. Lib. I. Cap. 3^o e Farlati Illyrici Sacri. Vol. I. pag. 147. 158.

pur una pietra oggi ne indichi il sito. E volle da ultimo che, a premiare i veterani per i lunghi loro servigi, l'imperatore Claudio li avesse avuti a porre in luogo ameno e delizioso, non nell'*orridezza del colle* ove poi sorse il castello di Sebenico, senza riflettere non essere stato alido il nostro terreno prima che i monti fossero diboscati; senza rammentare che il monte Tartaro, due secoli prima, era lieto di fitta verdura, e che, come oggi, era viva anche allora la tradizione dell'essere stata verdeggiante la valle interposta fra i colli e l'abitato. Gli scrittori che danno per fondatori di Sebenico i pirati, dicono che nascondessero le barche loro ne' folti boschi vicini: c'erano adunque, e verso il mille. A tutto ciò riflettendo, non andrebbe errato, crediamo, chi dicesse essere stati ameni i nostri dintorni quando, diciotto secoli addietro, la terra meno stanca, da numerose braccia aiutata, nè guasta ancora dalle rabide orde de' Goti, degli Avari e degli Ottomani, potea spiegare la magnificenza de' preziosi suoi doni. Ma non soltanto a molle ozio, è da credere che Claudio ponesse ivi i soldati. La Dalmazia non ancora tutta soggiogata dai Romani, avea d'uopo di forti ed agguerriti presidi: e questi mal si sarebbero sostenuti fra genti nemiche senza alcuni altri luoghi che, muniti dalla natura e dall'arte, avessero loro offerto sicuro ricovero. Onde il romano dovea mirar più presto alla sicurezza della conquista che alla quiete beata delle sue legioni, e porle in luoghi forti e inaccessi, non nella riviera delle Castella, ridente e deliziosa, ma incapace ad essere difesa. ¹⁾ Nè potea non aver in conto alcuno la situazione favorevole al commercio interno con le fertili campagne sovrastanti e con le marine dalmate e liburne.

Ci raffermano nell'opinione nostra e stanno contro all'asserzione del Lucio parecchie iscrizioni sepolcrali ²⁾ trovate a poca distanza, che attestano abitato il paese vicino, ed altre onorarie, tra le quali questa, trovata a S. Daniele non molto lungi dalla città di Se-

¹⁾ Dubitò il Lucio perfino che Siccum fosse città, e lo volle piuttosto luogo di delizie di qualche dovizioso Salonitano (*Memorie*. Libr. I. Cap. 8); ma gli contraddicono le testimonianze di Plinio e di Tolomeo. Nè havvi fondata ragione alcuna per credere che Siccum e Siclis indicassero una terra stessa: o quest'ultima poteva esser benissimo una villeggiatura patrizia, mentre è meno probabile che in tratto così piccolo ci fossero tre importanti città.

²⁾ Rechiamo ad esempio la seguente, trovata in un orto presso la città.

D M
 SUR EDEF . P . M
 ANN . LX . VERNA
 FILIUS PIENTIS
 SIMUS . B . M . P

benico, e che dovea essere posta in luogo popoloso e frequente, in onore dell'imperatore Costante :

VIRTUTI . FELICI
 TATI . OMNES . RETRO.
 PRINCIPES . SUPER
 GRESSO . D . N . FL . JUL.
 CONSTANTI . VICTO
 RI . AC . TRIUMPHATORI.
 SEMPER . AUG.
 FI . JUL . RUTINUS . SAR
 MENTIUS . VC . PRES
 SES . PROV . DALMATI
 AE . D . N . M . EJUS

Così, in uno scavo fatto non è guari a piè del Castello, in un orto vicino a S. Gregorio, si rinvenne una medaglia d'argento, che ha da una parte la testa dell'imperatore Tiberio e sotto IMP. X; nell'esergo AUGUSTUS DIVI F., e dall'altra parte due figure rimpetto ad una terza sedente cui offrono due rami d'alloro, e sotto IMP. X, la quale, secondo il Vaillant ¹⁾, rappresenta Tiberio e Druso di lui fratello, offerenti ad Augusto l'alloro, quello per la vittoria sui Pannoni, questo sui Germani. L'anzidetta ed altre monete di Augusto, di Tiberio, di Diocleziano, di Massimiano, quale di argento, quale di rame e di ottone, come anche rottami di vasi di terra color cinereo con bassirilievi, mattoni di non comune grandezza, corrosi, ma servanti ancora qualche impressione di lettere, e simili altri ruderi trovati nel nostro territorio e più specialmente nella valle sottostante al colle di Gradina, vicino a Verpoglie, sono con amore indefesso raccolte e studiate dall'esimio dott. Vincenzo Giadorov, che, come in altre parti del presente lavoro, così anche in questa ci volle giovare, e del quale ci è grato di fare particolare menzione.

E così in uno scavo fatto a Castello e propriamente sotto il forte dalla parte che guarda il mare nella direzione di S. Gregorio, fu rinvenuta una medaglia di rame, posseduta dall'istesso dott. Giadorov, la quale ha da una parte una testa con intorno l'iscrizione VIRGILIUS MARO, e dall'altra in lettere maiuscole E P O.

Quanto a coloro che sostengono essere stata dove è la presente Sebenico l'antica regione degli Autoriati e il castello Tariona, basterà ricordar loro come, sette od otto secoli prima di Plinio, gli Autoriati fossero costretti a cedere i loro lidi agli Ardiei, ritirandosi nell'interno del paese, e come l'anzidetto scrittore, volendo forse accennare a quelli, dovea necessariamente discorrere, non della spiaggia, ma di tutto il paese interno alla sinistra del Tizio. Epperò

¹⁾ *Numismata Imperatorum Romanorum Praestantiora*. Roma, 1743. T. III, pag. 32.

sarebbe a vedersi se, con maggior probabilità non si abbia piuttosto ad intendere del *Tinninium* latino, l'odierna Knin.

Vollero alcuni che il Municipio dei Riditi venisse ad abitar quella parte del canale di Sebenico che si chiama Grebastizza, e propriamente là dov'è adesso il porto di Sebenico vecchio; ma non è opinione che, almeno per noi, abbia fondamento di storica sicurezza. Quello che a noi sembra si è che l'andatura stessa delle valli avrebbe più naturalmente portati questi Riditi verso la Sebenico odierna, essendo dal campo di S. Daniele ove dimoravano, per Dabrava più facile il cammino che non lo sia per tortuosi giri e per alture verso la marina di Grebastizza. Ma anche questa non è ragione che soddisfaccia pienamente, perchè questa parte potea allora essere stata occupata e i Riditi costretti a fuggire per la via più difficile. Ci raffermano piuttosto nell'opinione nostra altre conghietture ed osservazioni.

Là sulla lingua di terra che, per mezzo d'una vecchia muraglia la quale va da una riva all'altra, è divisa dal resto del continente, non rimane avanzo che indichi edifizî antichi. La muraglia, alta dove più dove meno da 25 a 30 piedi, larga 2, sembra fatta in due riprese, e si dice avesse da ambe le parti, alla riva, due porte di ferro, di cui si vedono ancora gli stipiti; le pietre sono varie di grandezza e di forma, inegualissime; il cemento rozzissimo. V'hanno merli alti due piedi e sottilissimi; ogni secondo merlo ha una rozza feritoia per la quale a grande stento passa l'archibugio; ogni merlo ha due anelli di pietra, a cui, narra la tradizione, s'appendevano materie intrise nella pece che, ardenti, gocciavano sui Turchi assalitori; dalla parte della penisola corre sotto ai merli una specie di breve e angusto marciapiedi senza appoggio di sorta. Questa muraglia che in sito così deserto ci richiama in mente al primo vederla i tempi che furono e fa immaginare pieno di vita il luogo, non offre altro lume alla storia. Non una iscrizione che ne indichi l'epoca, ma soltanto sassi ammonticchiati. Sotto alla muraglia, non rovine nè fondamenta di case urbane o d'altro che sia indizio di città o di luogo incivilito; solo qua e là tracce visibili di capanne costruite con muri a secco e che probabilmente erano coperte, come usa ancora, di paglia o di sassi. Del rimanente greppi ad ogni pie' sospinto e, per tutto ove ci sia un po' di terreno, il cardo o il ginepro. Il resto della penisola è coperto d'arbusti e nello stato di natura primitivo.

Queste osservazioni, la tradizione degli abitanti vicini e le poche memorie storiche ci danno argomento a pensare che questo luogo, non si sa perchè detto Sebenico vecchio, non fosse stato mai nè molto nè stabilmente popolato. Là presso c'era ed è tutt'ora la villa di Grebaz o Grebastizza, una volta assai più grande e popolosa, prima che i Turchi invadessero queste regioni e forzassero gli abitanti a rifugiarsi alle marine o ad emigrare altrove, e prima che, distrutto il castello di Verpoglie, i verpogliani si ritraessero a

Crappano, allora quasi deserta. I profughi si raccolsero sulla lingua di terra ove restano ancora le traccie delle capanne, e a difesa dal nemico fu eretta la muraglia. Così si spiega l'assalto sostenuto contro il Turco presso a quella, come la tradizione racconta, e così si concilia l'altra tradizione de' Crappanesi che dicono d'aver abbandonato la villa natia e d'essere venuti ad abitare nell'isola, dove l'esercito turco non avrebbe potuto assalirli ¹⁾. Ma anche da notizie scritte apprendiamo la costruzione della muraglia di Sebenico vecchio non essere antica tanto da poter farla risalire ai Riditi. In una scrittura della metà circa del secolo decimosettimo ²⁾, parlando delle fortificazioni necessarie alla difesa di Sebenico e d'una muraglia che dovrebbero costruire quei di Morter a difesa dell'isola loro, così leggiamo: — «Nella parte di Maddalena e di Grebascizza sono fabbricate muraglie sicurissime per recinti, nelli quali in tempo di incursioni si salvano le cerne e gli animali del contado: fabbriche fatte dal publico con molta prudenza e spesa nelle passate occorrenze di guerra, et hora in alcuni luoghi deteriorate; si richiede che siano fatte rivedere et riparar....» — E infatti nella nostra muraglia vedesi a metà circa della sua altezza e lungo tutta la lunghezza altro lavoro più rozzo che non sia dal piede alla metà.

Ora, comunque si rapportino le origini della città nostra agli aborigeni od ai loro successori, *Siccum* e poscia *Sibinicum* fu detto il luogo, col volger del tempo mutando il nome. Del quale variamente si spiegò la derivazione. Altri vollero detto Siccum il luogo per la sua siccità ed asprezza; ma noi, dopo aver veduto non improbabile che nei prischi tempi fosse ridente ed ameno, non possiamo adattarci ad una spiegazione che suppone come certo ciò che probabilmente avvenne più tardi. Altri, attribuendone la fondazione ai pirati croati, trasse il nome dalla voce slava *sibiza* (bacchetta), affermando che con esse bacchette i primi abitanti formavano fitte siepi intorno alle loro capanne.

Noi pensiamo venisse il nome dall'arme che gl'indigeni solevano adoperare e ch'era a loro caratteristica. *Sica* e *Sibina* erano dette dai latini con voce straniera certe armi di cui si servivano solamente gli Illiri, come Ennio chiaramente attesta dicendo:

Illyrici restant sicis, sibinisque fodentes ³⁾.

Non mancano esempi di popoli che trassero il nome dalle usanze loro, dalle vesti e dalle armi: onde non è improbabile che in quelle età bellicose una banda d'armati, una tribù di guerrieri,

¹⁾ Francesco Difinico in una *Information del contado di Sebenico a Girolamo Foscari ecc.* nel 1651, dice: «Sopra l'isola di Crappano vi è la villa dello stesso nome fabricata da quelli di Grebaz o Zamurva ricovratisi per le aguerre de' Turchi». (*Codice Difinico*. 354).

²⁾ Senza data, ma dalle altre carte a cui è annessa e dalle circostanze che vi si accennano, dev'essere tra il 1639 e il 1645, (*Cod. Difinico*, 352, pag. 37), e altra scrittura con data 17 agosto 1639.

³⁾ Forcellini. V. *Sica et Sibina*. Illyricis est telum venabuli simile. Et Ennius pag. 157 (il verso citato nel testo) et Pompejus, et Festus, ecc.

ponesse sua stanza in luoghi da natura forti e sicuri, donde, offesi, scendeano a vendicarsi sui vicini, e questi, spaventati, li indicassero col nome della terribile loro arma.

Ma lasciando l'arido campo delle archeologiche induzioni, entriamo in quello più propriamente della storia, giovandoci de' pochi scrittori che dalle prime età tenebrose spiccarono un po' di luce. E perchè il subbietto di questo lavoro, dopo essersi mostrato per un istante nell' antichità, si smarrisce così che per lunghissima epoca non ne resta cenno, è necessario tratteggiar prima la storia dell' Il-lirio; onde, vedute le vicende di questo, desumere le vicende di quello, che verso il mille riappare e ci presenta un certo ordine di avvenimenti.

Parte Seconda: Appendici.

APPENDICE I.

Annona.

Scarse assai ed imperfette sono le notizie che potemmo rac-corre intorno a'prezzi che, nelle varie epoche, ebbero i generi di prima necessità.

Il pane, detto di *Scaffu* ¹⁾, veniva sin da' tempi più antichi fatto e venduto da alcune donne, chiamate *pancogole*, scelte a tale effetto dai Rettori; ed ogni qual tratto dai giustizieri, con una tariffa denominata *calmiere*, se ne fissava il prezzo, regolandolo su quello del grano. Qualunque alterazione alle norme stabilite era punita con la confisca del pane, che distribuivasi a' carcerati, o, in mancanza di questi, ai poveri ²⁾. Stando a Paolo de' Paoli, il grano, nel 1399, era a soldi 9 la quarta ³⁾, senza però che si sappia se d'orzo o di frumento. Nel 1622 vendevasi quest'ultimo a lire 16 lo staio, e per una gazzetta aveasi allora oncie 7 di pane ⁴⁾.

¹⁾ Che cosa fosse propriamente la Scaffu, e dove posta s'ignora. Sembra un pubblico deposito per le grasse, e forse era ove fu il Fondaco, a questo unita.

²⁾ Statuto. Libro VI, 25. Nel 1447 la metà di detto pane fu devoluta ai giustizieri. Riform. 263.

³⁾ V. Lucio.

⁴⁾ Libro de' Consigli. 13 marzo 1622. Lagnandosi di certi pistori, che, venuti un anno e mezzo prima da Venezia per far il pane di Scaffu, lo vendevano, con sommo danno de' consumatori, a oncie 4, anzichè a 7 per gazzetta, elevando così il valore dello staio a più di 30 lire, mentre al Fondaco lo si aveva a 16, il Consiglio domanda che si ritorni alle pancogole, ed osserva che con esse molte altre famiglie povere si sostentavano, sia, come per lo più costumavasi, maci-nando a mano il grano e vagliandolo, sia portando frasche ai forni, cuocendo il pane, o con altri servizi. Non è detto, ma dal computo che può farsi risulta, trattarsi di staio veneto e di lire dalmate. Infatti da quello staio, ridotto in farina a circa 104 libbre grosse di Sebenico, s'ottennevano oltre a 1200 oncie di pane,

Un moggio di vino, nel 1399, valeva 35 soldi ¹⁾. Nel 1680, una barila di vino dolce fu pagata 15 lire ²⁾.

A quanto andasse l'olio ne' primi tempi s'ignora. Pare che innanzi al 1671 il prezzo medio d'una barila fosse di lire 50, ma in quell'anno era asceso a 67 ³⁾.

Circa alle carni, lo Statuto stesso se ne occupava, vietando ai macellai tanto di venderle in siti diversi dalla beccheria, quanto di metterne in sale più della metà, sotto pena per ogni contravvenzione di soldi 40 nel primo caso, e di lire 5 nel secondo ⁴⁾. Il prezzo era fissato, *more antiquo*, a tanti denari la libbra grossa di cadauna specie ⁵⁾, con facoltà al Conte, alla Curia e al Consiglio dei XV d'aumentarlo, se loro paresse, ma soltanto da Natale al di delle Ceneri, e da Pasqua a tutto il mese di maggio ⁶⁾. Più tardi questa regola venne mutata, correndo un prezzo dalla festa della Trinità alla fine dell'anno, e da questo a quella un altro.

Nel 1526 la carne bovina, caprina, ircina o d'altra qualità non poteva esser venduta a più di 8 piccioli la libbra grossa di Sebenico, e quella di montone castrato a un soldo ⁷⁾.

Nel 1709, quella di bue e di pecora valeva soldi 4, di vacca 3, di castrato 5, di maiale 6 e di scrofa 5 ⁸⁾.

Nel 1763 il prezzo era stato fissato da Pasqua alla Trinità per il bue e per il castrato di prima qualità a soldi 10, di seconda a 8, e se di femmina a 9 e a 7; nel restante anno a 2 soldi meno ⁹⁾. Tutti i macellai dovevano entro 8 giorni darsi in nota al Conte ¹⁰⁾, ed obbligarsi a tener provvista la città di carni, accordandosi loro l'esclusivo diritto alla vendita delle pelli secche e tagliate ad uso *opanca*, con interdizione a' forestieri ¹¹⁾.

che divise per 7 oncie davano, con qualche eccedenza. 160 gazzette, ossia 16 lire, e divise per 4 oncie davano 30 lire crescenti, coincidendo così co' dati offerti dal libro de' Consigli.

¹⁾ Paoli de Paoli. V. Lucio.

²⁾ Resoconto della Cassa della Comunità, fatto dall'esattore Daniele Dinico dal 1678 al 1681, al Municipio. Forse il vino era *maraschino*.

³⁾ Resoconto della Cassa della Comunità, fatto dall'esattore Carlo Veranzio dal 1654 al 1673, al Municipio.

⁴⁾ Statuto, Libro I, 36 e 42.

⁵⁾ Statuto, Libro I, 39 e 40. Non sarà forse discaro al lettore il conoscerli: una libbra di bue, vacca, pecora, capra, irco o becco, castrato e montone non castrato, denari 4; di montone castrato 6; d'irco non castrato, 3; d'agnello, 7; di capretto, 8; di maiale scuoiato, 7, e non scuoiato, 8; di scrofa scuoiata, 5; di maiale salato, ma da giorni quindici almeno, 12; di scrofa salata, 10; una testa d'animale minuto, co' piedi, 8; e così il cuore col polmone e fegato: così il ventrane col grasso: ecc.

⁶⁾ Statuto. Libro I, 41.

⁷⁾ Ducale 30 aprile 1526. V. Libro rosso, p. 239.

⁸⁾ Decisione del 26 maggio del Co. e Cap. Polo Trevisan.

⁹⁾ Decisione del 28 marzo 1763, del Co. e Cap. Gianfrancesco Pasqualigo.

V. Libro rosso, p. 431.

¹⁰⁾ Proclama 14 luglio 1708 del Co. e Cap. Polo Trevisan.

¹¹⁾ Decisione del 31 ottobre 1746, del Co. e Cap. Bartolommeo Trevisan. V. Libro rosso, p. 430-31.

Quanto al pesce, lo Statuto non conteneva che due sole disposizioni, e prescrivevano, sempre sotto multa di soldi 40 ai contravventori, la prima, di non poterlo vendere in altro sito fuorchè sul molo del Comune sotto al Palazzo, e ciò dopo d'averlo estratto tutto dalle barche ¹⁾, la seconda di non poter dar principio alla vendita se non dopo che il Conte, a mezzo del cavaliere o d'altro mezzo, fatta avesse la provvista che gli occorreva ²⁾. Il prezzo poi doveva venir fissato dai Giustizieri *in modo onesto e conveniente secondo la condizione dei tempi* ³⁾.

A codeste limitazioni però si mostrarono sempre indocili i pescatori, e, ricorrendo e insistendo, ottennero nel 1510 una ducale che, dichiarato essere libero il mare, non solo permetteva loro di pescare dovunque ⁴⁾, ma benanche di vendere il pesce come meglio potessero ⁵⁾. E allora il Comune si lagnò alla sua volta, e tanto che nel 1539 altra ducale revocò l'antérieure, ordinando si limitasse il prezzo, come a Zara s'usava ⁶⁾.

In osservanza a tali superiori disposizioni, il Conte e Capitano Antonio Michiel nel 1561 fissò il prezzo dei pesci oltrepassanti una libbra grossa a bezzi 5 la libbra, mentre quelli che stavano al di sotto doveano vendersi ad occhio, eccettuando i *barboni*, le *orate*, gli *arbori* e i *cainzi*, che non andavano a peso ⁷⁾. A fronte di ciò i pescatori lottarono sempre, e gli abusi si protrassero e crebbero tanto da provocare gli ordini più severi, lo che fu fatto dal Provv. generale Alvisè Zorzi nel 1628.

Prescrisse egli, sotto pena di perdita delle barche, delle reti, del pesce, di 10 ducati di multa, e d'altri maggiori castighi corporali ad arbitrio, che tutti i pescatori aventi *tratte* o reti da *gavoni* avessero a darsi il turno, e a due alla volta portar ogni lunedì, mercoledì e venerdì alla città tutto il pesce pescato; quelli di Zuri ogni martedì e sabato; e quelli di Provicchio ogni domenica; e ciò *pescà o non pescà* (sic); che quelli aventi *tratte da tonni* e *palamite* avessero a portarvi il terzo di tutta la presa; che i pescatori da *parangali*, allora in numero di sei barche, avessero a darsi il turno del pari, e due di essi per volta portarvi tutto il pesce ogni mercoledì, venerdì e sabato, ed ogni vigilia dell'anno; e così pure, e per turno, d'estate, quelli aventi *tratte di sardelle* ⁸⁾. Contemporaneamente fissò

¹⁾ Statuto. Libro VI. 129.

²⁾ Riformazione 206. del 26 settembre 1428.

³⁾ Ducale di Pietro Mocenigo, 18 gennaio 1474. V. Libro rosso, p. 274.

⁴⁾ Lagnavansi i pescatori che essendo alcune isole state occupate dai nobili, non li si lasciava pescare in quelle acque. Quanto alla valle di Maddalena, usurpata a titolo di regalia dai Rappresentanti intorno al 1475, i sindaci Bernardino Loredan e Niccolò Delfin, sancendo l'usurpo con Terminazione del 2 luglio 1499, l'avevano esclusa. V. Libro rosso, p. 260.

⁵⁾ Ducale di Leonardo Loredan, 4 febbraio 1510. V. Libro rosso, p. 174.

⁶⁾ Ducale di Pietro Lando, 14 agosto 1539. V. Libro rosso, p. 241.

⁷⁾ Decisione del 29 aprile 1561. V. Cod. Difiucio N.ro 355, p. 125.

⁸⁾ Proclama 8 novembre 1628. Atti al Municipio.

egli il prezzo di cadauna specie di pesce, ingiungendone l'esatta esecuzione e comminando a' contravventori, oltre a una multa di 10 ducati, bando, corda e galera¹⁾.

Ottant'anni dopo, nel 1708, il Conte e Capitano Polo Trevisan pubblicò una nuova tariffa del pesce, ferme sempre le norme anteriori sotto pena di 25 lire, ed altre a suo arbitrio²⁾.

Se non che a tanti rigori trovarono modo i pescatori di sottrarsi, impiegando, anzi che le reeriminazioni, il denaro. Nel 1747, nobili e cittadini domandano ad una voce che tutte le reti fossero costrette a riprendere l'antico turno, dal quale erano state da alcuni Rappresentanti esentate verso il pagamento di due zecchini per tratta, e per cui nessuna più veniva alla città ed il popolo pativa la fame³⁾.

La vendita del latte non contemplata dallo statuto, fu regolata sotto il Co. e Cap.^o Alvise Venier nel 1539. Per un soldo da Pasqua a tutto giugno acquistavansi due quartucci, dal primo luglio a S. Michele in settembre, quartucci 1 e mezzo, e da S. Michele a Pasqua un quartuccio. Il latte doveva esser puro, ed i venditori obbligati ad accettar in pagamento anche pane d'orzo o di frumento in quantità corrispondente al soldo. Ogni falsificazione o contravvenzione era punita con la perdita del latte, e con una multa di 20 soldi⁴⁾.

Nel 1448 il formaggio morlacco potevasi avere a poco più

¹⁾ Vedi la nota seguente.

²⁾ Proclama del 15 luglio.

Ecco le due tariffe poste a raffronto:

	1628	1708
Pesce da squamma, del peso d'una libbra in su, la libbra a soldi	6	6
Pesce da squamma più minuto	4	5
Calamari	4	4
Seppie, razze, squaene e cani sventrati	3	4
Folpi	2	4
Palanite	5	8
Tonno, il corpo	4	6
Tonno, il ventre o panzetta	—	7
Angusigole fresche	4	5
Sardelline	3	3
Scombrì del canale	4	3
Scombrì freschi del porto, d'estate	3	riservato ai Giustizieri
Suri più grandi	2	3
Suri più piccoli	1½	—
Gavoni grossi	1½	3
Gavoni più piccoli	—	2
Gronghi, salpe e cievoli	6	6
Menole, dette Bilizze per una gazzetta N. 20	N. 20	N. 16
Menole, dette Modrizze	—	12
Sardelle grandi fuori del porto	15	10
Zirolì	25	—

Quanto al pesce salato, spaccato e affumicato, erano fissati i prezzi su indicati, coll'aumento d'un soldo per libbra.

³⁾ Libro de' Consigli, 19 marzo 1747.

⁴⁾ Del 26 marzo 1539. V. Cod. Difiucio N.ro 355. p. 203.

d' un soldo la libbra,¹⁾ e nel 1620, tanto il nostro, quanto il forestiero, a 5²⁾).

Nel 1680 il prezzo d' un paio di polli era di lire una e mezza, e quello di gallinacci o polli d' India, lire cinque³⁾.

Era vietato a tutti i villici nostri di portar a vendere a Traù, o in altri luoghi circostanti al distretto di Sebenico, i loro prodotti, come animali, formaggi, lane, biade, mele, cera, uova, pollame ed altre vettovaglie, e così pure di venderli a chi volesse esportarli, dovendo la città soltanto fruirne i vantaggi, il tutto sotto congrue pene⁴⁾. E con lo stesso intendimento venne, nel 1497, sancita una consuetudine antichissima, che, cioè, chiunque acquistasse merci nel distretto e nel porto di Sebenico fosse tenuto a venderle alla città per tre giorni al prezzo medesimo del suo acquisto⁵⁾. Anzi nel 1708 a questa legge si diede una estensione maggiore, proibendo a chi si sia d'acquistar, senza licenza, da forestieri che qui venissero, roba qualsiasi, prima dei tre giorni riservati al servizio e comodo del pubblico, sotto comminatoria di confisca del genere, prigione, corda, galera e pene maggiori⁶⁾.

L'industria della seta a Scardona.

Dicesi che in tempi da noi remoti abbondasse in Dalmazia il prodotto della seta. Di notizie in proposito meno antiche, per quanto a me sia possibile di sapere, è a rammentare col Tommaseo⁷⁾ che or fa un secolo un possidente dell' isola d' Arbe mandava a Fiume sua figlia ne apprendesse la trattura; che a Spalato le monache di Santa Maria educavano i filugelli all' aperto, e che Pier (Grisogono Nutrizio di Traù diede in luce nel 1780 a Treviso e poscia nel 1790 a Venezia un opuscolo *Del custodimento de' bachi da seta*⁸⁾.

Una delle precipue cure di Vincenzo Dandolo ne' primi ventotto giorni da che ebbe posto piede in Dalmazia provveditore, si fu di formare un piano di vivai nazionali, perchè fece venire dall' Italia

1) Atti del notaio Antonio Campolongo, 16 ottobre 1448. Mille libbre grosse di Sebenico per 10 ducati d' oro.

2) Libro dei Consigli, 29 marzo 1620.

3) Resoconto dell' esattore Difnico su citato.

4) Riformazione 272, del 25 Gennaio 1450.

5) Decisione del Conte Arsenio Dièdo, in aprile del 1497, riportantesi ad altra del Conte Stefano Malipiero del 1465 1467.

6) Proclama 14 luglio 1708 del Co. e Cap.º Polo Trevisan.

7) *Studi critici*. Venezia. Andruzzi. 1843. Parte Seconda. pag. 191. 202. 306.

8) V. anche S. Gliubich. *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*. Zara-Vienna. 1856. pag. 228.

che lo mettessero in esecuzione due de' più valenti allevatori di piantoncelli d' alberi e due ottimi coltivatori, volendo che i campi denudati si coprissero tutti d' olivi, di gelsi, di castagni e di piante fruttifere d' ogni maniera.¹⁾

Quanto a' gelsi ed ai bachi da seta in particolare, che nelle felici condizioni del clima e del suolo avrebbero dovuto prosperare e riuscire in tal guisa cespite prezioso d' immensa ricchezza, volle egli stesso, nel 1807 seguente, fare un' esperienza che, meglio d' ogni studio teorico e di quale siasi altra persuasiva, valesse a prova di fatto ed a pubblico esempio, allevando de' bachi in casa sua e l' esito avutone raffrontando poi con ciò che otteneasi ne' paesi d' Europa più atti a questo prodotto.

Comperò la foglia di gelso in Dalmazia e fece venire la semente de' bachi dall' Italia, e poscia, computata diligentemente ogni cosa, ecco quale risultato di matematica certezza ed evidenza poté egli, dopo l' esperienza sua, offrire alla considerazione di tutti. Trascrivo dal suo giornale.²⁾

— «Calcolata con esattezza l' età dei gelsi qui esistenti, quasi affatto incolti, calcolata la foglia che han dato, l' ottenuta quantità de' bozzoli, la seta che se n' è tratta, ed il suo prezzo corrente, risulta, che piantando adesso soltanto 32 gelsi per ogni campo padovano³⁾ sopra la centesima parte dei terreni coltivati, ed anche in modo da non recar pregiudizio ad ogni altra coltivazione, dopo trent' anni vi sarebbero in Dalmazia 179,667 gelsi: questi darebbero 21.021,390 libbre di foglie, e 2.102,039 libbre di bozzoli da' quali si avrebbero 374,980 libbre di perfettissima seta, valore di lire venete 8.029,560.

«L'anno prodotto intermedio e progressivo dee calcolarsi a parte, e non è men prodigioso: tutto poi è conseguenza appoggiata a sperienze.

«Che se invece della centesima parte, la piantagion si facesse sopra la decima parte di questi propizii coltivati fondi, allora dopo trent' anni i risultati sarebbero: gelsi 1.796,660; foglia, libbre 210.203,900; bozzoli, libbre 21.020,390; seta, libbre 3.749,800 e finalmente il valore di ottanta milioni, duecento novanta cinque mila, e sei cento lire venete.

«Principio di così sterminata ricchezza sarebbero stati 32 gelsi per ogni campo padovano, piantati sulla decima parte di terreni ora così mal coltivati. Si ommettono molt' altre riflessioni economiche e commerciali, che quest' oggetto fa nascere in mente all' economo politico.

«Ma cosa non farebbe mai natura in questo suolo felice, se mani, lumi e mezzi concorressero a secondarla!» —

¹⁾ *Il Regio Dalmata*. 2 Agosto 1806. N. 4. pag. 28.

²⁾ *Il Regio Dalmata*. 17 Giugno 1808. N. 25. pag. 200.

³⁾ Equivale a cinque pertiche.

Passarono decenni — e così sempre delle cose buone in Dalmazia — prima che si desse valida mano ad industria sì agevole e benefica. Ho notizia che nel 1832 parecchi de' possidenti di Spalato si dedicavano con grande impegno e solerzia alla coltivazione del gelso, e che la poca seta che s'incominciava a ricavare tra noi era della più perfetta qualità e poteva competere con le migliori d'Italia.¹⁾ Nel 1845 l'ab. Pietro Bottura di Verona professore a Zara scrisse *Della coltura del gelso in Dalmazia*, e nello stesso anno, nel circondario di Sebenico, un altro abate e professore di Zara, Girolamo Suttina, fu primo nella nativa sua Zlarin a piantar gelsi e ad allevare filugelli, come fecero in appresso, o una cosa o l'altra, ovvero più o meno tutte e due, tra i possidenti sebenicesi, l'avv. Antonio Fontana, innamorato com'era sempre delle utili novità, Pietro Covacevich, il dottor Vittorio Bioni, il dottor Antonio Cortellini e qualche altro ancora.

Ma nel circondario di Sebenico, anzi in Dalmazia, sopra ogni altro luogo incominciò in questo torno e continuò poi a goder rinomanza nell'industria serica la città di Scardona. Da cittadino che molto ama ed onora la patria mi vennero testè favoriti alcuni pregevoli cenni sull'argomento, de' quali il mio *Cronista* si reputa ben avventurato di poter fare tesoro a memoria d'un esempio che non va ceduto all'oblio e sarebbe desiderabile trovasse imitazione ed emulazione. Le notizie premesse, per quanto incompiute goveranno forse ad illustrarli.

Da un progetto, che, ad estendere la coltura de' gelsi tra noi, il podestà di Scardona di grata memoria Giuseppe Fontana inviò addì 12 febbrajo del 1835 al governatore della Dalmazia Conte di Lillienberg, si apprende siccome in quell'anno non vi si annoverassero che sole ottanta piante. Oggi ce ne sono a centinaia, formanti il magnifico parco de' signori Rosa ove, come dissi a suo luogo, fu data agli 11 d'Agosto dell'anno scorso l'auspicata festa a prò della Lega Nazionale.

Mancato il Fontana, gli seguì Antonio Rosa, soccorso dall'intelligente e fervida opera de' figliuoli Vincenzo e Pietro; onde ben presto la loro filanda divenne notevole così da lasciarsi addietro, come leggesi in un patrio giornale letterario ed economico d'allora²⁾, quelle di Spalato e di Zara non aventi nulla di particolare nè per la costruzione, nè per il metodo della trattura, e da ottenere a' proprietari la medaglia d'oro del merito civile col nastro conferita il 26 d'Agosto 1845 da S. M. l'imperatore.

È viva tuttodì la memoria del vecchio Rosa che correva la Dalmazia ad acquistarvi bozzoli per trarne seta e faceva venire lavoratrici dal Friuli, s'ammaestrassero così anche le nostre forosette

¹⁾ N. Tommaseo. *Studi critici*. Op. cit. pag. 306.

²⁾ *La Dalmazia*, compilata dal ch. ab. prof. Giovanni Franceschi, Zara, 16 Ottobre 1845.

Ed era pur bello e toccante udire i melodiosi concerti delle fresche voci canore accompagnare e rallegrare la gentile fatica, e alle patetiche canzoncine slave alternarsi in coro le briose villotte italiane: vera e singolare armonia artistica, morale, civile, troppo diversa dagli esotici canti, dagli urli partigiani che per le calli e sui trivii delle nostre cittadette e borgate straziano adesso ad ogni tratto gli orecchi, l'anima e il viver comune, già sereno di pace e d'amore.

La seta che l'opificio de' signori Rosa tirava dal bozzolo vero Brianzola era sempre, per la sua pulitezza e per il lavoro suo di filagrana, venduta vantaggiosamente sui mercati di Brescia e di Milano.

Nel 1859, sopravvenuta in Italia l'atrofia del baco, smisero del tutto la filanda per attendere, ch  trovarono convenir meglio, alla confezione delle sementi, e vi acquistarono notevole credito. Avventurata combinazione volle che il simpatico paese di Medole, ove sorti i natali la celebre cantante Rosa, venisse favorito, per le sementi di Scardona, da straordinario prodotto; onde si pens  costruirvi un elegante teatrino e lo si volle intitolato Rosa, a duplice memoria e dell'artista natia e degli industrianti dalmatici a' quali doveasi la ricchezza per cui era sorto.

Nel 1860, a merito de' fratelli Rosa, tutto il prodotto di Scardona preso insieme fu apprezzato sul luogo e venduto da' produttori non meno di fior. 850 val aust. alla libbra. Questa notizia leggesi nel giornale ufficiale d'allora ¹⁾, che a buon diritto fa menzione onorevole, sopra tutti i bacofili dalmati, de' fratelli Rosa «i quali, oltre a bellissime impiantagioni di gelsi, posseggono bigattiera e filanda di migliore modello, e nelle loro operazioni commerciali non vennero meno al sentimento di giovare ai propr  concittadini, associando il vantaggio di questi al proprio, che certamente si pu  dire splendido, perch  basato a rigorosa onest , che procacci  alla lor ditta la maggiore riputazione, il pi  solido credito» e conchiude che Scardona, con esempio si cospicuo, con impulso si valido, con si lucrosa attrattiva, si apparecchiava a divenire un importante mercato di seta, ed avea innanzi a s , come Dalmazia tutta potrebbe avere, un bel-l'avvenire industriale.

Oggi   a capo dell'egregia famiglia e della cara industria redata il sig. Antonio Rosa, allievo dell'istituto bacologico di Gorizia, il quale non perdona a fatiche n  a sacrifici per vincere le difficolt  che porta seco a' d' nostri l'allevamento del baco, provvedendosi delle pi  accreditate sementi, come fece anche lo scorso anno che gliel  forn  il rinomato stabilimento del comm. Luigi Dell'Oro di Giosu  in Milano.

¹⁾ *L'Osservatore Dalmato*. Zara 20 Gennaio 1861, nello scritto dell'appendice: *Produzione della seta in Dalmazia nell'anno 1860*.

Cura dell'uva sugli scogli di Sebenico.

Scrivesi testè da Sebenico ¹⁾ che sarebbe cosa assai proficua erigere uno stabilimento su qualeuno degli scogli del bellissimo nostro insulario a poter farvi la cura dell'uva, come a tal uso se ne eresse già uno a Merano nel Tirolo.

Encomiabile la proposta, è bene se ne prenda nota.

Quella cura, senza che per buona sorte n'abbian bisogno, o la voga a loro la insegni, o cura la denominino infaustamente, la praticano inconsapevoli, per naturale istinto, da secoli, i nativi che, nel tempo della vendemmia, non si nutrono quasi d'altro che d'uva, e, non ostante la penuria del resto, la povertà e la vita durissima dello zappone e del remo, prosperano Ercoli e Bacchi di salute e di giocondezza.

Qualsivoglia luogo del piccolo nostro arcipelago e delle sue rive litorane sarebbe acconcio all'uopo, assai più che esser non possano siti settentrionali ed alpestri, neanche comparabili per dolcezza di clima e preziosità di frutto. Tra le uve dalmatiche meritamente celebrate, quella di Sebenico è delle più succose e squisite, e l'aria v'è pregna di vita, in nuove tempre conspirante dal limpidissimo cielo diffuso, dal mare e sinuoso ed aperto, da isole, da punte, da coste, da balzi e da clivi, da tratti con bel contrapposto là ignudi e là frondeggianti.

Basti, ad esempio, rammentare, fra le isole, Zlarin, quasi di prospetto al canale dove ha foce il Cherca. Una signora forestiera che la stagione della villeggiatura soleva con la famiglia recarsi sulle rive del Reno, venuta da due o tre anni a Zlarin, ogni anno vi ritorna con nuovo desiderio e piacere a passarvi l'estate e l'autunno, non si riguardando di confessar ampiamente, in salubrità e bellezza preferibili al Reno gli scogli di Sebenico.

A prova della salubrità, basti dire d'un solo villaggio, di Sepurine sull'isola di Provicchio, che sopra una popolazione di 1300 abitanti, conta oggi, tutti vegeti e robusti, 64 più che settantenni ed uno pressochè centenario.

E per addurre un esempio di sito sul litorale tra i meglio accomodati e propizi a cura della salute e a promuovervi tanti altri vantaggi della natura e dell'arte, Valsalina (Zablace) ha nella villa dei signori Fontana, intorno a cui in pochi anni venne a formarsi il villaggetto, una delle posizioni più invidiabili al nostro arcipelago. Di fronte, in tutta sua lunghezza, la verdeggiante Zlarin, onde

¹⁾ Nel giornale «*Il Dalmata*» Anno 2XXX Zara 28 sett. 1895.

l'ampio canale interposto rende sembianza di lago; a ponente, Proviechio che ne' magnifici riflessi crepuscolari si bagna tra una corona di scoglietti e la rada di Vodizze la quale, in aspetto di cittadella, siede a specchio dell'acque; a scilocco, la natante pineta di Crappano e in fondo il golfo a cui, tra un gruppo d'isolette, aprono il varco l'estremità di Zlarin e un braccio del porto di Sebenico Vecchio; dietro, a riparo de' venti levanti, le alture di Danilo che dolcemente degradano nell'ondulato piano di Campo d'Abbasso, popolato d'olivi e di vigneti.

Distante, così per mare come per la via carrozzabile, circa un'ora dalla città, ha prossime due vaste saline, già prosperose sotto la Republica Veneta, oggi abbandonate e che Vincenzo Dandolo additava insieme con quella, un po' più in là, di Morigne, tra le più belle della Dalmazia e che riuscir potrebbero al paese cespite preziosissimo di floridezza economica e commerciale.¹⁾ Di coteste saline, la denominata *Lago Soline* gira in circuito di tre miglia, e comunica col mare per un canale artificiale, ricca peschiera di cefali e d'anguille saporitissime, rinomate in tutto il circondario di Sebenico al pari de' così detti *barbi di nassa di Zabluce*. Traendo profitto dalla forza elettrica, che adesso la cascata del Cerca trasmette a Sebenico per l'illuminazione della città, e dalla sovrabbondanza di sale che contengono le acque del lago Soline, vi si potrebbe erigere una fabbrica per estrarne la soda e l'ammoniaca.

Rigogliose vi crescono tra le piante il pinus pinea, l'agave ora in fioritura, e in piena terra, tra i fiori, la gaggia; come, tra i frutti, vi si colgono fichi prelibati, pesche, ciliege, prugne, amarasche. Le uve poi sono delle più saporite e varie, primeggiandovi la plavinia, la moscatella, la maraschina, la lassinia. L'olio è de' migliori in Dalmazia, né teme il confronto, siccome pur troppo la rinomanza, del lucchese, quantunque quello da tavola del Cav. dott. G. B. Fontana sia stato premiato a più esposizioni con grandi medaglie e diplomi.

Anche per giudizio di medici autorevoli, che vi mandarono la state le loro famiglie, Valsalina è saluberrima. Il mare purissimo, saturo di iodio e di soda; la spiaggia sabbiosa, accomodata a' bagni quant'altre mai; i villichi co' funghi delle saline guariscono da reumi; s'ignora che siano la scrofola e l'isterismo; su circa 400 abitanti, parecchi i meglio che settantenni, e centenaria una donna.

La gente, buona, morigerata, tranquilla: dacchè sorse il villaggio, un unico fatto di sangue, provocato da persona d'altro villaggio, e in difesa della vita.

Forestieri che visitarono il luogo, ne rimasero ammirati, tra cui, di recente, il maggiore G. H. Gallenga Hardwin, dell'armata inglese.

I defunti fratelli avv. Antonio e comm. Giuseppe Fontana ne crearono un luogo di delizia con sentimento non saprei meglio se di bellezza o di carità patria; sentimento che, redato e continuato

¹⁾ *Il Regno Dalmata*. Zara 18 sett. 1807 Nro. 38 pag. 297.

nell'opera dal figlio di quest'ultimo, l'avv. cav. Giambattista che ho detto, meriterebbe, in tanta scarsità tra noi di possidenti istruiti e volenterosi, maggiore il pregio de' cittadini ed almeno un incoraggiamento da' preposti alla bisogna pubblica. Ingenti spese sostennero a prosciugare un vasto campo attiguo, il quale, anzicchè a floridissimo vigneto qual è oggi, poteasi, con maggior profitto, se anche con dispendio maggiore, ridurre a prato artificiale e promuovere così l'allevamento razionale del bestiame; a costruirvi molini a vapore per la spremitura delle olive; e ad edificare la palazzina e il tempietto, sorrisi eziandio dall'arte, chè sono disegno entrambi di Paolo Bioni, splende nel tempietto un S. Giovanni di Francesco Salghetti-Drioli, e furono celebrati dalla penna di Pier Alessandro Paravia ¹⁾, rammentati dalla musa del padovano Antonibon ²⁾, ritratti dal pennello della gentildonna Fontana-Vanzetti.

Ma la politica ha distrutto nel nascere e distrugge prima ancora che nascer possa ogni bene in Dalmazia. Non v'è alcuno che pur pensi alla natura che ci circonda, senza prò generosa; che pur pensi alla salute propria e all'altrui, e, nella stagione profittevole, da molti si preferisce — come argutamente conchiude lo scritto che suggerì questa nota — crepare di noia e intisichire nelle città, o, tutt'al più, si pensa a Merano e a Gleichenberg!

¹⁾ *Lezioni accademiche ed altre prose.* Zara. Ballara 1851 pag. 301.

²⁾ *Canto per nozze Fontana-Vanzetti.* Verona. Zanchi. 1866.

Documenti inediti e noterelle

per servire alla storia patria

L'originale della donazione che fa Andrea re d'Ungheria d'una chiesa di Sebenico all'abbazia di Pasman.

Debbo il documento e l'illustrazione che l'accompagna alla cortesia del Sig. Ugo Inchiostri. Così anche quest'anno il *Cronista* va fregiato del nome e dell'opera d'uno studioso che ha a cuore le memorie patrie e promette sempre meglio di farsene benemerito. Gli siano rese pubbliche grazie.

Il documento non è ignoto a' nostri concittadini, chè ne fece parola e ne citò un passo mons. Antonio G. Fosco dando notizie storiche di S. Grisogono, oggi S. Antonio abate, la chiesa di Sebenico donata dal re ungherese ai Benedettini del Monte di Pasman.¹⁾

Non tornerà vano tuttavia leggerlo per intero, copiato dall'originale; e il lettore se ne avvedrà da quanto ne dice il Sig. Ugo Inchiostri. Ecco lo scritto che egli si compiacque di favorirmi:

Fra le pergamene dell'abbazia dei ss. Cosimo e Damiano di Rogovo, nell'i. r. archivio antico di Zara, mi fu dato di trovare l'originale dell'atto di Andrea re d'Ungheria,²⁾ contenente la donazione della chiesa di s. Grisogono di Sebenico al monastero de' santi predetti. Il medesimo documento, insieme ad altri posteriori, vertenti tutti più o meno su tale donazione, è riportato anche in un volume manoscritto, di carattere gotico del secolo XIV, che s'intitola *Policorion, què tipicus vocatur*³⁾ e contiene una trascrizione posteriore delle più importanti pergamene, che costituivano l'archivio dell'abbazia di Rogovo.

¹⁾ *Folium Dioecesanum. organon curiae episcopalis Sebenicensis*, Anno XI N. 11, Novembre 1892, pag. 93.

²⁾ Anno 1200, perg. orig. archivio antico alla luogotenenza di Zara, cassetta VII, N. 117.

³⁾ Di carte dall'1 al 72. — Archivio ci antosopradetto.

Questo manoscritto fu pubblicato a Zagabria da Simeone Ljubic il quale ne diede anche la descrizione.¹⁾

Ora, l'atto di cui sopra è fatta parola, è uno fra i più antichi che intorno a Sebenico ci sia pervenuto; e, fra gli antichi, uno fra i rarissimi, che si conservino in originale.

Come ho detto, l'edizione del Ljubic fu condotta esclusivamente sul Policorion, nè in tale lavoro egli confrontò gli strumenti in questo manoscritto riportati con le pergamene originali. Da ciò ne derivano molte varianti e parecchie inesattezze di trascrizione, che non sarebbe inutile emendare, prendendo a base della pubblicazione i documenti originali.

Ecco il documento con le relative varianti.

*Donacio ecclesie sa [ncti] Grisogoni site in Scibenico mon [asterio] sanctor [um] Cosme et Damiani.*²⁾

*In nomine sancte trinitatis et indiuidue unitatis. Andrea dei gracia Dalmacie, Chroacie Chalmesque dux inperpetuum.*³⁾ *Cum antiqua ueterum prudencia salubriter cogitans et providens in posterum, quia de denocione*⁴⁾ *sanxerit.*⁵⁾ *ut quicquid beneficiorum in presenti ipedret*⁶⁾ *monasteriis iurisque religiosis ad salutem et remedium indubitanter transire debeat animarum et diuini refrigerii locum capere non dubiletur, piis instanter pulsati precibus abbatibus et fratrum de monasterio sanctorum martirum*⁷⁾ *Cosme et Damiani, dedimus terram ecclesie sancti Grisogoni. que est sita in suburbio Sibinig*⁸⁾ *ad duo aratra excolendam et perpetuo possidendam. Terra autem uocatur Dub ab arbore ibidem exorta. Predictam itaque capellam sancti Grisogoni a ciuibus predicti castris fundatam et eorumdem uoluntate prefato monasterio traditam. adeo uolumus esse liberam, ut nemini liceat ab ea exigere quicquam ex debito nec in decimis nec in aliis. salvo duntaxat iure et onore*⁹⁾ *dyocesani episcopi; nos enim ipsi sumus tutores et defensores eius. Sed quum memorie novercatur*¹⁰⁾ *oblitio, obliuionis enim ortus est memorie defectus, ne huius nostri facti series fuligine uetustatis caliget, scripto commendari iussimus. Ut autem firmitus robur*

¹⁾ *Libellus Policorion qui tipicus uocatur*, per Simeone Ljubich. Zagabria 1890.

²⁾ Nel registrare le varianti, per non ripetere ogni volta il Policorion e il Ljubic, li citerò con le iniziali. Il titolo del documento sta in P. e in L.

³⁾ P. *in perpetuum*.

⁴⁾ P. e L. *uocatione*.

⁵⁾ Così l'originale e il P. Invece il L. legge: *sauxerit*.

⁶⁾ Nell'originale sulla prima, terza ed ultima lettera v'è una lincetta. P. c L.: *impeditur*.

⁷⁾ Manca al P e al L.

⁸⁾ P. e L.: *Sibenig*.

⁹⁾ P. e L.: *honore*.

¹⁰⁾ L'originale ha con abbreviature poco intelligibile: *noucat*, sopra l'u una s, e una lincetta sull'ultima vocale.

obtineat, sigilli nostri impensione communitivimus. Datum per manus Jacobi prepositi magistri nostri et cancellarii anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo. Pristaldus autem comes Domaldus, jobagionum vero nomina que tunc aderant, et huic nostro facto testimonium peribetur, hec sunt: Bernardus Spalatinus archiepiscopus, Nicolaus Jaderlinus archielectus. Georgius Tiniensis episcopus, Mog comes, Nicolaus banus, Ala comes, Einardus¹⁾ comes, Dodomerus²⁾ comes, Domaldus comes, Gregorius comes, Uelcena comes et ceteri quam plures.

Questo documento è per molti motivi importante. Anzi tutto dall'intestazione appare indubitato che Sebenico nel 1200 fosse sotto l'esclusivo dominio ungherese, non essendoci nominato alcun rappresentante veneto, come vien fatto in un documento posteriore³⁾

I nomi dei *jobagiones* e *comites* offrono anch'essi non poca luce su la storia della città nell'intricatissimo periodo delle origini. Sebenico, in questo documento, vien detto sempre *castrum*, la quale denominazione non starebbe in accordo col diploma di Stefano d'Ungheria del 1167, che la denomina *civitas*.

La parola *suburbium*, in cui appare eretta la chiesa di s. Grisogono, ci dà a vedere come Sebenico possedesse già un territorio *extra muros*. Il qual territorio che poco tempo dopo s'allargasse e venisse anzi compreso nel circuito delle mura della città, è certo. Il documento del 1293, sopra citato, parla di una casa della chiesa di S. Grisogono, *que iacet intus muro civitatis*, e che da una parte confina col *burgo Scibenici*.

In documento fatto a Nona nel 1367⁴⁾ la chiesa è già *inter muros Scibenici*, ed in uno anteriore, del 1308⁵⁾ si legge questo passo: *ecclesia seu capella sancti Grisogoni sita in civitate Scibenici*.

Chi è il vescovo, di cui parla il nostro documento e di cui il re d'Ungheria si dichiara *tutore e difensore*? Il vescovato di Sebenico fu fondato appena nel 1298; ma i cittadini da molto tempo prima anelavano liberarsi dalla giurisdizione del vescovato di Traù, ed aveano eletto più d'una volta il loro vescovo da sè. Che il *dyocesanus episcopus* del documento sia quello di Traù o un pseudo-vescovo sebenicense non si può stabilire, tanto più che delle prime controversie per l'elezione del vescovo a Sebenico ci resta memoria

¹⁾ L. solo: *Ginardus*.

²⁾ L.: *Dodomirus*.

³⁾ Nel *Policorion*, a pag. 47-48, regnante *Andrea sermo rege Ungarorum et tempore domini Leonardi Palestro de Veneciis dei gra Sebenicensis electi, nec non domini Georgii incliti comitis civitatis ac multiformis prudentiae domini Andree de Varicassis preclare pretestatis Sebenicensis etc.*

⁴⁾ *Policorion*, pag. 56-60.

⁵⁾ *Ibid.* pag. 60-62.

appena alla venuta di Bela, cioè nel 1251. Tale questione è trattata dal Farlati¹⁾ diffusamente.

Zara, 3 ottobre 1895.

Ugo Inchiostri.

Misure del forte S. Niccolò. Relazione di Gian Girolamo Sanmicheli.

Il seguente importantissimo documento, inedito sino ad ora, si conserva a Venezia nel civico museo Correr: è in un quadernetto di tre pagine; di provenienza Vucovich-Lazzari, lo contiene la busta 30 N. 4, che con la vecchia indicazione si contrassegna busta 11 N. 5; e così s'intitola: *Relatione di m. Hieronimo di San Michele delle misure del cast.^{lo} de S. Nicolò de Sebenico. 1540.* Me lo fece conoscere il ch. ab. prof. Giuseppe cav. Nicoletti, direttore del Museo, e me lo trascrisse di sua mano il dott. Girolamo Tommaseo, la gentilezza generosa de' quali s'abbia dalla gratitudine mia i ringraziamenti più vivi. A premessa ed illustrazione storica del documento, ricordo ai lettori il passo di (Giorgio Vasari²⁾ nella vita che scrisse di *Michele Sanmichele architetto veronese*. — «Mandato «poi (Michele) dai medesimi in Dalmazia per fortificare le città e «luoghi di quella provincia, vide ogni cosa, e restaurò con molta «diligenza dove vide il bisogno esser maggiore: e perchè non potette «egli spedirsi del tutto, vi lasciò Gian Girolamo suo nipote: il quale «avendo ottimamente fortificata Zara, fece dai fondamenti la mara- «vigliosa fortezza di San Niccolò sopra la bocca del porto di Se- «benico». — Ecco la relazione del Sanmicheli nipote:

Essendo richiesto dalla V. Mag.^{tia} che li dia in scritto l'ordine tenemo nella fortezza della bocca del porto de Sebenico.

Prima la grossezza della muralia nel fondam.^{lo} suo è de piedi 10. la longhezza delli suoi speroni è de piedi 19. la sua grossezza piedi cinque la loro distantia da uno all'altro piedi x. in circa la loro altezza dall'acqua in sù piedi 16. et li alla detta altezza va voltato sopra il terreno da speron a speron, et voltato che sarà resterà la grossezza della muralia piedi 24. et de detta grossezza si farà il parapeto de piedi disdoto, et la sua banca de piedi sei. Il restante che manca alla misura sopradetta si perde per il ritirar della scarpa della muralia.

La scarpa de detta è d'ogni 4 piedi e mezzo d'altezza uno de scarpa.

L'altezza de detta fortezza sarà piedi 26. dall'acqua per insino all'altezza della imposta che farà il merlone del parapetto.

¹⁾ *Illyricum sacrum*, t. III, pag. 278, 280-82, 287 e 296.

²⁾ *Vite de' pittori, scultori e architetti*. Trieste, Lloyd, 1862, pag. 893.

L'altezza del Cordone da l'acqua in sù piedi vinti la grossezza di detto cordone piedi uno dal cordon per in sino alla imposta del parapeto piedi 5.

Le Canoniere che vanno al pel dell'acqua la sua altezza è piedi $1\frac{1}{2}$ la sua larghezza in bocca piedi 7. ma nel più stretto di dentro piedi 2.

Le piazze si farà per tutte le canoniere basse saranno voltate in forma de case matte. La sua larghezza sarà piedi 30 la sua lunghezza sarà tanta quanta vorremo perche gavimo il luoco da poterseli accommodar.

In la cortina de detta fortezza dalla parte verso Starin li sarà quattro canonere taliate nel sasso vivo alla bassezza sicome ho detto disopra quale tireranno tutte alla bocca del porto cioè all'entrata sua che è tra li scholietti e San'Andrea la distantia che sarà tra una canoniera et l'altra piedi 32.

Inel torrion tondo che è all'entrata della detta bocca si come si puol veder sul disegno li facciamo sette canoniere delle quale quattro ne vien nell'altezza del sasso vivo, et le altre nella grossezza della muralia, una defenderà per fianco dretto alla cortina dalla parte de mare, e due delle dette tirerà alla bocca del porto trà li scholietti, e santo Andrea et un'altra tirerà alla valle detta Sicinica, et l'altre doi tireranno à longo il canal de Sebenico, et l'altra defenderà la cortina dentro del porto et in detta cortina ne facciamo altre due sicome V. S.^{ria} già visto le quale tireranno à lungo il canale alla volta di Sebenico, et non potranno esser imboccate da terra ferma la distantia ch'è fra l'una, e l'altra de quelle che vien in nel terreno tondo cioè di quelle che si fa nella muralia piedi 45, et quelle che vien nel sasso piedi 25. et le doi ch'è nella cortina de dentro verso il porto fra l'una, e l'altra piedi. 55.

La fronte de terra ferma hà doi fianchi sicome è nel disegno che si difendeno molto bene l'un con l'altro.

L'altezza della piazza de detta fortezza è piedi dui sopra il cordone nella qual piazza se li potrà accommodar melio de vinti canoni di maniera che detta fortezza sarà tutta un cavalliero molto ben defeso, et fiancheggiato, et è superiore à ogni cosa, sicome la S.^{ria} V. hà molto ben visto sù l'opera.

Il circuito de tutta detta fortezza intorno intorno è de passi alla misura venetiana n.º 280. Non altro, bascio la mano della S.^{ria} V. et humilmente me li racc.^{do}

Data à S. Nic.º alli 3 settembre. 1540.

Di. V. S.^a servitor

Gian Gieronimo di S. Michele.

**Relazione del segretario ducale Marc'Antonio Donini
inviata dalla Repubblica Veneta al sangiacco di Clissa
per la restituzione delle ville di Sebenico. 1552.¹⁾**

Ecc.^{mi} SS.^{ri}

Essendomi stato fatto intendere di ordine di V. S. Ecc.^{mo} che havesse à darle in scrittura quello che nel negotio della restituzione delle ville di Sebenico havea trattato col Mag.^{co} Sanzacco di Clissa, le dico riverentem.^{te} che gionto che io fui à Sfigna, luogo distante da Spalato per una breve giornata, mi ritrovai con esso M.^{co} Sanzacco, il quale avanti ch'io andassi à visitazione sua, mi havea fatto intendere per messer Cristoforo di Nassi Dragomano di V. E. che havea da parlargli sopra la materia delle dette ville; onde poi che la Mag.^a S. mi hebbe detto del molto desiderio, che ella havea di far cosa grata à V. Ser.^{ta} mi disse, che desiderava di metter fine al negotio della restituzione delle ville al territorio di Sebenico, rimuovendo da quelli li Murlachi, che le habitavano, et consignandole à Sebenzani, mà che voleva, che questa trattazione passasse di tal maniera secreta, che essi Sebenzani non ne havessero à sapere alcuna cosa, perchè per il suo mal modo di procedere, l'havcano guasto un'altra fiata, et che però io dovessi mandare alla Mag.^a S. il mio Secretario, et messer Christoforo di Nassi, et non altri, che qsto negotio sarebbe espedito di modo che la Ser.^{ta} V.^{ra} ne restarebbe molto bene contenta, soggiogendomi, che se Sebenzani havessero fatto tanto conto di lui, quanto fecero di Busdogan Cadi, esse ville già molto tempo sarebbero della Ser.^{ta} Vostra Il qual Busdogan Cadi havendo fatto aviso al Ser.^{mo} S.^r che alcune ville, le quali sono una, et due giornate nel paese del Ser.^{mo} sig.^r spettavano à Sebenzani; disse anco, che esso Mag.^{co} Sanzacco si era ritrovato presente

¹⁾ Come il precedente, così anche questo e il seguente documento che s'attrovano tutti nella raccolta Correr del Museo civico di Venezia e sono parimenti tutti di provenienza Vucovich-Lazzari, vengono per mio mezzo in dono alla città di Sebenico dalla cortesia benevolissima de' sullodati illustri signori prof. ab. Giuseppe cav. Nicoletti e dott. Girolamo Tommasco, de' quali il primo si compiacque insegnarmeli, l'altro impetrameli da lui e trascriverli. Questo e il documento seguente sono in copia, di mano di Giovanni Tiepolo, patrizio di ramo secondario, che viveva sullo scorcio del secolo XVI e sul principio del XVII, abitava a S. Trovaso in Venezia e copiava vecchi documenti per proprio diletto, indicando il giorno della trascrizione e sovente fin l'ora in cui l'avea incominciata e terminata. E molte sono le carte che, da lui salvate così, si rinvencono. Il documento presente fu copiato il dì 1 Dicembre 1591; il seguente il 12 Marzo 1602. La data che ho posto nel titolo di entrambi le relazioni è la storica, e così sta nel relativo documento. Questa relazione di Marc'Antonio Donini è collocata nella busta 21, N. 4 ed ha all'esterno nella prima pagina l'indicazione più antica, ma che adesso non conta, di busta 3, N. 6.

all'informazione di questo negotio; Il qual Mag.^{co} Sanzacco mi disse, che siccome non fu presente ad alcuna cosa di questi, così non puote tollerare di esser nominato ad istanza di essi Sebenzani, li quali havendo il commandamento, che se così era esse ville gli fossero restituite, non volevano aspettare, che li Murlachi, che le habitavano potessero raccogliere i frutti delle loro fatiche di quell'anno, et dicevano, chel commandamento del Ser.^{mo} sig.^r devesse di subito esser ubidito, et eseguito da esso Mag.^{co} Sanzacco, et che gli haveano promesso per questo effetto cinquecento ducati, mà che lui non si curava di dargli espeditione, perchè mangiava da tutte due le parti. Il che mosse la Mag.^a Sua a far avviso all'Eccelsa porta di quello, che era la verità, che egli non si era altramente ritrovato con Busdogan Cadi, et che esso Busdogan havea detto di molte busie à Sua Maestà per premio, che gli era dato dalli interessati, et così fu impedita all' hora l' espeditione di questo negotio, mà che al presente, che Sua Mag.^a desidera come ho detto di metter fine a questa materia per far cosa grata à Vra Serenità, ritroverà modo, che esse ville saranno, se non tutte quelle, che sono nominate nel detto commandamento, almeno bona parte di esse restituite à Sebenzani, et che in luogo di quelle, che sono tanto lontane da Sebenico, se ne daranno (*sic*) (le quali mai si potriano dare) se ne daranno alcune altre più vicine, che mai più sono state di Sebenzani. Il che sarà anco di maggior beneficio di detti Sebenzani, perchè havendole lontane, et frà Turchi conveniriano consumar buona parte delle loro entrate in mangiarie, et restare con pochissimo utile, et soggiogonse, che alcune di dette ville sono descritte nelli libri del Sereniss.^o Signor già 42 anni, alcune già 33, alcune altre già 27, et alcune già 17. perchè ogni diece anni fanno nuova descrizione di esse, che di quelle, che erano descritte già più di 20. anni non bisognava parlarne, le quali anco erano le più lontane per li rispetti sopradetti, ma bene queste descritte in questi ultimi anni, le quali sono li due terzi delle dette ville, una parte delle quali sono state di quelli di Sebenico, che di questo farà avviso, che sono di quelli da Sebenico, et delle altre se bene mai sono state di detti da Sebenico Sua Magnific.^a farà avviso all' eccelsa Porta, che per il bon vicinare degli communi sudditi è necessario chel Serenissimo sig.^r concedi in luogo delle dette ville descritte già 47. et 33. anni, alcune altre ville assai più vicine alla Città di Sebenico, et non dubita punto, che Sua Imperial Maestà non habbi à concedere le dette ville, à vostra Serenità per il rispetto sopradetto, le qual ville, se bene forse seranno et più grandi, et più fertili di quelle, che non si possono dare, Sua Mag.^a dirà nell' avviso che sono di poco momento et di poca utilità. Replicandomi che al tutto lo non doversi mandargli altri, che esso mio Secretario, et messer X^ophoro di Nassi; Il quale in vero è grandemente amato da Sua Mag.^a perchè come ho detto ella non vuol fidarsi d'altri in questo negotio. et che questa resolutione di Vra Serenità si havesse à fare con ogni

prestezza possibile, perche potrebbe essere, che sua Mag.^a fosse levata da questi confini, et mandata ad altro governo maggiore di quello che haveva. Dissi à Sua Mag. che la ringraziava molto di questa sua amorevolezza, et del desiderio, che ella hà di far cosa grata alla sereniss.^a Signoria, la quale non mancarà di quello che io gli havea promesso, et di haverle sempre quell'obbligo, che la merita. Il che è, che finito il detto negotio secondo il desiderio di Vra Serenità, et non prima ella habbi à presentare à Sua Mag.^a li mille ducati, che le promisi, et li cento al suo prothogero, sicome scrissi à Vra Ser.^{ta} ma che io giunto à Vinezia non haverei più libertà sopra il Secretario mio per esser così io, come lui servitori di V. Ser.^{ta}, mà che refererei il tutto, et che sperava che V. S. E. non mandarebbono altri à Sua Mag.^a che esso mio secretario, et il Nassi, si per esser stato esso Secretario a tutto questo maneggio, come per far cosa grata alla Mag.^{ta} Sua Et così passò questo negotio. Ne restarò di dire alle Ecc.^{tie} Vre, che quando ben non seguisse cosa alcuna, elle non haveranno havuto altro danno, che la spesa di mandar il detto Secretario, et Dragomano al predetto Mag.^{co} Sanzacco. Et di più, che esso Magnifico Sanzacco mi dimandò se in due mesi potrebbe esser risoluto della volontà della Ser.^{ta} Vra. Al che risposi, che pensava, che sì, et S. Mag.^a me ne pregò, che procurasse, che così succedesse, e perche per tanto tempo, et per qualche giorno di più lei intratenebbe appresso di se il Prothogero, che voleva mandare all' Eccelsa Porta per consignarli l' aviso, che le bisognasse fare p la totale risoluzione di questo negotio, et le VV. SS. Ecc.^{me} se vorranno, potranno anco mandare col detto Prothogero alcun'huomo suo, Risposi à S. Mag.^a che rappresentarei il tutto a Vra Ser.^{ta} et che sperava, che ella le darebbe aviso di quanto le paresse à proposito in questa materia con ogni prestezza, acciò che essa non avesse ad intrattenere esso suo prothogero, più di quello, che mi havea detto.

Appresso quanto ho detto alle Ecc. Vre nella materia sopra-detta, le dico, che facendomi instantia il Mag.^{co} Sanzacco, che non voleva Sua Mag.^a che si ritrovasse à questa trattazione alcuno di quelli da Sebenico ple cause dette di sopra, et dicendogli io, che questo era impossibile per esser quelli informati, e non altri delle cose sue, finalmente resto contenta Sua Mag.^a che alcuno di essi da Sebenico vi intravenisse con questa espressa conditione, che non sapesse il patto della promessa, che io gli havea fatto, perche per modo alcuno non si voleva fidare di loro.

**Relazione del colonnello Mario Bonello intorno
a Sebenico. 1579. ¹⁾**

Ser.^{mo} Principe. La conservazione della Città di Sebenico posta in Dalmatia nel seno del golfo Adriatico a' confini de' Turchi, è senza dubbio alcuno di molta utilità, et reputatione non solamente à questa Ser.^{ma} Republica, mà etiandio à l'Italia tutta, et questo non tanto per l'importanza, ò sito di essa Città, quanto perche essa domina un porto capacissimo, et in ogni tempo sicuro per qual si voglia grossissima armata, con commodità per l'abondanza, e fertilità del paese vicino per il navigabil fiume, che lo traversa, e per ogni altro buon rispetto di potervi quietamente invernare. Sì che havendo V. S. fatto gratia di commetter à me Mario Bonello suo fedelissimo servitore l'importante governo di detta Città, ancorchè ivi sia stato à tempo di pace, sicome ho conosciuto l'honore, che si è degnata di farmi, così perchè non restasse punto defraudato il benignissimo concetto della Serenità V. verso la mia fedelissima servitù, ho in quanto ho saputo, e potuto vigilato sempre alla conservazione di quei luoghi, alla disciplina dei soldati, et alla sodisfazione di quei suoi sudditi, di che chiamo in testimonio tutti i suoi Cl.^{mi} (*colendis-simi*) Rappresentanti che sono stati in detto tempo, et il Sig.^r Dio, che oltre alle attioni estrinseche hà chiaramente veduto la mia prontissima intentione.

Et per meglio poter sodisfare all'obbligo di fedelissimo servitore di V. S. in quella custodia, io ho più volte considerato non solamente l'importanza di detta Città, et Porto, ma l'offesa, e difesa dell'uno, e dell'altra. In che, non essendomi potuto mai compiutamente sodisfare per il servizio di V. Serenità, sicome sono stato in pensiero, et gelosia alle volte maggior, che se mi fossi ritrovato in guerra scoperta; così hora, che con l'aiuto del S.^r Dio, ho per ordine di V. Serenità consegnato d.^o governo al mio successore, mi è parso mio debito di presentar à i piedi di V. Serenità una breve descrizione del stato di quella Città, Porto, et Fortezza, il che faccio con la dovuta, et humilissima mia devotione, et con speranza ferma che se bene la S. V.^{ra} non ne caverà altro di buono, vi scorgerà almeno un'ardentissimo mio desiderio nel servizio di lei.

Hà V. Serenità la fortezza di San Nicolò posta alla bocca del Canale di Sebenico, dalla parte di Levante, quale domina l'introito di essa bocca per esser larga solamente passa cento in circa.

Più avanti V. Serenità havea altre nostre due torrette, come

¹⁾ Vedi la nota al documento precedente. Questo è nella busta 29, N. 9 c, coll'indicazione vecchia, nella busta 1, N. 10.

dardanelli nella gola più stretta di esso Canale nell'introito appunto del porto, quale introito si soleva da una torretta all'altra traversar con una catena.¹⁾ Ha poi il realissimo Porto, la Città, et Castello che lo signoreggia in ogni parte.

La città circonda passi 1040. cioè 500 la parte di mare, et 540 quella di terra. La muraglia è all'antica con uno corridore, per il quale si può transitare dalla Città al castello, della qual muraglia ve ne è di buona passi 200 in circa, il resto è tutta mal' in essere.

Nella qual Città oltre che nelle guardie non si dà nome, cosa veramente, et inusitata, et di molta importanza, è hora talmente libero l'ingresso à Murlacchi, e Turchi, che tal volta vi si trova alloggiato dentro n.º grande da poter dar qualche importante disturbo, nonostante, che oltre alli soldati siano nella Città molti huomini da spada.

Alla città, et castello sudetto soprasta come un Cavalliero il monte di S. Giovanni dalla somità del quale si può facilissimamente tormentare detta Città, et Castello, e levarle totalmente le difese, e da detto monte à Sebenico sono passi 200. in circa.

Le Torrette furono già spianate, e credo perchè non avendo elle modo alcuno da potersi guardare, fù giudicato bene non lasciarle così in arbitrio dei nemici, mà restano tuttavia i siti di esse, et quello che più importa il monte Lobor²⁾ verso Levante, quale per essere eminente domina talmente quella parte più stretta della gola con tutto il Canale, et Porto, che senza grandissimo pericolo non potrebbe in alcun tempo passare vascello per piccolo che fusse, in modo che da detto monte si potrebbe tener come serrato quel passo, necessario per il soccorso della città, et castello.

La fortezza di San Nicolò posta alla bocca del canale come disopra si è detto, è veramente di grandissima importanza, perciò che mancando essa, che à Dio non piaccia, in caso, che non si trovasse occupato il sudetto Monte Lobor, come si dirà, resterebbe libero à nemici comuni della christianità il più importante porto, che sia à i confini dei stati di V. Serenità, et del resto de Italia, così per la sicurezza, et comodità di esso, come anco per essere in parte di onde facilmente si potrebbero infestare tutti i luoghi dall'una, et l'altra banda. Et questa fortezza ha veramente bisogno di revisione, principalmente non fortificando detto Monte Lobor.

Hor se V. S. giudicasse, che meritassero esser posti in alcuna considerazione questi miei ricordi, cioè dell'ingresso libero di tanti vicini nella Città, Del non dar nome nelle guardie, Della debolezza delle muraglie, Della sovranità che il Monte S. Giovanni hà sopra

¹⁾ Se ne veggono gli avanzi, e le si denominano ancora Torre di bora e Torre di scirocco.

²⁾ Anche oggi si chiama così. È il monte con la sommità più alta in Canale e propriamente quello ov'è la grotta di S. Antonio.

la città, et castello, Del potersi dal Monte Lobor impedire il transito per il canale (*sic*) il soccorso di Sebenico, et castello sudetto, et di qualche imperfezione della fortezza di San Nicolò con l'istessa mia riverenza accennerò alla Ser. V.^{ra}, che il rimedio, et sicurezza è facilissima, et apporterà pochissima spesa, tanto p la fabbrica, come per la custodia.

All' introito di Morlachi, e Turchi si può rimediare con darli l'alloggiamento fuori della Città, il che si può fare con molta sicurezza, et dignità delle cose di V. S., e senza disturbo alcuno di essi Turchi.

Il nome si può ordinar che sia dato, da che risulterà certamente buona, et sicura custodia, et osservanza di cosa tanto principale alla militia.

In quanto alla muraglia facendo la Serenità Vostra fortificare il Monte di S. Giovanni non accade spendervi cosa alcuna mà non fortificandolo, ancorche si rifacessero le muraglie, e si riducesse in qualsivoglia forma, chiara cosa è, che la Città, et Castello sarebbero se[m]pre tormentati da detto Monte, ne si potrebbe uscir fuori in modo alcuno.

Alla offesa del Monte di S. Giovanni si può parimente porgere facile, et salutare rimedio, perciò che facendolo V. S. occupar come si è detto con farvi nella sommità di esso, qual è passi 50 lunga, et 30 larga in circa, una fronte verso Tramontana di passi 30, et nel resto un parapetto per l'eminenza di esso senza farvi altro, sarebbe sicura. Et ha il terreno buono vicino à passi 140 in circa, et per incamisciar ha le pietre in detto mo[n]te, ove si può anco far la calcina, il che facendosi, la città, et il castello resterebbono liberi dalla sudetta importantissima molestia. All'incontro si potrebbe impedire l'accampar, ed accostare alla Città, et al monte, si guarderebbono i Monti, quali con tale sicurezza sarebbero molto più habitati, et ne seguirebbono molti altri buoni effetti, et oltre la pochissima spesa, che si farebbe in una fortezza importantissima, la S. V.^{ra} potrebbe farla guardare in tempo di pace con parte delli soldati della Città.

Il medesimo dico, Che si potrebbe fare nel Monte di Lobor, il quale occupato per Vra Ser. con un forte simile al sudetto si viene ad assicurare tutto il porto, et Canale, spalleggiarà alquanto la fortezza di San Nicolò, et diffenderà in modo tale le Saline, che in ogni tempo si potrà lavorar, ne lascerà mai impedir il transito del soccorso di Sebenico, et potrebbe guardarsi in tempo di pace da parte delli soldati e bombardieri, che sono in San Nicolò, facendosi dar soccorso dall'un luogo all'altro, come si può anco far dal castello di Sebenico alla fortezza del Monte di S. Gio:

Della revisione della fortezza di San Nicolò no dirò altro alla S. V. alla quale non parerà strano, che in così poca distantia fossero tanti luoghi forti, perche oltre l'importanza dei siti, et la difesa di quella Città, et Porto lo ricercano, si aggiunge che l'uno conser-

varebbe l'altro, come avviene a punto agli monti di Messina per guardia del porto, e Città. Et per non fastidir con più lunga scrittura la S. Vra humiliss.^{te} me le racc.^{do}

Terminazione del Provveditore generale Francesco Grimani sulla costituzione civile e criminale di Scardona.¹⁾

Noi Francesco Grimani per la Serma Rep.^{ca} di Ven. Proved^r Gle in Dalmazia et Albania.

Dopo che la Città di Scardona colla forza delle Arme Pub.^{che} assistite dalle Celesti Benedizioni fu riacquistata nel 1684 al Dominio Reggio della Serma Rep.^{ca}, molteplici sono stati li pensieri della Pietà, e della maturità dell'Eccmo Senato per influire a ridonargli splendore e Comercio.

Vi ripristinò priemeramente in onore di Iddio tutto il Lustrò della Religione Cattolica, riponendovi Sede Vescovale, et istituendovi riguardevole Corpo Ecclesiastico: Dotò le Mense e le Prebende di Congruì assegnamenti a perpetuo peso delle rendite Pub.^e, come spica dalle Ducali 1696 : 28 Febro, 1697 : 11 Mag.^o e 8 8bre 1698 : 15 Marzo 1703 14 Giug.^o e 14 Luglio; e 1704, 17 Maggio.

Vi accolse Popolazione Fedele, distribuendogli in coltivazione li Pub.^{ci} Fondi di quel Territorio, colla sola corrisponsione della Xma in segno dell'Alto Dominio.

Vi creò una Comunità colle Nobili prerogative, privilegi e distinzioni, che convengono, e sono solite delle altre Città della Provincia come si raccoglie dalle Ducali 1702 : 14 7bre, 1704 : 21 Xmbre e dalla Terminazione dell'Eccmo Predecessor Nro Marin Zane 12 Febro susseg.^{te}, avvalorata dall'Eccmo Senato li 23 Mag.^o 1705, e dall'altra dell'Eccmo Predecessore Giustin de Riva 1705 · 13 Gen.^o nonchè dalle più recenti Ducali 1743 : 23 Marzo, e qualificò la situaz.^{ne} come scalla di Comercio colle conterminanti Provincie Austriache ed Ottomane, decretando a quei Mercanti tutti gl'indulti e predilez.ⁿⁱ che fruiscono gl'altri Mercanti delle altre Città della Provincia, come parlano le Ducali 6 Luglio 1752.

In serie di tutti questi magnanimi pensamenti è andato corrispondendo l'effetto con buoni passi, sperar giovando, che quei suditi abitanti vi usaranno sempre maggior zelo, et industria, onde la Città risorga, come fu concepito. Or per parte della Comunità col mezzo delli suoi Giudici ci è stata prodotta divota supplica estesa

¹⁾ Anche questo documento d'alta importanza per la storia nostra, è dono del comm. Giovanni de Marassovich, di cui più volte in questo libro è cenno della gratitudine che gli deve ed ha il compilatore.

sopra diversi particolari tendenti al miglior bene della Città, e rilevati in alcune parti proposte, e prese nelle riduzioni del suo consiglio con presenza ed assenso degl' Illmi Rapnti di Seb.^{co} alla regenza dei quali fu provisionalm: annessa Scardona dall' Eccmo Senato sino a nove disposizioni Pub.^o

Esaminati perciò da noi tutti li punti espressi nella prefata Supplica e Parti, e riandato il sentimento delle Ducali, e terminaz.ⁿⁱ emanate sul proposito, in escucz.^{ne} delle med.^{me}, ed in aderenza delle Pub.^o massime col auttà del Generalato Nro, et in virtù delle presenti terminiamo e statuimo :

Che siccome la Città di Scardona redenta dalla Ottomana Barbarie, mercè le vittorie delle armi Pub.^o non trovasi di aver formato alcuna municipale costituz.^{ne}, così debba insieme col suo Territorio esser giudicata in Civile e Criminale colle Leggi del Statuto Veneto, restando in tal modo consolato, ed applaudito il saggio, e lodevole voto di quella Comunità espresso nelle Parti 1742 : 15 Lug.^o e 1749 : 27 Mag.^o

Che gli atti non solo criminali, ma anche Civili concernenti agl' Abitanti e Territoriali di Scardona debbano per conseguenza esser girati registrati e conservati nell' Off.^o della Canc.^{ria} dell' Illmo Rapnte di Seb.^{co}, restando con ciò esaudite le istanze fattecì dalla sud.^a Comunità giusto la parte presa nel suo Consiglio 1749 ; 27 Mag.^o. Provvedimento per altro che dovrà cessare lorquando dalla Pub.^{ca} Podestà venisse destinata Locale Rappnza nella Città medesima, secondo che fu pure enunciato nella Terminazione dell' Eccmo Predecessore Zane sud.^o

Che le Stride degl' Istromenti di vendita et alienaz.^{ne} di qualsivoglia stabile di privata rag.^{no} così in Scardona che nel Territorio, e parimenti le stride per qualunque altro legale motivo debbano esser sempre fatte in Scardona medesima per mezzo di quel Pub.^{co} Ministeriale, e notate dal Cancelliere di quella Comunità, e stessamente gli incanti de stabili debbano esservi fatti alla pnza di uno delli Giudici della Comunità e notati dal Cancelliere di essa ; il tutto però colle forme prescritte dalle Leggi del Statuto Veneto : e siano con ciò rimossi gli abusi, che derivavano dal farsi le Stride, et Incanti in Seb.^{co} con scontento della suplicante Comunità, che ne divisò il compenso col sentimento della parte presa nel Consiglio 1749 : 27 Mag.^o

Che in relazione alla precitata Terminazione sia, e si intenda permesso alla sud.^a Comunità d' eleggere prontamente le seguenti Cariche Urbane da esercitarsi secondo il metodo delle altre Città della Provincia, cioè: due Deputati sopra le strade, due Proc.^{ri} di Comun, due Esam.^{ri}, ed un Procurat.^o del Con.^{to} de R. P. M. O. sul Fiume Kerka ; Cariche in fatti riconosciute necessarie per lo migliore stabilimento della Comunità, nonchè utili al mag.^r bene degli abitanti. E le presenti approvate che siano dall' Eccmo Senato sa-

ranno registrate nella Seg.^{ria} Nra, non chè pubblicate et intimate ove, et a chi spetta per la sua inviolabile esecuz.^{ne} Inqnd.

Scard.^a li 19 Giug.^o 1756.

Francesco Grimani Prov.^r Genle

L.L. S.S. M.M.

Davide Marchesini Seg.^{rio}

Un'iscrizione sulle mura di Bossogolina, e di alcune altre nei manoscritti Coleti-Correr.

Quest'iscrizione di Bossogolina non so se rimanga ancora sul luogo, nè se altri l'abbia mai pubblicata. Trovasi manoscritta tra le iscrizioni Coleti-Correr nel Museo civico di Venezia ¹⁾, e giova qui riportarla. Sarà una delle fronde sparte che carità di patria vuole s'aduni e le si restituisca.

MCCCCII . K . AUGUSTI
FRANCISCI MARCELLI
PATRICII VENETI
PONTIFICIS TRAGURINI
HAEC
UNIVERSIS AERE PROPRIO
UTI SINGULAREM MUNIMEN
PROPUGNACULA
CONSTANT.

In quest'incontro mi piace soggiungere, in servizio della storia, non pur di Sebenico, ma della Dalmazia, alcune notizie che, inviandomi l'iscrizione testè riferita, mi porse con l'affetto instancabilmente generoso che gli è proprio il degno figlio di Niccolò Tommaseo.

Ma prima, a dare un'idea della fonte storica che sono le iscrizioni Coleti-Correr, mi sia lecito riferire il seguente passo di Emanuele Antonio Cicogna che se ne valse nella monumentale sua opera *Iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*:²⁾ — «L'ultimo poi de' generali collettori che ho esaminato, e de' più intelligenti si fu l'ab. Gian Domenico Coleti, uomo assai letterato e di molta riputazione, il quale appartenne già alla società de' Gesuiti, e poich'essa fu disciolta, fatto parroco nel Trivigiano, morì in Venezia sua patria nel 1798. In quindici volumi in forma di quarto, tutti di suo pugno scritti, a grandi romani caratteri, su ottima carta, e con fregi di

¹⁾ *Sacrae. Extra Urbem. Tomus alter.* C. 5. 10. Colloc. 923 Mss I. N. 358.

²⁾ Prefazione, pag. 13.

vignette e figure, oggi posseduti dal grande raccoglitore di nostre cose nobile signore l'edodoro Corrarò, unì in uno le veneziane iscrizioni. Fu egli il primo ad abbandonare il metodo de' suoi precessori di porre le epigrafi per ordine di chiese. Divisele per classi; e siccome il suo scopo fu di raccogliere non soltanto quelle della città nostra, ma quelle eziandio veneziane, che sono in altre città, così partì in due l'opera, cioè iscrizioni in città, e iscrizioni fuor di città. Tanto le une che le altre ripartì in 4 classi: sacre, sepolcrali, onorarie, epigrammi. Le sacre suddivise egli in due, cioè sacre sepolcrali, e sacre non sepolcrali. Le sepolcrali per la città di Venezia divisele in tre, cioè di patrizii, di cittadini, di esteri; e le sepolcrali fuor di città divise in due: di patrizii e di cittadini..... Da questi volumi ho chiaramente potuto conoscere, che il Coleti si giovò de' manoscritti codici sovra rammentati, che più cura ebbe di aggiungerne alcune di posteriori, che di correggere sul marmo le precedenti, e che siccome era egli uom dotto, e lasciar correre non pativa uno sproposito, che il senso alterasse dell'iscrizioni, così emendò egli di suo capo, come meglio parvegli, alcune epigrafi che ne' manoscritti trovò manchevoli, e se talvolta impossibile era unirne il senso, ommetteva senza scrupolo una o più voci. La qual cosa, se dall'un de' lati in sua lode ridonda, dall'altro in danno torna della verità dell'iscrizione, trovandosi dal marmo allo scritto, e da uno scritto all'altro non poca discrepanza. E tanto a lui che agli altri comune è la preterizione di grande numero di lapidi, e di alcune chiese, ed isole: è comune lo scambiamiento di epigrafi da un luogo all'altro, e il raddoppiamento di alcune.» —

Le iscrizioni del Coleti che riguardano la città di Sebenico sono tre del Duomo, una di S. Francesco ed una di S. Domenico, tutte, meno quest'ultima, ancora a lor luogo e pubblicate da mons. Antonio G. Fosco; onde non mi occorre ripeterle. Trascrivo soltanto questa di cui non è più, che io sappia, memoria tra noi, nella chiesa di S. Domenico. ¹⁾

D. O. M. B. M. D. D.
ILL. AC R. D. D. ALO
YSIO MARCELLO
RELIGIO PRAEDI
CATORIA GRATUM
HOC MEMALE D. D.
XIX QBRIS MD.CXXXXVI

E debbo aggiungere un'altra per un sebenicese in Venezia nella chiesa di S. Fantino, giusta il Coleti: ²⁾

¹⁾ Cod. Cicogna 226. (N. 2184 del Museo Correr) a pag. 30, tra fogli sciolti.

²⁾ Sepolcrali exterorum. Correr. C. 5. 23. Colloc. 936. Mss. I N. 367. Iscriz. III.

OBIIT III IDUS JANUARIJ MDXXXII
 SIMEON Q. IOH. DE SEBENICO
 MERCATOR
 SIBI SOLI EX TESTAMENTO DATUM
 PIETATE VERO POSTERISQ.
 COMMISSARIJ PERFICERE
 CURAVERUNT.

e due altre, poste bensì tra quelle dei cives di Venezia, che però non escludono i nati o gli oriundi d'altra parte e gli ammessi alla cittadinanza della Dominante, le quali appartengono a famiglie che potrebbero essere Sebenicesi; dei Drago l'una, in S. Nicolò, e dei Dragano, forse Draganich, l'altra, alla Carità.

IOANN. MARCO ET LAURENTIO DRAGO FRATELLI. 1474.

GEORGIUS DRAGANUS
 PETRI F.
 NAVIS PATRONUS
 HAEREDIBUSQUE SUIS
 SEPULCHRUM DEDICAVIT
 OBIIT ANN. DOM.
 MCCCCXCIX.

Delle iscrizioni concernenti le altre città della Dalmazia, ecco le notizie largitemi dal dott. Girolamo Tommaseo che ebbe la pazienza di scorrere tutti i volumi del Coleti. -- Nelle iscrizioni sacre extra urbem il Coleti ne ha quattro per Zara ed una per ciascheduno di questi luoghi: Nona, Traù, Bua, Castel Stafileo, Lesina. Nelle sepolcrali extra urbem, ne ha due di Zara, tre di Nona, una di Lesina ed una di Spalato. Negli epigrammi extra urbem, ce n'è una per ciascuno di questi luoghi: Zara, Bua, Spalato. Nelle sacre in urbe è l'iscrizione di S. Giorgio dei Dalmati in Venezia, una del 1619 commemorante la consacrazione della chiesa di S. Leone per Luca Stella arcivescovo di Zara, di S. Secondo per Angelo Baroni vescovo di Cattaro, di S. Domenico per il Ripa vescovo di Curzola. Nelle sepolcrali in urbe è la funebre dello stesso Ripa a S. Giovanni e Paolo, e di un canonico Ivanovich in S. Moisè. Nelle sepolcrali exterorum in urbe (esteri sono anche i veneti non veneziani) ve ne hanno per un zaratino, per un narentano, per un cattarino e per due dalmati di paese non determinato. Può interessarci anche questa, sebbene non di dalmata, che è a S. Giovanni di Malta: *Lucas ex Michaelae Bosnensis — Onerariorum Triremium Venetar. — Ductor — Mercimoniis Ductis Proventibus Auctis — De Rep. Optime Meritus — Arte Nautica Celebris — Vitae Integritate Spectabilis — Elemosinis Erogatis — Insignis — Spalati Mortuus Kal. Augusti — MDCXXXIX — Hoc Clau-*

ditur Tumulo — Quem Una Cum Ara — Sibi — Suisq. Bosnensibus — Legato Decrevit. Nelle minute del Coleti conservate dal Cicogna, è l'iscrizione di Roma nella scuola della *nazione illirica*, e una funebre di Padova a Girolamo Argentini, veneto, vescovo fareense. —

Ho creduto bene indicare queste memorie riguardanti la Dalmazia e per gratitudine al donatore, e per additare una nuova fonte di patrie ricerche, e perchè, sebbene circoscritto a Sebenico, il mio *Cronista* abbraccia col desiderio, se non vale con l'opera, la nazione dalmatica intera, alla cui storia ogni storia di municipio dalmatico naturalmente si conserta ed ha da portare il suo tributo. Così e in questa parte tanto importante del passato che sono le iscrizioni e in tutte le altre reliquie venete, un dalmata si sente portato a fermar piamente l'attenzione sinanco a quel che concerne famiglie venete di origine dalmatica, molte e non poche illustri, (per non accennar che alle illustri e provenienti da Sebenico, bastino i Polo ed i Sagredo), famiglie a cui neanche oggi può sentirsi estranea la Dalmazia e le quali non può ritenersi abbiano totalmente smarrito il tipo e la natura primigenia, che sempre ricorrono. Epperò, se possibile fosse al tempo, ai mezzi e alla lena, gioverebbe l'indagine, e gioverebbe anche soltanto delle iscrizioni a patrizi e a cittadini veneti che ebbero in Dalmazia cariche civili o militari od ecclesiastiche, perchè, non foss'altro, le notizie che se ne trarrebbero potrebbero empirne qualche vacuo nelle memorie nostre, dar lume a qualche particolare. Ciò a che fare io non basto, valgami almeno l'averlo indicato a' concittadini e a' connazionali.

Un vescovo sebenicnese alla dedicazione di San Stefano in Venezia.

In quel Campo, uno de' più vasti e belli di Venezia, che ha nel mezzo la statua di Niccolò Tommaseo e dove sorgono i palazzi Morosini e Pisani, è in fondo il tempio che gli dà nome: San Stefano, grande, antico e pregevole edificio a tre navi ad arco acuto, col portone riccamente ornato e con la facciata che di quelle in mattoni è la più ammirabile fra tutte le altre delle chiese della dogale città. Là entro varie opere artistiche in tela, in marmo, in bronzo, in legno, parecchi monumenti sepolcrali e la lapide sopra le ossa del Peloponesiaco.

Ma quello che più mi soffermò l'attenzione, siccome nuova cosa per me e inaspettata e attinente la mia città nativa, si fu, nel

pilastro fra la cappella dell' altar maggiore e la seguente a mano destra di chi entra nel tempio, l'iscrizione:

ALOVISIO NANO PRIORE: STEPHANOQ. STUDIÏ PRAESTITE: JACO
BO QUOQUE: ATQ. PASCHALI: ET SECUNDO THEOLOGIS: PRAE
SIDIBUS MONASTERII: ANNO SALUT. CHRIST: M.CCCC.XC.VI
DOMINICO QUI ET SOLIS DIE: IX. KAL. FEBR. BARTHO: EPS SICENSIS
UM: QUI ET SEBENICENSIS: DEO: OPT: MAX: AC DIVIS STEPHANO
PROTOMARTYRI: ET. AUGUSTINO CHRISTIANE RELIGIONIS PRO
PUGNATORI INCLITO: ATQ. EREMITAR. ORD: INSTITUTORI PIEN
TISS: HOC PHANUM RITU CHRISTIANO: SACRIS CEREMONI
IS IUSTISQ. DEDICAVIT. IDEM IN POSTERUM DIEM DOMINIC
UM: QUI CHRISTI APPARITIONEM MANIFESTATIONEMVE TER
TIO CONSEQUETUR: SERVANDE PERPET: MEMORIAE DIXIT: DI
CAVITQ: QUO DIE QUISQUIS TEMPLUM HOC INVISERIT: ITA UT
AES: ALIUDVE QUIDVIS MUNUSCULI CONFERAT: HABENDUMQ.
DONET: EI PIETATIS MUTUAE CAUSA: DIES XI. PIACULARES REMIS
SI: SUNTO.
EX EELEMOS:

Raccogliasi da quest'iscrizione che il tempio venne consacrato da un vescovo di Sebenico e, se mal non m'appongo nell'interpretarla, sebenicese anche di nascita, il quale col riscontro delle memorie nostre si trova essere stato Bartolomeo Bonino, per diciassette anni pastore della nostra chiesa, dal 5 Agosto 1495 al Febbraio del 1512¹⁾.

Veneto lo dicono Mons. Fosco e il dott. Galvani che ne scopersero lo stemma insieme con quello del conte e capitano Pietro Marcello sugli archivolti di tre botteghe nel tratto della via da Santa Barbara alla Piazza del Duomo. Nell'opera del Cicogna mancano le iscrizioni di S. Stefano; ma la presente, con talune differenze, è riportata dal Coletti. Or questi, che corresse alcuni errori ortografici del marmo (*Christiane, Inclito, Servande*), ha *Et Sebenicensis*, che darebbe ragione al mio supposto Debbo peraltro avvertire che nel Coletti è sbagliato d'un secolo il millesimo, leggendovisi 1396; che ci sono questi errori: *Imposterum, Manifestatinemque, Ei* invece di *Ex*, e che men propriamente sta *Divo* per *Divis*; come d'altro canto che l'iscrizione di lui s'avvantaggia su quella del marmo per la voce *Praeside*, forse meglio di *Praestite*; per le abbreviature che egli ci dà compiute: *Pientissimo, Perpetuo, Ex Eleemosinis*, e per la disposizione delle parole, non di seguito, ma a capoversi epigrafici.

Questo fatto del vescovo di Sebenico che addì 23 Gennaio 1496 consacra il tempio degli eremiti agostiniani di Venezia e ne stabilisce per sempre la festa la terza o la quarta Domenica del mese stesso

¹⁾ *Folium Dioecesanum, organon Curiae Episcopalis Sebenicensis.*
Anno X. Marzo 1891. N. 3, pag. 19.

concedendo indulgenza a chi in quel giorno lo visiti e ad ufficio di scambievole carità vi rechi qualche tenue offerta di denaro o d'altro, è ignoto ai nostri due storici anzidetti ed è particolare nuovo da aggiungersi alla vita di Bartolomeo Bonino, del quale ben poche cose sappiamo, però tutte degne. Prima d'esser vescovo e finchè, innanzi al morire, nelle mani del Pontefice ne fece rinunzia, beneficiato in S. Agata di Venezia col titolo di Lettorato perpetuo; sostenitore dei diritti vescovili nelle controversie tra Sebenico e Traù; assiduo a presiedere i comizi Capitolari; sotto di lui eretta la confraternita de' lapicidi e confermata quella del Corpus Domini nel Borgo a mare; provvido alla fabbrica di S. Maria Nuova di Valverde e segnatamente del Duomo, di cui vide chiuder la cupola da Giovanni Fiorentino.

Dopo Bartolomeo Bonino, un suo successore, Giovanni II dell'illustre famiglia traurina dei Lucio, consacrò nel 1540 S. Maria Mater Domini ¹⁾ e addì 7 Maggio 1542 S. Zaccaria ²⁾.

Così, ch'io sappia finora, tre templi cospicui di Venezia ebbero consacrazione da vescovi di Sebenico.

Ancora di Giovanni Barbeta.

Col titolo *Giovanni Policarpo Severitano sebenicese* uscì lo scorso anno in un un periodico letterario (di Zagabria ⁴⁾) uno scritto che, per le notizie storiche che contiene, merita tutta la nostra attenzione. Lo stese il Sig. Emerico Breyer, fortunato possessore d'un'opera di questo nostro concittadino la quale porta in fronte anche l'effigie dell'autore coronato d'alloro, in atto d'istruire un discepolo.

A me indicarono e procurarono l'articolo i sig.ri maestri Domenico Gliubich e Giovanni Batiniza miei concittadini e me ne fece la traduzione dallo slavo l'ab. Pietro Kaer, di che debbo e rendo qui a tutti vivissime grazie.

Nella precedente annata di questo Cronista ⁴⁾ io dimostrai di Sebenico Giovanni altrimenti noto col nome di Barbeta traendo argomento inoppugnabile dal suo poema latino che, conservato in copia manoscritta nella biblioteca de' P. P. Francescani di Ragusa, s'intitola: *Joannis Barbulae Pompilii sicensis datmatae theologi ordinis praedicatorum Solimaidos libri tres*, e colsi occasione di

¹⁾ Leggo questa notizia nel *Gazzettino* degli 11 Febbraio 1895 in una serie di articoli di A. Vucetich col titolo *Le chiese di Venezia*.

²⁾ *Folium Dioecesanum*. Op. cit. Anno X. Maggio 1891. N. 5, pag. 38.

³⁾ *Vienac*. Anno XXVI, N. 16, pag. 255.

⁴⁾ Anno III. 1895, pag. 130.

tranne quelle poche notizie biografiche che potevo, di citare un'altra sua opera: *Historiam Dalmatiae vel De laudibus Dalmatiae*, e di allegare tutte le autorità che a testimonio della sua fama mi venne dato raccogliere.

Ora il Sig. Breyer, nel dare a conoscere Giovanni Policarpo Severitano di Sebenico, il cui nome, a dir vero e per mia confusione, è questa la prima volta che apprendo, (e ritengo sarà così anche de' miei concittadini) conghiettura essere il medesimo di Giovanni Barbetta.

In qualunque modo corra la cosa, a me è debito farne parola, imperocchè o il Severitano è il medesimo del Barbetta, ed allora le notizie fornite dal Sig. Breyer ci vengono aggiunta preziosa alla vita di quest'ultimo; od è un altro, ed in tal caso potremo onorarci d'un illustre concittadino di più. Ma non oso decidere, sebbene anch'io abbia qualche argomento a suffragare l'opinione dello scrittore di Zagabria; chè non mi fu concesso per auco di poter imprendere tutte le necessarie ricerche. Mi restringerò al semplice ufficio di espositore.

L'esame dell'opera posseduta dal Sig. Breyer l'indusse alla conghiettura che ho detto, e per ciò che, come egli asserisce, l'autore nella prefazione e più volte altrove si schermisce dal soprannome di Barbula, italianamente Barbetta, attribuitogli da' suoi concittadini e dichiara non accettar altro da quello «*cuius non potest recte exprimi illyrica lingua*» di Policarpo Severitano che è veramente il suo, dalla madre Leta Severitana, originaria dalla Misia dell'Asia Minore, ma del rimanente di Sebenico, dov'ella passò intera la vita e trovò l'estremo riposo.

In questa circostanza della madre dall'Asia Minore il Sig. Breyer vede la ragione dell'errore di Papa Pio II che affermò nativo di Creta il sebenicese Barbetta, come se nel pontefice dottissimo e il quale nelle sue opere parlò anche di Creta, si potesse ammettere ignoranza che distinguere non sappia Creta dall'Asia Minore.

Questo del soprannome di Barbetta non è, a mio vedere, l'argomento perentorio, sapendosi che s'appellavano un tempo con tal soprannome i religiosi, come oggi ancora si dicono i conversi di certi ordini monastici ed in Firenze i Padri della Missione dell'Ordine di S. Vincenzo di Paolo, ed era allora il vocabolo, come già *chierico*, sinonimo di *dotto*. È probabile, a meno che esplicitamente non s'adducano dal Saveritano altri motivi, che per modestia egli volesse rimuovere da sè l'appellativo pomposo, non perchè latino o italiano, come sembrerebbe voler insinuare il Sig. Breyer.

Ned è argomento questo del Sig. Breyer da potersi torcere a servizio partigianesco delle pretensioni ultramontane d'oggi e della slavificazione d'ogni cosa a tutti i costi: perocchè nè croato si sognava d'essere il Severitano così geloso del vero suo nome, che della Dalmazia scrisse e l'amò vivamente e da essa, non da verun'altra, volle qualificata la sua nazione; nè se tutti fossero stati slavi

i sebenicesi a cui per la lingua illirica riusciva difficile il suo nome greco e il suo cognome latino, gli avrebbero attribuito un soprannome italiano o latino come si voglia. E che il Severitano per il primo non fosse nè si pensasse slavo, ci avvertono l'origine a cui egli ci tenne tanto della sua famiglia; l'educazione sua e la cultura tutta latina; gli studi che preferì nella storia, di soggetto, non slavo, ma dalmato e italiano (vedremo più sotto che scrisse la storia di Gubbio nell'Umbria) e l'aver avuto di che dolersi della patria ingrata, de' Sebenicesi poco amanti degli studi, perchè non certo si possono intendere quelli dell'elemento civile, esclusivamente latino e italiano.

Duole poi di sentire dal Sig. Breyer, a cui del resto ogni dalmata dee gratitudine per la scoperta che fece d'un dalmata illustre, la vieta quanto ingiusta querela che *ne' secoli passati, nelle terre slave, teatro di lotte sanguinose e soggette allo straniero, il culto del sapere era inceppato, onde i figli migliori doveano cercar rifugio altrove*. Lo smentisce ciò che egli stesso ci racconta, che cioè il Severitano ebbe la sua educazione negli stati Veneti.

Ad argomento dell'identità del Severitano col Barbetta io addurrei piuttosto, oltrechè la coincidenza dell'epoca istessa e comuni il nome di Giovanni, l'ordine Domenicano e il titolo di Maestro in teologia, questo che derivò dalla Solimaide, cioè che il Barbetta ebbe per madre Leta:

*Laeta parens, genitor Gaudentius extitit.*¹⁾

il quale emistichio, letto meglio adesso, mi fa rettificare un errore in cui incorsi nel primo mio scritto dicendolo figlio di Pompilio, indotto come vi fui dal titolo del poema *Joannis Barbulae Pompilii*. Pompilio è nome del poeta, come me lo dicono gli esametri precedenti al citato:

*Tunc laetus lauro cinctum caput undique gestans
Barbula Pompilius siccensis parva propago.*

Ma confesso che m'imbarazzano in questo Giovanni la molteplicità de' nomi Barbula Pompilio Policarpo Severitano e il Barbula ricorrente nella Solimaide.

Che se il Sig. Breyer nel registrare tra le altre opere del Severitano la Solimaide, ne cavò la notizia dal volume che possiede; questa, con l'altra della madre Leta, sarebbe, senza più, la prova certissima dell'essersi egli bene apposto nella sua induzione.

Or quanto soggiungerò adesso, desumo tutto dal sig. Breyer, soltanto disponendo in altro ordine le notizie.

La cronologia delle opere del Severitano ci fa stabilire esser egli nato nella seconda metà del secolo XV, ma delle vicende di sua vita siamo all'oscuro, come anche del tempo della sua morte.

A venticinque anni partì di Sebenico. Non si sa quale dispa-

¹⁾ Libro III, verso 232.

cenza venissegli da' suoi concittadini; l'impressione che ne provò lo trasse a chiamar ingrata la patria ed i Sebenicesi poco amanti degli studi. Ma, quantunque lontano, rimase poi sempre figlio amoroso della patria sua; ogni volta che negli scritti gli si porse occasione, parlò della Dalmazia con sentimento vivo; circa il 1840 compose l'*Historia Dalmatiae vel De Laudibus Dalmatiae*, da gran pezza smarrita; nella prefazione dell'opera posseduta dal sig. Breyer rivendicò alla Dalmazia S. Girolamo, con molteplici argomenti combattendo coloro che tentarono rapirle questa gloria, e in altro luogo dell'opera stessa ebbe a dire: *La Dalmazia mi è patria e l'amo, non perchè grande e gloriosa, che fu un tempo, ma per ciò soltanto che posso chiamarla mia.*

Venuto in Italia, svolse ivi l'ingegno attendendo con fervido amore agli studi delle lettere; diede in luce i suoi scritti; ottenne rinomanza, di che sono un saggio gli otto componimenti poetici in sua lode e a lui dedicati che si leggono riprodotti nel libro testè accennato del sig. Breyer. Ebbe a maestri Palladio Fosco, Marcantonio Sabellico, Pomponio Leto, Giovanni Sulpizio, e compì gli studi all'università di Padova.

Delle sue opere poetiche, la *Solimaide* compose in patria, ma pubblicò in Italia.¹⁾

Delle letterarie, quella di cui non è molto fece acquisto il sig. Breyer per la sua biblioteca, s'intitola: *Dionisii: Appollonii: Donati: de octo orationis partibus libri octo ad novam et optimam limam deducti..... cum commentariis M. Jo. Polikarpi Severitani Sibenicensis: dalmate predicatorum ordinis... Perusie apud Leonem: per Cosmum Blanchinum Veronensem. Anno 1517.* L'introduzione è dedicata *Ad Rever. edis forisempronensis episcopum: Paulum mügelburgensem*, a cui l'autore era obbligato di riconoscenza per i molti benefici che avea ricevuti e di devozione per l'alto sapere. È rarissima; era sconosciuta, ed oltre al valore bibliografico, ha per noi un interesse particolare, perchè nel proemio ed in vari altri luoghi s'incontrano importanti notizie sulla vita dell'autore e sulla coltura a que' tempi in Dalmazia. Un altro suo lavoro letterario ha il titolo di *Regulas grammatices*.

D'opere morali, abbiamo un *Liber ethicorum* stampato nel 1490; i *Commentarii in Isocratis moralem philosophiam*, e un trattato *Totius humanae Vitae Modus*, dato alle stampe a Venezia nel 1522 e citato in nota nella prefazione ai Canti di Marco Marulo editi dall'Accademia di Zagabria.

Di storiche, oltre alla ricordata intorno alla Dalmazia, v'è l'*Historia republicae Eugubinae*, stampata a Venezia nel 1678.

Il sig. Breyer dice d'aver trovata menzione del sebenicese come d'uno fra i Dalmati del suo tempo più gloriosi nel libro del

¹⁾ Cfr. quel che io ne dissi nel *Cronista* dell'anno scorso. loc. cit.

domenicano Vincenzo Priboevo di Lesina: *Oratio de origine successibusque Slavorum*, stampato a Venezia nel 1532.

A me fino ad ora non riuscì di trovar altro che questo nel *Grosses Universal Lexicon*, di Giovanni Enrico Zeller¹⁾: — «Giovanni Policarpo Severetano, domenicano da Sebenico in Dalmazia entrò nell'ordine in Vicenza, fu maestro di teologia, fiori alla fine del secolo XV e scrisse tra altro *Historiam reipublicae Eugubinae* celebrata da Antonio Concioli nel suo *Trac. de Statutis civit. Eugubinae*. (Eckard. Bibl. Script. Ord. Praedic. Tomo I. pag. 897)» —²⁾

E trovai che, letto nel Priboevo, ne avea preso nota, ma con questo nome *Pelicarpo Giovanni*, il nostro (Giuseppe Ferrari-Cupilli,³⁾ il quale aggiunse: — «Un suo breve componimento latino si legge in chiusa dell'opera di Giacomo Bona, raguseo, *De vita et gestis Christi*, stampata a Roma nel 1526 (pag. 299)» —

Se il sig. Breyer, che molto nobilmente conchiude coll'esprimere il desiderio compiscano altri i suoi cenni, vorrà favorirmi a prestito l'opera da lui posseduta tanto che la possa studiare e farne cavare il ritratto dell'autore concittadino, io lo darei nell'annata ventura, ritornando un'altra volta sul caro soggetto.

Ancora di Natale Bonifazio.

Due anni or sono, richiamando alla memoria de' miei concittadini Natale Bonifazio⁴⁾, m'accadde di raccogliere quanto leggesi di lui in un celebre lessico artistico⁵⁾; d'indicare un'opera sua posseduta dal museo d'antichità di Spalato, e di far conoscere, non guari dianzi scoperti in Roma, alcun particolare della sua vita a alcuni titoli di altre sue incisioni. Quest'anno m'arride miglior fortuna: ch'è posso riferire l'epigrafe sul suo sepolcro a Sebenico; descrivere, avendone sott'occhio un esemplare, l'opera che è a Spalato, e dar notizia di

¹⁾ Halle e Lipsia 1733.

²⁾ L'opera citata di Jacopo Eckard e di Jacopo Quetif feci consultare l'anno scorso nella biblioteca dell'Università di Padova. Occorreva adesso, ma non giunsi in tempo, rinnovar le ricerche sotto il nome del Severitano. — Antonio Concioli scrisse: *Statuta civitatis Eugubii cum adnotationibus*. Macerata 1678 e *Statuta civitatis Eugubii illustrata*. Gerona. 1685. Convien vedere in quali delle due opere sia parola del Severitano. Ma non le rinvenni ancora.

³⁾ Cenni biografici di alcuni uomini illustri della Dalmazia. Zara. Artale. 1887. a pag. 131. — Del Priboevo tradotto dal Malaspalli è citata la pag. 43.

⁴⁾ *Il Nuovo Cronista di Sebenico*. Anno II. 1894, pag. 87.

⁵⁾ del dott. G. K. Nagler. Monaco. 1835.

un'altra rarissima che si conserva, nè sapevo, nella biblioteca Paravia del Comune di Zara.

Ecco la lapide sepolcrale. Ha il merito d'averla scoperta il P. Bonaventura Sarich, e m'aiutarono a leggerla mons. Gregorio Locica-Marini, l'ab. Pietro Kaer, il prof. Giuseppe Gelcich, il sig. Gregorio Boghich e il dott. Giovanni Difnico. La dò in luce la prima volta:

HIC JACET NATALIS BONIFACIUS SIBEN. AERIS
CAELATOR DIVINUS AC OPTIM. GEOGRAPH.^s
QUI ANO JUBILEI ROMA SE CONFERENS IBIQUE CON
NUBIO FIRMATUS MANSIT DONEC IN PATRIA DILECTAE
GENITRICIS ACCITU SUBLEVANDI GRATIA EAN
DEM REVERSUS EST UBI FATIS ITA DISPONEN
TIBUS DIE XV POST EJUS ADVENTU COESIT
E VITA ANNO AETATIS SVAE XXXXXXIII ME
SE SECUNDO ANNO SALUTIS MDVIII DIE
XXIII FEBR.

DEMUM FRANCICUS EJUS FRATER GEMEL
LUS CHIRURGUS ROME HABITATOR PRI HIE
RONIMO BONIFACIO EX NOBILI ET ANTIQUA
FAMILIA CAPUE ORIUNDO ANNO A PARTU
VIRGINIS MDLXVIII AETATIS SVAE LII DEFUN
CTO SATISFACIENDO MARGARITA QUE MATRE
SORORI Q D. PETRI TERSUNIC INFERIUS
NOMINATI OBSEQUNDO IPSAM ADIIE SED
ILLA SENIO CONFECTA ANNOS DUOS DE
NONAGINTA NATA AB HUMANIS DECE
SIT 1572 QUAM IDEM FRAN.^s PIE HO
NORIFICEQUE SEPULTURE DEDIT QUEM
DEUS CONSERVET.

Sopra l'iscrizione è scolpito in alto lo stemma: scudo triangolare tendente al sannitico, che, diviso da una fascia, reca, nella parte superiore, due stelle a sei raggi, una rimpetto all'altra, e, nella parte inferiore, due cavalletti sovrapposti. A destra dell'arme, una clessidra su di un libro; a sinistra, un teschio su due ossa incrociate. Sotto la clessidra ed il teschio stendesi un nastro svolazzante, ma senza alcuna scritta.

La lapide era murata sotto la scala che, esteriormente alla chiesa di S. Francesco, conduce alla cantoria. Il vano sottostante fu poi empiuto di sassi e chiuso da muro. In molti luoghi e su molte parole la lapide è intaccata da colpi di pietra; o, quand'era all'aperto, bersaglio a' monelli di strada, o, nel chiuderla là entro, offesa così da' sassi che vi gettarono i manovali. Sta riposta adesso in un bugigattolo a terreno del convento; ma più appropriata custodia

sarebbe la biblioteca, o meglio ancora la chiesa, murandovela su qualche parete.

Imperocchè, come vedesi, è monumento di grande valore storico e patrio, e tanto più che, non ostante la dizione infelice, ci porge notizie, altrimenti ignorate, della vita del celebre incisore concittadino.

Dell'opera preziosa conservata nel museo di Spalato, apprendo esservi un esemplare anche alla Marciana, perchè sull'esemplare che ho dinanzi, favoritomi, come accennai altra volta ¹⁾, dall'egregio amico mio don Doimo Vuletich, leggesi in fine una nota di chi lo ebbe collazionato con quello di Venezia.

Il volume, in quarto grande, rilegato, ha per titolo: *Della Trasportazione Dell' Obelisco Vaticano Et Delle Fabbriche Di Nostro Signore Papa Sisto V Fatte Dal Cavallier Domenico Fontana Architetto di Sua Santità. In Roma Appresso Domenico Basa. M. D. XC. Intagliato da Natal Bonifatio da Sebenico.*

È diviso in due libri, dei quali il I, dedicato nell'istesso anno dal Fontana a Sisto V, di fogli 94 e con la tavola delle cose più notabili che vi si contengono, tratta propriamente del modo tenuto nel trasferire l'obelisco e d'altre fabbriche ordinate dal grande Pontefice, e il II, con lettera dedicataria dell'architetto medesimo, di Napoli il dì 15 di Maggio 1603, a Donna Caterina Zunica Esandoval Contessa di Lemos e Cameriera Maggiore di Sua Maestà Cattolica, di fogli 30, ragiona di alcuni edifizi costruiti dal Fontana a Roma ed in Napoli. Le incisioni in rame, che s'accompagnano al volume e di sesto uguale sono 39 nel libro I, 18 nel II, tra cui, in quello, 3 e, in questo, 4 che prendono ambedue le faccie.

La nota della collazione fatta non so da chi alla Marciana addì 13 Dicembre 1884 dell'esemplare che vo esaminando, c'insegna essere questo più completo; imperocchè, mancante com'era per uno doppio del foglio 60 del libro I, esso fu lucidato e vedesi egregiamente riprodotto in carta forte, mentre la copia di Venezia ha una tavola doppia, mancando così di una, e non porta il foglio 22 del libro II, contenente il disegno del ponte sopra il Tevere al Borghetto.

Prezioso ho detto il volume, e che tale sia veramente alla storia, all'architettura, alla meccanica, all'arte dell'incidere, si può arguire pur dal soggetto suo stesso. A' Dalmati dovrebbe essere preziosissimo e per il Pontefice d'origine dalmatica delle cui opere diffusamente discorre, e per l'artista sebenicese che qui ci mostra il genio inventivo e il magistero ammirabile del suo bulino.

Oltrechè sul frontispizio del volume, leggesi il nome dell'artista nostro sulla prima incisione e su quella in mezzo foglio di stampa a carte 66. L'incisione prima ci offre il ritratto del Fontana a

¹⁾ *Il Nuovo Cronista di Sebenico.* Anno III. 1895. Prefazione.

quarantasei anni, in mezza figura, reggente con ambe le mani il famoso obelisco. La ricca cornice che lo chiude è incassata in un monumento a quattro colonne sormontate dal cornicione in mezzo a cui due angeli che vi siedono sopra ad ambe le parti sostengono sul davanti con una mano un grande scudo, appiè del quale leggesi su d'un drappo: *religiosae magnificentiae monumenta*, e con l'altra due altri scudi minori alle estremità, tutti e tre con lo stemma di Sisto V. Sul basamento è il titolo del Libro I e ad ambo i lati, sotto le due colonne di fronte, lo stemma dell'architetto. Lunghe le colonne scendono dall'alto, intrecciati, seste, archipenzoli, squadre, carucole, mazzi di fiori e di frutta, e due putti in piedi sorreggono il nastro che ne li intreccia. Sul margine estremo dell'incisione corre la scritta: *Natalis Bonifacius Sibenicen. Dalmatinus Incidebat. Romae 1589. Cum Privilegio Summi Pont.*⁶⁵ — L'altra incisione grande il doppio, ci presenta tutte e quattro le faccie dell'obelisco in San Giovanni Laterano co' geroglifici intagliati sovra ciascuna. Tra quella verso tramontana e quella verso oriente sorge la colonna Antonina nella sua faccia orientale, e tra quella verso mezzogiorno e quella verso occidente, la colonna Traiana nella sua faccia meridionale; tutte e due queste colonne chiuse in nicchia a giorno fregiata e sormontate ciascuna da un grande angelo che imbocca due lunghe trombe, con la scritta che si svolge in alto su quello a destra: *Deposuit potentes de sede* e su quello a sinistra: *Et exaltavit humiles*. In mezzo, tra gli obelischi e le colonne, una cornice monumentale racchiude una lettera dedicatoria del Fontana a Sisto V, ed è coronata da un grande stemma del pontefice, terminata in fondo dallo stemma dell'architetto, sotto cui si legge: *Natalis Bonifacius Sibenicensis Incidebat Romae. MDLXXXIX*. È una tavola davvero magnifica, non pur per la composizione estetica del difficile insieme, sì e più ancora per l'estrema finitezza de' geroglifici sugli obelischi e de' rilievi sulle colonne, degli ornati e delle figure, de' caratteri lapidari e corsivi.

Delle 57 incisioni di tutta l'opera, 12 hanno per soggetto l'obelisco vaticano, alcune delle quali con parecchi disegni mirabilmente combinati insieme, talchè lo si vede con tutti i congegni adoperati, in tutte le varie sue positura, da che fu dissepolto infino a che lo si piantò sulla piazza dinanzi alla Basilica di S. Pietro. Le rimanenti, tranne un progetto del Fontana sul porto di Napoli in fine del volume, si riferiscono tutte a queste opere di Sisto V, o compiute, o incominciate, o ideate: il palazzo appiè del monte di S. Maria Maggiore; la Cappella del Presepio e il trasporto nella sua intrezza della Cappella vecchia; la fontana di Monte Cavallo; la loggia delle Benedizioni e il palazzo apostolico in Laterano; la guglia di S. Maria Maggiore; l'ospitale de' mendicanti a Ponte Sisto; la libreria del Vaticano e il Vaticano novo; la porta principale del palazzo della Cancelleria apostolica e quella del lavatoio pubblico; il tabernacolo di metallo dorato sull'altare sopra il presepio; il Colosseo da ridursi

ad opificio e abitazione de' lanaiuoli, e il ponte da gettarsi sopra il Tevere al Borghetto.

Non ho potuto vedere l'altra opera illustrata dal Bonifacio che tra i libri venuti in dono da Pier Alessandro Paravia si conserva nella biblioteca comunale di Zara; ma il benemerito storico zaratino Giuseppe Ferrari-Cupilli ce ne lasciò diligente descrizione ¹⁾, ed io me ne varrò in tutto quanto mi resta ancora da dire.

S' intitola: *Il devotissimo viaggio di Gerusalemme fatto e descritto in sei libri dal sig. Giovanni Zuallardo, cavaliere del Santiss. Sepolero di N. S. l'anno 1586. Aggiuntovi i disegni di varii luoghi di Terra Santa et altri paesi. Intagliati da Natale Bonifacio Dalmata. Con licenza di superiori stampato in Roma. Per Fr. Zanetti et Giov. Ruffinelli nell' anno 1587.* Il suo formato è in quarto, di faccie 402, senza le prime venti non numerate, che comprendono il frontispizio contornato a fregi, stemmi e figure, la dedica a Don Duarte Farnese, il ritratto dell' autore con fregi, stemmi e versi, altri versi ad encomio del medesimo, ed un proemio in cui si rende ragione dell' opera. Tra i componimenti poetici leggesi in lode dell'artista nostro il seguente epigramma dettato da Giulio Rossio, che il Mureto celebra sopra tutti i poeti elegiaci de' tempi suoi ²⁾.

*Ad Natalem Bonifacium
aeris incidendi artificem egregium
Julius Roscius Hortinus.*

Tu quoque Natalis dignus celebreris amici
Versibus haud ullo tempore digne mori.
Incidis duro aere locis quae dissita nostris
Regna patent, vasti litora longa maris:
Describis praesepe pius, juga, pascua, valles,
Et loca divini quae tetigere pedes;
Qua parte extinctus, qua luce redditus, et qua
Ascendens supra condidit astra caput.
Hoc tibi debebit Natalis maxima Roma
Quod per te Christi tot monumenta videt.

Chiudono l'opera altre dieci faccie non numerate, contenenti una tavola delle cose notabili, l'errata-corrige e simili.

I disegni sono in tutto 51, frapposti ai libri II, III, V e rappresentanti vedute e piante de' luoghi percorsi, dalla veduta di Venezia a fac. 64 a quella di Tripoli a fac. 329. — «Quel che nel fatto posso compiacermi — dice l'autore — è che mi vedo esser stato il primo

¹⁾ *Rivista Dalmata*, 16 Luglio 1859 N. 14.

²⁾ *Ep.* 93, 94. Gir. Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*. Venezia 1796. Tomo VII, pag. 1374.

che mi sono adoprato (con la vista che dei luoghi parte per parte scopriva) farne disegni, i quali per essere giudicati da quei ch'in quelle parti sono stati, verisimilli, et naturalissimi, ho sparso per l'opera, et per farli più sottilmente, non ho sparmiato a fatica o spesa alcuna, sforzandomi (venuto in Roma) di farli disegnare meglio, et farne intaglio per persone pratiche et famose nell'arte». —

Il Zuallardo, o più veramente Zuallari, fu gentiluomo de'Paesi Bassi, ed oltre a quest'opera compose anche una Descrizione della città di Ath, sua patria. Il dettato è quale poteva essere in autore straniero che fece uso d'una lingua di cui si confessa nuovo del tutto, e v'aggiungono sconcezza i «notabili errori all'ortografia et frasi appartenenti» che egli non ebbe tempo di sanare. La Biografia Universale dice a proposito del suo viaggio in Palestina, che scrisse con prolissità ed è talvolta credulo, ma sempre di buona fede. Questo viaggio fu ristampato in Roma nel 1596, poscia dallo Zuallari stesso voltato nella sua lingua volgare «piuttosto vallona rozza, che sa di paesano, anzichè di francese» e così ripubblicato in Anversa nel 1608.

Toccando egli nel proemio d'alcuni libri che gli furono scorta nel pellegrinaggio, fa segnalata menzione d'un «libretto molto curioso et bello del mons. Bonifatio Stephani, ragusino, vescovo di Stagno, intitolato *De perenni cultu Terre Sancte*» il quale, come apprendesi dai Fasti letterari del Dolci (n. 49) e dall'*Illyricum sacrum* (VI. 353), fu stampato a Venezia nel 1572 o 1573 e dedicato a Gregorio XIII.

Accenna inoltre di volo ad alcuni luoghi della Dalmazia per cui passò, non senza peraltro ripetere qualche inesattezza, come là dove, nominando Zara, dice vedervisi «le reliquie del profeta Joel»; errore in cui era incorso prima il P. Noè Bianco nel suo Itinerario a Gerusalemme, stampato nel 1566.

La statua sul palazzo del Conte.

Narrava una tradizione non lontana che quella statua in nicchia sulla facciata d'ingresso all'antico palazzo del Conte veneto in Sebenico, oggi sede dell'i. e r. Giudizio, raffigurasse uno d'essi reggitori cui un giorno i consiglieri del Municipio, rivoltisi contro, diedero di piglio e da una finestra gettarono giù sulla via sottoposta; in punizione del misfatto e dell'offesa maestà della Repubblica, condannata poi la città a rizzargli sul luogo medesimo l'immagine in pietra, monumento espiatorio, e a sè d'ignominia, a lui d'onore perpetuo. Attestò la tradizione, non però che fosse veridica, il Tommasco

soggiungendo: «io non ho avuto agio ad avverare il fatto, ma vera è la statua e la tradizione è viva»¹⁾.

Alcuni anni or sono, si avvertirono intorno alla base queste parole:

Benevolentia Grati Populi Posuit

e fu sbugiardata la tradizione, che probabilmente si creò al tempo del dominio de' Francesi.

Or a quale de' conti benemeriti la gratitudine e l'amore degli avi nostri posto avesse il ricordo, nessuno finora potè stabilire con istorica certezza, non se ne trovando documento pubblico, nè altra autorevole testimonianza.

Mons. Antonio G. Fosco asserisce eretta la statua nel 1648 a Leonardo Foscolo²⁾ che certo fu benemeritissimo, a cui una statua in marmo venne decretata da ambo gli ordini de' cittadini³⁾, che ebbe, a quanto dice il nostro storico istesso, l'arme e la lapide, scalpellate poi da' Francesi, sopra la porta che a mare era la principale della città, e del quale tuttodi sono memoria un'iscrizione sulla torre di S. Giovanni ed una sotto il suo ritratto nell'atrio del monastero di S. Lorenzo. Ma l'asserto non è suffragato da prova alcuna.

Il dott. Federico Antonio Galvani, rammentando con questa altre statue decretate dalla Comunità di Sebenico, una a Lorenzo Dolfin nel 1653 ed una a Girolamo Cornaro nel 1681 che furono ambidue provveditori generali della Dalmazia, opina rimasta delle tre quella oggi esistente: non osa però aggiudicarla all'uno piuttosto che all'altro di que' personaggi, quantunque propenda per il Cornaro⁴⁾.

A me venne fatto di trovare una testimonianza di contemporaneo degno di fede in documento che mal potrebbe mentire, onde cadono le asserzioni gratuite e le congetture, e si viene a conchiudere la statua sul muro di facciata del palazzo di giustizia, non ad alcuno degli anzidetti, si veramente essere stata posta, buon tempo prima, ad onore del conte e capitano Niccolò Marcello, reggente in Sebenico dal 1609 al 1611.

Dell'illustre casato di Marcello, due altri dello stesso nome sostennero fra noi la carica istessa: un figlio di Zuanne dal 1528 al 1530 ed un figlio di Zorzi dal 1643 al 1646⁵⁾.

Il passo che citerò li esclude entrambi per la ragione del tempo, nè può riferirsi che a quel Niccolò che ho mentovato il primo.

Leggesi il passo nel testamento di Gasparo Schiavetti notaio, il medesimo che addi 27 Ottobre 1653 rogò il contratto stipulato

¹⁾ *Secondo esilio* Vol. II. pag. 133.

²⁾ *Fol. Dioec.* 1891 pag. 92, e 1892 pag. 44.

³⁾ Ma questa sorse già sulla piazza, giusta il Difnico citato dal Galvani, *Re d'armi di Sebenico*. Vol. II, pag. 54, nota 1.

⁴⁾ Op. vol. e pag. cit. nota 2.

⁵⁾ Op. e vol. cit. pag. 65.

fra il Comune nostro e l'artefice Andrea Galeazzo per la statua decretata a Lorenzo Dolfin.¹⁾

Il testamento si conserva in un volume dell'archivio del Comune di Sebenico²⁾, fu trascritto dall'olografo, e contiene notizie della vita e della famiglia del testatore, importanti a sapersi da chi ami le cose patrie, e perchè talune chiariscono il passo ove per incidenza è della statua toccato.

Gasparo Schiavetti, a quanto dunque ricavasi dal testamento che scrisse a Zlarin addì 20 Ottobre 1661 in età tarda, malato di podagra; era il superstita solo e l'ultimo erede dell'avo paterno Stefano, e colà erasi ridotto a finire i suoi giorni, amorosamente assistito da Antiza sua seconda moglie, abbandonato dalla figlia, unica rimastagli della prole del primo letto, e da' sei nepoti, i figliuoli di lei, a' quali egli avea fatto da padre.

Nacque da Vincenzo e da una Argenteo, che ebbero altri due figli, non so quando morti, Luca e Pellegrina. Datosi a' pubblici uffici, *guadagnava nella sua Nodaria et in Cancelleria et in Fontico*. La prima sua moglie, che sposò addì 26 Novembre 1608, (o 16 Marzo 1609), fu Margherita Santa Trinità. In nome di lei sostenne una grossa lite contro Maestro Vincenzo Plzarich per una casa già appartenuta a Gliube Schiavetti, zia d'essa Margherita. La lite fu assai dispendiosa: gli costò più che non valesse la casa per cui si contrastava; difesa la parte sua da tre avvocati; egli stesso costretto a recarsi e per molti anni dimorare a Venezia. E la perdette nella prima istanza.

Ciò appunto rammentando nel suo testamento, gli accadde far menzione della statua, quasi volesse col pubblico solenne avvenimento segnare un'epoca ed un fatto di chi sa mai quanta importanza per lui e per la famiglia.

Ecco testuali le parole che riguardano l'uopo nostro: «...*et havendo io perso la Causa qui nel Primario come appar nel Processo form.^{to} in C.^a sotto il q.^m Ill.^{mo} S. Nicolò Marcello, di cui è la statua nel muro del Palazzo p. andar in Palazzo lo vero nella C.^a Criminale, con haver tenuto tre avvocati, li q.^m Sig.^{ri} Domenico Sigoreo, Simon Bolognin, et Girotamo Ferro, con altre spese, et come appar la riceputa del 1611 li 14 April dal q.^m S.^r Zuanne Rancolin Avvocato della parte Adversa...*»

Seguiamo la vita del nostro notaio. Fu nella guerra del Friuli; riparò a Zlarin durante la peste. Franceschina, l'unica figlia rimastagli, si maritò a Giacinto Mattiazzi con cui ebbe tre maschi, Gasparo, Sebastiano, Simeone, e tre femmine, Margherita sposata poi a Niccolò Smoglianeo, Clara, e Mattia. Il buon nonno provvide all'allevamento e all'educazione di tutti in tempi penuriosi e cala-

¹⁾ Op. e vol. cit. pag: 47 nota 2.

²⁾ Nel volume de' testamenti dal 1648 al 1664 registrati per brevuario, a carte 145 facc. di dietro e segg.

mitosi. Per essi acquistò addì 20 Novembre 1649 una casa a Zlarin e la fece restaurare, sostenne cause forensi, pagò debiti del padre loro. Rimeritato coll'abbandono nell'estrema vecchiaia, li volle beneficati anche dopo morto, perchè, oltre alla legittima lasciata alla figlia e ad essi, ordinò si dividessero tra loro l'altra metà della sostanza di cui, vita durante, la vedova sua doveva usufruire, a condizione però che non le recassero molestia: altrimenti faceva erede di tutto la Madonna della Carità in San Giacomo di Sebenico. Fece lasciti di Messe a suffragio del padre, della madre, della prima consorte, de' figli, della sorella e dell'anima sua, e volle essere sepolto in Duomo nella sepoltura della confraternita del Carmine.

A compiere il pregio storico della testimonianza di Gasparo Schiavetti in favore della statua a Niccolò Marcello, farebbe mestieri si raccontassero i fatti che a lui la meritavano. Sia questo di più valenti. A me, ne' primi passi che muovo appena sull'ardua via interminabile della storia patria, tanto non può venir concesso per anco. Ma adesso ci giovi il nome scoperto, e carità del natio loco c'invogli a proseguir le ricerche. La statua, a dir vero non bella per arte, ci diverrà monumento bellissimo quando conosceremo le ragioni perchè gli avi nostri la posero, confidandola alla riverenza de' posteri.

Alcune notizie per la vita del colonnello Giovanni Draganich e di suo figlio Niccolò il capitano.

Sono poche, staccate e incompiute, ma, ch'io sappia, non si leggono altrove e ci scoprono, tuttochè in ombra, la vita avventurosa di Giovanni, del quale non si conosceva che il nome, e la vita domestica di Niccolò, illustre guerriero.

Le traggio da un quaderno di ragione della mia famiglia¹⁾.

Giovanni Draganich che il Galvani rammenta²⁾ come padre di Niccolò e non per altro, era colonnello a cavallo.

Da chi nascesse, il quaderno non parla, che ci dà bensì il nome e il titolo di due suoi fratelli, il colonnello Francesco e il capitano Michele. I quali, come risulta dal confronto de' nomi e delle date, sono i medesimi che, figli d'un Niccolò e militi entrambi, il Galvani racconta, il primo, stato già nelle guerre di Mantova e del Polesine, segnalatosi nell'assedio di Sebenico del 1647 e nelle imprese di Dernis e di Knin³⁾; il secondo, col nome di Niccolò-Mi

¹⁾ Vol I. N. 47.

²⁾ *Il Re d'armi di Sebenico*. Vol I pag: 105.

³⁾ Ai primi di Maggio del 1676 egli era già morto, perchè, come apprendesi dal mio quaderno, il giorno 4 i procuratori della Fabbrica del Duomo citarono gli eredi Niccolò e Girolamo Draganich, nipoti suoi da' fratelli, a presentarne il testamento, anzi i tre testamenti indicati nell'inventario, dovendosi alla Fabbrica la decima sui beni da lui lasciati.

chele, decorato cavaliere, guerreggiante con onore negli eserciti di Francia, maresciallo di battaglia ne' trambusti di Napoli e di Catalogna, caro al cardinale Mazzarino e all'ambasciatore veneto Giambattista Nani, e che morì combattendo sotto le mura di Candia nuova il 23 Settembre del 1660.

La prima notizia che di Giovanni incontrasi nel quaderno, ce lo dice prigioniero in Crema, non si sa perchè, nè da quanto tempo. Addì 19 Ottobre 1633, Marc'Anzo Falier, podestà e capitano di Crema, promulga contro di lui una sentenza che lo condanna a farvi costruire in marmo, entro quattro mesi, su modello da dover essere fatto da un perito e poscia approvato, «*il portone della Piazza che è retta nel corpo di Guardia et Palazzo*» obbligandolo, prima che esca di prigione, a dare 300 ducati per idonea sicurezza che la porta sarà fatta e nel termine stabilito.

A Crema egli sposò Maria Tosa da cui ebbe Niccolò, che vi nacque nel 1642¹⁾.

Circa questo tempo deve essere stato, tacesi del pari la ragione, bandito da' domini della Repubblica veneta, perchè nel Giornale della Camera fiscale di Crema, si trova registrato addì 7 Gennaio 1643 un deposito di ducati 500 da L. 6: 4 per ducato, che vi fa Tomaso Cristiani per nome di Maria, nipote sua e moglie del nostro Colonnello, a fine che ella possa supplicare la liberazione del marito dal bando, riservandosi, nel caso la liberazione non seguisse, di riavere la somma depositata.

Ventinove anni dopo, Maria Tosa aveva tuttavia questo credito alla Camera fiscale di Crema.

Delle gesta militari di Niccolò Draganich che, come ho detto testè, nacque al colonnello Giovanni da lei, è menzione nel *Re d'Armi di Sebenico*: semplice soldato dapprima, poi cornetta, poi tenente e capitano di cavalleria; di prodezza segnalata nell'impresa di Coron, nell'attacco di Canea, ov'è gravemente ferito, e in tre scontri navali tra veneti e turchi; il capitano generale Giacomo Corner lo nomina governatore di Navarino nuovo; il doge Alvise Mocenigo ne enumera i meriti, ne loda i servigi, gli accorda una ricondotta per cinque anni di fermo e due di rispetto, con lo stipendio d'anni trecento ducati.

Ma tutt'altro, nè da lodarsi punto, fu il suo contegno in famiglia, aggiogatosi ventenne, e a cui certo non l'avranno chiamato nè con cui conciliar poscia avrà bastato gli spiriti belligeri, il genio avventuriero, la vita dell'armi; e certo gli nocque alleata a sè la madre, e contro la nuora la suocera, e il non avere avuto figliuoli. Co' dissidi domestici s'accompagnarono processi pubblici che hanno documento anche in varie lettere ducali; ond'è che ne parlo, come vuoi si a lume di storia e per severa imparzialità di narratore fedele.

Niccolò Draganich sposò in Venezia addì 14 Dicembre 1662

¹⁾ Desumo questa data dal Galvani. *Op. vol e pag. citati.*

Vittoria di Troilo Loredan, cittadino veneto, alla quale il padre assegnò per dote lire 3.000 di valuta corrente, in contanti, in mobili ed in istabili e che ebbe in contraddote dallo sposo altre 1.240 lire, guarentitele su beni propri di lui e su quelli della madre di lui, allora vedova, colà a bella posta recatasi per il matrimonio.

Quando ed in quale luogo di loro dimora avessero principio i mali trattamenti della povera Vittoria — compassionevole aggiunto tributole in una ducale ¹⁾ che ne riassume i casi e donde io qui li traggio — non si può stabilire, dal matrimonio al tempo che primo vi s'incontra segnato, essendoci una lacuna di ben quindici anni; nè in simil guisa dir si saprebbe quali espedienti avesse ella intanto posto in opera, quali pratiche avesse fatto presso le autorità pubbliche a fine d'essere liberata e di conseguire protezione e giustizia. Questo solo da un altro documento ²⁾ raccogliesi che, nel frattempo, ella si rifugiò e stette presso il padre suo a Venezia, donde certamente rinvenne al marito.

Imperocchè addì 19 Settembre 1677 — e questa è la prima data cui testè accennavo — ecco la Vittoria ricorrere al supremo tribunale della Repubblica implorando le sia concesso, per sottrarsi *alla servitù e a' mali trattamenti del marito*, di poter ripariare nel monastero delle Convertite in Treviso. Fu esaudita e v'entrò; obbligatosi il marito a passarle l'occorrente per il vitto e per il vestiario.

Ma non andò guari, ed egli manca al dover suo; non valgono a ridurvelo le ducali da Vittoria impetrate, e si fa contumace al punto che ne viene ordinato ed eseguito l'arresto. Promette allora al tribunale di soddisfare il monastero di quanto gli deve e di assicurarlo con solida mallevadoria d'una somma di 80 ducati all'anno per quanto sarà a dovergli in seguito. Su questa fede è restituito in libertà. Se non che di bel nuovo, inaspettatamente partendo, delude giustizia, moglie, monastero; onde lo seguono nuovi ordini di cattura al Generalato in Dalmazia. È preso, ma poscia — commesso così dal Consiglio de' Dieci al Conte e Capitano di Sebenico — un'altra volta rilasciato libero sul fondamento d'una convenzione stipulata intanto, non si sa in quale giorno, nè se a Treviso o a Venezia, tra donna Vittoria e Troilo Loredan da una parte, e dall'altra, per sè e come procuratrice del figlio, donna Maria e lui, rappresentato da Girolamo Draganièh, suo cugino ³⁾.

La convenzione annullava il contratto nuziale circa il credito di Vittoria per la dote e la contraddote, ridotte, in virtù del nuovo

¹⁾ Del dì 15 Marzo 1685, di Marc'Antonio Giustinian a Gio. Battista Contarini, reggente di Sebenico.

²⁾ Una convenzione, senza data, di cui si dirà poi.

³⁾ Questo Girolamo è figlio del capitano Michele o, giusta il Galvani, Niccolò-Michele. Segui le vestigia paterne; fu tenente colonnello comandando una compagnia di fanti italiani; guerreggiò nella terraferma veneta e, in Dalmazia, a Knin, a Sign, a Castelnuovo, a Citluk, e riportò più volte ferite gravissime. *V. Re d'Armi* loc. cit.

patto, ad un capitale di 1000 ducati di moneta veneta, del quale donna Maria si dichiarava debitrice alla nuora obbligandosi ne' beni del figlio e ne' suoi propri, a corrisponderle ogni anno 60 ducati per alimenti e vestiti.

Ma lo strano del nuovo accordo formato di 17 articoli si è che, antivedendo nuovi guai somiglianti, li apparecchia piuttosto che prevenirli: giunta che sia Vittoria a Sebenico, potrà subito o quandocchiesia, a piacer suo, o coabitare col marito e con la suocera, od entrare nel monastero di S. Salvatore ¹⁾ e non altrove: sarà ben trattata nel primo caso; avrà puntualmente i 60 ducati nell'altro.

Fermato così e — condizione suprema della validità del patto — approvato così dal Consiglio de' Dieci, Vittoria, coll'assenso d'esso Consiglio, fu levata di Treviso e parti per Sebenico, munita d'una ducale accompagnatoria di Alvise Contarini del dì 29 Luglio 1680 a Girolamo Priuli, conte e capitano della città, perchè sospenda ogni esecuzione che fosse stata incoata contro Niccolò Draganich, gli imponga non molestare nè maltrattare la moglie e, quand'ella seco lui continuar non potesse nell'unione, le presti ogni assistenza ed agevolezza a farla entrare, assenziente il vescovo, in S. Salvatore, ove donna Maria dovrà contribuirle il pattuito nella convenzione anzidetta.

Scorsero pochi mesi e, com'era da prevedere, non conciliandosi gli animi ma rinnovandosi le domestiche inquietudini, furono alle monache di S. Salvatore, perchè venisse dato ricetta nel monastero a donna Vittoria, ed ella medesima una volta e più volte i Draganich madre e figlio, che in pari tempo ne fecero domanda per la necessaria licenza in iscritto ad Antonio Pedotta vicario del vescovo Giandomenico Callegari, assente que' giorni dalla città. E al vicario stesso diede incarico anche il Priuli di parlare in proposito con le monache. Rispose il Pedotta ai Draganich avrebbe dato la chiestagli licenza inteso che si fosse con le monache, diversamente no; e fu al monastero. Si a lui, che ai Draganich e a donna Vittoria risposero le monache l'avrebbero di buon grado accolta, ma non aver luogo, per essersi abbruciato in un incendio il monastero ed esse ridotte tutte in una stanza angusta avanzata alle fiamme; che se donna Vittoria volea farvi costruire appositamente per sé una cameretta, ne la lasciavano padrona. Quest'ultima risposta avea primamente avuta donna Vittoria alle instanti sue preghiere le desero per l'amore di Dio di stare almeno sotto le scale, a che ella, inteso della cameretta, non avea più replicato, partitasene senz'altro.

Erano in S. Salvatore, abadessa, vicaria suor Maria Semonich e, tra le altre monache, suor Caterina Vittacovich, come s'apprende, da un esame cui, per accertare se vere fossero o no le su riferite

¹⁾ Forse perchè era il monastero delle nobili.

proposte e risposte, furono indi a non molto¹⁾ assunte le ultime due che, non sapendo scrivere, apposero in fine del verbale la croce.

Negatole S. Salvatore, verità o pretesto che fosse il non ci essere in luogo, stabilì il Priuli addì 12 febbraio 1681 che Vittoria venisse posta per tre mesi fino a nuovi ordini del Consiglio de' Dieci nel monastero di S. Lucia, salve sempre le sue ragioni per ciò che le dovevano i Draganich a tenore della convenzione.

Il provvedimento fu appiglio ai Draganich per nuovi dinieghi, e donna Vittoria durò lunga pezza anche in S. Lucia senza nulla ricevere. Fece ella allora un'altra volta sue rimostranze a Venezia, donde il Contarini medesimo mandò per altra ducale dei 24 Agosto 1682 a Niccolò Corner, succeduto al Priuli, che l'assistesse ed intimasse al marito di lei, alla suocera ed occorrendo ad altri, le rendessero il dovuto puntualmente.

Ne seguì che donna Vittoria ritornò, ma per l'ultima volta, in casa il marito, ove ebbe a patire tre lunghi anni ancora, a patire più di prima.

Una ducale dei 25 Marzo 1685 di Marc'Antonio Giustinian al seguente Conte e Capitano di Sebenico Gio. Battista Contarini ci informa che per l'infelice Vittoria, mortole probabilmente il padre, s'adoperava in Venezia un suo fratello sacerdote, Don Niccolò Loredan. Ottenne questi la ducale, che scortavalo a Sebenico per riprendervi e ricondurre in patria la sorella, commetteva al Reggente di assistere Vittoria contro il marito e contro la suocera, e portava la sentenza e il volere de' capi del Consiglio de' Dieci. Era tempo sì esercitassero gli atti di giustizia; Vittoria avea ad essere libera dalle oppressioni del marito, sicura de' suoi alimenti; ai Draganich madre e figlio, insolventi che fossero tuttavia, si doveva far vendere da' loro beni quanto importar poteva una rendita annua di 80 ducati, dal qual particolare è a ritenere dato valore alla promessa di Treviso o fatto valere il contratto di nozze e annullata la posteriore convenzione di Sebenico; che se opposti vi si fossero, occorreva procedere con tutto il rigore meritato da tanta lor contumacia dopo tanti decreti del tribunale supremo; procedere contro Niccolò Draganich anche all'arresto personale.

Or come terminassero le cose, è vano rintracciare nel quaderno mutilato e recante in copia parecchie scritture non legate ad ordine di tempo e di fatti, ma ad una causa per credito che avea da riscuotere la Fabbrica della Cattedrale di Sebenico.

Una lettera infrappostavi del 16 Novembre 1695 e di Vittoria che si soscrive pur sempre Loredan Draganich, ce la dice ancora in Venezia e ancora impigliata in litigi forensi a Sebenico; come la storia della vita pubblica di Niccolò che accennai in principio dataci dal nostro *Re d'Armi*, ce lo presenta, in questo torno di tempo, nel pieno splendore delle militari sue gesta.

¹⁾ Il giorno 20 Febbraio del 1683, dal cancelliere del vescovo, che assunse anche la testimonianza di Antonio Pedotta.

Della famiglia Pavassovich di Scardona.

— «Sono famosi due possenti eroi di Scardona, illustre città; due eroi, due Pavassovich: Marco l'uno, Milovano l'altro. Entrambi furono cavalieri del circondario e militi del Doge famosi: entrambi tagliarono teste turche, e saccheggiarono terre del Sultano. Questi condottieri furono anche serdari; con la spada guadagnarono signoria; furono essi possenti campioni nella grande guerra della Morea». —

Così il bardo Milovano nelle sue canzoni¹; preziose memorie dalmatiche che, oggi più che mai, gioverebbe una per una illustrare agli studiosi amanti davvero della patria.

Singolare anche in ciò tra gli altri paesi, non v'è, si può dir francamente, famiglia alcuna da qualche secolo e di qualche conto in Dalmazia, che a ricordar non abbia il nome d'un antenato valoroso, segnatamente nelle armi impugnate a difesa della natia terra diletta, dell'incivilimento avito e della fede cristiana; testimonio le storie dei municipi, le reliquie delle case, le tradizioni del popolo, e, se non piaccia altro, questo solo canzoniere del povero frate di Macarsca. Oggi che la civiltà ci fa nomadi e la nazionalità distrugge la nazione e sono i partiti la patria, oggi più che mai, dicevo, sarebbe doveroso e ci tornerebbe opportuno e benefico dalle memorie del passato trarre argomento di salute all'avvenire minacciato delle famiglie, delle città, della nazione nostra unica, la Dalmazia, misera quanto si voglia, ma fino a poc' anzi cosciente sempre di sé medesima, ma col tesoro invidiabile di due favelle armoniosissime, ma con una tradizione, solo adesso sciaguratamente interrotta, d'amore scambievole ed esemplare.

Non come saggio, ma pur come voto delle ricerche che sarebbe bene si facessero in ogni famiglia dalmatica, darò qui l'albero genealogico, quale mi venne testè cortesemente favorito, dei due fratelli celebrati dall'antico guslaro.

Per mala sorte senza le date delle nascite e delle morti, senza le indicazioni de' matrimoni, e con solo i nomi de' maschi, esso ha non di meno il pregio d'essere infino ad un certo punto documentato, e propriamente fino al 15 Agosto 1797 che, ad istanza di Pietro q.^m Niccolò Pavassovich dal suburbio di Scardona, esaminò i documenti autentici che lo dimostrano e ne stese pubblico atto il notaio Francesco Giuseppe del fu Pietro-Paolo de Leva, ivi residente.

Il padre dei due eroi fu Elia, che sostenne il carico di soprintendente, come appare dall'attestato del 6 Novembre 1692 di Vin-

¹) *Pismarica* di Andrea Cacich-Miossich. pag. 147.

cenzo Vendramin, provveditore generale ed inquisitore delle isole e luoghi di nuova conquista.

Milovano, probabilmente il figlio maggiore, risulta dai documenti citati nel rogito del notaio che fu capitano d'una compagnia nazionale, sergente maggiore in un reggimento di paesani, serdaro ne' territori di Sebenico e di Scardona, e governatore di Scardona; e questi documenti, oltre all'anzidetta, sono le attestazioni 19 Giugno 1695 di Antonio Molin provveditore generale ed inquisitore delle isole del Levante e nuove conquiste; 6 Novembre 1701 di Alvise Mocenigo, provveditore generale in Dalmazia ed Albania; 1 Luglio 1706 di Francesco Gritti savio di I. F. alla scrittura, e 18 Gennaio 1714 M. V. e 25 Febbraio 1716 M. V. di Angelo Emo, provveditore generale in Dalmazia ed Albania.

Marco, l'altro de' due fratelli eroi, lo dice capitano l'attestato 12 Dicembre 1702 di Alvise Mocenigo, provveditore generale delle armi. Ebbe Marco due figli: Sava e Stefano, dal primo de' quali nacque Vujo, dall'altro Bojo e Jovo; nè del ramo di Marco s'incontrano nell'albero altri discendenti, fuorchè dal nipote suo Vujo i figli Giovanni e Pietro, e da questo Giovanni un Niccolò.

Di Milovano invece vive oggi ancora a Scardona la discendenza. Ebbe egli due figliuoli: Michele e Filippo.

Michele, si ha da un attestato 19 Aprile 1721 di Marc' Antonio Diedo provveditore generale in Dalmazia ed Albania, che fu serdaro dei territori di Sebenico e di Scardona e, come suo padre, governatore di Scardona; e dal decreto di elezione 9 Ottobre 1736 del provveditore generale Zorzi Grimani, che ebbe il grado di tenente colonnello ne' territori stessi. Lasciò un solo figliuolo, Zorzi, che fu battezzato ai 10 Settembre 1744 e non ebbe prole.

Filippo, un altro decreto 9 Aprile 1734 dell'anzidetto Grimani ce lo fa sapere vice serdaro dei territori medesimi e capitano de' fanti oltremontani delle Cernide. Ebbe due figli: Niccolò e Michele.

Di questo Michele, nell'albero che ho dinanzi, è breve la generazione: dal figlio di lui Glisso nacquero Michele, Marco, Giovanni, Tomaso.

Di Niccolò all'incontro è numerosa e lunga: ebbe cinque figli: Pietro, Alexa, Andrea, Spiridione, Chiro.

Al primogenito d'essi dobbiamo queste memorie della nobile famiglia dalmatica, ch'è fu egli, come ho accennato più sopra, ad esibirle al notaio de Leva. E di Pietro trovo un'altra testimonianza che ridonda ad onore suo e della famiglia e qui mi piace additare ad inimitabile esempio. Tra le reminiscenze patricie più care che consolarono l'onorata vecchiaia del preposito capitolare di Spalato Silvestro de Guina, morto più che nonagenario, leggesi questa del riandar che egli faceva il tempo quando nella sua nativa Scardona «i cittadini d'ambo i riti si consideravano fra sè come fratelli e figli «di una stessa famiglia e prosperavano, colla benedizione del Signore, «anche negli interessi loro temporali;.... quando nella ospitaliera nu-

«merosa famiglia di Piero Pavassovich, a mo' d'esempio, era bene accetto il prete e il frate latino, al paro del prete e del calogero greco.¹⁾»

Di Pietro nacquero Giovanni e Filippo; di Alexa, Paolo; di Andrea, Elia, Niccolò, Lazzaro e Pietro; di Spiridione, Simeone e Basilio; di Chiro, Saverio, Teodoro e Giovanni.

Giovanni di Pietro ebbe Niccolò, Pietro, Basilio, Elia, mentre Filippo suo fratello ebbe Giovanni, Stefano, Pietro.

Da Elia e da Lazzaro d'Andrea nacque a ciascuno un figlio che ebbe il nome del nonno, e dal loro fratello Niccolò nacquero Spiridione e Gabriele.

Il secondogenito di Pietro di Giovanni q.^m Pietro ebbe Niccolò, da cui Giovanni, da cui Milenco.

Saverio di Chiro ebbe tre figli: Marco, Giovanni, Pietro, dal quale ultimo nacquero Uros e Milovano.

Della famiglia Zech Missevich ascritta al Consiglio nobile di Sebenico.

Di questa famiglia fu Anna, la madre di Pier Alessandro Paravia, nata a Corfit nel 1759, sposata nel 1782 e morta a Venezia nel 1840. Dicono le sue virtù l'educazione ch'ella seppe dare all'illustre e munifico letterato zaratino e l'elogio che nel dì trigesimo della morte ne scrisse egli medesimo, *tributo di pietà filiale ad una amorosissima madre* ²⁾.

E fu di questa famiglia, non so per l'appunto se zio o fratello di lei, quel Niccolò che per anni in Venezia de' rettori della Scuola Dalmata, la preservò dall'incameramento francese; onde, allorchè gli si apprestavano le esequie trigesimali in S. Giorgio e Trifone, il nipote, allora professore d'eloquenza italiana all'università di Torino, mandava di là addì 26 del 1838 quest'iscrizione da apporsi sulla porta dello storico ed artistico tempio: ³⁾

A NICOLÒ ZECH MISSEVICH
MORTO QUASI CENTENARIO A 21 DELLO SCORSO GENNAIO
UOMO SINGOLARMENTE BENEMERITO DELLA SCUOLA ILLIRICA
CHE EGLI CAMPÒ DALLA MINACCIATA RUINA
I CONFRATELLI DELLA SCUOLA MEDESIMA
IN SEGNO DI RICONOSCENZA E DI AMORE
PREGANO ETERNA PACE.

¹⁾ *Autobiografia documentata*. Fiume. E. Mohovich. 1881. pag. 148.

²⁾ *Lettere di Pier Alessandro Paravia alla madre ed alla sorella, raccolte ed annotate da Jacopo Bernardi*. Torino. Salesiana. 1877. pag. 597.

³⁾ Ivi. pag. 389.

La famiglia, nobile e benemerita, da più secoli trapiantata in Dalmazia, era ascritta al Consiglio di Sebenico, mentre da due secoli prima annoveravasi tra le principali e privilegiate de' Conti Grandi della repubblica di Poglizza. I suoi discendenti diedero prove costanti di valore nell'armi per terra e per mare. Doimo, lo zio paterno, e Antonio, il padre di questo Niccolò, furono: alfiere il primo, che di presidio nella fortezza di Sign assediata da' Turchi, cadde morto da una palla di cannone nemico; rimeritato l'altro di particolare decreto d'encomio e d'un posto di giubilazione a vita dal Senato Veneto dopo cinquantasette anni di pubblico servizio rischioso in pace ed in guerra su galere e galeazze.

Traggo queste notizie da un opuscolo a stampa di 11 pagine in quarto, senza nome di tipografia e che s'intitola: *Species facti del servizio prestato nel corso di anni 49 circa dal ragionato Niccolò Zech Missevich tanto in mare che in terra*. È del medesimo di cui sopra: ed ogni capitolo del memoriale va contrassegnato dal numero de' documenti che v'erano allegati a conferma, ma che pur troppo adesso non ci sono più.

Così, mancando il documento, citato il primo, dell'essere stata ascritta questa famiglia al Consiglio Nobile di Sebenico, non si può sapere nè quando propriamente lo fosse nè per quali titoli. Ma ci giovi intanto avere appreso che lo fu; imperocchè nelle memorie patrie, da me almanco insino a qui interrogate, non se ne incontra neppur il nome.

Rinvenuto fra le carte del Paravia, ebbi l'opuscolo dall'amico e biografo suo, l'illustre e venerando mons. Jacopo Bernardi veneziano, ma per la madre del casato dei Soranzo e per l'affetto che ha alla Dalmazia, dalmata anch'egli. ¹⁾

Or ecco quel che dall'opuscolo si raccoglie di Niccolò, a cui dobbiamo i cenni su riferiti della famiglia sua, e di cui per questo e per il bene che fece alla Scuola Dalmata in Venezia e per altre

¹⁾ A prova della benevolenza ond'egli si compiace riguardare perchè dalmatica anche questa mia pubblicazione, e come segno della gratitudine che gli professo, mi fo lecito trascrivere, e prego non mi sia imputato a vanità, parte d'una lettera da lui inviata l'anno scorso:

Carissimo Professore,

Venezia 11 Marzo 95.

Ringrazio assai del dono gentilissimo del nuovo Cronista di Sebenico. È fatto con diligenza, ricco di notizie preziose e documentate, che indarno e a grande fatica si cercherebbero altrove. Percorrendolo, ammirai la scelta compiuta con criterio ed anche offerta in guisa da istruire ed allettare gli studiosi. Una serie ordinata di lavori di codest'indole porgerebbe allo scrittore d'una Storia un mezzo agevole a ordirla e tessera poi; anzi io conchiusi: il raccoglitore penserà poi egli stesso a scrivere e dare in luce un'opera siffatta. Vede che parlo di Lei: procuri di ascoltarmi

Suo affezionatissimo

Jacopo Bernardi.

parole ancora del Paravia, mi sembrerebbe incompiuta cosa ed ingratitude il tacere.

Nato adunque da Antonio, sin dall'età più verde s'avviò al servizio della milizia: cadetto da prima nel reggimento Conte Marcovich, e poscia, passato in Levante nel 1757, Scrivanello per un settennio, e, per un altro settennio e quattro mesi, Sopramasser di l'aolo Boldù, che successivamente fu governatore di galera, capitano in golfo, e provveditore d'armata nel riparto del Levante.

Dimesso dal senato il ministero del provveditore generale da mar Querini, venne affidata al nostro Niccolò l'azienda economica della Ragionataria generalizia in Corfù fino all'arrivo del successore, che fu Antonio Renier, il quale, trovato capace e fornito di ottimi attestati, se lo tenne seco per tre anni in qualità di Ragionato.

Nel 1779 passò di bel nuovo in Levante, Sopramasser del governatore di galera Giambattista Contarini, dal quale, dopo sette mesi, ritornò a Paolo Boldù divenuto provveditore generale in Dalmazia ed Albania, e fu sotto di lui in Dalmazia per tre anni e due mesi Primario di Ragionataria e straordinariamente incaricato della revisione di tutte le munizioni della provincia e dell'ospitale militare di Zara; uffici che disimpegnò con buon effetto e con molta lode.

Dopo ventidue anni spesi così, la salute che avea sconcertata per i disagi patiti in mare lo consigliò a domandare d'essere trasferito a Venezia, dove il Consiglio dei Quaranta al Criminal, in grazia de' meriti suoi e del padre, il decretò degno di aspirare a tutte le cariche riservate a soli i cittadini veneti originari, e il magistrato de' Cinque Savi, assoggettato alle prove prescritte, lo approvò e l'amise al Collegio de' veneti Ragionati.

Quivi stette per tre anni alla Cassa del Consiglio de' Dieci; nel 1784, co' suoi risparmi e col soccorso del padre messo insieme un capitale di ducati 8286, acquistò con questo dai Deputati alle Vendite le cariche di Masser Contador alla Cassa Quartieron e di Ragionato sopra Offizi, e nel 1787 il Consiglio dei Quaranta al Criminal lo fece Scontro all'Arsenale e ne lo confermò poi ad ogni quadriennio fino che cadde la Repubblica ed egli perdette le due cariche comperate, non però quella di Scontro, confermatovi per altri quattro anni dalla nuova presidenza dell'Arsenale. Il nuovo governo gli aveva offerto il posto più lucroso di Ragionato Computista presso la Commissione Camerale, ma egli lo ricusò; e questa Commissione lo deputò alla revisione delle amministrazioni economiche del governo aulico provvisorio e di quella del provveditore generale da mar Carlo Widman nelle isole del Levante; revisione che egli compì meritando onorevoli documenti di approvazione.

Compiuti quarantacinque anni di pubblico servizio, chiese il riposo. Il grado che avea avuto sotto la Repubblica Veneta di Sopramasser poteva eguagliarsi a quello in Austria di Commissario di marina, e l'altro di Scontro, a quello d'Ispettore generale della ma-

rina. Come Scontro aveva di stipendio ogni mese lire venete 587.10, ogni anno per il bilancio 100 ducati effettivi, e ad abitazione una casa in Campo alla Tana. O che la commissione per l'esame de' titoli degli ufficiali pubblici non avesse ricevuti i documenti de' suoi servigi, o che ci fosse un errore di persona, non gli vennero assegnati di pensione che soli fiorini 16. Ricorse, ma non ebbe risposta. Seguì intanto il governo francese. Il Missevich fu rimesso in attività col decreto 1 Giugno 1807 della Prefettura dell'Adriatico e nominato Ragionato Calligrafo ne' tribunali politico e criminale, ma senza stipendio. Servi a questo modo fino ai 22 Giugno 1811. Si volse allora al vicerè in Milano, che deputò una commissione a capo un Orsini. La commissione dichiarò il grado di Scontro Ragionato all'Arsenale corrispondere a quello d'Ispettore della marina od almeno a quello degli antichi controllori, epperò spettare di pensione al Missevich lire 2400 all'anno. Ma non gli assegnarono che sole lire 1800. Ritornata Venezia sotto l'Austria, ricorse un'altra volta all'imperatore Francesco I, ma con quale esito non si sa, perchè infino a qui l'opuscolo del memoriale.

Nell'epistolario del Paravia ¹⁾ leggesi di lui, che era prospero in salute, giocondo d'umore, uno di que' vecchi che facevano veramente piacere, quantunque pressochè centenario, sordo, mezzo cieco e ridotto in miseria per causa di quei bricconi che il circondavano. Nel 1837 attendeva ancora all'amministrazione della Scuola Dalmata, nè sarebbe stato facile persuaderlo a rinunciarvi. Morì da buon cristiano. — «Duolmi nell'anima (così il Paravia alla sorella) la morte del povero zio; per quanto l'avanzata sua età mi avesse preparato a questa perdita, il pensare però che al mio ritorno costà non vedrò più quel buon vecchio, è cosa che mi affligge grandemente: ringraziamo però il Signore che prima di chiamarlo a sè, lo ha visitato nel Viatico infondendogli così quella forza, che è troppo necessaria a quel supremo passaggio». —

Condizioni economiche della Fabbrica del Duomo, da un rapporto del 1771.

Un decreto del Senato di Venezia dei 4 Aprile 1769, pubblicato in Sebenico addì 24 Giugno seguente, ordinava alla Fabbriceria del Duomo di dar relazione delle rendite certe ed incerte ond'esso si manteneva.

La relazione fu stesa e sottoscritta nel Febbraio del 1771 da' procuratori, che erano allora il canonico Giovanni Mattiazzi e il capitano Pietro Dobrovich ed affermarono con giuramento la verità dell'esposto.

¹⁾ Ivi. pag. 269, 338, 343, 384, 387.

Tra le carte di mia famiglia (Vol. I. N. 40) ne rinvenni una copia tratta, come leggesi in capo, dall'*autentica Condizion Sebenico Decima N. 51 esistente nell'Imp. Reg. Ufficio delle Decime del Clero*. Qui la riassumo.

— Stabilito ed eretto il tempio cattedrale dalla Comunità di Sebenico, questa fin dal 1402 gli assegnò a dotazione un'estesa campestre (Vodizze) di ben determinati e immutabili confini, i cui possessori legittimamente investiti avessero a corrispondere annualmente soldi quattro per ogni *gognale* de' terreni compresi, coltivati e da coltivarsi (terratico). Dal catasto del 1713 si rilevarono *gognali* 4271 di terra coltivata, cresciuti poi, mercè l'industria degli agricoltori, d'altri 800, che fanno in tutto 5071, corrispondenti a Campi Padovani 1182:3, e dovrebbero dare l'annua rendita di L. 1014:4; ma, un anno con l'altro, non ne vengono pagate che 500.

La cassetta dell'elemosina che va in giro per il tempio a tutte le Messe ne' giorni festivi, raccoglie a un dipresso L. 70 all'anno.

Antica legge Municipale ¹⁾ assegnava al Duomo la decima de' beni de' defunti senza testamento e senza legittimi discendenti; ma ridotta poscia a poca somma per comodo degli eredi, essa è incerta, rara e quasi passata in disuso.

Per altra legge del Comune, la Fabbrica riscuote dalla Cancelleria Civile alcuni piccoli legati, d'ordinario di L. 1:4, che lasciano i testatori.

Nel 1726 il mansionario Don Martino Madonich lasciò alla Cattedrale alcuni capitali della somma complessiva di L. 1780 rendenti l'annuo utile di L. 106:16, ma delle quali, per Messe che ordinò, si spendono L. 39.

Qualche vantaggio ha il pio luogo dalle cere residue de' funerali che vi si fanno, de' religiosi e de' forestieri specialmente, per esservi pochi sepolcri di privati, le quali alleggeriscono la spesa del comperrarle a danari, che molte volte mancano.

Con siffatte rendite devesi provvedere alle cere per l'ufficiatura di tutto l'anno (eccetto l'altare del SS.mo, cui provvede la sua Confraternita), all'occorrente per l'organo, per il campanile, per le campane (una è rotta da molti anni, non essendoci onde rifarla), ai restauri continuamente necessari della cupola (*colmo*) e dell'interno del tempio per ripararlo dalle acque che vi penetrano e assicurarne le pietre che, logore, sono per distaccarsi. «*Una parte del tempio minaccia somma rovina per essergli corrose le catene di ferro, e uscito fuori di livello il muro.*»

Possedeva la Cattedrale sopra una casa tenuta dai conti Cosirich un livello di ducati 12 di moneta corrente, da cui si toglievano L. 24 per un anniversario solenne al vescovo Spingaroli; ma, pendente una lite, da moltissimi anni non le viene pagato.

Così de' terratici su ricordati che le si devono, taluni posses-

¹⁾ 2 Marzo 1449. Vedi Statuto di Sebenico. Riformazioni. Cap. 264.

sori pretendono esserne esonerati: tra gli altri, la famiglia Hreglianovich che godeva da 700 *gognati* di terreno soggetto a quell'affitto e con la quale dura parimenti da molti anni una lite.

A ciò si aggiungono gli usurpi della proprietà stessa che vi fanno i coloni dell'Abazia di S. Niccolò del Porto, ora del Seminario di Spalato; gli usurpi de' vescovi precedenti, che, al tempo in cui fecero il proprio catasto, varcata la punta di S. Croce, confine tra i beni di Trebocconi spettanti alla mensa episcopale e i beni a terratico della chiesa, s'inoltrarono fino alla Porta di mezzo della villa di Vodizze. Di questi usurpi che durano tuttavia accortasi l'Operaria, li notò, li riconobbe e se ne risenti negli anni 1696, 1698 e 1699, e più volte stabili i modi di rimediarsi. Ma non valse, come non valsero i richiami *«alla pietà, alla carità, alla giustizia, ed anco al proprio dovere. Il male esiste, l'aggravio della coscienza continua, e la povera Chiesa nella sua miseria languisce... sicchè in più deplorabile stato del presente non si trova nemmeno una chiesa rurale.»*

L'Operaria è composta di cinque canonici e di cinque nobili della città, con la presidenza del vescovo e del pubblico rappresentante. —

Che ne seguisse a questa relazione, non mi venne fatto trovare ne' documenti che ho esaminato fino ad ora.

Cristoforo Colombo. Epigramma improvvisato da un ragusino, tradotto da un sebenicese.

Ecco l'epigramma, di Faustino Gagliuffi:

Unus erat mundus; duo sint, aù iste: fuere.

Ed ecco la versione, di Niccolò Tommaseo; inedita fino adesso:

Il mondo er'un. — Sian due, diss'egli. — E sono.

L'esametro ammirabile è a pag. 182 del libro di Faustino Gagliuffi: *Specimen de Fortuna Latinitatis, accedunt poemata varia meditata et extemporalia.* (Torino. Favale 1833.) L'endecasillabo che non meno mirabilmente lo rende, è in una lettera di N. Tommaseo all'amico suo Francesco Salghetti-Drioli, il pittore zaratino, data di Firenze, addì 5 Gennaio 1862; lettera ch' io trascrissi dall'originale, dove il verso ha una lieve variante e leggesi, meglio punteggiato, così:

Unus erat mundus. — Duo sint: aù ille. — Fuere.

Mi sia lecito soggiungere alcuna cosa a commentario storico dell'epigramma che non ha guari fu rammentato nella controversia

sul luogo natio dello scopritore del nuovo mondo, ed a raccogliere in qualche altro particolare non vano i nomi degli illustri Dalmati così degnamente qui uniti.

Il Gagliuffi non sapea più d'essere l'autore dell'epigramma; ma che suo fosse, attestarono il professore Bertora ed altri presenti in casa Imperiali allorchè egli ve lo improvvisò, pregato d'un'iscrizione da porsi in uno spazio angusto sulla casa di Cogoletto. Eli il verso fu iscritto, «e non bene scritto, e non tanto a proposito quanto sotto un busto dell'eroe genovese» come dice il march. Gian Carlo di Negro che su quella casa lo vide.

Tolgo queste notizie dal libro testè citato, edito l'anno innanzi alla morte del Gagliuffi, e comprendente la raccolta più completa delle poesie sue estemporanee.

Questi improvvisi «*poemata extemporalia ab amicis collecta et italicis commentariis illustrata*» vennero aggiunti nel bel volume al discorso sulla lingua latina ed alle poesie meditate, annunte il poeta, preceduti da un suo proemio; e la raccolta generale fu merito dell'avvocato Nicola Pavese che la formò con le collezioni parziali già stampate in Parigi, Verona, Venezia, Alessandria, Milano, e con due manoscritte compilate in Roma dall'avv. march. Giuseppe Andrea Scaramucci ed in Genova dall'anzidetto march. Gian Carlo di Negro, antico familiare del Gagliuffi, compagno suo in varii viaggi, e che più volte l'ebbe ospite in città ed in villa con altri illustri letterati italiani e stranieri.

Desideravo sapere, taciuto dal march. di Negro, l'anno che sulla casa di Cogoletto fu scolpito il verso del Gagliuffi, e se vi si conservasse ancora. Il ch. sig. Eugenio Gelcich, onore delle scienze nautiche, della Dalmazia e dell'istituto di Trieste cui è adesso preposto, m'impetrò a risposta una lettera da Genova addì 23 luglio 1894, dal sovrintendente degli archivi liguri il dottissimo sig. C. Desimoni, che nell'adolescenza ebbe la ventura di conoscere il Gagliuffi nella villa del conte Marco Lomellini Tabarca tra Novi-Ligure e Gadi e di sentirlo improvvisare taluno di que' componimenti stampati nelle due raccolte milanesi dall'avv. Francesco Lencisa, e riprodotti nella raccolta su mentovata.

L'erudita quanto cortese lettera del Desimoni al Gelcich conferma dunque l'autenticità dell'epigramma; autenticità del resto indubitabile se, come ho detto, esso fu stampato sotto gli occhi dell'Autore nella raccolta generale de' suoi estemporanei. Lo stile del verso è al tutto appropriato al fare serrato ed energico del poeta ragusino. Portando questo bel argomento interno, il Desimoni ci fa conoscere due altre testimonianze autorevoli che attribuiscono il verso al Gagliuffi, del P. Spontorno, il quale gli assegna la data verso il 1820¹⁾ e di Giambattista Belloro²⁾. L'iscrizione del Ga-

¹⁾ *Giornale Liguistico*. Vol. II. 1838, pag. 272.

²⁾ *Rivista critica alla Dissertazione di Felice Isnardi*, Genova, Casamara, 1839, pag. 13.

gliuffi, il Belloro testé allegato nega che vi sia sulla facciata di quella casa a Cogoletto, affermando non esistervi altra poesia che la nota ottava del prete Colombo: *Con generoso ardir*, ecc. Felice Isnardi al contrario dice che, oltre l'ottava, vi si leggono due iscrizioni latine, una delle quali l'epigramma nostro, ma ne tace l'origine e la data ¹⁾ Di recente l'avv. Fazio scrisse che esso verso v'è lì *forse da due secoli*, ²⁾ ma senza produrre documenti dell'asserto. Nè ve ne ha traccia negli scrittori Genovesi precedenti il P. Spontorno, i quali soltanto ricordano l'ottava di prete Colombo, levata, giusta il patrizio Domenico Franzoni ³⁾, ne' torbidi che seguirono alla rivoluzione del 1797, e giusta il Navone ⁴⁾, restituita all'antico posto nel 1826.

Che il verso del Gagliuffi siavi ancora quale lo vide scritto il march. Gian Carlo di Negro, dalla lettera del Desimoni non si raccoglie.

Notizia ben più importante, d' inestimabile valore per chi avesse a scrivere la vita del Gagliuffi, vi si raccoglie invece che egli morì a Novi in casa del notaio Castiglione da lui nominato esecutore testamentario e il quale ne fu depositario di tutte le scritture. Il Castiglione, non lasciando dopo di sè che una figlia maritata non si sa a chi, s'ignora del pari quale sorte toccasse alle sue carte. Il Gagliuffi fu sepolto alla cappella rurale della Pieve di Novi, l'antica *plebs*, matrice di quella città. Dicesi che l'iscrizione sulla tomba sia stata dettata dal poeta ligure Lorenzo Costa.

Tra' Dalmati, tra' Ragusei segnatamente, confido si troverà qualcuno che de' presenti particolari sappia far tesoro, come sono certo si serberà riconoscenza ai ch. Geleisch e Desimoni cui li dobbiamo.

Dal canto mio, rendo di qui pubbliche grazie ad entrambi. Dalmata e Sebenicese, voglio poi rammentare, per quanto breve cosa, ciò che del Gagliuffi trovai detto da Niccolò Tommaseo anche negli scritti a stampa.

Se conosciuti si fossero di persona, ignoro: chè i casi della vita li trassero distanti, com'erano distanti anche per l'età: morto di settant'anni il Gagliuffi, quando il Tommaseo ne contava trentadue.

Non ancora nato il primo, l'altro avea dunque fornito più che mezzo il corso del viver suo: dopo gli studi di filosofia e di giurisprudenza in Ragusa, novizio degli scolopi in Roma, professore di retorica ad Urbino, di nuovo a Roma professore nel collegio Nazzeno, ed ivi stesso, abbandonato il collegio e la tonaca, tribuno del popolo con Vincenzo Monti e con altri; di là riparato a Genova, ito

¹⁾ *Sulla Patria propriamente detta di C. Colombo*. Pinerolo 1838, pag. 128.

²⁾ *Della Patria di C. Colombo*. Savona. 1892.

³⁾ *La vera patria di C. Colombo*. (stampata anonima) Roma. 1814.

⁴⁾ *Passeggiata per la Liguria occidentale fatta nel 1827*. Ventimiglia. 1832.

a Parigi, donde, dopo tre anni ritorna a Genova, maestro d'eloquenza latina e italiana, poi, nell'università, sulla cattedra di diritto civile, e, nel foro, avvocato di cause criminali.

Giovane il Tommaseo, il Gagliuffi, per consolarsi del congedo dall'università genovese, viaggia Italia, Svizzera, Germania, Francia, accompagnato sempre e per tutto dalla prodigiosa sua musa estemporanea, fino a che, reduce un'altra volta a Genova, che fin dalle prime aveagli dato cittadinanza ed ora lo avea bibliotecario all'università, il sopraggiunge la morte presso l'amico di Novi ov'erasi ritirato. ¹⁾

Se il Tommaseo s'incontrò con lui, deve essere stato tra il 1825 e il 1826 a Venezia o a Milano. Del soggiorno del ragusino nella città dogale ci lasciò memoria un altro dalmata illustre, il zaratino Pier Alessandro Paravia nell'opuscolo intitolato *Gagliuffi a Venezia*, dove vediamo ed udiamo il meraviglioso poeta nelle adunanze della contessa Isabella Albrizzi e del patriarca Giovanni Ladislao Pyrker, alle mense di Pietro Biagi ed all'Ateneo, presso Teresa Albrizzi Marcello e presso Giustina Renier Michiel, presenti tra quel fiore d'ingegni Luigi Carrer e Andrea Mustoxidi, lì su due piedi in versi latini e tradurre e riassumer discorsi e scioglier libero l'estro alle arguzie gentili, alle lodi de' valorosi, all'elegia della spenta gloriosa Repubblica. Ma del Tommaseo non v'ha cenno, per quanto almeno io ne so. ²⁾ come neanco nelle due raccolte di Milano, dimora del sebenicese in quel torno.

Nell'ultimo anno dell'Antologia di Firenze ³⁾ il Tommaseo annunciò un'elegia del Gagliuffi, e — la miglior delle lodi al componimento — ne riferì parecchi versi con quelli della chiusa che dice vaghissima, e queste parole premise, d'un significato tutto proprio quando si pensi la lotta allora fervente tra romantici e classici: «Quando Gagliuffi mi parla in versi latini per consolare Giovanni Plana e la nipote di Lagrange della perdita d'un figliuolo, io amo allora i versi latini, io sento allora il bisogno di citare de' versi latini.»

¹⁾ Compendio queste notizie della vita del Gagliuffi dalla *Biografia universale antica e moderna*. Venezia. Missaglia. Vol. VIII. 1840. Tip. Alvisopoli.

²⁾ Dalla raccolta veneta, a pag. 114 dello *Specimen* ecc. citato nel testo, la quale riproduce una parte del prefato opuscolo del Paravia, e dalla *Vita e documenti letterari di P. A. Paravia per l'ab. Jacopo Bernardi* Torino. Marietti. Vol. I. 1863. pag. 70. Le ho sott'occhio entrambe; non così il *Gagliuffi a Venezia. Lettera al march. Paolo d'Aida*. Venezia. Orlandelli. 1826, né l'altro lavoro del Paravia *Versi latini di Faustino Gagliuffi volgarizzati*. Venezia (*Gazzetta* 14 Ottobre 1833).

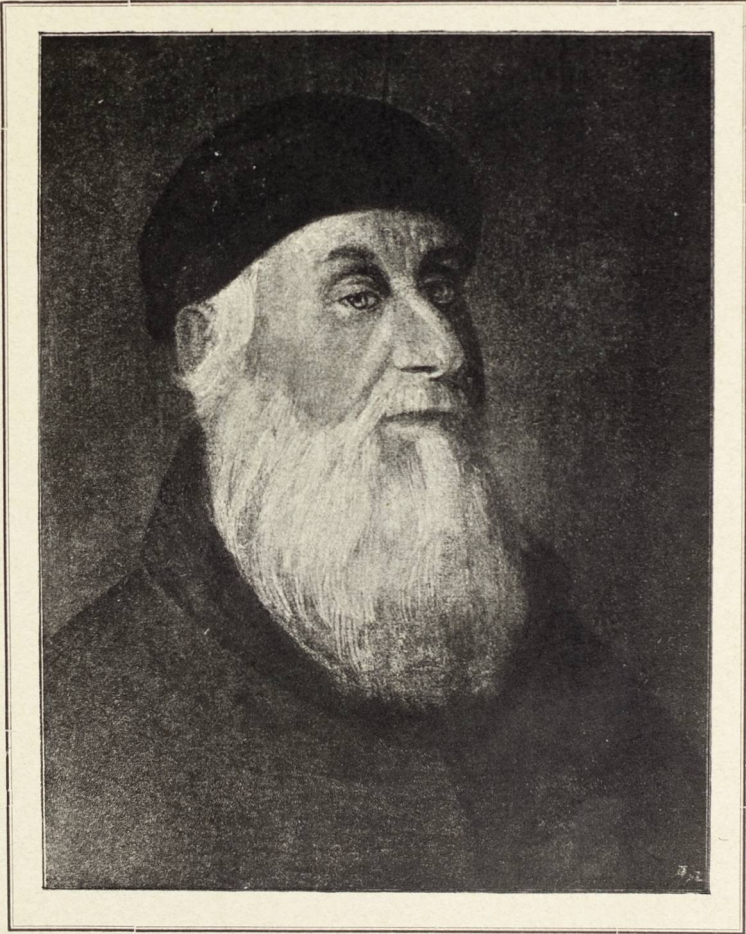
³⁾ Tomo 48°. N. 142. Ottobre 1832 pag. 114. *Lodovico Joannis Planae et Alexandrinae Lagranginae filio ad coelites vocato*. La tradusse il prof. Isnardi. Edita a Torino nel 1832. leggesi intera con la versione a fronte a pag. 66 et seg. nello *Specimen* ecc. O. c.

In quelle splendide sue pagine dell' Appendice all' Europa ¹⁾ nelle quali ammiri il pensiero del grande filosofo e del grande artista alternamente volare e discorrere sulle rive del Tirreno e dell' Adriatico, del Jonio e dell' Egeo, rammentando i poeti di Ragusa e la poesia che vi fiori in islavo d'imitazione italiana e in latino con Benedetto Stay epico della filosofia di Cartesio e di Newton, con Bernardo Zamagna traduttore dell' Odissea e con Giunio Resti traduttore di Saffo, « nè è a dimenticare » scrive egli « il Gagliuffi che faceva versi improvvisati davvero tra bicchieri meravigliati, e tra dame stupenti, e stupidi cavalieri. »

Ma per rifarmi donde presi le mosse e concludere, nella lettera indicata ov' è l' epigramma su Cristoforo Colombo, lodò ne' versi del Gagliuffi la facilità e la franchezza e, singolare per questo che improvvisava, tra i molti latinisti valenti di Ragusa sceglieva lui solo li rappresentasse tutti in un quadro che il pittore zaratino meditava, per offrire i Dalmati più illustri raccolti sotto un solo concetto. Il concetto, a mente del Tommaseo cui il Salghetti erasi rivolto per consiglio, non poteva essere che il cristiano.

E nel divisarglielo, così gli diceva tra altro: « Al desiderio vostro non veggo che possa soddisfare se non quell' idea che, appunto per l' universalità sua assoluta, ha potenza di ridurre da ultimo tutte le cose alla più perfetta unità. Giudicando i Dalmati illustri secondo l' idea cristiana, a voi verrebbe fatto, mi pare, un quadro armonico insieme e variato, ragionato e poetico, accessibile all' intelligenza e al sentimento de' più, ai quali dovrebbe principalmente essere volto il linguaggio dell' arte, e si volgeva ne' tempi di lei più gloriosi e potenti »

¹⁾ *Geografia storica moderna universale* ecc. ecc., Milano. Pagnoni. 1857. Appendice all' Europa pag. 1071. coll. 2.



Da una tela di Tiziano.

FAUSTO VERANZIO

Sebenicesi degni di ricordo

Vita di Antonio Veranzio, scritta da Fausto suo nipote. ¹⁾

Antonio Veranzio nacque a Sebenico in Dalmazia l'anno del Signore 1504 addì 30 di Maggio. Suo padre fu Francesco ²⁾ Veranzio, patrizio di quel luogo, e sua madre Margherita Statileo, figlia di Michele Statileo traurino. Ben presto, sin dall'infanzia, gli toccò partire dalla casa paterna. Imperocchè da prima fu mandato insieme col fratello Michele dall'anzidetto avo materno Michele Statileo a Traù, dove per alquanti anni venne allevato, e poscia lo si portò a Pietro Berislavo, suo congiunto ³⁾, vescovo di Vespri, preside della Slavonia e questore del regno d'Ungheria. Ma indi a poco, ucciso Pietro da' Turchi, lo prese in tutela lo zio materno Giovanni Statileo, vescovo di Transilvania. Dal quale mantenuto per alcuni anni, ed appresi i primi rudimenti che si danno a'

¹⁾ Da un manoscritto latino col titolo *Vita Antonii Verantii, archiepiscopi Strigoniensis etc.* ed in fine *Faustus, Posonii 16 Septemb. 1575* mi venne la prima notizia di questo documento in duplice guisa importante alla storia nostra e per il soggetto e per l'autore, ambedue splendide glorie di Sebenico. Eccolo qui, volgarizzato.

Ma che il documento nell'idioma in cui originalmente venne dettato non fosse sconosciuto a' nostri buoni vecchi, è testimonio e questa istessa copia manoscritta che trovai fra le carte di mia famiglia, (vol. I. N. 70) e la vita di Antonio Veranzio che nell'Appendice della *Gazzetta di Zara* del dì 28 giugno 1836 N. 52 diede in luce il nostro conte Pier Antonio de' Fenzi, affermando da quella di Fausto averne cavate le notizie. Del resto, il documento è a stampa, e leggesi al Cap. XXVIII nel Tomo I dell'opera *Scriptores rerum Hungaricarum minores, quos edidit Mart. Georg. Kovachich. Buduae, typis Regiae Universitatis 1798*, col titolo: «*Vita Antonii Verantii Archiepiscopi Strigoniensis et Cardinalis, ac per Hungariam Locumtinentis. Auctore Fausto Verantio ex fratre Nepote.*» Collazionato con la stampa, ho creduto debito d'esattezza far cenno del mio esemplare manoscritto, non per le varianti di grafia che rilevare poco monta, nè qua e là di alcune parole indifferenti al senso, ma perciò principalmente che di qui soltanto s'apprende il luogo e il tempo della composizione del presente ricordo.

²⁾ La stampa dice *Federico*; ma io m'attengo al manoscritto che ha *Francesco*, nel qual nome concordano il Fenzi testè citato e il Galvani nel *Re d'Armi di Sebenico*.

³⁾ Era gli zio materno.

giovani ¹⁾, partì alla fine per Padova. Quivi cominciò a studiare lettere umane, ma non vi potè attendere a lungo. Perchè, dopo la memorabile rotta di Mohacz, scoppiati in Ungheria molti tumulti, anch'egli, interrotti gli studi, fu richiamato dallo zio in Ungheria, presso cui si fermò insino a che il re Giovanni, insieme con Luigi Gritti ed altri ottimati, venne assediato in Buda dall'esercito della fazione avversa capitanato da Guglielmo Regendorf. In questo frattempo e venne donato della prepositura di Buda vecchia, e, fatto segretario del re, mandato in Transilvania per ordine regio alla cura e alla custodia del vescovato di quella provincia al quale suo zio allora presiedeva. Levato l'assedio di Buda, e re Giovanni ritornato ²⁾ in Transilvania, il nostro, che era sui ventitrè anni, esercitò con lode da principio per quasi un biennio varie legazioni di minor conto ne' confini del regno, affidategli dal re stesso e dallo zio. Andò poscia in legazione formale due volte a Sigismondo re di Polonia; tre in Bosnia ad Istrefo ed a Maometto Michele presidi di quella provincia; due ai Veneti essendo doge Andrea Gritti, ed una a Clemente VII pontefice massimo l'anno del Signore 1532, secondo dopo l'incoronazione di Carlo V ³⁾. Ritornato da Roma, fu di bel nuovo mandato per tre volte a re Sigismondo. Dopo queste legazioni in Polonia, compiutane un'altra a papa Paolo III, si recò con mandati a Francesco re di Francia. Di qui andò tosto fino in Inghilterra ad Enrico VIII re degl'Inglesi. Donde ritornato, fu con altri ambasciatori del suo re mandato in Vienna a Ferdinando re dei Romani. Non seguita questa legazione giusta il pieno desiderio dei re, e mancato ai vivi lo stesso re Giovanni, viene mandato dalla regina Isabella alle nozze del fratello suo Sigismondo Augusto re di Polonia, con l'ordine che, compiute le nozze, si presenti a Ferdinando re di Praga. Scopo di questa legazione era di offrire al re la Transilvania, Lippa, Temesvar e le altre provincie del regno d'Ungheria che la regina allora possedeva, e di chiedere in ricambio la restituzione di quelle che costituivano il patrimonio del figlio di lei Giovanni. Ciò fornito come gli era stato commesso, e dal re onorevolmente trattato ed anche ricevuto a convito, ritorna di nuovo in Transilvania, non per fermarvisi però; chè, subito dopo, parte di là oratore in Polonia, una volta a Sigismondo padre e due a Sigismondo Augusto suo figlio. Alla fine, volte in peggio per ogni riguardo le cose di quel regno e vista la confusione della regina, del figlio di lei, e di quelli che allora dominavano, chiese licenza di andarsene via dalla regina e dai primati, e, a malincuore ottenutala, si diede alla parte di re Ferdinando, non senza saputa della regina. Questi, che già ne conosceva

¹⁾ Il mss. ha: *primisque aetatis puerilis rudimentis imbutus*. Traduco giusta la stampa che ha meglio: *juvenilis*.

²⁾ Il mss. ha *reverso*; la stampa *rejecto*.

³⁾ La stampa ha 1531. M'attengo al mss. perchè Carlo V nel 1530 fu incoronato dal papa a Bologna Imperatore dei Romani.

il valore ed il senno, l'accolse assai benignamente, e con abbastanza larghezza per lo stato in cui si trovava, l'onorò di alcune ecclesiastiche dignità, finchè, passati circa tre anni ¹⁾, lo inviò primamente con mandati a Buda ad Ali pascià ²⁾. Non molto dopo fu fatto vescovo di Cinquechiese, e, chiamato ³⁾ tra i regi consiglieri, venne subito dopo il memorabile assedio di Agria, delegato oratore in Turchia con Francesco Zay per impetrare la pace. Fu di gran momento quella legazione, sì perchè trattavasi di barbari, sì perchè costoro erano divenuti insolenti dopo tante vittorie e dopo tanti trionfi allor allor riportati. Non pertanto, la Dio mercè, percorsa largamente la Cappadocia ed alcune altre provincie dell'Asia Minore dove avea accompagnato l'imperatore dei Turchi che marciava contro i Persiani, dopo cinque anni ottenuta finalmente la pace, ritornò a Vienna. Per le quali fatiche gli fu conferito subito dopo dal re Ferdinando e Massimiliano il vescovato di Agria, vacante per la rinunzia di Giorgio Drascovich. Di lì a dieci anni, avendo in questo tempo assistito a' consigli e sostenute altre cariche pubbliche, morto Ferdinando e venuto al potere il figlio di lui Massimiliano, viene un'altra volta inviato con Cristoforo Taufenbach a Selimo II principe de' Turchi per stabilire seco lui alleanza. Caso singolare fu questo, che due imperatori cristiani, padre e figlio, lo mandassero ambasciatore a due principi turchi, padre e figlio ancor essi. Dopo queste legazioni che lo tennero occupato per circa quaranta anni, venne alla fine innalzato all'arcivescovato di Strigonia, che, dopo quella del re, è la prima dignità in Ungheria. Nè certo immeritamente, siccome colui che pervenuto era a tanta altezza non da altri aiuti soccorso che da sola la virtù propria combattente a lungo con la fortuna; altezza che avrebbe eziandio superato, se i limiti della vita non fossero più stretti di quelli della virtù. E nulla di meno, di lì a tre anni, fu insignito ancora della dignità di magistrato che là chiamano luogotenente del re: dignità che, come insegna anche il vocabolo, in assenza del re, ne fa le veci, e si esercita in alcuni affari con poteri limitati, ma ne' giudizi e nelle appellazioni è autorità sovrana. In quello stesso anno con orazione gratulatoria in nome di tutti gli stati d'Ungheria, ricevette a Presburgo sulle rive del Danubio il principe Rodolfo, e, novello Samuele, l'unse re degli Ungheresi con grande plauso di tutti. Non molto dopo, recatosi, come chiedeva il suo ufficio, a render giustizia in Eperies, fu da Gregorio XIII pontefice massimo, ad istanza di Massimiliano imperatore e di Rodolfo re, chiamato all'insigne collegio de' cardinali della repubblica romana. Or mentre di giorno in giorno aspettavasi l'arrivo del nunzio che ne recasse il decreto di nomina e il cap-

¹⁾ *Tribus circiter autumnis elapsis* ha la stampa; il mss. invece: *annis*.

²⁾ *Ad Ali pasciam Buda* leggesi nel mss. Seguo nella traduzione la stampa che ha: *Budam*.

³⁾ Nel mss. *ascitus*; nella stampa: *assertus*.

pello cardinalizio, il buon vecchio in mezzo alle cure della cosa pubblica, compì la sua giornata tra il cordoglio di tutti. Ciò fu l'anno del Signore 1573, addì 15 di Giugno. Il suo cadavere, onorificamente trasportato a Timova, fu sepolto nel tempio di S. Niccolò; ne vive lo spirito presso Iddio.

Molte doti aveva egli sortito da natura. Quanto all'abito del corpo, alta nè sconvenevole la statura; franco e con certa dignità l'aspetto; lungo il naso; fluente sino alla cintola la barba; bianchi i capelli che decorosamente gli coprivano a mezzo gli orecchi; gracile in tutto il corpo, ma atto a sopportare in tal guisa tante fatiche che più non si sarebbe potuto desiderare, così che nell'istessa estrema vecchiezza era solito dire di vedersi piuttosto che di sentirsi vecchio. Che dirò poi delle preclare virtù dell'animo suo? In lui spiccò, ne' più alti affari, prudenza grandissima, acquistata con lungo esercizio, con grandi fatiche per tutta la vita durate, con le molteplici legazioni presso i maggiori principi del suo tempo adempiute sempre con onore e con dignità. Di che forse non riuscirà superfluo addurre qualche piccolo cenno. Quando, dopo la morte di Ferdinando, dichiarato imperatore Massimiliano, si tenne consiglio sulla guerra da intinarsi a' Turchi per la quale era più il desiderio che non fosser le forze, egli fu quasi il solo che opinò non doversi per nessun conto provocare tanto nemico senza il consenso e i soccorsi de' maggiori principi della cristianità. Prevalse il partito contrario, ma dimostrò l'evento quanto improvvida fosse stata la deliberazione. Parimenti, quando i generali veneziani, per avere da poco sbaragliata l'armata de' Turchi concepirono la grande speranza di poter del tutto distruggere la costoro potenza, egli diceva ridicola questa loro opinione che per una o più vittorie, segnatamente navali, stimava di giungere a tanto; essere invece necessario, anzi da ciò dipendere il buon esito di tutto, che li si assalisse con un esercito terrestre, e questo poderosissimo. Ma basti di ciò. Di quanta pietà e munificenza fosse egli poi verso tutti, fu noto non pure ad Ungheria, ma anche ad altre provincie. Tutti riceveva; a tutti largamente sovveniva; gli animi di tutti, fin anco degli invidiosi, con la sua liberalità si guadagnava, nè cosa alcuna meno del denaro curava. Per questa guisa d'uffici, non solo degl' inferiori, ma si cattivava gli animi e degli eguali e de' principi. Intorno a che ritengo non si debba passar questo in silenzio, che avendo egli, nel doversi pagare le milizie pubbliche, erogato del proprio circa trentamila fiorini ungheresi, con la stessa munificenza con che li avea dati, spontaneo, con una sola darola condonò tutto intero questo debito all'imperatore Ferdinando. Nè minor vigore aveva in lui la fermezza dell'animo, della quale diede prova abbondante un chiarissimo saggio ancor nel fiore dell'età sua, sotto suo zio Giovanni Statileo. Vivendo adunque presso di lui ne' più verdi anni della sua vita insieme col fratello Michele, questi, non potendo più sopportare le asprezze immense dello zio, ne scosse il giogo; egli all'incontro (quasi fin d'allora presago a

quante dure prove l'avrebbe in avvenire sottoposto la sorte) raffer-
mò così il proprio animo contro tutte le procelle di costui, che lo
Statileo stesso si confessò vinto dalla sua costanza. Nè però lo zio
desistette dall'incominciata ferezza. Perchè, a tralasciare con quali
modi l'avesse vessato nell'età ancora giovanile, [questo si può fino a
un certo punto scusare per l'educazione piuttosto servile de' giovi-
netti nobili della gente d'Ungheria ¹⁾] non lo risparmiò neppure
quando fu uomo e consigliere regio e ambasciatore; nè mai si degnò
parlargli con parole convenevoli, si all'incontro con dure e quasi di
vitupero. E quando il nipote per giudizio del re e degli ottimati fu
stimato degno e dell'episcopato e di sedere ne' loro consigli, non
arrossì lo Statileo di dire apertamente preferir egli cedere il suo
posto anzichè vederselo seduto in seggio daccanto. Segno certamente
d'invidia non poca ²⁾. Le quali cose Antonio sostenne sempre con
grande animo, ed acquistava sempre più la grazia e la benevolenza
di tutti. Cotesta sua fermezza contribuì non poco alle altre sue
fortune. Perchè, mentre ai felici successi degli uomini illustri
sogliono opporsi il più delle volte le vicende de' tempi e l'invidia
degli emuli, egli, come seppe con la sua mansuetudine frenare e
rammollire gli animi de' malevoli, così con la sua perseveranza e
longanimità superò anco le ingiurie del tempo. Fu anche per ciò ca-
rissimo a' suoi principi. Se poi si esaminino gli altri suoi costumi, è
da dire che fu tanto affabile con ciascheduno, tanto giocondo, da attirare
a sè gli animi di tutti con la soavità del suo discorso; tanto man-
sueti ed umili che, sebbene posto in massime dignità, desiderò più
d'essere amato da tutti, di quello che od onorato ³⁾ o temuto;
tanto di vita e di costumi onesti, da non dar mai luogo neanche al
sospetto d'aver ceduto ad alcuna sorta di illecite voluttà; tanto di-
ligente nell'eseguire i mandati de' suoi principi, da parere che li ve-
nerasse come vicari ⁴⁾ di Dio; finalmente tanto clemente co' suoi
soggetti che, ogni qual volta mutava di seggio, lasciò dovunque gran
desiderio di sè. Per le quali cose non immeritamente e, vivo, fu sti-
mato degno di salire a tante dignità e, dopo morto, meritò per la
grazia di Dio d'essere annoverato nel consorzio de' beati.

¹⁾ *Gentis Hungariae* è nel mss. e credo preferibile ad *Hungaricae* della stampa.

²⁾ Anche qui il contesto parmi chiegga meglio *invidiae* del mss. che non *iracundiae* della stampa.

³⁾ *Quam vel honorari, vel timeri concupiverit*. Così il mss. Nella stampa manca *vel honorari*.

⁴⁾ *Numinis vice* ha il mss. Meno bene la stampa: *ritu*.

Per la bibliografia Sebenicese

Appunti

1894-95.

Pietro Giannuzzi. Giorgio da Sebenico, architetto e scultore vissuto nel secolo XV.

Nell' *Archivio Storico dell'Arte*. Anno VII. Fasc. VI. Novembre-Dicembre. 1894. Diretto da Domenico Gnoli; editore Michele Danesi.

Sono 57 pagine in quarto (397-454). Contiene i capitoli: I. Della debita fama mancata, tolta, restituita e da restituirsi al nome di Giorgio da Sebenico. II. Albero genealogico della sua famiglia. III. Elenco de' suoi scolari e lavoranti. IV. Ristretto del libro di mons. Antonio G. Fosco intorno alle vicende della vita ed alle opere dell'artista. V. Documenti inediti riguardanti a lui. È illustrato dalle seguenti litografie: Esterno della cattedrale di Sebenico. Facciata della Loggia de' Mercanti in Ancona. Porta della Chiesa di San Francesco Delle Scale in Ancona. Porta della facciata del Duomo di Sebenico. Porta della facciata della Chiesa di Sant'Agostino in Ancona. Porte di San Domenico in Recanati. Porte di Sant'Agostino in Recanati.

L'occasione delle ricerche venne all'autore dal libro del benemerito nostro vescovo defunto, ed egli si propose di compierlo indicando le opere di Giorgio Orsini eseguite fuori di Sebenico. Accenna alle ricerche fatte per trovar documenti. Quello che per noi ha d'importanza massima il libro sono i documenti inediti che si pubblicano in numero di 21, corredati di note. Dispiace qualche involontaria inesattezza: p. e. che Sebenico sia un'isola.

Decreto di Alvise Mocenigo, provveditore generale in Dalmazia ed Albania, dato da Sebenico il primo Aprile 1701.

Non così, ma erroneamente intitolato «*La confraternità di S. Rocco a Sebenico*» leggesi questo documento nella *Rivista Illustrata*, Zara-Trieste Anno III N. 3, del 1 Febbraio 1895, che non dice se inedito fino allora, e donde l'avesse tratto. Vi si ordina la puntuale esecuzione di quanto sin dal 10 Novembre 1635 era stato disposto dal reggente veneto di Sebenico, poscia confermato

addì 18 Aprile 1637 dal provveditore generale della Dalmazia, e sempre praticato, che cioè l'*arborazzo* andasse devoluto alla Fabbrica della chiesa di S. Niccolò di Sebenico alla marina, sede della Scuola de' Naviganti. L'*arborazzo* era il contributo che ogni bastimento nazionale ed estero il quale caricasse nel porto di Sebenico dovea dare di L. 3: 2, se di *stesa* da 100 a 300, e di L. 6: 4, se di *stesa* da 300 in su. Il nuovo decreto fu dato per le istanze de' Giudici di quella confraterna che fecero presente lo stato bisognevole della loro chiesa.

Vedute e costumi di Sebenico.

Nell'*Illustrazione Italiana*. Milano. Treves. Anno XXII. N. 22, del 2 Giugno 1895.

Sono a pag. 349, da fotografie, e s'intitolano: Tipi di Scardona. Facciata della Cattedrale. Donne dei sebenzani. Allo scalo di Sebenico. Veduta di Sebenico. Pastorelli che suonano la svirala. La piazza. A pag. 351 segue una specie di breve illustrazione col titolo: Sebenico e il suo monumento a N. Tommaseo. Ma nè esatte nè opportune le parole dichiarative; come nè belli, nè scelti a proposito, nè caratteristici i tipi fotografati, ed impropri alcuni titoli delle vedute, p. e. *La piazza*, che è invece il piazzale del Borgo a terra.

Le condizioni di Stretto.

Trattasi di questo argomento in uno scritto così intitolato nel giornale «*Il Dalmata*», Zara 3 e 7 Agosto 1895 N. 62 e 63 Anno XXX.

Mons. Matteo Zannoni, dottore in S. Teologia, vescovo di Sebenico, ecc. al clero ed al popolo. *Data a Traù addì 21 Giugno 1895. Spalato tip. A. Zannoni.*

È la prima lettera pastorale del nuovo vescovo nostro, ricca di dottrina e di pii ammaestramenti.

Aldo Parenzo. Un'inchiesta sulla pesca in Istria e Dalmazia. (Decreti, relazioni, lettere) (1764-1784). *Venezia. Visintini 1894. Estratto dal «Nuovo Archivio Veneto» tomo VIII, parte II.*

Tolgo da questo opuscolo le notizie di fatto risguardanti Sebenico e il suo circondario sull'argomento di cui discorre, cioè l'inchiesta avviata dal governo della Repubblica Veneta dopo la relazione al Senato 31 Agosto 1764 dei Provveditori alla Giustizia vecchia che avvertivano non ritrarsi l'utilità che potevasi dalla pesca nell'Istria e specialmente nella Dalmazia.

Dalla risposta che a Gabriel Marcello, provveditore inquisitore alla Giustizia Vecchia, mandava addì 5 Maggio 1765 Piero Michiel provveditore generale in Dalmazia ed Albania, raccogliesi adunque che, siccome in tanti altri luoghi della Dalmazia, così anche a Sebenico esercitavasi su larga scala la pesca delle sardelle, e che,

mentre in altre parti della Dalmazia era, per mancanza di mezzi, abbandonata la pesca del tonno che richiedeva un impianto costoso, solo a Novegradi e a Sebenico la si esercitava, e ne era abbastanza vivo il commercio. (pag. 27).

Così in una relazione dell'ab. Alberto Fortis (non dalmata, come dice l'A. a pag. 67, ma padovano) allegata ad una scrittura del 9 Maggio 1773 dei tre nobiluomini veneti che all'uopo della inchiesta furono eletti deputati straordinari; relazione che si ritiene inedita, contiene «interessanti e profonde osservazioni tanto intorno alle condizioni etnologiche delle località visitate dal Fortis, quanto sulle qualità ed abitudini dei pesci, nonchè sui metodi differenti di pesca» (pag. 51), e qui data in sunto, leggesi: — «Il vallone di Zlosella (non *Glosella* come scrive l'A. che sbaglia in tanti altri nomi di luoghi della Dalmazia) abbondava di brancini (*Labrax lupus*. Cuv.) e di cefali che si pescavano col metodo dei *fruseri* (Spaventati. Bastoni coi quali si agitava l'acqua e si spaventavano i pesci costringendoli a fuggire verso una determinata parte). Quando i pesci spaventati fuggivano guizzando fuori d'acqua, allora venivano destramente uccisi a colpi di coltello e di bastone. — In quella località in principio di primavera abbondavano le menole; nel mese di Maggio v'era il passaggio del pesce Colombo (nome che si applica alla specie *Myliobatis aquila* (L.) volgarmente Colombo a «muso schizzo» ed a quelle *Myliobatis bovinia* (Geoff.) volgarmente Colombo a «muso impontito o vescovo» *Ninni. Agg. e corr. al dizion. del dialetto veneziano*); in estate le sardelle e gli scombri; in autunno le smeridi. Ad onta di tutta questa grazia di Dio, nulla si metteva in conserva, non curando la popolazione che di pescare quanto le occorreva per alimentarsi con quel metodo barbaramente devastatore di cui è fatto cenno sopra. — Anche la pesca delle seppie, che si faceva in marzo ed aprile, si eseguiva con un metodo semplice e curioso. Ecco come si procedeva: Si mettevano sott'acqua molte fronde sulle quali le seppie accorrevano a deporre le uova. Mentre stavano deponendole si ritiravano i rami e si prendevano colle mani le seppie. — Le tonnare del vicino golfo di Morter non meritavano alcuna osservazione da parte del dotto abate perchè non avevano qualità tali da far sperare in un progresso venturo. — Anche il canale di Sebenico non era da prendersi in grande considerazione sebbene più si distinguesse per la qualità che per la quantità del pesce. Il lago di Scardona, nel quale si scarica il fiume Cherca, dava un discreto prodotto e forse avrebbe potuto mettere in commercio una certa quantità di pesce in gelatina. — Il lago di Morigne, che ha un circuito di 3 miglia, abbondava di varie specie di pesci. Questo lago era di pubblica ragione ed era libera perciò la pesca, praticata rozzamente dai villici che ne abitavano le sponde e che si accontentavano di prendere il solo pesce necessario per il loro giornaliero consumo. Alcuni di quei villici s'erano costrutte delle *serraglie* per uso domestico. —

La pesca nel Morigne, ben regolata, avrebbe potuto portare un grande contributo al governo. Gli abitanti dei tre villaggi di Zlarin, Provicchio e Zuri impiegavano una quarantina di tratte per la pesca degli sgombri, sardelle e smeridi. — Questa gente, indurita dalle fatiche, pescava continuamente e prendeva una gran quantità di pesce, che per le solite ragioni, esposte ripetutamente dai podestà e dai provveditori, non volevano spedire a Venezia» (pag. 54-56).

Finalmente, altrove in questa stessa relazione del Fortis, è narrato, a proposito del pesce che dall'Istria e dalla Dalmazia vendevansi all'estero di contrabbando, che questo «commercio illegale era assai vivo, e v'era un solo mercante d'Ancona che investiva perfino 2000 zecchini all'anno nelle pesche di Sebenico» (pag. 64).

Alla miniera carbonifera.

Con questo titolo è nel giornale «*Il Dalmata*» Zara 24 Aprile 1895 Anno XXX N. 33 una descrizione dell'opificio a Siverich della Società Austro-Italiana di monte Promina.

Andrea Medula detto lo Schiavone.

Chiesa di S. Sebastiano. Sul terzo altare (a sinistra) Andrea Schiavone dipinse Cristo fra i discepoli in Emaus. In questa chiesa vi sono molti dipinti di Paolo Veronese, sculture del Vittoria, ecc.

Così leggesi in uno scritto *Le chiese di Venezia* nel giornale il *Gazzettino*, Venezia 5 Febbraio 1895; scritto da cui anche nell'annata III del *Cronista* citai qualche opera del nostro pittore.

Colgo quest'occasione per dire d'alcuna ricerca che nel 1894 feci a Vicenza, indotto dalla notizia che dà il Gliubich nel Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia dell'essere morto colà lo Schiavone e tumulato in S. Luca. Or ecco la risposta che l'ottimo P. Luigi Pessato m'ottenne dal ch. ab. Sebastiano Rumor, bibliotecario civico: — Non trovo memoria dello Schiavone a Vicenza; ma posso assicurarla che il valoroso quanto infelice pittore a Vicenza non morì. Vegga per tutti il Ridolfi (*Meraviglie dell'arte*. Venezia 1648) il quale narra come lo Schiavone «fu senza veruna pompa da Maestro Rocco suo compare, con la pietà degli amici, fatto in Santo Luca seppellire» e che Pietro Michiele Nobile Veneto gli scrisse bellissimo epitaffio. Noti poi che a Vicenza non abbiamo chiesa alcuna dedicata a S. Luca. È quindi erronea la notizia che dà la *Biografia Universale*, oggi però smentita da P. Larouse nel suo *Grand Dictionnaire Universel*. —

In pari tempo mi sia lecito registrare le seguenti opere del nostro, delle quali seppi nel Novembre del 1894 che mi recai a Venezia.

La galleria del palazzo Manfrin conteneva la più ricca pinacoteca dopo quella del palazzo Ducale. Molti quadri furono venduti negli ultimi anni, ma se ne conservano ancora parecchi di buoni.

Or del nostro Schiavone vi è, segnata col N. 83, una tela rotonda rappresentante *Tiresia ed altre figure*. Diametro m: 1.51. Prezzo lire 300. Nell'anzidetta galleria, in certi cataloghi e documenti che vi sono riguardanti i quadri della medesima, leggesi:

— 1795. Nota di quadri esistenti negli appartamenti del nob. Sig. Girolamo Manfrin fuori della Galleria: II^o appartamento. D. O. *Rotondi creduti di Andrea Schiavone. Altezza 4, 5. Lunghezza, ossia diametro 4, 5.* Così è anche registrato in un catalogo manoscritto Ferrai.

— In questo catalogo Ferrai, al N. progressivo 28; del catalogo, N. 266 leggesi: *Andrea Schiavone. Leda e Giove in cigno*: napoleoni 15. Catalogo e stima Fabbri, N. 16. Domanda pel detto quadro napoleoni 15; ristretto: 12.

— 1794 catalogo Pietro Edward. N. 213. *Andrea Schiavone. Europa.*

In quest' incontro trascrissi poi dalla *Pinacoteca Barbini-Breganze dichiarata da Francesco Zanotto*. Venezia. tip. Gaspari 1847 (italiano-francese), pag. 102 dell'opuscolo, N. 154 del catalogo, 20 della galleria: — «Medolla Andrea detto lo Schiavone, nato in Sebenico nel 1522, morto nel 1582. *La regina Saba che si presenta a Salomone. In tela; alto 1, 45; largo, 2, 14.* Sta Salomone seduto in trono cinto dai suoi guerrieri, e dai sacerdoti del tempio santo. La regina Saba presentasi a lui piegando l'un ginocchio al suolo, vestita però del paludamento regale, e seguita dai doni che seco recava per offrire al monarca sapiente. Effetto pittorico, composizione ben disposta, e tono alto di tinte, palesano la mano di colui, che, quantunque disgraziato, seguiva per amore dell'arte, le tracce segnategli dal suo antesignano il Vecellio. Operava lo Schiavone questo dipinto per la Nobil Casa Ruzzini, ed è citato dal Ridolfi (P. I, pag. 233). — Suddetto. *Enea e Didone. In tela; alto 0, 21; largo 0, 36.* Presso l'antro fatale in cui gli cacciava Venere e Amore per la bufera, secondo canta Virgilio. Apparteneva ad Alessandro Vittoria, poi a Bartolomeo Nave (Ridolfi. P. I, pag. 234) N. 155 catalogo, 277 galleria. — *Diana e Endimione. In tela, alto 0,96; largo 0,56.* (Catalogo N. 156; galleria 287). Siedono sotto un gruppo di alberi fioriti, e dietro sta Amore che gode vendicata sua madre facendo accendere la casta dea delle selve di fiamma non casta. Presso Endimione stanno i fidi veltri, e sembra aspettino i suoi comandi di caccia. È di modi liberi, questa tela; ma ben vi si vede quanto avea lo Schiavone imparato nelle opere del Vecellio. — Dove fosse la galleria Barbini-Breganze, non è indicato nel preambolo dell'opuscolo nè altrove. Breganze è nome vicentino.

Sac. Pietro Kaer. Sull'ubicazione di Andetrium e di altre località ricordate nella guerra Dalmato-Pannonica, ricerche geografico-storiche. Zara. Jancovich. 1895.

Devesi registrare quest'opuscolo nella bibliografia sebenicese, perchè se del chiarissimo autore ha ragione di onorarsi la sua na-

tiva Macarsca e la Dalmazia intera, non ne ha meno Sebenico ove, curato di Scardona e adesso di Stretto, egli ha dimora da anni, attende a tante utilissime ricerche di storia patria, e si rese tanto benemerito, come ho accennato qua e là in queste pagine, anche del presente Cronista.

Nell'opuscolo su riferito, notevole per erudizione copiosa e per critica acuta, e che si riferisce alla guerra dalmato-pannonica dell'anno 9 e 10 dell'era volgare, l'Autore, quanto ad Andetrium, combattendo l'opinione del Momsen e de' suoi seguaci che fosse l'odierna Much, stabilisce invece essere Clissa, come si riteneva da tutti gli storici precedenti nostrani e stranieri. Quanto agli altri luoghi, egli opina che Splonum dovrebbe cercarsi nelle vicinanze di Spalato, Rataneum in quelle d'Almissa, e Seretium essere l'Epētium di Plinio, oggi Stobrez.

Il vescovo nostro di venerata memoria, mons. Antonio G. Fosco tolse occasione al suo opuscolo sulle necropoli fenicie edito nel 1890, da quello dell'ab. Kaer *Pierres Sepulcrales Dalmates*, (Lione. Pitrat. 1887), che è un'illustrazione intorno ad un genere particolare di antichi monumenti sepolcrali in Dalmazia. Diviso in quattro capitoli, discorre di questa specie di monumenti in generale e di quelli del distretto di Narenta, da lui descritti a larghi tratti; espone i giudizi dati finora da' vari autori; dà particolareggiata descrizione de' monumenti da lui veduti nel villaggio di Brist, di Pasieina e di Slivno, nel distretto di Metcovich. Saggio d'opera maggiore, la cominciò egli a pubblicare nel periodico della società archeologica di Knin. (annata I. fasc. 1, 1895).

In un opuscolo edito a Spalato nel 1890 additò la vera ubicazione della celebre abbazia di S. Pietro di Gumaj nell'antica repubblica di Poglizza, tracciandone la storia, e porse una storia, corredata di 11 documenti inediti tratti dall'archivio capitolare di Spalato, dell'abbazia di S. Stefano de Pinis, il cui monastero sorgeva ov'è adesso il cimitero di questo nome a Spalato.

Nel suo *Scematismo della diocesi di Spalato e di Macarsca* (Spalato 1893) corresse, allegando documenti nuovi, la serie cronologica de' vescovi di Spalato e di Traù, e promise continuare a correggere criticamente quella de' vescovi di Macarsca.

Nel *Bullettino di archeologia e storia dalmata* che esce a Spalato, pubblicò da prima 32 iscrizioni latine trovate nella Poglizza, le quali poi il Momsen riportò nella nuova edizione della sua opera. *Corpus Inscriptionum Latinarum*; nel 1888 uno studio storico-geografico sull'ubicazione, controversa finora, di Laureate, ricordata da Procopio nella guerra gotica (550 d. C.), oggi Lovorie presso Slivno di Narenta; nel 1890 illustrò due plutei di stile longobardico da lui rinvenuti nella chiesa di S. Stefano di Jesenizze in Poglizza; e finalmente nel 1891, uno studio sull'ubicazione di alcune località romane lungo l'antica via litorale tra Salona e Narona.

Angelo Fatica. La fuga di Slatin bey ex governatore del Daffour.

Nel giornale di Trieste «*Il Mattino*» Anno XI 2-5 Aprile 1895. N. 3456 — 3459.

Questa serie d'articoli è importante alla storia contemporanea perchè contiene il primo racconto che si lesse sui giornali intorno alla liberazione del celebre governatore del campo Mahadista, racconto avuto di sua bocca dal nostro egregio concittadino A. Fatica, avvocato al Cairo. Il barone de Heidler, agente diplomatico austro-ungarico colà, gli impetrò il colloquio con lo Slatin, che l'avea ricusato ai corrispondenti de' giornali, prima che non avesse estesa la sua relazione a Vienna al ministero degli esteri.

Don Antonio Suria.

Nel periodico «*Rivista Illustrata*» Zara-Trieste 1 Novembre 1894. Anno II N. 21, pag. 290.

È un cenno biografico del degno sacerdote cittadino compiendosi venticinque anni dalla sua Messa novella. Di lui è ricordo a pag. 42 del presente Cronista.

Antonio Macale.

In data 28 Aprile da Traù, leggesi nel giornale «*Il Dalmata*» Zara 1 Maggio 1895 Anno XXX N. 35 un cenno che della vita di lui scrisse un amico.

N. A. Svjatski. «Le Iscrize» di N. Tommaseo, tradotte in russo.

Negli «*Zapisci*» di filologia, per l'anno 1894; fasc. III. Voronez.

Non l'ho potuto avere; seppi soltanto che così fu annunziata e che alla traduzione, abbastanza fedele e corretta, come disse il giornale che l'annunziò, precede uno scritto del traduttore sulla vita e sulle opere di N. Tommaseo. Della quale operetta del Nostro dicevasi nell'annunzio che spira fervente amore, è piena di pensieri profondi e v'è tanta poesia da potersi quelle «*Scintille*» giustamente chiamare poesie in prosa.

Prof. M. Lucianovich. Letteratura popolare dei Croati-Serbi. Trieste. Pastori. 1895.

In questo pregevole studio ricorrono frequenti passi di N. Tommaseo. Di lui si dice: «Il Tommaseo dedicò una larga parte della sua attività letteraria ai *Canti illirici* (Venezia 1839) pubblicando con note filologiche e storiche una traduzione letterale di alcuni degli eroici del II vol. di Vuk. Senonchè, a far conoscere come si conveniva il genio popolare della poesia croato-serba,¹⁾

¹⁾ Egli non la denominò così, ma come è nel titolo del suo Discorso che si cita subito poi, o nell'altro citato prima de' *Canti popolari* editi a Venezia.

più assai d'ogni altro uomo di lettere, giovò lo stesso Tommasco col suo discorso *Dei canti del popolo serbo e dalmato* dove ne fece la più stupida analisi psicologica morale.»

De' Sebenicesi, si accenna a Giorgio Sisgoreo che rammentò il costume del *Kolo* e si nomina, fra i traduttori de' canti muliebri, Ferdinando de Pellegrini, del quale, a dir vero, poteasi dire che fu il primo a farli conoscere all'Italia con la sua versione ch'ebbe tre edizioni (l'ultima è del 1848. Roma. Bertinelli) e del quale nelle tre annate precedenti di questo Cronista se ne diedero tutt'insieme 34 d'inediti, e altri ancora se ne daranno.

Lettere Ioniche. Corrispondenza d'un negoziante nel giornale «*Il Mattino*», Trieste 1 Gennaio 1895. Anno XI. N. 3366.

Si rammenta viva sempre la memoria di N. Tommasco a Corfù, riferendosi i particolari, e quasi con le parole istesse, che sono nell'opuscolo *Kerkyra* di Luigi C. Ippaviz. (Vedi *N. Cronista di Sebenico 1894* pag. 140). Se non che in questa corrispondenza s'accenna, anzi è detto che si riporta un'iscrizione scolpita in pietra e bene conservata sulla casa ove abitò il Tommasco. Ma in verità non vi si legge che la seguente in una cappella a sinistra nel Duomo cattolico: — *A — Seb. Melan — Prof. Degli St. Nel Sem. Di Padova — Canon. Nella Catt. — Reggente Dell' Univ. Morto Nel XLVI D'Anni LXXV — Modesto Povero Pio — Ch' Educò Gl' Ingegneri Svolgendo — La Fantasia Coll' Affetto — N. Tommasco — Discepolo È Amico — Nell' Esilio — Poichè In Padova Col Suo Nome Non Può — A Spese Di Molti Padovani E Sue — Pose Questa Lapide — Consolato Ch' Anco In Terra Greca — Rimanga Memoria Del Caro Nome.* Ho ripetuto qui l'iscrizione da una copia che mi mandò da Corfù il ch. Ab. Antonio Viotti, a cui rendo grazie.

Il monumento a N. Tommasco (a Sebenico).

Nella «*Rivista Illustrata*» Zara-Trieste. Anno III. N. 7 del 1 Aprile 1895. pag. 101.

Si dà il disegno del bozzetto di Ettore Ximenes, offerendolo con alcune parole illustrative. Riferisco la chiusa: «Auguriamoci che, da qui ad un anno, le feste che a Sebenico si daranno siano auspicio di quella concordia fraterna, ch'è tanto desiderata nella nostra infelice Dalmazia, e in nome della quale Niccolò Tommasco scrisse aeree cose, non trovando ragioni d'odio tra i figli d'una stessa, nobilissima terra». —

N. Tommasco (del suo busto all'Ateneo di Venezia).

Nella «*Rivista Illustrata*» Zara-Trieste. Anno III. N. 10 del 15 Maggio 1895, pag. 166.

Rammentasi la proposta che fecero di questa onoranza alcuni illustri italiani nel 1867; come il Tommasco ringraziasse proponendo il denaro raccolto si devolvesse a premi di buoni libri per l'educazione del popolo; come, già compiuto il busto dallo scultore Ugolino Panichi, egli ripregasse che almeno non lo si po-

nesse all'Ateneo, non se ne ritenendo degno; e come allora il comitato promotore deliberasse donarlo a Sebenico, votando il Congresso Pedagogico di Torino nel 1869 l'indirizzo che dovea accompagnare il dono, indirizzo da poterne andare *superba qualunque città capitale d'Europa*.

In questi termini è la notizia della Rivista.

Io posso aggiungere che posseggo la lettera contenente la prima preghiera del Tommaseo al senatore G. Costantini edita dall'«*Universo Illustrato*» (Anno I. N. 42. Milano 21 Luglio 1867 pag. 678) e di più tre lettere d'un carteggio corso nel 1874 tra il cav. Antonio Supuk allora podestà di Sebenico, mons. Jacopo Bernardi e G. M. Malvezza allora presidente dell'Ateneo, pubblicate dal «*Dalmata*» di quell'anno (N. 54 e 55), dal quale carteggio raccogliessi che il Municipio di Sebenico aderì alla preghiera dell'Ateneo Veneto di cedere il busto al luogo ove era prima destinato, e dove infatti lo si vede oggi sopra la cattedra nella sala delle adunanze al primo piano.

E ciò aggiungo perchè, nella raccolta mia abbastanza copiosa di cose riguardanti N. Tommaseo, mancano la seconda sua lettera che dovrebbe, a quanto qui affermarsi, contenere la sua preghiera successiva e quell'indirizzo di Torino; e vorrei raccomandare a chi avesse questi scritti di favorirmene copia ad incremento d'una collezione rara, caramente diletta, e d'argomento che tocca sì da vicino Sebenico. Ne sarei gratissimo.

Una lettera di N. Tommaseo sopra Giulietta e Romeo.

È del 15 Febbraio 1865 di Firenze, in risposta a Marcello Marcellino, autore del dramma Giulietta e Romeo musicato dal maestro Marchetti. La si trova a pag. 55 dell'«*Ape letteraria*», raccolta di prosa e poesie inedite di autori contemporanei italiani, (Trieste, Giacomo Saraval, 1868). Il signor Paolo Mazzoleni, che dice d'averla data inedita parecchi anni sono e direttala al dott. Filippo Filippi, critico di musica, la ristampò quest'anno nel giornale «*Il Dalmata*» (Zara 29 Maggio 1895. Anno XXX. N. 43) premettendo e facendo seguire alcune sue parole.

Manuale della Letteratura Italiana compilato dai professori Alessandro D'Ancona e Orazio Bacci. Vol. V. P. II. Firenze. G. Barbera. 1895.

Da pag. 442 a pag. 453 del volume. Preceduti da un cenno sulla vita e sulle opere, si offrono a saggio della prosa di N. Tommaseo *L'Addio a Corfù* e *Il Secolo di Dante*; della poesia quella *D'un quasi cieco e presso a esser vedovo*.

Ma nel cenno le solite ripetizioni, i soliti giudizi superficiali e nulla di nuovo. D'inesattezze di fatto, rammento questa dell'essersi cangiato il nome della famiglia da Tomasic in Tommaseo, che noi tutti dalle memorie che se ne incontrano, e da secoli, ne' documenti patrí, ben sappiamo non essere così e che N. Tommaseo stesso ebbe

smentito più d'una volta (mi basti citare *Il Serio nel Faceto*. Firenze. Le Monnier 1868, pag. 294).

Piace veder riaffermato almeno che aperse egli la via in Italia a quanti dopo di lui si consacrarono allo studio della poesia popolare; che le liriche sue (ma dicesi *talune*) per novità di soggetto e abilità di scrutar l'intime latebre dell'animo, non hanno altre che le uguagliano; che come filologo, accoppiò l'erudizione varia all'acutezza nel determinare e distinguere le ragioni e proprietà della lingua, e che più di molti toscani, ebbe conoscenza della proprietà e vivezza del toscano parlare.

È lodabile che, come desiderio almeno di una bibliografia razionale e compiuta la quale manca pur troppo e sarebbe il lavoro da farsi anzitutto ad uno studio coscienzioso e profondo, qui si riferisca, comecchè monco, un vecchio catalogo degli scritti suoi disposti per materia, e si citino, per quanto inesatte tutte e ripetizioni pressochè tutte e con soli i titoli, le bibliografie date da altri.

Ed è da convenire con gratitudine nel voto che si esprime dell'aversi a raccogliere in un insieme ordinato tutti gli scritti di N. Tommaseo sparsi in effemeridi letterarie e politiche, in opuscoli altrui ed in istrenne, e gli inediti, e l'epistolario copiosissimo e importantissimo per ogni rispetto.

Guido Falorsi. La Educazione morale, religiosa, civile, letteraria dell'Italiano, pagine scelte dalle opere di Niccolò Tommaseo, con notizie e commenti. (Collezione scolastica, secondo i Programmi governativi). Firenze. G. Barbera 1895.

Il titolo dice il contenuto; e dell'indole delle note a dichiarazione e commento de' brani trascelti è ragione l'uso a cui si volle far servire il volume. Dedicato ad Enrico Nencioni, lo precede uno studio biografico e critico su N. Tommaseo che, intitolato dal solo nome, è pregevole in molte parti e spira affetto sincero. Delle inesattezze di fatto che nella parte biografica è lecito a me rettificare, mi restringo a dire: che non Chèssevich come dal De Gubernatis in poi ripetono tutti gli Italiani, ma Chevessich fu il cognome della madre di N. Tommaseo; che qui è confuso uno zio, il P. Antonio, con un altro zio, fratello di questi, il canonico Tomaso, entrambi uomini di lettere e virtuosissimi, ed entrambi rammentati con venerazione amorosa nelle opere del Nostro; e che il giornale scritto da lui durante l'assedio di Venezia non era quello di *Fatti e parole*, bensì quello intitolato *La fratellanza dei popoli*. L'autore, che fu già lettore di N. Tommaseo ed in morte di lui ne scrisse molto affettuosamente, accenna ad alcuni particolari della vita ignorati fino ad ora e che però avrebbero bisogno di venire documentati in qualche modo. Quanto a' giudizi che si danno di lui politico e moralista, letterato e poeta (e questi non sono ancora tutti i lati da cui riguardarlo), abbenchè spesso da vicino, non però sempre è colto in pieno il vero, a cui solo si potrà aggiungere quando da lunga analisi delicatissima d'ogni particolare si ascenda ad una grande sintesi che pareggi l'altezza dell'uomo, del pensa-

tore, dell'artista cristiano, facendo larga ragione a ciò che ne formava il segreto, che gli assicura immortalità di beneficenza e di gloria, e che è troppo difficile a dire e più a fare intendere oggi: l'ispirazione. Lo studio si chiude con la nota di alcune opere di N. Tommaseo, e con l'avvertenza che al compilatore non fu concesso di valersi se non di quelle pubblicate sino al 1855 e che egli dovette tenersi «ne' limiti di un volume quale può patirlo la gracilezza condizione delle scuole in Italia».



Ricordi morali per ogni giorno

DALLE OPERE

di

NICCOLÒ TOMMASEO

Le ricordanze del bene e del vero e del bello, sono un'armonia che ci guida e conforta nelle vie della vita, come il suono degli strumenti al soldato che va.

GENNAIO.

1. M. — Più l'uomo si perfeziona, e più vede le imperfezioni proprie. L'umiltà è la verace conoscenza dell'uomo. Il *nosce te ipsum* era un sospiro a questa ignota virtù del Dio non ben noto.
2. G. — Concordia è sempre efficace, se volta al bene; se al male, concordia non è. I tristi convengono, i buoni concordano: quelli a distruggere, questi a creare.
3. V. — Uomo non educato dal dolore rimian sempre bambino.
4. S. — Sempre, o fratelli miei, fate questo pensiero: dal molto o dal poco che avete voi patito, argomentate quel molto più ch'hanno altri uomini simili vostri patito o patiscono.
5. D. — Senza fede non è nè amore nè sapienza nè patria.
6. L. — Virtù creatrice della vera grandezza, l'umiltà.
7. M. — La donna, figlia, sorella, moglie, nuora, madre, suocera, sempre si volge in nuove forme d'affetto infino alla morte.
8. M. -- Sempre, dice Dante, la confusione delle persone fu principio del male della città, come al male de' corpi il cibo indigesto: similitudine che vale un trattato.
9. G. — Le anime buone e gentili, anche sparse nel mondo e per lontananza o per ostacoli divise, s'intendono in certe cose senza conoscersi, e co' fatti si parlano; e chi le considera, e le raccoglie con lo sguardo dell'anima propria, e a sé le avvicina e tra loro, ne ha grandi consolazioni.
10. V. — Non nella quantità sta la vita, ma nell'armonia delle forze.

- 11. S.** — Le buone creanze, per meritar questo nome, dovrebbero essere un esercizio di buoni sentimenti continuo, delicato; non, come troppo spesso le sono, cerimonie bugiarde o scimmiaggini senza garbo nè senso.
- 12. D.** — Tutte le virtù consistono nel rinunziare a una parte dell'amor di sè. Gli è vero che questa rinunzia torna alla fine in vantaggio; ma la virtù sta appunto nell'anteporre, per amor di Dio, la speranza e l'immaginazione dell'avvenire al desiderio e alla tentazion del presente.
- 13. L.** — La speranza perfetta è sperare cose degne, chiedendole in modo degno, e procurando al possibile di farcene degni.
- 14. M.** — Ogni soave affetto è severo.
- 15. M.** — Que' vincoli principalmente tra uomo e uomo, e tra popolo e popolo sono da conciliare e da stringere, che non possano neanche ai più sospettosi parere cospirazione d'ignobili utilità e di passioni minacciose; ma congiungano nel più alto dell'intelligenza serena i pensieri, e gli affetti nell'intimo del cuore quieto.
- 16. G.** — Chi non sa cedere nelle minime cose, dovrà poi vergognosamente rinchinarsi nelle più gravi.
- 17. V.** — Quel vivere privato e pubblico è buono, dove gli uomini sono contenti anco della poca agiatezza e della libertà poca; non quello dove le ragioni dell'essere contenti soprabbondano, ma la contentezza manca.
- 18. S.** — Nell'educare la mente a trovare espressioni che dicano non meno e non più dell'affetto, l'uomo fa studio di virtù, di raziocinio, e di stile.
- 19. D.** — Le feste son troppo sovente celebrate nel vizio che affoga e la pietà e la ragione.
- 20. L.** — L'uomo senza metodo è infelice, perchè, fatto irregolare il periodo delle esterne impressioni, le azioni stesse diventano sregolate.
- 21. M.** — Come le frutta al sole, si maturano le anime al degno amore; all'indegno seccano.
- 22. M.** — Senza il coraggio di sacrificare la volontà propria alla comune, alla volontà de' migliori; senza il coraggio dell'ubbidire, senza il coraggio del patire, non c'è diritto che tenga, non c'è ingegno che salvi, non c'è forza che basti, non c'è fortuna che giovi, non c'è compassione di principi nè di popoli, nè colleganza, per generosa che sia, la qual possa liberare; perchè nazione a cui mancano quelle virtù, mostra di non voler essere libera.
- 23. G.** — L'affetto è cosa più forte dell'odio.
- 24. V.** — Ne' fari la luce or dispare or appare. Consolazione che venga a intervalli, è guida più sicura nel cammino della vita.

25. S. — Se quella forza che spendesi nel male, occupassesi in fare il bene, felici noi!
26. D. — L'osservanza del dì festivo può essere un' ipocrisia; come quando i nemici di Gesù Cristo s'astenevano dal pigliarlo in dì di festa, perchè temevano si sollevasse il popolo che lo amava.
27. L. — L'occupazione è in tutte le condizioni del vivere una custode vigilante e dolcemente severa.
28. M. — I piccoli sacrifici più che i grandi, provan l'amore.
29. M. — Le cose grandi e giuste non possono appagare pienamente partito nessuno.
30. G. — Pensi l'ingiusto, ne' momenti del dolore, al dolore ch'egli ha cagionato agli oppressi.
31. V. — Patire non è punto merito; ma soffrire, cioè portare il patimento, andare innanzi con quello.

FEBBRAIO.

1. S. — Il sentimento della perfezione dev'essere ala allo spirito, non catena.
2. D. — Quell'amore è più alto, o più alto diventerà, in cui, col dolore insieme e con la gioia, accomunasi la preghiera.
3. L. — Chi apprende a vincersi nelle piccole cose, saprà dominare le grandi, avrà più libera, più salda, meno tediosa la vita.
4. M. — Ogni affetto puro è esercizio degno, epperò custodia dell'anima da inerzia e da errore.
5. M. — Mentre la horia de' titoli nelle antiche schiatte viene scemando, cresce intanto una nuova miserabile aristocrazia di commerei tirchi, di sminuzzato sapere, di lusso mercatante, di vizii ragionacchiatori, d'inerzia timidamente faccendiera.
6. G. — Per conoscere gli uomini bisogna saper distinguere il bene che è in ciascheduno dal male, compatire il male, e correggerlo se si può; amare il bene maggiore più che il minore, onorarlo, imitarlo.
7. V. — Quanto men gli uomini han di bisogno d'un bene, tanto sono nel perseguirlo più avidi e abietti.
8. S. — Si perde più tempo a fare in furia le cose, che a farle adagio. Chi va adagio, lascia un po' fare alle cose, che ne san più degli uomini.
9. D. — L'odio, il più mortale nemico della religione vera e dell'anima umana.
10. L. — Gli affetti senza virtù son bizzarri, e somigliano sovente a pazzia.
11. M. — Non basta patire il dolore: lo patiscono anco le bestie:

anco i tronchi percossi o recisi, o gemono umore, o mandano un suono che par di doglianza. Noi altri siamo ragionevoli per pensare a quel che si soffre; non dico, pensare ristretti e quasi aggomitolati in noi stessi, ma prendere di qui ispirazione a meditare sopra quello che soffrono gli altri uomini, e in ispecie coloro cui siamo più prossimamente obbligati.

- 12. M.** — In bene ordinata repubblica non si conosce nè prodigalità nè avarizia; ma gl' animi, contenti del poco, ogni soverchio consacrano ad utile e onor del comune.
- 13. G.** — Nessuna cosa è più trista dell' allegrezza sguaiata.
- 14. V.** — Il bene precipitosamente afferrato, fa male.
- 15. S.** — Non si conserva il bene senz' adoprarsi ad accrescerlo. Guardia inerte, non è custodia.
- 16. D.** — Il riposo a voi sia, non letargo, ma preparazione di nuove forze e pensieri.
- 17. L.** — La passione patisce, l' affetto fa.
- 18. M.** — Le maschere del nostro carnevale decrepito e imbecille più non hanno nè garbo nella persona nè grazia in quel che dicono, non tanto parole quanto bisbigli e urli e fischi.
- 19. M.** — L' esperienza del dolore non dà la scienza del dolore: la qual viene dalla virtù.
- 20. G.** — Nel difendere altri dalla ingiustizia, badiamo di non li esporre a ingiustizie maggiori: operiamo non per vendetta cieca o per matta vanagloria, ma con provvida carità.
- 21. V.** — I dolori più fondi fanno le gioie più alte.
- 22. S.** — Questa è del voler bene e del far il bene è la norma: chi più merita insieme e chi più ha di bisogno.
- 23. D.** — Chi giova a sola un' anima, giova a di molte. Come, egli non sa: lo sa Dio.
- 24. L.** — Gli affetti regolati dalla ragione e dal dovere, non solamente riescono da ultimo più sicuri; ma più delicatamente e più profondamente piacevoli.
- 25. M.** — I dolori sono ispirazioni all' animo ed all' ingegno; e senz' essi è stupida o perversa la vita; sbadiglio o bestemmia.
- 26. M.** — L' amore della famiglia è fondamento all' amore di patria.
- 27. G.** — Tant' è più vero il valore, quanto meno dimostra sdegno o rabbia.
- 28. V.** — Senz' acqua non fiorisce la terra; nè l' anima senza lagrime.
- 29. S.** — Nello scernere il bene misto al male, e purgarnelo, consiste così l' arte politica come la critica, il senso del buono e del bello.

MARZO.

1. D. — Pregate per tutti quanti: chè dal bene di tutti quanti non può non uscire il vostro.
2. L. — Ogni viziato amore di sè è un suicidio incoato.
3. M. — L'affetto é docile. Animo docile è delicato ed ardente.
4. M. — Meno ha l'uomo diritti, e più pretende.
5. G. — Più merito è nel compatire i difetti, che nel compiangere le sventure.
6. V. — Ogni sentimento che voglia durare dev'essere pensato e tranquillo.
7. S. — Non è degno d'esser libero e padre di liberi chi non è liberale d'una parte almeno del suo in pro di chi è nel bisogno; chi non è liberale almeno di quell'opera gratuita che non costa a lui nulla, liberale di consigli prudenti e conforti amici.
8. D. — Nè i più inviziati disperino potersi spogliare cotest'abito tristo (*prave abitudini*); perchè l'abito non è l'uomo: e sebbene sia detto che *l'abito è una seconda natura*, la Grazia di Dio può ben vincere la natura non sopprimendo l'umana libertà, ma sibbene educandola. In ogni cosa abbiamo, o fratelli, fede in Dio, fede nella libertà; e vinceremo.
9. L. — Il tempo, padre de' forti amori, morte de' fiacchi.
10. M. — L'amore ch'è passione, si fonda nell'ignoranza; l'amore ch'è affetto, nella conoscenza.
11. M. — Gloria senz'onore, è rumore, tuono, fischio: armonia dei cuori non è
12. G. — La debolezza e la dipendenza paiono gravi impacci; ma sono anche grandi ripari. Chi sta più in alto, se cade, s'ammacca più.
13. V. — Il dolore é più vario e più ispiratore e più innovator della gioia.
14. S. — Dal non avere cattivo cuore all'averlo buono, ci corre.
15. D. — Nel pensare alle cose che periscono, pensate a quelle che si rinnovellano; e sarete insieme con quelle rinnovellati di speranza operosa.
16. L. — Le facoltà umane son tutte indissolubilmente congiunte; e lasciarne inescrcitata pur' una, è uno scemare a tutte la vita.
17. M. — Gli affetti più rispettosi son anche i più intimi.
18. M. — Sotto il giogo più duro, resta sempre abbastanza di libertà da poterne conquistare ancora.
19. G. — Più del consiglio in genere, vale l'esempio in atto; e l'aspetto del bene, consolando l'anima, assai meglio ammaestra.

- 20. V.** — Educatore dell'ingegno, cote alle anime forti, è il dolore.
- 21. S.** — E questa in tutte le cose è provvida legge di Dio, che il bene sia bello, e che eserciti in modo degno la mente nostra; che il male sia brutto, e, come più l'uomo v'affonda, più istupidisca.
- 22. D.** — Dalle nubi ci manda l'arco baleno l'eco dell'antica promessa, non dal cielo sereno. Dalle lagrime la speranza.
- 23. L.** — Il dovere non s'adempie se non facendo più del dovere.
- 24. M.** — L'amore degno imita della persona amata il meglio; l'indegno il peggio.
- 25. M.** — Può sola la religione insegnare quel ch'è più difficile e raro della generosità, la costanza modesta e l'amorevole pazienza.
- 26. G.** — Quando si può, anco a coloro che fallano e sono colpevoli secondo noi, quando si può risparmiare anco a loro un dispiacere o un'offesa, è nostro debito porvi cura; massimamente se chi falla è congiunto con noi per vincoli di natura, d'affetto, d'autorità.
- 27. V.** — Se mezzi quegli sforzi che l'uomo fa per iscuotere il dolore, li facesse per ben sostenerlo, e' lo vincerebbe più presto, e meriterebbe più intera l'altrui pietà e riverenza.
- 28. S.** — Inutile voler bene alle persone, e non gliene fare; e tutti, per deboli che siamo, si può, se si voglia. Ma beneficiare senz'affetto nè di stima nè di compassione, buttar là una moneta o una parola di raccomandazione, o anco procacciare grassi impieghi e grossi lucri, per fini indiretti o per boria o per paura o per uso o per non saper come sottrarsene, beneficio vero non è.
- 29. D.** — Quella che gli uomini chiamano gloria, assai volte non è che boria. Chi non cercò gloria umana, più splendida l'ebbe e l'ha.
- 30. L.** — Chi eccede, da ultimo gli è forza cedere. Ogni sforzo è segno di debolezza, causa di debolezza. Chi meglio sa temperarsi, sa reggersi meglio. Vincer se stesso è la vera via di non essere con vergogna vinto.
- 31. M.** — La bellezza, e all'uomo e alla donna, sempre reca più dolori che gioie.

APRILE.

- 1. M.** — Consolare i dolori altrui gli è il migliore conforto de' proprii.
- 2. G.** — Adempiamo il precetto nuovo che Gesù buono ci dà: amiamoci come ci ha Ezzo amati.
- 3. V.** — Rimeditiamo con dolore i patimenti del Redentore e amico

- nostro. L'anima che dalla passione di Lui non s'affligge, avrà pena di dolori men degni e più tormentosi.
- 4. S.** — La redenzione che a noi s'avvicina, è tutta di libero sacrificio; il regno di Dio che a voi viene, è regno d'amore.
- 5. D.** — Risorgeremo da morti; nè più morremo. Egli verrà: Egli la Verità, Egli la Vita.
- 6. L.** — Il bene e la verità è luce vera che illumina l'anime sempre; ma l'attenzione e l'affetto dell'uomo richiedesi che di questa luce si giovi a guardare non bieco e andare diritto.
- 7. M.** — Se volete conoscere un uomo qual sia veramente, guardate come si porta co' suoi di famiglia. Se tristo in casa, fuori non può essere virtuoso; quel bene che dimostra d'amare e operare, non sarà che una maschera.
- 8. M.** — Non sommosse, non cospirazioni, ma atti pubblici di richiesta, di protesta e querela: atti che la legge non possa incolpare, ma solo la violenza sfacciata reprimere. Ove trattasi di riscuotere una nazione sopita, val più un atto legale che dieci sommosse; e meglio vincesi nella carcere che sul campo.
- 9. G.** — Chi cerca il bene e il decoro altrui, trova il proprio da quella via, senza accattarlo stentatamente e vilmente; s'adestra per tempo a quelle che sono le condizioni della vita, dico la benevolenza, la generosità, il sacrificio, la fatica.
- 10. V.** — Il merito d'un'opera generosa s'imprime nell'anima come suggello profondo; e quel suggello medesimo può stamparsi in altre opere e in altri desiderii e pensieri, e venirsi in modo mirabile moltiplicando.
- 11. S.** — Gli uomini rari alla natura debbono il germe, alla sventura l'incremento della loro grandezza.
- 12. D.** — Il perfezionamento, anco nelle cose esteriori, è legge divina; l'innovazione è legge ineluttabile di natura; la novità, per trista che paia, può trarsene bene, volendo.
- 13. L.** — Il grande artista è martire dell'arte sua.
- 14. M.** — Dovunque è famiglia con le sue gioie severe e co' memori suoi dolori, ivi è poesia, che con lo scorrere dell'amore abbondante, scorre armoniosa, e perenne scorrerà.
- 15. M.** — Gli uomini e le cose originali non fanno che ne' paesi piccoli; e, perchè tutta paesi piccoli, l'Italia fu grande.
- 16. G.** — S'altri vi dà segni di troppa riverenza, potete tenere per fermo che le riverenze vanno rivolte a qualcosa che non è voi.

- 17. V.** — Certi beni tormentano bramati, e più tormenterebbero conseguiti.
- 18. S.** — Anche di quello che vi vien per diritto, chiedete il men che potete. Il più degli uomini a' quali si ha bisogno di chiedere, al lontano sospetto d'una bussata chiudono orecchi e cuore, porte e finestre. Chi non sa prevenire il chiedere vostro, ha già il pugno chiuso e l'anima stretta.
- 19. D.** — La bellezza dell'anima, come raggio da vetro limpido, traspare ne' corpi; e la bellezza de' corpi ne dice il vigore, e al vigore dello spirito si fa ministra.
- 20. L.** — L'astuzia da ultimo riesce a goffaggine, e il più fino degli accorgimenti è da ultimo la semplicità.
- 21. M.** — La soavità del sentire aggiunge forza alla forza; laddove il feroce, il superbo, il nimichevole è più convulso che nerboruto, più teso che intenso, più riscaldato che fervido e radiante.
- 22. M.** — Chi non sente l'amicizia dei luoghi, non ama davvero nè le persone.
- 23. G.** — Checchè ne dicano gli uomini pratici, il mondo non si regge nè per speranze d'interessi, nè per paure di danni, ma per principii che ispirano affetti, per affetti che in principii si fondano.
- 24. V.** — Il vero ben essere non ha rilievo di sensazioni piacevoli: è tutto un quieto ed equabile sentimento.
- 25. S.** — Le grandi anime, meglio ancora dei grandi ingegni, conciliano insieme le cose grandi.
- 26. D.** — La pietà verso i poveri sia della pietà verso Dio parte viva.
- 27. L.** — Chi non vuole il bene deliberatamente e a ogni costo, pena a vederlo, nonchè a francamente operarlo.
- 28. M.** — Grazia senza forza, non regge; grazia senza affetto, non è grazia vera.
- 29. M.** — L'amor della patria tutti in sè gli altri umani amori comprende.
- 30. G.** — Il buono conosce i cattivi assai meglio che non questi lui, si perchè ha una misura più retta con cui misurarli; si perchè con la coscienza de' propri difetti ch'è non dissimula a se stesso, indovina le sorgenti intime de' falli e de' vizii altrui, e con la coscienza della propria bontà interpreta al possibile in bene le cose, e scopre i germi della virtù anco nelle ruine contaminate.

M A G G I O.

1. V. — Laddove è armonia di desiderj, ivi è speranza.
2. S. — Non è mai sapienza nel disprezzo nè dignità.
3. D. — Nella contemplazione delle naturali magnificenze si corrobora, s'inalza il pensiero, si purifica il cuore, l'immaginazione acquista a un tempo e modestia e ardimiento; e da tutte le cose che circondano l'uomo, egli può dedurre ispirazioni e ammaestramenti alla vita.
4. L. — Sentire la bellezza del bene è già un esserci.
5. M. — Felice chi può dire a se stesso: io non ho mai accorata mia madre! Faccia chiunque ne ha tempo di non aver poi tardi a dire: io non ho, quanto potevo, consolata mia madre.
6. M. — La vera grandezza dal rischio, dal cimento e sin dalle cadute, si leva più libera.
7. G. — Amare è facile, compatire è difficile.
8. V. — I mali che non hai, considera come altrettanti beni; e sarai lieto.
9. S. — Chi non bada che a comparire nel mondo, più vuol parere, e meno è. Le comparse di teatro son cosa più seria di costoro.
10. D. — La vera bellezza, e l'amore sincero di lei, è cosa, come la vera generosità e come ogni vera virtù, vereconda; non ostenta ma cela le difficoltà superate, e del superarle non fa mero esercizio di bravura e trastullo; ma si dovere soavemente sacro, bisogno dell'istinto natio, legge dell'intima coscienza.
11. L. — I sentimenti retti non crescono ad altezza degna se non per durissime prove.
12. M. — La vita della famiglia è un tessuto di dolori necessarii e consolati, di gioie serie e dolorose.
13. M. — Non basta avere un pensiero buono; conviene non lo mandar a male con le proprie imprudenze; perchè nell'imprudenza ci ha sempre parte l'orgoglio; e l'orgoglio sciupa ogni cosa.
14. G. — La parola della promessa sia sigillo di fede sulle fronti nostre.
15. V. — Quello che costa poco, lascia di sè poca traccia. Il dolore è sovente benefico più del piacere.
16. S. — Chi tutto vuol dire quello che sente in sè, sente poco e non bene.
17. D. — La bellezza delle cose, più che l'utilità, v'inalzi l'anima a Dio.
18. L. — Il buono giudicasi appunto da questo: se non si compiace nel male, se il bene gli è dolce alimento.

- 19. M.** — I brevi impeti traggono seco stanchezze lunghe; ammalano e infermano. Freniamo e la querela ed il vanto, la loquace disperazione e la confidenza infingarda.
- 20. M.** — Bisogna persuadere a noi stessi, che le innovazioni innocue, onorate, durevoli, dilatabili, non si compiono, non s'iniziano senza una triplice preparazione, d'idee nuove bene determinate dalla conoscenza de' fatti, d'intenzioni rette e avvalorate da affetti magnanimi, di sacrificii generosi risplendenti in esempj modesti.
- 21. G.** — Umiliarsi per utile altrui, è coraggio; per proprio, viltà.
- 22. V.** — Quando vi tocca un dolore, cercatene subito la cagione; e troverete che sempre la colpa, o per diretto modo o per indiretto, è vostra. Non lo meriterete dall'uomo che ve lo reca, ma lo meriterete da altr'uomo al quale voi ne recaste.
- 23. S.** — Se non volete cedere vilmente e con danno, sappiate concedere a tempo. Il più prudente è il più generoso.
- 24. D.** — O Spirito di Dio raccogliete gli spiriti nostri in uno, che vi conoscano. S'avveri quell'alta promessa: chi ama il Signore, è uno spirito seco.
- 25. L.** — Le più ovvie e costanti bellezze della terra e del cielo, le più consuete dimostrazioni dell'umano affetto, guardatele come visioni e voci dell'alto; e sarete continuamente ispirati.
- 26. M.** — Le cose meno importanti, dal trascurarle acquistano sovente importanza.
- 27. M.** — La distanza immaginaria che l'uomo pone fra sè e il proprio intento, quant'è più immaginaria tant'è più difficile a superare.
- 28. G.** — Chi vuole specchiarsi in acqua limpida, convien che si chini; senza umiltà non si conoscono le anime pure.
- 29. V.** — D'ogni giornata passata senza dolori grandi, ringraziate Iddio come di grazia ottenuta.
- 30. S.** — Chi discorre troppo, risica di trascorrere oltre al vero e alla carità, di passare i limiti della convenienza. Ma discorrere anche significa questo: che non bisogna noiosamente fermarsi sopra una cosa; bisogna saper ragionando, andare avanti, non innanzi e indietro e su e giù e dalle bande. E vuol dire che il saper discorrere è uno studio virtuoso.
- 31. D.** — In questo giorno solenne, o Dio, possedeteci pienamente.

GIUGNO.

1. L. — Pazienza operosa, è grandezza e dell'uomo e dei popoli.
2. M. — L'amore che viene da vanità, nella disgrazia si spegne.
3. M. — Nell'andarsene e nel sopravvenire di nuovi operai ad un'opera comune, la vita dell'intelligenza e del sentimento, ristorandosi e rinnovellandosi dovrebbe essere una.
4. G. — Festività di sacrificio e di sangue, ma lieta festività. D'anno in anno venghiamo a celebrare più solennemente il mistero sempre nuovo che tutti i dì celebriamo: a adorare il Re presente e nascoso, il Signor della pace.
5. V. — Quando avete un dolore, pensate ai dolori che gli altri patiscono: allora saprete intenderli, e averne meglio compassione.
6. S. — Serbate, o fratelli, nella memoria il vostro dolore passato siccome sorgente viva di compassione e di carità; e di là con l'immaginazione tractelo all'occorrenza per impietosire del dolore altrui, e potendo, alleviarlo.
7. D. — La luce del cielo abbellisce quegli stessi vapori che si sollevano per coprirla: e così fa Dio verso gli uomini, e così debbono gli uomini buoni verso i men buoni, col beneficio l'ingiuria ricambiando.
8. L. — La pazienza attiva è virtù delle anime grandi; la pazienza passiva è la virtù del somaro. Attiva chiamo la pazienza, non solo che opera fuor di sè, ma e quella che, non potendo operare di fuori, pure conserva la volontà ferma del bene; e sente la dignità propria, e sa le ragioni del suo soffrire, e nel soffrire le pensa, e ne ha conforto.
9. M. — Chi comanda burbero, sarà meno ascoltato di chi raccomanda con affetto e per ragioni d'affetto. Sappiate comandare, raccomandandovi che altri non vi dia dolore con la disubbidienza, raccomandando la persona che da voi dipende a se stesso, e facendole intendere come sia il meglio suo quello che richiedete da lei.
10. M. — Sapper leggere è inutile se non s'impari a ragionare e operare.
11. G. — A chi non v'ama non domandate il perchè; domandatelo piuttosto a voi stesso.
12. V. — Nei dolori e del corpo e dell'animo è una virtù spesso la quale restringe in sè, anziché dissipare, la vita.
13. S. — Sollevate gli altrui patimenti, e ne avrete sollievo ai vostri, anco senza ricevere dagli uomini nè aiuto nè consolazione veruna.

- 14 D.** — Quando di persona che non vi sia bene accetta, giungete a scoprire qualità o atto degno di stima, cogliete con amore quel punto, come il più vero; e ringraziate Iddio che ve l'abbia collocata in miglior lume più pieno.
- 15 L.** — La pazienza c' insegna a portare, non solo con forza, ma con grazia il peso della vita: la pazienza é bellezza.
- 16 M.** — Pazienza, operosità, solitudine: senza queste, buon matrimonio non c'è.
- 17 M.** — Se l'uomo non desiderasse e stimasse troppo le cose materiali, non si farebbe mai servo alle prepotenze e ai capricci degli uomini.
- 18 G.** — Non lamentiamo la condizione nostra quaggiù; ma accendiamo un vivo lume di nobili affetti, che ci scorgano infino al luogo ove tutte rincontreremo le creature che avremo amate in silenzio, che ci avranno in silenzio amati.
- 19 V.** — Sempre venerabile una creatura umana che piange, per qualunque cagione ella pianga.
- 20 S.** — Nè vera forza senza delicatezza, nè vera delicatezza è mai senza forza.
- 21 D.** — La luce delle idee e degli affetti gentili si comunica non secondo che la persona si trova in tale o tal luogo o condizione, ma secondochè l'anima si trova disposta a ricevere e ritenere quelle idee, quegli affetti accogliere e rendere.
- 22 L.** — Pazienza inerte e non pensata e tutta passiva, è sofferenza, non pazienza vera.
- 23 M.** — Abbandonato è sovente l'uomo che s'abbandona.
- 24 M.** — L'amore di patria è spesso passione, nutrita più d'odio che di benevolenza, più di parole vane che di meditati pensieri, più di stolta e imitatrice credulità, che di quella fede che crea le alte cose, e fa puro, soave, efficace il martirio.
- 25 G.** — Le dimostrazioni dell'affetto, in presenza d'estranei, offendono e stomacano; sono sovente profanazione invereconda.
- 26 V.** — Senza fatica non c'è nè acquisto di vera bellezza nè godimento.
- 27 S.** — Il disprezzo, anco che sia meritato, fa male ai dispregiatori.
- 28 D.** — La passione che non sa contenersi, che non comporta quelle graduazioni le quali, distinguendo l'un fatto dall'altro, sono richieste e a giudicare e ad intendere, nuoce insieme e a credibilità ed a bellezza.
- 29 L.** — La perfezione più alta é la vittoria di sè.
- 30 M.** — Le predilezioni sono il maggior fomite d'odii.

LUGLIO.

1. M. — La moderazione è testimonio di forza, e denota la meditata e perseverante coscienza del giusto, la volontà che è regina di sé.
2. G. — Chi v'ama piacente e onorato, non sa nemmeno egli se v'ami: chi v'ama biasimato, deserto, spiacente a voi stesso, quello sì, quello è amico.
3. V. — Inspirata è la sentenza che dice: nascono gli uccelli al volo, gli uomini alla fatica. Perché siccome al volante il volo è bella e gentile necessità, così è provvida agli uomini e santa necessità la fatica.
4. S. — Gli esempi della generosità non solamente illustrano e confortano chi li porge, ma gli sono da ultimo più proficui d'ogni ingenerosa cautela, d'ogni timido accorgimento.
5. D. — La forza del corpo, esercitata con degni intendimenti, è di quella dell'animo non pure effetto, non pure strumento, ma causa e confermazione.
6. L. — Appunto chi ha fretta, deve cominciar dal principio, per non rifare più e più volte vergognosamente le più facili prove.
7. M. — Nessuno è antipatico alle anime veramente affettuose.
8. M. — L'affetto di patria è un affetto di famiglia più dilatato e più ragionevole e più libero, e però più virtuoso; ma in origine nasce da quello.
9. G. — Usciamo dall'angusta e buia carcere di questo piccolo essere nostro, dove l'amor proprio ci tiene serrati come ostrica nel guscio; usciamo col pensiero affettuoso ch'è nato a volare; comprendiamo tutti i dolori nella nostra pietà, consentiamo a tutte le gioie innocenti. Siamo uomini; e nulla delle cose umane reputiamo alieno da noi. Nulla, altro che il male della colpa; ma a questo male stesso abbiamo pietà per curarlo, per difenderne quanti più nella nostra condizione possiamo.
10. V. — Pochi conoscono sé e la via per la quale son fatti; pochi trovano nell'aprire della via o un maestro tanto veggente e amoroso, o un amico tanto presago e autorevole, che gliene sappia e voglia additare e avviarcelo.
11. S. — La gentilezza vera non viene dall'altezza del grado, ma dall'affetto del cuore.
12. D. — Perché altri ci creda, bisogna aver fede prima in Dio, poi tra sé, e buona fede con tutti.
13. L. — Tutte le grandi cose hanno principii modesti.
14. M. — Se alcuno vi piace troppo in sul primo, diffidate, non già

di lui, ma di voi stesso; cioè che la stima o l'affezione vostra non pretenda da esso cose, quant'egli non può nè vuol dare.

- 15. M.** — Nella modestia è più forza che nella forza stessa; e la forza è di per sè tentatrice; e più difficile è vincere se medesimo e gl'interni pericoli, che il nemico e gli esterni cimenti.
- 16. G.** — Conoscere il bene che gli uomini fanno, o pur desiderano di fare, è sempre consolazione.
- 17. V.** — Anco l'impazienza è una specie di viltà; e l'impazienza è che raddoppia, che fa crescere a cento doppi il patire.
- 18. S.** — La passione del giuoco è una tempesta, un naufragio, anche quando si tira la barca in porto con qualche preda, anzi peggio allora che mai, perchè invoglia a pericoli di più naufragose tempeste.
- 19. D.** — L'umana società è congegnata in modo che sempre dal male esca un bene più grande. Però nella vista del male non ci fermiamo sospirosi: ma procacciamo come trarre da quello idee con affetti, utilità con virtù. Il male stesso ci sia rivelatore de' segreti di Dio.
- 20. L.** — Se non ci si vuole riflettere, anco di quel che si sa, per shadataggine si diventa ignoranti.
- 21. M.** — Non insuperbite de' segni di rispetto che vi vengono offerti: rispetto non sempre è stima.
- 22. M.** — Il cessar del pericolo a molti pare suprema felicità: questa stessa opinione lo può ricondurre.
- 23. G.** — Volete voi liberarvi da certi importuni che vi si chiamano amici? Chiedete un servizio che non appaghi la loro vanità.
- 24. V.** — Chi ha sempre nel pensiero la morte, muore più tardi.
- 25. S.** — Tutta dalle memorie sgorga la poesia.
- 26. D.** — La perseveranza del volere e nelle piccole cose e nelle grandi consegue anco quaggiù infallibile il premio: tanto più largo quant'essa è più durevole e intensa.
- 27. L.** — Il valore consiste non nel fiaccamente abbandonarsi alle voglie proprie, ma nel vincere sè per non essere vinto dagli ostacoli e dalle tentazioni, nel fare forza a sè stesso per non cedere all'altrui forza, nel corroborarci a ben patire per quindi godere più forte e più sanamente.
- 28. M.** — Lo scherno non fiacca, se non gli spiriti che ne son degni.
- 29. M.** — La paura è il gran nemico d'ogni virtù.
- 30. G.** — Due amici che tentano romperla, son come due mani d'un corpo stesso che tentano troncarsi a vicenda.
- 31. V.** — Saper dignitosamente patire è il più vero e il più raro coraggio.

AGOSTO.

1. S. — L'umile attesta, ed è martire; il superbo protesta, e fa martiri.
2. D. — Quand'avete un rancore dentro di voi, perdonate. E allora, sacrificii, cerimonie, preghiere, saranno accettabili.
3. L. — Il vero valore conosce il pericolo, e, a occhi veggenti, l'affronta: l'affronta con disperazione pensata e pieno di fiducia ne' frutti del suo sacrificio.
4. M. — A chi dice: *il tale poteva meglio*; dovete rispondere: *poteva peggio*.
5. M. — Perdonare le ingiurie fatte a sè, non permettere che sian fatte a' fratelli; rassegnarsi per sè all'ingiustizia, quando non cada che in danno nostro, ma se offende il bene comune e gl'imprescrittibili diritti sociali, resistere.
6. G. — La verità nacque in terra, e sarà mostrata alle genti, come ai tre eletti sul monte.
7. V. — Già patire bisogna o con merito o senza: tant'è convertire la durezza della necessità in grazia di virtù.
8. S. — La fidanza vana nelle vittorie passate, peggio poi nelle future e non nostre, è sempre punita duramente.
9. D. — Un de' mali più gravi della passione si è ch'ella dissipa quel tesoro dell'attenzione, per cui solo l'anima è ragionevole e capace di merito.
10. L. — I beni sperati e contemplati in lontananza, sono i più puri ed interi: il godimento, trae tedio e disinganno; che è de' tedi il più tristo.
11. M. — Se credete che gli uomini per l'utile loro debbano avere più cura di voi che non ne abbiate voi stesso, sbagliate.
12. M. — Gli uomini i quali non badano che a sè stessi, vi parlano di prudenza sempre; e i prudenti veri, fanno di rado stonare cotesta parola.
13. G. — Giova credere che gli uomini che più fanno i cattivi in parole, sian in fatto migliori di quel che vogliono parere.
14. V. — Meno è meritato il patimento, e più cresce il merito del ben patire.
15. S. — Siam tutti eredi della ricchezza vostra, o Maria; a tutti secondo lo spirito voi siete madre.
16. D. — Ora che la religione è a' mondani fatta spettacolo o maschera, spettacolo o maschera son fatti insieme e l'amore di donna e l'amore di patria, e molte delle umane virtù.
17. L. — L'ostinato sta, e la parola lo dice; il docile va; l'umile vola.
18. M. — Lasciando stare le antipatie e le simpatie, vere ubbie; diciamo piuttosto, che persone piacenti in tutto non ce

n'è neppure tra quelli che più rettamente stimiamo e amiamo; in tutto spiacenti non ce n'è neanche tra quelli che meno ci piacciono. Meno ci piacciono; e forse meglio conosciuti, verremmo a pregiarli assai più.

- 19. M.** — La sincerità in ogni cosa è lo spediente più sicuro, il più provvido accorgimento; è la vera educatrice di spiriti liberi.
- 20. G.** — Credere che i men buoni non siano capaci d'azione o intenzione buona, è un calunniare la natura umana tutta quanta, un far torto a sè stesso, un condannare irremissibilmente sè stesso se mai cadesse.
- 21. V.** — Molti vorrebbero improvvisi e a salti que' piaceri che vengono dall'ordine quieto e dagli abiti.
- 22. S.** — Chi si vanta di fare il dover suo, segno è che non fa nemmeno quello.
- 23. D.** — Questo è di di riposo al corpo, d'opera fruttuosa al pensiero.
- 24. L.** — Pensa che sei uomo, spirito che molto vuole in corpo che poco può; e sarai umile. Il superbo, l'arrogante, volend'essere più che uomo, è meno ch' uomo: e però spesse volte agli altri uomini disumano.
- 25. M.** — Quando l'uomo comincia parere a se stesso degno d'amore e di stima, allora appunto comincia esserne indegno.
- 26. M.** — La prima ricchezza per cui gli stati ingrandiscono e anche materialmente arricchiscono, è la ricchezza delle nobili idee.
- 27. G.** — I meglio colloqui, così come le meglio letture, sono quelli che più v'insegneranno ad onorare gli uomini buoni e le cose degne, osservare nelle parole e negli atti la convenienza e il decoro, indizi di morale bellezza.
- 28. V.** — Il piacere è più spesso cagione di guai che il dolore.
- 29. S.** — Vincere il male non basta, nè si può, se i germi del bene non si moltiplichino.
- 30. D.** — I libri da leggere debbono, piuttostochè il male da non farsi, additare il bene da farsi, e le maniere migliori.
- 31. L.** — *Volere è potere.* Bisogna volere le cose possibili, e coi mezzi possibili; bisogna dunque pensare quel che si può, e fino a quanto si può. Per volere davvero, bisogna dunque sapere quel che si vuole; e non si abbandonare nè a' casi nè alla fantasia, e molto meno alle volge ambiziose o avarie.

SETTEMBRE.

1. M. — La speranza di materiali vantaggi, di per sè sola, avvilitisce l'anima umana; fiacca auco le materiali forze, le quali dalla maggiore altezza del fine acquistano vie-maggiore intensità, e più e meglio si distendono in lontananza di spazii e di tempi.
2. M. — Gli uomini retti sono prudenti, non timidi; cauti, non sospettosi. Sospetto e timidità, tristi segni.
3. G. — Il bugiardo è un ladro, il qual tende a rubarci il conoscimento del vero, il più necessario bene nostro.
4. V. — L'occupazione, meglio che la filosofia, insegna l'oblivione de' mali.
5. S. — Le anime singolari trovano tempo a ogni cosa.
6. D. — Onoriamo i monumenti de' martiri, onoriamoli co' fregi dell' arte: ma più con la bellezza delle opere. Sofriamo con essi: e dopo molto operare e soffrire, confessiamoci servi inutili.
7. L. — La fermezza agile del volere è propria delle anime gentilmente ardenti.
8. M. — Oggi commemoriamo il vostro nascere o Vergine. prudente, fedele in ogni cosa allo spirito; che nella coscienza pura preparaste ricetta al mistero de' secoli.
9. M. — Chi lascia ch'altri nocchia ingiustamente al fratello, quegli tradisce il fratello. Il pauroso, l'inerte tradiscono.
10. G. — Molte colpe di senso, d'orgoglio, di maldicenza, d'ira, d'invidia hanno origine dalla curiosità.
11. V. — Lasciar ire le cose come le vanno, è scusa dei fiacchi o de' cattivi, se pretesto all'inerzia; è sapiente consiglio, se prova di forte pazienza.
12. S. — Que' dilette che prendonsi senza che la coscienza dica ch'è debito prenderli per proprio bene o degli altri, tornano in noia, in molestia, e da ultimo in dolore e rimorso.
13. D. — Riguardate la natura tutta come un simbolo d'amore e di fede.
14. L. — Parte dell'ordine è sapere spendere il tempo senza mai perderlo, alternando i lavori, e colla buona voglia faccendoli allegri, e nel pure alternarli trovando il riposo e vigore novello.
15. M. — La parsimonia severa vi faccia contento del poco, per poter soccorrere altrui, e dimostrarvi munifico con modestia.
16. M. — L'uomo sincero, appunto perchè comanda all'anima

- propria, impera alle altrui. Chi non gli attesta la fede sua coll'amore, gliel'attesta coll'odio.
- 17. G.** — La pazienza non fiacca, così come la tolleranza affettuosa e veggente è testimonio di forza.
- 18. V.** — L'impaziente è incostante.
- 19. S.** — Non inebriate di false speranze voi stesso; dal fomentarle in altrui rifuggite, come da tradimento.
- 20. D.** — L'orgoglioso non cresce, perchè s'aggranchia in sè.
- 21. L.** — Chi si vanta de' propri pregi, è più degno di pietà che d'invidia.
- 22. M.** — Sa il tempo del parlare e quello del tacere: arte difficile, perchè virtù.
- 23. M.** — Togliete le inutilità, toglierete i vizii.
- 24. G.** — Il diffidare è noia agli uomini schietti e avvilito: poi, temono che il sospetto li faccia rei di calunnia.
- 25. V.** — Corte sono oggidì le vittorie, e non altro durevole che la instabilità; tutti, più o meno, siamo erranti e siam deboli, tutti dalla medesima tempesta agitati, e già troppo in pericolo, senza che l'una nell'altra barca, percuota rabbiosamente e s'infranga.
- 26. S.** — La parola è valida in quanto la commenta il silenzio: il silenzio è come il foglio nel quale i suoni, distinti da debiti intervalli, si vengono disegnando.
- 27. D.** — E se l'ipocrisia è orgoglio, l'orgoglio altresì e l'ambizione e la vanità non possono essere senza ipocrisia, perchè traggono l'uomo a mentire sè stesso, facendosi maggiore e migliore che non è e egli medesimo non si sente. Ma anch'essa l'umiltà non sincera è ipocrisia.
- 28. L.** — Se mai fosse lecito vantarsi, converrebbe aspettare passato il pericolo; ma quando mai son passati i pericoli?
- 29. M.** — La mollezza de' costumi è tutt'altro dalla tenerezza dell'anima; questa gentilmente pia, quella crudelmente leggiadra.
- 30. M.** — Sia intelligente, o Dio, il nostro popolo: non respinga la vera scienza; non contradica a chi gli parla di Voi; non disprezzi chi gli raccomanda umiltà coraggiosa.

OTTOBRE.

- 1. G.** — Docilità ne' tempi belli è condizione a ogni generoso incremento, ne' tempi scadenti risica di degenerare in fiacchezza.
- 2. V.** — La memoria d'un nobile piacere, per breve che sia, si distende, quasi tenda protettrice, su tutta la vita.
- 3. S.** — La carità, come l'amore, si manifestano più col tacere che col parlare. Il tacere costa più, e dice più.

- 4. D.** — Pongasi mente a questo, che gl'inganni non vengono mai da Dio nè dalle cose e neanche dagli uomini; vengono da noi stessi che non vogliamo nè prender tempo a sapere, e neanche a ricordarci giusto di quello che già sappiamo.
- 5. L.** — Il non si sgomentare delle difficoltà aiuta a vincerle valentemente.
- 6. M.** — Chi allunga troppo il discorso, sia nel lodare o sia nel riprendere, non sente quello che dice, o sente meno di quello che dice; ed è bugia anco l'alterare d'un punto la verità.
- 7. M.** — I più degli uomini, a gagliardia d'animo, sono bambini; e chi se li immagina forti a combattere per far comodo a lui, rischia di rimanere gabbato non tanto da loro quanto da sé.
- 8. G.** — Se cercherete i pregi negli altri, i difetti in voi stesso; gli altri impareranno a cercare i pregi vostri, e i difetti propri.
- 9. V.** — Non pianga la città. I Santi suoi pregano amorosi per essa.
- 10. S.** — Chi è uso a patire, è uso a tacere. Chi poco sa tacere, ha poco patito.
- 11. D.** — La vera purità e nobiltà risiede nell'anima dentro; e, secondo che la si acquista o si perde, il gentiluomo e l'uomo povero possono in lor vita a vicenda diventare e nobili e mascalzoni.
- 12. L.** — Andare incontro al male è già un togliergli lunghezza ed empito.
- 13. M.** — I sentimenti buoni e degni accompagnansi naturalmente con atti della persona, e in specie delle mani e delle braccia, modesti; e la modestia è già di sé grazia e dignità. Le parole sprezzanti o sdegnose, le sudice e bestemmianti, il gesto violento le fa più ingiuriose e più svergognate.
- 14. M.** — Impariamo a risparmiare altrui con gran cura le tentazioni di fare atto vile, come la madre con ocelchio trepido bada che il suo bambino non abbia a cadere.
- 15. G.** — I disprezzi avviliscono il dispregiatore troppo più che non facciano il dispregiato.
- 16. V.** — Chi cerca il male lo trova a suo danno; e, pure cercando, lo fa; e, peggio che gli altri, giudica se medesimo duramente.
- 17. S.** — Non è facile saper ridere innocentemente e con garbo.
- 18. D.** — Prevenite il male piuttosto che aspettare il rimedio: siate voi in prima i vostri benefattori e tutori; imparate a curarvi e educarvi, mantenervi e difendervi, servirvi e reggervi da voi stessi.

- 19. L.** — Coraggio vero non c'è senz'affetto sincero. Chi odia e disprezza, sarà temerario, non coraggioso veramente.
- 20. M.** — Ricchezza non usata o male usata è peggio che miseria, è corrompitrice.
- 21. M.** — I giovani non trattino lo studio come un lusso d'agiati, un trastullo d'oziosi, un solletico di piacere.
- 22. G.** — Gli inviziati e gli oziosi badano a dolersi appunto perchè non gli duole; fingendo e talvolta figurandosi di stare peggio che non stiano, fanno star male gli altri.
- 23. V.** — Dal piacere abusato l'uomo misero trae dolore; dal ben custodito dolore ha conforti ineffabili e dignità.
- 24. S.** — Impariamo a non sperare dagli uomini riconoscenza del bene che ci avviene di fargli; massimamente se la riconoscenza è pericolo o dolore, o pur noia o disagio.
- 25. D.** — Adesso, appunto perchè a lavorar di domenica non c'è multa, l'astenersi dal lavorare è degno di liberi.
- 26. L.** — Il virtuoso patisce nel momento di combattere una sua voglia, ma già la speranza della vittoria e la dignità dello stesso combattere gli è piacere: il vizioso patisce e nell'idea del combattere, e per la vergogna del cedere, e per le sequele dell'essersi lasciato vilmente soggiogare.
- 27. M.** — Per imparare la difficile virtù del silenzio, sappiate moderar la parola anco nell'intima vita della famiglia; la parola dell'affetto, nonchè dello sdegno. Chi sa tacere, sa anche parlare a tempo; risparmia a sè e ad altri umiliazioni e rammarichi; agli altri è rispettabile, e padrone di sè.
- 28. M.** — Il fine della scuola è il fine medesimo della vita.
- 29. G.** — L'uomo che nelle opere dell'ingegno e del valore non tende che a superare l'altro uomo, non ha l'idea nè del bello nè dell'onesto.
- 30. V.** — L'impazienza è principio di viltà.
- 31. S.** — Il povero porta nella state gli abiti d'inverno, e l'inverno que' della state. Sovente ciò che pare stranezza da riprendere, è necessità da compiangere.

NOVEMBRE.

- 1. D.** — Pregate che noi vi conosciamo un giorno, o Santi, allorchè verrà l'aspettato Salvatore Signor nostro Gesù Cristo, e riformerà l'umile spoglia nostra, configurandola alla sua divina chiarezza.
- 2. L.** — Quando il pensiero dell'amore è scompagnato da quel della morte, e quel della morte dal pensiero dell'immortalità, e la morte si fa orribile, e l'amore diventa più aborrevole della morte.

3. M. — Fa bene i conti: metti insieme tutti i quattrinelli che tu butti via senza proprio necessità, e i più senza gusto, mettili con la tua fantasia in un salvadanaio; e in capo al mese sentirai come suonano. Suonano speranza e libertà, e, che più importa, onore.
4. M. — Rendere i deboli innocenti avvertiti del pericolo che corrono, questo è fare nobilmente la spia: di queste spie ne vorrei; che non sono pagate, ma pagano con la borsa o con la testa o col cuore.
5. G. — La fidanzata meglio giudica gli uomini che la diffidenza.
6. V. — Le anime affettuose, più son vicine a perdere la persona diletta, e più si stringono ad essa con pietà sollecita e con desiderio affannoso.
7. S. — Le parole volano via, ma, come la freccia o la palla di schioppo, portano lontano, senza che possano ritirarsi, la ferita o la morte.
8. D. — Ponete mente non a quello soltanto che vi par bene in voi stessi, ma a quello che comincia a esser male, o pur un germe di male: in ciò siate non sospettosi con angustia di spirito (che sarebbe un diffidare di Dio), ma avveduti e severi. Negli altri uomini, riguardate più al bene che al male.
9. L. — La più certa fine di tutte le sorti terrene, fortunate o sfortunate, è la morte. Questo pensiero raltemperi e le nostre speranze e la disperazione nostra. Ma può la morte davvero essere delle sorti la più lieta e onorata, se si muore innocente, prima di rincontrare dolori più duri e pericoli e disonore; se ci tocca morire per causa giusta, e per giovare ai cari nostri, o anco agl'ignoti, ai nemici.
10. M. — Chi parla senza pensare a quel che si dica, chi le altrui parole ridice senza farsele sue coll'intendimento proprio, senza significare con esse il proprio sentimento, si fa simile a pappagallo, non trova chi gli dia fede nè chi gli dia retta.
11. M. — La lontananza può accrescer valore ai degni affetti nelle anime degne.
12. G. — Dobbiamo essere cauti a troppo fidarci degli uomini, ma più cauti ancora a non troppo diffidare.
13. V. — I rei, liberi o no, rincontrano dappertutto, negli uguali e sin ne' minori, padroni e tiranni.
14. S. — Parole barbare non significano mai cose belle.
15. D. — De' gradi del merito e del demerito è unico misuratore Chi vede l'intimo degli spiriti; e non dobbiamo noi farcene giudici, ma si ciascun per se stesso tremare.
16. L. — Al corpo, più la disposizione della volontà e la freschezza

della mente che il vigore de' muscoli serve per validamente operare.

- 17. M.** — Le parole dette senza intenzione di rimprovero, sono talvolta rimproveri più cocenti.
- 18. M.** — Tristo educatore il dispregio, malsano pasto dell'anima lo sdegno, cattiva prova di coraggio l'odio, che spesso è maschera di paura. Nel fremito è tremito.
- 19. G.** — Poter credere al bene è consolazione grande; e chi non ci crede, potendo, costui forse attrae a sè il male ch'egli ha sospettato.
- 20. V.** — Le cose che più premono ai desiderî del momento e agli apparenti vantaggi, non sempre son quelle che più importano alla pace e al ben essere nostro.
- 21. S.** — Il prevenire il male col bene è la via di guarire quello con più sicura efficacia.
- 22. D.** — Il sapere e il volere bisogna tenerli uniti: bisogna cioè voler sapere, e saper volere; e significa che bisogna aver sempre desiderio d'apprendere; e non si figurare d'aver appreso se non quando si sappia mettere in opera le cose imparate; e bisogna principalmente apprendere a governare la propria volontà, e non ci figurare di poter colle mani pigliare tutto quel che coll'occhio abbracciamo.
- 23. L.** — Tale è la sorte dell'umana debolezza, che i pregi stessi s'inganellino quasi ai difetti, per insegnarci diffidenza più di noi che d'altrui, temperanza, più che nelle lodi, ne' biasimi.
- 24. M.** — Per ben disporre l'affetto degli uomini in vostro favore, siate primieramente sinceri, ma poi apprendete a saper ben dire le cose. Chi parla confuso, anco che sia schietto nell'animo, non pare schietto.
- 25. M.** — La smania di fare altrimenti senz'altra ragione che la smania di fare altrimenti, tra i medici ammazza o fiacca, tra gl'ingegneri ammorbata o precipita, tra i politici atossica o stravolge, tra gli scienziati e gli artisti induce frenesia o stupidità.
- 26. G.** — Le anime giuste ricevono sin l'ingiustizia altrui come misericordia e corona.
- 27. V.** — Pare difficile non si rallegrare del male altrui, quando torni a comodo nostro; pare difficile cosa; ma è debita e necessaria a chi ha il cuor retto.
- 28. S.** — Parole non sentite non possono avere senso pieno, nè tutto il buon senso.
- 29. D.** — Si continui, o Signore, l'illustrazione dell'avvento vostro; compiasi l'opera della fede. O Signore della pace, Dio nostro, insegnateci non consentire al male, discredere

alla menzogna del mondo, e riposare nella testimonianza di quelli che furono più cari a Voi.

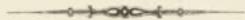
- 30. L.** — Il passato c'insegni un più savio e a tutti più onorato avvenire.

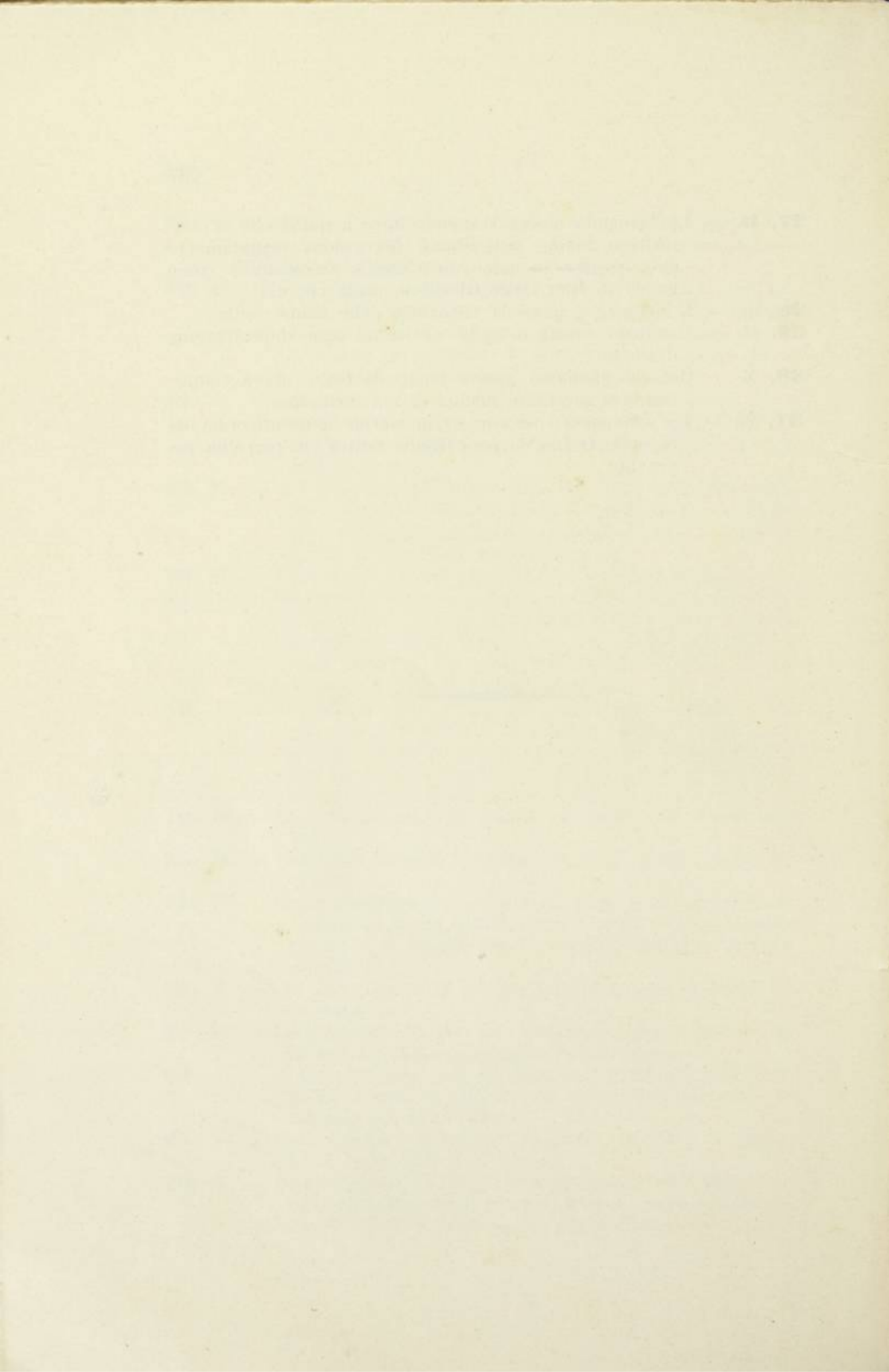
DECEMBRE.

- 1. M.** — Così fanno i più di coloro che si sentono in colpa; che chi ne li avverte, con qualunque intenzione lo faccia, tengono per nemico; e, quand'anco l'intenzione apparisse maligna, dovrebbero sapergliene grado, e approfittarne, giacchè, non tanto dalle lusinghe quanto da rimproveri può l'uomo imparare.
- 2. M.** — Per popolo intendonsi gli uomini che vivono onestamente del proprio lavoro, o quel ceto medio che non apparisce nè nel basso della società nè nell'alto, ed è la parte migliore di quella, e meglio conserva gli antichi costumi senz'essere troppo tenace dei vecchi pregiudizii.
- 3. G.** — Insegnare il bene, tutti sanno per poco che sappiano. Astenersi dall'insegnare il male, tutti lo sanno di certo. Non dicano dunque: noi siamo ignoranti. Più ignorante di chi non sa leggere nè scrivere nè far di conto può essere uno scrittore senza cuore, un filosofo senza carità, un matematico senza fede.
- 4. V.** — Il corpo insuperbito dagli abiti della mollezza, avvilito e istupidisce il pensiero.
- 5. S.** — Anco gli atti di cerimonia dovrebbero essere esercizio della memoria che, ripensando il passato, medita l'avvenire.
- 6. D.** — Quanto più sentesi d'adempiere un dovere, tanto più gustasi pieno il piacere.
- 7. L.** — Quando le passioni bollono, la vergogna è angusto vaso a contenerle che non trabocchino, se non si chiedi a Dio che le acqueti.
- 8. M.** — O Madre del buono Signore nostro, o Donna su cui si posò amorosa la luce del mondo, Donna da cui ci è venuta la fonte di vita eterna; fateci degni, o Vergine, del vostro amore.
- 9. M.** — Non tutte le opinioni diverse debbonsi stimare avverse; e chi lo facesse, moltiplicando le offese, moltiplicherebbe gli scandali.
- 10. G.** — Invidia è non solo non volere, ma non poter vedere, il ben del fratello.
- 11. V.** — Le apparenze e nel bene e nel male, non volute discernere, si fanno scandalo ai deboli, per colpa di quelli.

- 12. S.** — Oh! se l'uomo vedesse tutti a uno a uno gli effetti lontani e ultimi del male ch'egli incomincia a commettere, ne sentirebbe orror più profondo.
- 13. D.** — Con la forza delle membra si svolge la forza dell'animo; dal vigore del braccio, il coraggio, dal coraggio la dignità, dalla fiducia di poter difendere e soccorrere i prossimi, la volontà di difenderli e la prontezza al soccorrerli, la misericordia operosa.
- 14. L.** — Più l'uomo è forte, e meno si sforza a operare. Vinte le prime difficoltà, sì nel lavoro, e sì nello studio, e sì nel fare il bene, ogni esercizio più faticoso diventa agevole e grato.
- 15. M.** — Chi non esprime chiaro quel che sa e quel che vuole, dite pure che poco sa o sente poco. E se voi stesso non vi sapete esprimere, sappiate tacere, e prendere tempo a conoscere meglio.
- 16. M.** — Fidarsi delle altrui passioni, è il maggior de' pericoli.
- 17. G.** — Chi vi loda oltre al solito o in modo diverso dal solito, dite che o vi sospetta ammalato di vanità, e condiscende per falsa compassione alla vostra debolezza, o vuol prendersi spasso de' fatti vostri, o vuole da voi in proprio vantaggio qualche cosa.
- 18. V.** — I meno inviziati si facciano polizia a sé medesimi; d'ogni parola scorretta s'impongano una multa; e i quattrinelli che verranno così raccogliendo, saranno sollievo alle loro e alle famiglie de' poveri, saranno ricchezza all'anima loro e all'onore di tutti.
- 19. S.** — La smania della lode è cosa da bimbi o da vecchi barbogi.
- 20. D.** — Celebrate la festa, ch'è tra Dio e gli uomini patto sacro.
- 21. L.** — Saper applicare una cosa a un'altra, e da una sola osservazione o esperienza cavare molte verità e molte norme, è il segreto della moralità, dell'arte e della scienza.
- 22. M.** — Chi non rispetta la parola, non rispetterà nè altrui nè sé stesso.
- 23. M.** — La piccolezza ha pur suoi vantaggi, come il pudore ha la sua amabilità, e l'umiltà la sua grazia.
- 24. G.** — In tutta la terra sarà annunziato il nome del povero figliuolo vostro, o Maria: da quelli pure che non lo cercano egli sarà ritrovato.
- 25. V.** — Gesù chiama: o anime, rispondete. Questo è il giorno accettevole dinanzi al Signore.
- 26. S.** — Siano dispersi gli idoli a cui gli uomini servono; e da ogni contaminazione si volga il viso nostro per vedere i cieli aperti, e Gesù stante alla destra di Dio.

- 27. D.** — La benignità nostra si stenda anco a quelli che ci conturbano. Siamo tutti fratelli. Ma coloro segnatamente che vengono in nome della carità, accogliamoli come angeli di Dio. Dolce Giovanni, orate per noi.
- 28. L.** — L'infelicità è quasi la vocazione delle anime elette.
- 29. M.** — L'indugio scema o toglie valore ad ogni dimostrazione d'affetto.
- 30. M.** — Quando crediamo essere amati da tutti, allora cominciamo a diventare nemici di noi medesimi.
- 31. G.** — La vita passa; ma rimane in eterno la misericordia del Signore. O Dio, la benedizione vostra sia perpetua sopra noi.





I N D I C E

Prefazione	pag. 3
Calendario cattolico e greco	» 7
Alla memoria di N. Tommaseo	
— IX Ottobre MDCCCVC. — Un'attestazione a N. Tommaseo ventenne	» 19
— I Maggio MDCCCVC. — Una lettera inedita di N. Tommaseo	» 21
Ricordi patri	
— Per un diario Sebenicese	» 27
— L'ultimo capitolo del «Prospetto cronologico della storia di Sebenico» di <i>mons. Antonio Giuseppe Fosco</i>	» 55
Varietà patrie	
— Motti su alcuni edifizî nella città di Sebenico	» 67
— Iscrizioni nella città di Scardona	» 70
— L'antico sigillo della Comunità di Scardona	» 74
— Per un ponte stabile sul Cherca	» 76
— Alcune lettere inedite dell' <i>ab. Girolamo de' conti Draganich-Veranzio</i> ad Antonio Marinovich	» <u>77</u>
— Sebenicesi allo Studio di Padova dallo scorcio del secolo XVII a tutto il XVIII	» 88
— La fondazione Andreis	» 92
— Lega Nazionale	» 97
— Tre stampe di Martino Rota	» 103
— Un condannato a morte riconosciuto innocente	» 108
— Notizie intorno a Sebenico; opuscolo inedito del <i>Conte Pier Antonio de Fenzi</i>	» 110
— Memorie di Sebenico; scritti inediti del <i>dott. Federico Antonio Galvani</i> .	
Parte prima: vicende storiche. Libro I. Cenni sulla storia antica. Capitolo I. Dell'antica Siccum e della sua denominazione	» 132
Parte seconda: appendici. Appendice I. Annona	» 139
— L'industria della seta a Scardona	» 143
— Cura dell'uva sugli scogli di Sebenico	» 147

Documenti e noterelle per servire alla storia patria

— L'originale della donazione che fa Andrea re d'Ungheria d'una chiesa di Sebenico all'abazia di Pasman — <i>Ugo Inchiostri</i>	pag. 150
— Misure del forte San Niccolò. Relazione di Gian Girolamo Sanniceli	> 153
— Relazione del segretario ducale Marc' Antonio Donini inviato della Repubblica Veneta al sangiacco di Clissa per la restituzione delle ville di Sebenico. 1552	> 155
— Relazione del colonnello Mario Bonello intorno a Sebenico. 1579	> 158
— Terminazione del Provveditore generale Francesco Grimani sulla costituzione civile e criminale di Scardona	> 161
— Un'iscrizione sulle mura di Bossogolina, e di alcune altre ne' manoscritti Coleti-Correr	> 163
— Un vescovo sebenicese alla dedicazione di S. Stefano in Venezia	> 166
— Ancóra di Giovanni Barbetta	> 168
— Ancóra di Natale Bonfazio	> 172
— La statua sul palazzo del Conte	> 177
— Alcune notizie per la vita del colonnello Giovanni Draganich e di suo figlio Niccolò il capitano	> 180
— Della famiglia Pavassovich di Scardona	> 185
— Della famiglia Zech Missevich ascritta al Consiglio Nobile di Sebenico	> 187
— Condizioni economiche della Fabbrica del Duomo, da un rapporto del 1771	> 190
— Cristoforo Colombo, epigramma improvvisato da un ragusino, tradotto da un sebenicese	> 192
Sebenicesi degni di ricordo	
— Vita di Antonio Veranzio, scritta da Fausto suo nipote	> 197
Per la bibliografia sebenicese, appunti	> 202
Ricordi morali per ogni giorno, dalle opere di N. Tommaseo	> 213
Appendice	
— Orario de' piroscafi e della strada ferrata	> 241

PARTENZE

Giorni	Ore	
AUSTRIACO		
Domenica	— 30 pomer. 1.— pomer.	per Zara, Selve, Lussinpiccolo, Pola, Rovigno, Trieste. per Traù, Spalato, S. Pietro, Postire, Pucisce, Macarsca, Gradaz, Fort Opus, Metcovich.
Mercoledì	8.30 antim. — 30 pomer.	per Zaravecchia, Zara, Selve, Lussinpiccolo, Pola, Rovigno, Trieste. per Spalato, Lesina, Curzola, Gravosa, Castelnuovo, Perasto, Risano, Perzagno, Cattaro
Giovedì	12.— merid.	per Traù, Milna, Spalato, S. Pietro, Almisa, Macarsca, S. G. di Lesina, Trapano, Fort Opus, Metcovich.
Sabato	2.— pomer. 1.— pomer	per Zara, Lussinpiccolo, Pola, Trieste per Rogosnizza, Traù, Spalato, Carober, Milna, Cittavecchia, Lesina, Lissa, Comisa, Vallegrande, Curzola, Orchieh, Terstenie, Meleda, Gravosa, Rugusavecchia, Castelnuovo, Tendo, Perasto, Risano, Perzagno, Cattaro, Budua, Spizza

UNGARO-CROATA IN FIUME		
Fiume-Cattaro		
Giovedì	1.30 pomer.	per Traù, Spalato, Milna, Bol, Geba, Cittavecchia, Lesina, Lissa, Curzola, Ragusa o Gravosa, Castelnuovo o Megline, Tendo, Risano, Perasto, Perzagno, Cattaro.
Martedì	2.15 pomer.	per Zara, Selve, Lus-ingrande, Fiume

BRAZZA		
Sabato	8.30 antim.	per Traù, Castelvecchio, Spalato, S. Pietro, Postire, Pucisce.
Lunedì	3.— pomer.	per Fiume

RISMONDO		
Metcovich		
Venerdì	8.— antim.	per Traù, Castelnuovo, Spalato, Almisa, Pucisce, Milna, Cittavecchia, Bol, S. Martino, Macarsca, Gradaz, Trapano, Cerevice, Drace, Fort Opus, Metcovich.
Martedì	3.— pomer.	per Rovigno, Pirano, Trieste.

VAPORE ZARATINA		
Sebenico		
Venerdì	12.— merid.	per Zlarin, Vodizze, Stretto, Zaravecchia, Zara.

Sebenico		
Sebenico	partenza ogni lunedì, martedì, mercoledì, giovedì alle ore	1.30 pomer.
Zlarin	arrivo	2.—
	partenza	2.10
Vodizze	arrivo	2.40
	partenza	2.50
Stretto	arrivo	3.50

VAPORE „FLINK“		
Sabato	12.— merid.	per Zara, Lussinpiccolo, Trieste.

NEGRİ & COMP. SEBENICO		
Rogosnizza		
Sebenico	partenza ogni lunedì, mercoledì, venerdì alle ore	8.— antim.
Capocosto	arrivo	9.40
	partenza	10.—
Rogosnizza	arrivo	10.50

Sebenico		
Sebenico	partenza ogni lunedì, martedì, mercoledì, sabato alle ore	2.— pomerid.
Zlarin	arrivo	2.25
	partenza	2.55
Sepurine	arrivo	3.25
	partenza	3.45
Vodizze	arrivo	4.—
	partenza	4.20
Stretto	arrivo	5.20
	partenza	5.40
Bettina	arrivo	6.—

Sebenico		
Sebenico	partenza ogni giorno (dal 1° Aprile a tutto Settembre) alle ore	5.— pom.
Zaton	arrivo	5.35
	partenza	5.50
Scardona	arrivo	6.40
Sebenico	partenza (dal 1° ottobre a tutto marzo)	3.30
Zaton	arrivo	4.05
	partenza	4.20
Scardona	arrivo	6.10

Zara		
Lun. e Sab.	12.— merid.	per Vodizze, Stretto, Zaravecchia, Zara
Giovedì	10.— antim.	per Vodizze, Stretto, Zaravecchia, Zadreaz, Zara.

STRADA FERRATA		
	per Percovich, Knin, Spalato	ore 7.35 antim.
		6.08 pom.

22

Errata

Corrige

Pag.	26	linea	28:	quel tristo Cosimo	—	quel tristo di Cosimo
»	31	»	18:	in nome del prete guerriero l'arcidia- cono di Sebenico	—	in nome del prete guer- riero, l'arcidiacono di Sebenico
»	105	»	6:	non forse	—	non fosse
»	107	»	27:	dedicando	—	dedicandolo
»	109	»	45:	de Galvanis	—	de Gaivanis
»	111	»	30:	che foste posto	—	che fosse posto
»	172	»	25:	della sua vita a al- cuni titoli	—	della sua vita e alcuni titoli

Prezzo d'ogni esemplare **fiorini Uno**,
più le **spese di posta** per i domiciliati fuori di Sebenico e di Trieste.

È in vendita pubblica a Sebenico. Chi ne volesse dall'autore, si rivolga a lui con questo indirizzo: **Prof. Vincenzo Miagostovich, Via Molin grande 20, Trieste**, indicando il numero degli esemplari che desidera e mandandogli **anticipato** l'importo relativo.